

Gianni Montefameglio

PAOLO E LA SUA TEOLOGIA



CENTRO UNIVERSITARIO DI STUDI BIBLICI



In copertina: *Identikit* dell'apostolo Paolo realizzato nel 2008 da un reparto della polizia scientifica tedesca in base alle descrizioni contenute nelle più antiche fonti storiche, con la collaborazione di Michael Hesemann, studioso di storia e di antropologia culturale presso l'Università di Gottinga in Germania.

2018

Copyright © Gianni Montefameglio

Copyright © LIBERA FACOLTÀ BIBLICA

Copyright © CENTRO UNIVERSITARIO DI STUDI BIBLICI

Copyright © SCUOLA DI DOTTORATO E DI ALTI STUDI BIBLICI DELLA LIBERA FACOLTÀ BIBLICA

Indice (ipertestuale)

La didascalia <Indice alla fine di ogni sottotitolo e di ogni capitolo riporta a questo indice	Pagina
Indice	3
<i>Legenda</i> delle sigle delle versioni bibliche utilizzate	4
Nota iniziale	5
Capitolo 1 – L’epoca e l’ambiente di Paolo	6
Capitolo 2 – Paolo come uomo	12
L’aspetto fisico di Paolo	15
Capitolo 3 – L’istruzione di Paolo e il suo lavoro per vivere	17
<i>Excursus</i> – La corrente giudaica dei farisei	21
<i>Excursus</i> – Paolo e Seneca	28
Capitolo 4 – Paolo come convinto credente fariseo	30
Capitolo 5 – Paolo come schiavo di Yeshùà	34
Paolo non si convertì mai	34
La chiamata di Paolo	37
Capitolo 6 – Il valore storico della chiamata di Paolo	42
<i>Excursus</i> – La chiamata di Paolo: un esempio di esegesi biblica	45
Capitolo 7 – Paolo come apostolo dei pagani	47
Capitolo 8 – La prima attività di Paolo come discepolo di Yeshùà	53
<i>Excursus</i> – Paolo era sposato?	55
Capitolo 9 – Paolo e le prime chiese dei pagani	57
Capitolo 10 – Paolo come missionario	61
Capitolo 11 – I viaggi missionari di Paolo	66
Il primo viaggio missionario	66
Il secondo viaggio missionario	70
Il terzo viaggio missionario	75
Il viaggio di Paolo a Roma	82
Capitolo 12 – Gli ultimi eventi della vita di Paolo	86
L’ultimo scritto di Paolo	89
Appendice – La morte e la gioia in Paolo	91
Capitolo 13 – Paolo come prigioniero	96
La supposta prigionia efesina	99
Il valore missionario delle carcerazioni di Paolo	100
Capitolo 14 – Paolo come mistico	106
Il misticismo paolino	112
Capitolo 15 – Paolo come scrittore	118
Capitolo 16 – Paolo come collaboratore di Dio	133
Capitolo 17 – Il mistero della volontà di Dio rivelato a Paolo	137
Capitolo 18 – Il mistero negli scritti paolini	143
Capitolo 19 – L’ <i>agàpe</i> in Paolo	147
Capitolo 20 – Paolo spiega il rapporto di Dio con Israele e le nazioni	152
Capitolo 21 – La circoncisione	157
Capitolo 22 – Fede e giustizia	163
Capitolo 23 – L’etica paolina	170
Etica e morale in Paolo	173
La particolarità dell’etica paolina	175

Appendice – Yeshùà e i segni sensibili	177
Capitolo 24 – L' <i>ekklesia</i> in Paolo	178
Capitolo 25 – Il culto nelle comunità paoline	185
La Cena del Signore	190
Capitolo 26 – La Cena del Signore in Paolo	192
Capitolo 27 – Lo spirito, le sue manifestazioni e la glossolalia in Paolo	200
La glossolalia	204
Capitolo 28 – Il concetto paolino del corpo	209
Capitolo 29 – La speranza della risurrezione in Paolo	212
Capitolo 30 – La risurrezione di Yeshùà in Paolo	218
L'apparizione di Yeshùà risorto a Paolo	221
Capitolo 31 – Il rapimento di Paolo in cielo	223
Capitolo 32 – L'escatologia e le sue variazioni in Paolo	227
Capitolo 33 – Il matrimonio nella concezione di Paolo	233
Capitolo 34 – La posizione femminile in Paolo e nelle comunità paoline	235
Capitolo 35 – Le formulazioni analoghe di fede in Paolo	240
Capitolo 36 – Paolo e lo Yeshùà storico	245
Capitolo 37 – Le formule ternarie - e non trinitarie - di Paolo	248
Capitolo 38 – I detrattori corinti di Paolo	252
Capitolo 39 – La “spina nella carne” di Paolo	255
Capitolo 40 – Paolo, la filosofia e le religioni misteriche	259
Capitolo 41 – Il vangelo secondo Paolo	264
Capitolo 42 – Paolo figlio d'Israele	273
Capitolo 43 – L'odio contro Israele è un odio contro Dio stesso	278
Capitolo 44 – Sulle orme di Paolo	283

Legenda delle sigle delle versioni bibliche utilizzate

<i>CEI</i>	Conferenza Episcopale Italiana (Bibbia ufficiale della Chiesa Cattolica)
<i>Con</i>	La Bibbia concordata (interconfessionale)
<i>Did</i>	Traduzione biblica di Giovanni Diodati (protestante)
<i>Luz</i>	Traduzione biblica di Giovanni Luzzi (protestante)
<i>LXX</i>	Antica traduzione in greco della Bibbia ebraica (ebraica)
<i>ND</i>	Nuova Diodati (versione moderna della <i>Diodati</i>)
<i>NR</i>	Nuova Riveduta (versione riveduta della <i>Riveduta</i> del testo della <i>Luzzi</i>)
<i>TILC</i>	Traduzione Interconfessionale in Lingua Corrente
<i>TNM</i>	Traduzione del Nuovo Mondo della Sacre Scritture (Testimoni di Geova)

In mancanza di riferimenti, le citazioni bibliche sono tratte dalla *NR*.

Nota iniziale dell'autore

L'idea iniziale era che questo libro fosse il terzo volume di una trilogia dedicata agli approfondimenti dopo i primi due volumi, già pubblicati, che trattano l'esegesi delle due lettere di Paolo ai corinti. Strada facendo, l'idea si è poi ampliata. Questo libro contiene quindi non solo gli approfondimenti inerenti alla *1Cor* e alla *2Cor*, ma anche una più ampia trattazione della teologia paolina e - nella parte iniziale - lo studio di Paolo come uomo, come credente e come missionario.

Il titolo che ho dato a questo volume – *Paolo e la sua teologia* – non deve essere frainteso. La teologia paolina non è diversa da quella dell'intera Sacra Scrittura; ha, piuttosto, le sue peculiarità.

Tutte le citazioni bibliche (se non diversamente indicate) sono tratte dalla *Nuova Riveduta*. Questa scelta non comporta che io ritenga la *NR* la traduzione biblica migliore. Una traduzione migliore in assoluto non c'è; ciascuna versione biblica ha pregi e difetti. Una Bibbia di riferimento, in italiano, occorre pur averla; mi pare che la *NR* sia un buon compromesso. Va comunque precisato che la Bibbia vera è solo una: quella originale scritta in ebraico, aramaico e greco.

Al posto del noto nome "Gesù" ho preferito utilizzare *Yeshùà*, il nome ebraico con cui era chiamato dai suoi discepoli.

[◀Indice](#)

Capitolo 1

L'epoca e l'ambiente di Paolo

Nel ricostruire la vita di Paolo le sole fonti che abbiamo sono bibliche: gli *Atti degli apostoli* e l'epistolario paolino. In queste fonti troviamo prima di tutto degli scarni cenni autobiografici, benché in questi cenni Paolo abbia generalmente l'intento apologetico di mostrare che il suo apostolato non è inferiore a quello dei dodici apostoli, nonostante il fatto che Paolo non si presenti mai come uno di loro. Da Clemente Romano (morto nell'anno 100) abbiamo una conferma dell'andata di Paolo a Roma e della sua morte per la "gelosia" di altri. - *1Clemente* 5,2-6,1.

Nelle fonti bibliche sono importanti questi passi: *Gal* 1:11-2:4 (sua vocazione; andata in Arabia, a Gerusalemme e ad Antiochia); *2Cor* 11:22;12:10 (suo lavoro, pericoli da lui corsi e sue visioni); *1Cor* 15:8 e sgg. (visione di Yeshùà risorto); *1Cor* 16:5-9, *Rm* 1:13, *2Cor* 1:15,16 (propositi di viaggi compiuti o solo desiderati); *2Cor* 12:7 (insulti di satana). Si tratta però sempre d'indicazioni frammentarie.

Gli *Atti degli apostoli*, nella loro seconda parte, sono una descrizione dei viaggi missionari paolini per evangelizzare il mondo (cap. 9, sua vocazione; dal cap. 13, suoi viaggi culminanti a Roma). Si tratta però sempre di un racconto incompleto riferito per sottolineare certi aspetti della chiesa, tacendone altri che sarebbero per noi importanti come risulta dal confronto con le lettere paoline. Secondo l'uso del tempo, l'autore di *Atti* (Luca) mette in bocca all'apostolo dei discorsi storici che in realtà sono stati rielaborati artisticamente da parte del narratore. Così, sappiamo ben poco del periodo successivo alla sua chiamata e della lunga permanenza di Paolo a Corinto e ad Efeso. - *At* 18:1-18;19:1-20:1.

In quale anno nacque Paolo? Non lo sappiamo, ma non per carenza di dati biblici. Non lo sappiamo perché gli ebrei "consideravano le celebrazioni del compleanno come parte dell'adorazione idolatrica [...] e ciò probabilmente a motivo dei riti idolatrici che si tenevano in onore di quelli che erano ritenuti gli dèi patroni del giorno in cui si teneva il ricevimento" (M'Clintock e Strong, *Cyclopædia*, 1882, vol. I, pag. 817). Nel *Tanàch*¹, le Scritture Ebraiche, è menzionato un solo genetliaco, chiamato in ebraico יום הולדת (yòm hullèdet): quello di un pagano faraone egizio (*Gn* 40:20); nelle Scritture Greche è pure menzionato un solo compleanno, detto in greco γενέσια (*ghenèsia*): quello del pagano re Erode. Ciò spiega, tra l'altro, perché la Bibbia non menziona la data di nascita di Yeshùà.

¹ Il nome *Tanàch* (תנ"ך) è un acronimo (ovvero una parola composta dalle lettere iniziali di altre parole): questa parola è formata dalle iniziali ebraiche di tre altre parole ebraiche. Le tre iniziali sono: T (ת), N (נ) e Ch (ך), che stanno per תורה (*Toràh*), נביאים (*Neviým*, "profeti") e כתובים (*Ketuvým*, "scritti"). - Cfr. *Ger* 18:18; *Ez* 7:26; *Lc* 24:44.

Pur non conoscendo l'anno di nascita di Paolo, possiamo tuttavia ricostruirne il periodo. In *At* 7:58 è detto che alla lapidazione del protomartire Stefano era presente “un giovane, chiamato Saulo²”. Quel giovane era Paolo³. Il termine greco νεανίας (*neanias*), tradotto “giovane”, indicava secondo i computi antichi una persona sulla trentina. La lapidazione di Stefano avvenne al più tardi nell'anno 37, quando Marcello era procuratore della Giudea in sostituzione di Pilato che era stato mandato a Roma da Lucio Vitellio (legato di Siria e diretto superiore di Pilato) per presentarsi all'imperatore Tiberio (cfr. Giuseppe Flavio, *Antichità giudaiche*, XVIII, 85-89). Paolo doveva quindi essere nato durante i primi anni dell'inizio della nostra era, chiamata Era Volgare. Questo dato si incrocia con un altro dato tratto da *Flm* 9, in cui Paolo stesso si definisce “vecchio”; il termine greco πρεσβύτες (*presbýtes*) indicava secondo i computi antichi una persona sulla sessantina; secondo il filosofo ebreo alessandrino Filone (20 circa a. E. V. – 45 circa E. V.) tra i 50 e i 56 anni. Calcolare la data della nascita di Paolo in base a questi dati, tra l'altro generici, dipende ovviamente dalla datazione della *Lettera a Filemone*, che è tradizionalmente fissata durante la prigionia romana di Paolo, a metà degli anni 60. Se accettiamo queste ricostruzioni, Paolo sarebbe nato appunto nei primi anni della nostra era, essendo poco più giovane di Yeshùa.

In ogni caso, Saul/Paolo nacque a Tarso in Cilicia. Lo dice lui stesso per due volte:

- “Io sono un Giudeo di Tarso, cittadino di quella non oscura città di Cilicia”. - *At* 21:39.
- “Io sono un Giudeo, nato a Tarso di Cilicia”. - *At* 22:3; cfr. 23:34.



² In ebraico שָׁאוּל (*Shaùl*), nome del primo re d'Israele. - *ISam* 9:15,16;10:1.

³ Molti ebrei del primo secolo avevano due nomi di suono alquanto simile: ebraico l'uno ed ellenista l'altro (usato specialmente nei contatti con i pagani). Le iscrizioni sepolcrali delle catacombe romane mostrano che nell'onomastica nomi greci e semiti abbinati erano frequenti. Divenuto poi apostolo, è del tutto ovvio che Saulo preferisse farsi chiamare col nome romano, poiché la sua missione era rivolta ai non ebrei. - *At* 9:15; *Gal* 2:7,8.



LA CILICIA. Collocata sulla costa sudorientale dell'attuale Turchia (antica Asia Minore), che si



affaccia sul Mediterraneo, la Cilicia – in greco Κιλικία (*Kilikia*) – si estendeva tra la Panfilia e la Siria. A nord della Cilicia si ergono le montagne del Tauro (foto), la cui catena è tagliata da

una stretta gola a più di mille metri di quota, chiamata anticamente *Porte della Cilicia* e impiegata tutt'oggi come via di traffico automobilistico (foto); l'ingresso meridionale al valico si apre a 44 km a nord di Tarso. Dalle *Porte della Cilicia* passò Alessandro il Grande che la conquistò nel 333 a. E. V., ellenizzandola.



Come mostrano le seguenti cartine, la Cilicia era divisa al tempo di Paolo in due zone naturali: a occidente l'aspra regione chiamata *Cilicia Tracheia* e ad oriente la pianeggiante regione chiamata *Cilicia Pedias*.





La costa della *Cilicia Tracheia* – irregolare per via dei promontori rocciosi – aveva numerose insenature che si prestavano bene ad ospitare piccoli porti sicuri perché protetti. Questa caratteristica aveva attratto nel 2° secolo a. E. V. i predoni e i pirati che assalivano le navi lungo la costa, i quali ne avevano fatto il loro covo. I romani dovettero intervenire più volte per estirpare la pirateria e alla fine ci riuscirono con l’abile generale romano Gneo Pompeo Magno nel 67 a. E. V., che conquistò anche Tarso (nella *Cilicia Pedias*), facendone la capitale della Cilicia. La parte occidentale e la parte orientale della Cilicia furono riunite dai romani in un’unica provincia solo al tempo di Vespasiano, nell’anno 72.

Data la sua posizione strategica, sia militare che commerciale, per la Cilicia passava la principale via carovaniere che collegava la Siria con Tarso e, attraverso le Porte Cilicie, con l’Asia Minore centrale e occidentale.

Gli stretti rapporti tra Siria e Cilicia nel primo secolo sono testimoniati anche dalla Bibbia. In *At* 15:23 è detto che la lettera apostolica con le decisioni del concilio tenuto a Gerusalemme fu indirizzata ai discepoli “di Siria e di Cilicia”. Al successivo v. 41 è detto che Paolo, insieme a Sila, “percorse la Siria e la Cilicia, rafforzando le chiese”. Anche in *Gal* 1:21 le “regioni della Siria e della Cilicia [forse la *Cilicia Pedias*]” sono menzionate insieme.

In Cilicia c’erano giudei della diaspora, come testimonia *At* 6:9, in cui è detto che prima che il protomartire Stefano fosse lapidato, con lui discussero “alcuni della sinagoga ... di quelli di Cilicia”.

Il filosofo e storico greco Dione Crisostomo (40 – 120 circa) narra che la *civitas* (lo stato giuridico della cittadinanza) fu concessa dai romani ad un certo numero di persone della Cilicia in base allo stato sociale o dietro pagamento di 500 dracme nel periodo tra Pompeo (militare e politico romano, 106 – 48 a. E. V.) e il primo imperatore romano Ottaviano Augusto (63 a. E. V. – 14). Anche ciò è testimoniato nella Bibbia. In *At* 22:27-29 si legge un dialogo tra un comandante militare e l’apostolo Paolo: “Il tribuno andò da Paolo, e gli chiese: «Dimmi, sei romano?» Ed egli rispose: «Sì». Il tribuno replicò: «Io ho acquistato questa cittadinanza per una grande somma di denaro». E Paolo disse: «Io,

invece, l'ho di nascita». Allora quelli che stavano per sottoporlo a interrogatorio si ritirarono subito da lui; e anche il tribuno, sapendo che egli era romano, ebbe paura perché lo aveva fatto legare”.

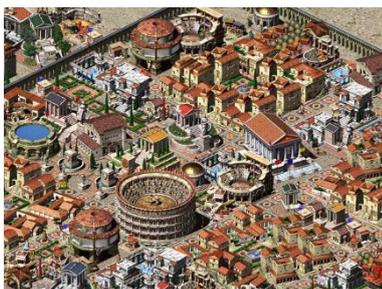
TARSO. La prima notizia che abbiamo da una fonte storica su Tarso ci è data dallo storico ateniese Senofonte (430/425 circa – 355 circa a. E. V.), che nella sua *Anabasi* (in 1, 2, 23), parlando della marcia del satrapo persiano Ciro il Giovane, descrive Tarso come “una grande e prosperosa città della Cilicia”. La città di Tarso è talmente antica che non sappiamo neppure chi fossero i suoi primi abitanti. Tarso era una delle più antiche città dell'Asia Minore (moderna Turchia): già verso il 1200 a. E. V. possedeva, al tempo degli ittiti, una grande importanza. Ricordata sull'obelisco nero (esposto al



British Museum di Londra; foto) di Salmanasar III, re d'Assiria (858 - 824 a. E. V.) e ricordata dal libro apocrifo di *Giuditta* nell'itinerario di Oloferne (*Giuditta* 2:23), il suo nome riappare all'epoca di Sennacherib, che la conquistò nel 698 a. E. V.. Le

truppe di Ciro la saccheggiarono verso il 528 a. E. V.; Alessandro Magno vi penetrò nel 333 a. E. V.. Morto Alessandro il Grande, passò con tutta la Cilicia sotto il dominio di Seleuco Nicatore I che le impose un nome nuovo durato ben poco. Divenne così una metropoli intellettuale, dove fiorirono i più grandi maestri della filosofia stoica. Dopo essere rimasta a lungo sotto la dominazione assira, passò quindi ai persiani, poi ai greci e ai seleucidi e infine ai romani.

Conquistata nel 64 a. E. V. dai romani, Pompeo vi stabilì la capitale della Cilicia, inaugurandovi un'epoca di splendore che si protrasse per un secolo. Tarso fu adornata di numerosi monumenti. Dimostratasi fedelissima all'impero, Tarso ricevette dagli imperatori romani numerose testimonianze di benevolenza. Al tempo di Giulio Cesare le fu dato l'appellativo di *juliopolis* o “città di Giulio”. Marco Antonio – che a Tarso incontrò Cleopatra per la prima volta – diede alla città l'autonomia.



Augusto confermò e accrebbe i privilegi che Marco Antonio aveva concesso ai cittadini tarsioti.

Pur soggetta all'impero romano, Tarso conservava il modo di vivere, i culti e le usanze orientali, con l'organizzazione propria di una *polis* (città) ellenistica. A Tarso coabitavano greci, romani, ebrei, siri e anatolici. – Nell'immagine una ricostruzione della città.

Situata nella vasta pianura costiera della *Cilicia Pedias* - regione ben irrigata e assai fertile, coltivata a lino, grano e frutta -, a Tarso fioriva l'industria tessile e della fabbricazione di tende da accampamento. Queste potevano essere intessute anche con la fibra ottenuta dal pelo di capra; tale tessuto, molto ruvido, prendeva nome dalla regione ed era chiamato dai romani *cilicium*; in greco, lingua sorella del latino, κιλίκιον (*kilikion*). I romani impiegavano tale tessuto grossolano per le loro

vesti militari e anche come copertura dei macchinari bellici. Non è però detto che le tende impiegate in Israele fossero di cilicio⁴.

Alla ricchezza e alla fama di Tarso contribuì anche il suo porto (anticamente la città era molto più vicina al mare di quella attuale, che in turco è chiamata Tarsus), importante scalo in posizione strategica nei collegamenti verso est (Siria e Babilonia) e verso ovest (Asia Minore occidentale e settentrionale). Tarso si costruì un suo porto su un lago artificiale che, attraverso un canale lo collegava al mare; il che le permise di svolgere un'intensa attività commerciale.

La ricchezza tarsiota era anche culturale. Il geografo e storico greco Strabone (prima del 60 a. E. V. – 21-24) scrisse che Tarso superava in cultura finanche Atene ed Alessandria (Strabone, *Geografia* 14, V, 13,14). A ragione Paolo poté dire, con una punta d'orgoglio: “Io sono un Giudeo di Tarso, cittadino di quella *non oscura città* di Cilicia”. - *At* 21:39.

Tarso fu visitata dal pontefice massimo e scrittore romano Gaio Giulio Cesare (101/100 – 44 a. E. V.). Fu protetta dal primo imperatore romano, Augusto, perché lì era nato il suo maestro, lo storico e filosofo Atenodoro di Tarso (74 a. E. V. - 7). A Tarso ebbe inizio la relazione tra il politico e militare romano Marco Antonio (83 – 30 a. E. V.) e la regina egizia Cleopatra (70/69 – 30 a. E. V.). Lo scrittore e filosofo romano Cicerone (106 – 43 a. E. V.) vi fu governatore dal 51 al 50 prima della nostra era.

La cittadina dei nostri tempi (in turco Tarsus, in greco Ταρσός, *Tarsòs*) ha perso, con il porto e le industrie, tutto l'antico splendore. Ora non le rimane che la gloria morale d'aver dato i natali al grande

apostolo. I moderni tarsioti preferiscono chiamare “Porta di San Paolo” quella che ufficialmente è la “Porta di Cleopatra” (e che altri storpiano in “Porta della Perfidia”). – Foto: a sinistra una via della parte antica della città di Tarsus; a destra la Porta di Cleopatra.



Strada romana rinvenuta a Tarso, in centro

Via romana poco fuori Tarso



Tarso (Tarsus, in turco) oggi



[<Indice](#)

⁴ Oltre agli ebrei pastori e agricoltori nei campi, i giudei usavano le tende per accamparsi e pernottare lungo il cammino durante i tre pellegrinaggi annuali a Gerusalemme. - *Lv* 23:2,4,37; *Es* 23:14.

Capitolo 2

Paolo come uomo

Giudeo della diaspora, il tarsiota Paolo era insignito della cittadinanza romana⁵. Lo sappiamo dal libro biblico di *Atti degli apostoli*. Qui, al cap. 22, è narrato ciò che accadde durante il subbuglio creatosi a Gerusalemme e nel quale Paolo fu arrestato.

“Il comandante dei soldati ordinò di condurre Paolo nella fortezza, di frustarlo a sangue e d'interrogarlo. Sperava in tal modo di poter sapere perché gli Ebrei erano così infuriati contro Paolo.

Appena fu legato, pronto per essere frustato, Paolo disse all'ufficiale che gli stava vicino:

- Potete voi frustare un cittadino romano senza fargli prima il processo?

L'ufficiale corse subito a informare il comandante⁶. Gli disse:

- Che cosa stai facendo? Quell'uomo è un cittadino romano!

Allora il comandante venne da Paolo e gli chiese:

- Dimmi un po': sei davvero cittadino romano?

Paolo rispose:

- Sì⁷.

Il comandante disse ancora:

- Per poter essere cittadino romano, io ho dovuto pagare una grossa somma di denaro⁸.

- Io invece - disse Paolo - sono cittadino fin dalla nascita.

Subito quelli che stavano per frustarlo si allontanarono da lui. Anche il comandante ebbe paura, perché aveva fatto incarcerare Paolo senza sapere che egli era cittadino romano”. – *At 22:24-29, TILC.*

È del tutto infruttuoso almanaccare su come e quando la famiglia di Paolo ottenne la cittadinanza romana. Semplicemente non lo sappiamo.

Sempre da *Atti* sappiamo che Paolo parlava correntemente sia aramaico che greco. In *At 22:2* è detto della folla che aveva causato il subbuglio che “quand'ebbero udito che egli parlava loro in lingua ebraica, fecero ancor più silenzio”. Questa traduzione non è del tutto accurata, perché il testo biblico originale ha τῆ ἑβραϊδὶ διαλέκτῳ (*tè ebraïdi dialèkto*), “in dialetto ebraico”: si tratta dell'aramaico.

⁵ La cittadinanza romana comportava certi privilegi: era proibito picchiare un cittadino romano, infliggergli pene infamanti e, nei processi capitati, poteva essere giudicato solamente da un tribunale imperiale di Roma.

⁶ Comandante militare della guarnigione romana di Gerusalemme era il tribuno (χλῖαρχος, *chiliarchos*) Claudio Lisia (*At 23:26*) che al tempo del debole imperatore Claudio abusava dell'amministrazione imperiale. Essendo chiliarca, comandava mille uomini. Il nome Claudio si spiega con l'usanza di adottare il nome dell'imperatore da parte di coloro che ottenevano la cittadinanza romana.

⁷ Il comandante crede a Paolo sulla parola perché era molto improbabile che qualcuno si spacciasse per cittadino romano senza esserlo; chi lo avesse fatto sarebbe stato punito con la morte. “Alle persone straniere [l'imperatore Claudio] vietò di far uso di nomi romani e, comunque, gentilizi. A chi usurpava la cittadinanza romana fece mozzare il capo con una scure nel campo Esquilino”. – Svetonio (69 circa – dopo il 122), erudito e biografo romano, *Le vite di dodici Cesari*, V, 25.

⁸ All'inizio del regno di Claudio la cittadinanza romana si poteva ottenere facilmente pagando grosse somme di denaro. - Cfr. Lucio Cassio Dione (155 - 235), storico e senatore romano di lingua greca, *Storia romana*, LX, 17,5,6.

Poco prima, in *At* 21:37, si legge che il comandante dei soldati, sentendo parlare Paolo, gli domanda stupito: “Come, tu sai parlare in greco?” (*TILC*). L’ebraico classico, quello della Sacra Scrittura, Paolo lo imparò alla scuola elementare studiando sulla *Toràh* come tutti i bambini ebrei, e lo perfezionò poi a Gerusalemme alla scuola rabbinica di Gamaliele (*At* 22:3). Quanto al latino, la lingua dei romani, non sappiamo se Paolo lo parlasse; come cittadino romano aveva – abbinato al nome ebraico Saul, traslitterato in greco Σαῦλος (*Sàulos*) – quello assonante latino di *Paulus*, traslitterato in greco *Pàulos* (Παῦλος). Il latino era però la lingua ufficiale della Palestina, occupata dai romani, e – anche se la popolazione non lo parlava comunemente – probabilmente Paolo lo capiva. Tra parentesi, nel cosiddetto Nuovo Testamento si trovano diversi latinismi, soprattutto in *Matteo* e ancor di più in *Marco*. La stessa parola “latino” compare in *Gv* 19:20, dove è detto che l’iscrizione posta sulla croce era ἐβραϊστί, ῥωμαϊστί, ἑλληνιστί (*ebraistì, romaistì, ellenistì*), “in ebraico, in latino e in greco”.



In *At* 26:14 Paolo ricorda che Yeshua gli parlò “in lingua ebraica”. Anche qui sarebbe più corretto tradurre “in dialetto” invece che “in lingua”. Si tratta infatti di “dialetto ebraico” ovvero di aramaico. In greco “lingua” non si dice *diàlektos* (che è sì, “lingua”, ma intesa come dialetto), ma si dice γλῶσσα (*glòssa*). Infatti, in *At* 2:4, dove viene detto che “tutti furono riempiti di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue”, il testo greco ha γλώσσαις (*glòssais*) per “lingue”. Queste lingue potevano includere anche i dialetti, tanto che le persone stupite dicono: “Come mai li udiamo parlare ciascuno nella nostra propria lingua natia?” (*At* 2:8), che sarebbe più corretto tradurre: “Nel nostro dialetto natio”, dato che qui il greco usa διαλέκτω (*dialèkto*).

Al tempo di Paolo il popolo parlava aramaico, non ebraico. Se si fosse trattato di ebraico, *At* avrebbe detto τῆ ἐβραϊδὶ γλώσσει (*tè ebraidi glòsse*), “in lingua ebraica”; e non τῆ ἐβραϊδὶ διαλέκτω (*tè ebraidi dialèkto*), “in dialetto ebraico”. Le traduzioni, non distinguendo tra *diàlektos* e *glòssa*, creano confusione.

A Tarso Paolo dovette apprendere il greco sia tramite l’uso della Bibbia greca dei *LXX* letta in quelle sinagoghe, sia nelle conversazioni stoiche dei filosofi locali. Infatti, Paolo maneggia il greco con sicurezza, anche se gli manca il tempo di ricercarne l’eleganza e la finezza. Paolo sa maneggiare il greco *popolare* come farebbe un grande scrittore, tanto che lo stesso oratore ateniese Demostene (384 – 322 a. E. V.) – pur avendo la lingua più pura dei classici – non ha pagine più commoventi e incalzanti del fabbricante di tende che era Paolo.

In *Flp* 3:5 Paolo afferma di essere “della razza d’Israele, della tribù di Beniamino, ebreo figlio d’Ebrei”; ciò comporta che era giudeo di razza e non proselito, giudeo poi di lingua aramaica e non giudeo di lingua ellenistica. Una sorella di Paolo (presso la quale forse abitò mentre studiava nella

Città Santa per diventare rabbino, *At* 22:3) si trovava ancora accasata a Gerusalemme, dove una congiura ordita contro di lui fu sventata da un suo nipote che ne avvisò lo zio materno: “Il figlio della sorella di Paolo, venuto a sapere dell'agguato, corse alla fortezza, ed entrato riferì tutto a Paolo”. - *At* 23:16.

Come cittadino romano, Shaùl di Tarso si chiamava *Paulus* (= “piccolo”), in greco *Pàulos* (Παῦλος). Nei primi dodici capitoli di *At* il futuro apostolo è sempre chiamato Saulo, ma dal capitolo 13 si comincia a chiamarlo Paolo. Questo fatto ha indotto i semplici a credere che l’apostolo si chiamasse Saulo ma che dopo la sua chiamata assumesse il nome di Paolo; si parla così di Saulo persecutore e di Paolo “convertito”. Sebbene quest’opinione sia radicata nell’immaginario popolare, biblicamente è una gran sciocchezza. Tanto per cominciare, quando Yeshùa lo chiama sulla via per Damasco, usa il suo nome ebraico: “Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?” (*At* 9:4). E così lo chiama anche Luca subito dopo la chiamata: “Saulo si alzò da terra” (9:8). Ad Anania, incaricato di accogliere il suo nuovo discepolo, Yeshùa comanda: “Cerca in casa di Giuda uno di Tarso chiamato Saulo” (9:11). E Anania così gli si rivolge: “Fratello Saulo” (9:17). Ma improvvisamente, dal cap. 13 Saulo è sempre e solo chiamato Paolo. Perché? Perché avviene un cambiamento di punto focale. *At* mira a spianare la strada del procedere del vangelo da Gerusalemme a Roma: “Riceverete potenza quando lo Spirito Santo verrà su di voi, e mi sarete testimoni in Gerusalemme, e in tutta la Giudea e Samaria, e fino all'estremità della terra” (1:8). Il cambiamento di nome ha a che fare con questo. E con il fatto che dal cap. 13 inizia la predicazione ai pagani, presso i quali era più adatto il nome romano. Questo cambiamento ha luogo in 13:9, dove si spiega che si tratta della stessa persona: “Allora Saulo, detto anche Paolo [...]”. Si noti: “detto *anche*”, non ‘divenuto’. Saulo, che ama farsi tutto a tutti (*ICor* 9:19-23), abbandona il suo nome semita per proclamarsi (anche tramite il nome) portatore del vangelo ai pagani. - *At*13:3-13.

Qualche studioso avanza la teoria del cambiamento di nome in omaggio alla conversione del proconsole Sergio Paolo, narrata in *At* 13:6-12. Che ciò non sia scritturale è dimostrato dal fatto che l’apostolo viene chiamato Paolo (v. 9) *prima* della conversione del proconsole. - V. 12.

Cresciuto a Tarso, in una terra in cui confluivano tre culture diverse (greca, ebraica e romana), Paolo crebbe con grande apertura mentale e disponibilità intellettuale ad aprirsi universalisticamente mediando tra le varie culture.

Pensando al giovane Paolo possiamo immaginarlo mentre, dalle alture vicine alla città di Tarso, abbraccia con lo sguardo le vette nevose del Tauro e le vele bianche delle navi che attraverso il canale giungevano dal Mediterraneo sin sotto le mura cittadine. Ma quelle viste così belle non dovettero lasciare alcuna impronta nell’animo dell’apostolo, che non appare commosso dalle bellezze naturali. Sotto quest’aspetto, Paolo è molto diverso dai profeti e da Yeshùa che sanno trarre dalla natura

magnifici spunti d'insegnamento ("Guardate gli uccelli ...", "Guardate i gigli dei campi ..." – *Mt* 6:26,29). Il terreno in cui Paolo mostra un'acuta genialità è invece la psicologia umana. Si veda, ad esempio, *Rm* 7 in cui tratta della lotta tra il bene e il male che si svolge nella mente umana. Per lui la natura non è altro che un complesso di creature gementi sotto il peso della colpa umana e in attesa della redenzione: "La creazione geme ed è in travaglio". - *Rm* 8:22.

L'interesse di Paolo è piuttosto rivolto all'attività dell'uomo. In questo è in perfetta sintonia con la mentalità moderna. Egli s'interessa delle attività sportive, da cui trae esempi per i suoi insegnamenti. Egli ricorda i giochi ellenici, l'agilità dei romani sotto il peso delle armature. Parla anche degli schiavi dei mercati orientali, dei palazzi costruiti dall'ingegno umano. Sono questi i fenomeni cui s'ispira per trarne i suoi insegnamenti.

L'aspetto fisico di Paolo

Buon parlatore, Paolo non era certo imponente come invece lo era Barnaba. "La folla, veduto ciò che Paolo aveva fatto, alzò la voce, dicendo in lingua licaonica: «Gli dèi hanno preso forma umana, e sono scesi fino a noi». E chiamavano Barnaba Giove, e Paolo Mercurio, perché era lui che teneva il discorso" (*At* 14:11,12). Indomito nel suo carattere, Paolo sentiva però tutto il timore e la paura nel rivolgersi ai gentili: "Io sono stato presso di voi con debolezza, con timore e con gran tremore" (*1Cor* 2:3). I corinti, pur non negando la forza dei suoi scritti, biasimavano la sua presenza: "Le sue lettere sono severe e forti; ma la sua presenza fisica è debole e la sua parola è cosa da nulla" (*2Cor* 10:10). L'immagine di un Paolo piccolo e calvo è dovuta alla vivida descrizione che si rinviene nell'apocrifo *Atti di Paolo e Tecla*, in cui all'inizio (II, 3) si legge: "Egli vide Paolo che avanzava: un uomo di piccola statura, calvo di capo, dalle gambe divaricate, di corpo robusto, dalle sopracciglia che si congiungevano, dal naso alquanto voluminoso, ma pieno di grazia; talvolta sembrava un uomo, talvolta un angelo".

Si è voluto trovare una descrizione fisica anche nella "spina nella carne" cui Paolo allude nella sua seconda lettera ai corinti: "Perché io non avessi a insuperbire per l'eccellenza delle rivelazioni, mi è stata messa una spina nella carne, un angelo di Satana, per schiaffeggiarmi affinché io non insuperbisca" (*2Cor* 12:7). Alcuni vi vorrebbero vedere delle tentazioni carnali, delle quali Paolo parla così bene nell'ultimo capitolo della sua lettera ai romani. Tuttavia, è più di buon senso vedere qui una figura stilistica che raffigura tutti coloro che lottano interiormente. Inoltre, la concupiscenza – che è retaggio di tutti – non poteva costituire una "spina" particolare per Paolo. Per questo motivo altri studiosi preferiscono vedervi un'infermità fisica persistente e dolorosa. Di questa Paolo parla un'altra volta nella sua lettera ai galati: "Sapete bene che fu a motivo di una malattia che vi

evangelizzai la prima volta; e quella mia infermità, che era per voi una prova, voi non la disprezzaste né vi fece ribrezzo; al contrario mi accoglieste [...]. Vi rendo testimonianza che, se fosse stato possibile, vi sareste cavati gli occhi e me li avreste dati” (*Gal 4:13-15*). “Vi sareste cavati gli occhi e me li avreste dati”:



occhi, forse un glaucoma alla retina (foto), il che spiegherebbe l’espressione paolina: “Guardate con che grossi caratteri vi ho scritto di mia propria mano!” (*Gal 6:11*). Che tale infermità potesse essere attribuita a influsso satanico rientrava nel modo di pensare ebraico: le malattie erano ritenute opera di demòni. Anche in *Luca* leggiamo: “Questa, che è figlia di Abraamo, e che Satana aveva tenuto legata per ben diciotto anni”. - *Lc 13:16*.

Se si trattava di malattia agli occhi, probabilmente tale infermità fu originata dalle ardenti sabbie del deserto siriano e dalla visione di Yeshù che lo rese completamente cieco. Riacquistata la vista tramite Anania, Paolo dovette pur sempre soffrire agli occhi come conseguenza di quell’apparizione: “Siccome non ci vedevo più a causa del fulgore di quella luce, fui condotto per mano da quelli che erano con me; e, così, giunsi a Damasco. Un certo Anania, uomo pio secondo la legge, al quale tutti i Giudei che abitavano là rendevano buona testimonianza, venne da me, e, accostatosi, mi disse: «Fratello Saulo, ricupera la vista». E in quell’istante riebbi la vista e lo guardai”. - *At 22:11-13*.



Affresco rivenuto in una catacomba romana raffigurante Paolo



Identikit di Paolo di Tarso realizzato dalla polizia scientifica tedesca nel 2008 sulla base delle descrizioni contenute nelle più antiche fonti storiche, con la consulenza dello studioso Michael Hesemann.

[<Indice](#)

Capitolo 3

L'istruzione di Paolo e il suo lavoro per vivere

Come ogni bambino ebreo, a circa sei anni dovette iniziare a frequentare la scuola, che usualmente era annessa alla sinagoga. Dovette apprendere a memoria i primi rudimenti della *Toràh*. Imparò quindi a leggere e a scrivere con la Bibbia. Poi fu inviato a Gerusalemme (presumibilmente all'età di 15 anni, perché era quella l'età usuale) per completare i suoi studi.

Verso i 12-13 anni Saulo, come tutti i ragazzi ebrei, diventò *bar mitzvà* (בר מצווה), “figlio del precetto” (le ragazze diventano *bat mitzvà*, בת מצווה, “figlia del precetto”, un anno prima).

Paolo lasciò poi Tarso per trasferirsi a Gerusalemme, dove fu educato ai piedi di Rabbi Gamaliele il Vecchio, nipote del grande Rabbi Hillèl, secondo le più rigide norme del fariseismo e acquisendo così un grande zelo per la *Toràh*. Lo narra Paolo stesso in *At* 22:3: “Io sono un Giudeo, nato a Tarso di Cilicia, ma allevato in questa città, *educato ai piedi⁹ di Gamaliele¹⁰ nella rigida osservanza della legge dei padri*; sono stato zelante per la causa di Dio, come voi tutti siete oggi”. - Cfr. *At* 23:6;26:5; *Gal* 1:14; *Flp* 3:5,6.

Per avere un quadro più realistico dei circoli farisaici cui appartenne Paolo, ci possiamo rifare ai *Pirgè Avòt* (פרקי אבות), le “Massime dei Padri”, anche se sono posteriori a Paolo (a cavallo tra il 2° e il 3° secolo). Si tratta del trattato con cui si apre il *corpus* rabbinico della *Mishnàh* (משנה), uno dei testi fondamentali dell'ebraismo. Vi li legge in *V*, 24: “A cinque anni si studia la Bibbia; a dieci anni la *Mishnàh*; a tredici anni si adempiono i precetti [*bar mitzvàh*]; a quindici anni si studia il *Talmùd*; a diciotto anni si prende moglie; a venti anni si provvede ai mezzi di sussistenza; a trenta anni è l'età del vigore, a quaranta anni della maturità, a cinquanta del consiglio; a sessanta della vecchiezza, a settanta della canizie; a ottanta arriva colui che è dotato di una fibra eccezionale; a novanta si cammina ricurvi; a cento anni si è come se si fosse già morti e scomparsi dal mondo”. In queste tappe della vita è descritto il percorso ordinario dell'educazione farisaica.

Gamaliele, il maestro di Paolo, era un rabbino onorato e stimato da tutti: “Un fariseo, di nome Gamaliele, dottore della legge, onorato da tutto il popolo” (*At* 5:34). La *Mishnà* così lo elogia: “Da quando è morto rabbàn Gamaliele l'antico, non v'è più venerazione per la Legge; e insieme morirono purezza e astinenza”. A sua volta, Gamaliele era stato istruito da Hillel, del quale seguiva i nobili principi ricchi di luminosa apertura mentale. Di tale formazione Paolo parlerà con compiacenza anche

⁹ L'espressione “ai piedi” fa riferimento all'usanza degli allievi di sedersi a terra, nell'aula della scuola rabbinica, ai piedi del rabbino che insegnava.

¹⁰ Di Gamaliele parla *At* 5:34.

di fronte alla folla inferocita di Gerusalemme: “Io sono un giudeo, nato a Tarso di Cilicia, ma allevato in questa città, *educato ai piedi di Gamaliele nella rigida osservanza della legge dei padri*; sono stato zelante per la causa di Dio”. - *At 22:3*.

Fariseo e figlio di farisei (*At 23:6*), pur non potendo sfuggire del tutto a qualche influsso della nativa Tarso pagana, di fatto Paolo ebbe un’istruzione schiettamente rabbinica. La profonda ortodossia appresa alla scuola di Hillèl, tenuta dal fariseo Gamaliele (*At 5:34*), e con cui Paolo fu formato “nella rigida osservanza della legge dei padri” spiega tutta la ripugnanza che egli ebbe verso il nuovo movimento ebraico che si richiama a Yeshù di Nazaret, perché vi vedeva una grave minaccia per la rigida ortodossia farisaica. In merito al fariseismo si veda il primo *excursus*, alla fine di questo capitolo, *La corrente giudaica dei farisei*.

A Tarso Paolo poté sperimentare l’aspirazione del mondo greco verso la redenzione dell’anima dal corpo tramite le religioni misteriche che propugnavano l’ascetismo per vivere alla presenza della divinità. Propagandisti iranici e anatolici passavano in Cilicia, da Tarso, per raggiungere la Ionia. Da questo nasce certamente l’enfasi paolina nella liberazione dalle forze del male e la sua brama verso la futura era di pace con la diretta conoscenza di Dio. Questo soggetto affascinava gli animi dell’ambiente pagano. Paolo, ovviamente, non accoglie la dottrina dell’anima sparata dal corpo e le altre credenze pagane.

Paolo aveva conoscenza delle opere letterarie greche? Pare di no. Alcuni studiosi lo sostengono, però. Le loro argomentazioni sono discutibili.

Paolo in *Tito 1:12* scrive: “Uno dei loro [un cretese], proprio un loro profeta, disse: «I Cretesi sono sempre bugiardi, male bestie, ventri pigri»”. Il che è tratto da Epimenide (circa 600 a. E. V.), che Platone chiamava “uomo divino”. Ad Epimenide i cretesi offrivano sacrifici quasi fosse un dio; i greci lo chiamavano “profeta”. Il detto citato da Paolo è un esametro noto nell’antichità e riferito anche da Callimaco nel suo *Inno a Zeus*. C’è chi pensa (R. Harris) che dallo stesso Epimenide provenga anche l’espressione di Paolo: “In lui viviamo, ci moviamo, e siamo, come anche alcuni vostri poeti hanno detto: «Poiché siamo anche sua discendenza»” (*At 17:28*), tuttavia altri studiosi – forse meglio – lo attribuiscono ad Aratò (3° secolo a. E. V.), poeta e filosofo di Soli in Cilicia.

“Non v’ingannate: «Le cattive compagnie corrompono i buoni costumi»” (*1Cor 15:33*). Come si nota, *NR* mette tra virgolette (*TNM* non lo fa, sbagliando): si tratta di una citazione. È un trimetro giambico tratto dal poeta ateniese Menandro, vissuto nel 4° secolo a. E. V.. Era divenuto un proverbio popolare. Paolo usa questo proverbio per riferire “le cattive compagnie” a coloro che negano la resurrezione.

Queste citazioni non provano affatto che Paolo avesse una buona conoscenza della letteratura greca. Occorre usare buon senso. Quelle citazioni erano solo dei detti popolari molto diffusi e molto noti.

Non significa affatto che Paolo abbia letto le rispettive opere letterarie. Anche oggi si usano, allo stesso modo, espressioni note: “C’è del marcio in Danimarca”, ma quanti sanno chi fu il grandissimo drammaturgo inglese Shakespeare che scrisse questa frase e qual è la sua opera letteraria da cui è tratta? Figurarsi, poi, se l’hanno letta. “Vuolsi così dove si puote ciò che si vuole”: citazione da persone “colte”. Colte fino al punto da citarne forse l’autore (Dante Alighieri); ma probabilmente lì si fermano.

Quanto alla possibilità che Paolo abbia conosciuto a Roma il filosofo stoico e drammaturgo romano Seneca (4 a. E. V. – 65), si veda il secondo *excursus* alla fine di questo capito, *Paolo e Seneca*.

Contro l’assorbimento della cultura ellenistica da parte di Paolo va ricordata la sua insensibilità per il bello e per l’arte (che erano tratti essenziali dell’ellenismo). Inoltre, il suo giudizio verso la sapienza umana è secco: “Non con sapienza di parola ... infatti sta scritto: «Io farò perire la sapienza dei saggi e annienterò l’intelligenza degli intelligenti». Dov’è il sapiente? ... Non ha forse Dio reso pazzo la sapienza di questo mondo? ... Il mondo non ha conosciuto Dio mediante la propria sapienza ... i Greci cercano sapienza ... predichiamo Cristo, potenza di Dio e sapienza di Dio ... Infatti, fratelli, guardate la vostra vocazione; non ci sono tra di voi molti sapienti ... voi siete in Cristo Gesù, che da Dio è stato fatto per noi sapienza ...” (*1Cor 1:17-31, passim*). Per Paolo la sapienza umana è stoltezza presso Dio. Paolo, quindi, non dovette dedicare molto tempo allo studio di tale “stoltezza”.

Come fariseo, l’unico desiderio di Paolo era quello di poter conoscere in modo sempre più profondo la parola di Dio anziché le opere in cui gli uomini esprimevano la loro saggezza terrena. Certo Paolo non poté sfuggire del tutto agli influssi filosofici della sua città natale – che costituiva a quel tempo un centro di vita intellettuale superiore alle stesse Atene ed Alessandria. Atenodoro, lo storico che fu maestro e amico di Cesare Augusto, proveniva da Tarso. Non deve quindi destare meraviglia che negli scritti paolini si trovino tracce del vocabolario e dell’etica stoica.

Da *At 18:3* sappiamo che Paolo, per mantenersi, faceva il fabbricante di tende. Nel passo è però anche detto che Paolo era “del medesimo mestiere” di Aquila e Priscilla, i quali erano originari del Ponto e quindi non usavano la tessitura cilicea. A pensare che Paolo, oriundo della Cilicia, tesse le tende con pelli di capra, fu solo Beda nel 9° secolo (Beda, *Expositio Act. Apost. Et Retractatio*); la sua ipotesi fu trascurata e fu ripresa solo nel 19° secolo, e ad accoglierla ci sono anche i Testimoni di Geova. Gli antichi commentatori hanno sempre pensato che Paolo fosse un tagliatore di pelli di animali con cui ricoprire le tende (cfr. Crisostomo, *Ad populum Antiochem* 19,1 PG 49,188,189).



Com'erano fatte le tende dei giudei? Esse consistevano in tende di pelle animale: “Allarga il luogo della tua tenda, si spieghino i teli della tua abitazione” (*Is 54:2*). Il tabernacolo risultava di varie pelli sovrapposte le une alle altre (*Es 26:14;36:19*).

Ancora oggi gli arabi usano una tenda di cuoio rossastro in cui trasportato gli idoli di pietra della tribù. Si chiama *qutfà*, e da essa possiamo intuire come potevano essere fatte le tende antiche. Si tenga poi conto che Paolo si era trasferito a Gerusalemme sin da ragazzo per studiare la *Toràh* presso Gamaliele (*At* 22:3), per cui è davvero improbabile che egli – fariseo e discepolo di rabbini – si sia potuto dedicare alla tessitura cilicea, perché tale tessitura era ritenuta un lavoro abominevole per i rabbini.

Di quest'attività tecnica di fabbricante di tende Paolo si avvantaggiò per procurarsi il necessario sostentamento senza dipendere da altri: “Ci affatichiamo lavorando con le nostre proprie mani” (*ICor* 4:12). Mostrando le sue mani incallite dal lavoro, egli poteva dire con fierezza agli anziani di Efeso: “Non ho desiderato né l'argento, né l'oro, né i vestiti di nessuno. Voi stessi sapete che queste mani hanno provveduto ai bisogni miei e di coloro che erano con me”. - *At* 20:33,34.

[<Indice](#)

La corrente giudaica dei farisei

Excursus

In *At* 15:5 è nominata la “setta dei farisei” (*TNM, CEI, ND, NR*). Qualcuno preferisce parlare di partito, anziché di setta. Nel testo biblico: αἰρέσεως τῶν φαρισαίων (*airèseos tôn farisàion*). Il vocabolo greco αἵρεσις (*àiresis*) indica una scelta tra opinioni diverse. La parola αἵρεσις (*àiresis*), da cui deriva il nostro “eresia”, fu impiegata anche dallo scrittore e storico di origini ebraiche Giuseppe Flavio (37-38 circa – 100 circa) scrivendo in greco. Non si cada però nell’errore di credere che nel primo secolo questo termine significasse “eresia”. Il suo significato era invece quello di “scelta”, indicando una diversa opinione od orientamento. Questo fraintendimento ha influito anche sulle traduzioni bibliche che adottato il termine inadeguato di “setta” per tradurre il greco *àiresis*. Sia nei contesti biblici che in Giuseppe Flavio vediamo che farisei e sadducei convivevano ed erano compatibili nonostante i loro diversi intendimenti spirituali e dottrinali. Il termine “setta”, che designa una netta separazione, non è quindi appropriato. Altrettanto può dirsi del termine “partito”, che indica un’appartenenza organizzata ben definita; aggiungere l’aggettivo “religioso” non ne cambia la connotazione politica. Parlare di *correnti* è quindi più rispondente e più appropriato.

Per ciò che riguarda la ricostruzione storica della corrente farisaica, le Scritture Greche della Bibbia non ci sono d’aiuto; queste, infatti, si limitano a presentarci i farisei come una realtà storica del tempo di Yeshùà e ci dicono qualcosa delle loro credenze e dei loro comportamenti, ma tacciono sulle loro origini. La letteratura rabbinica, parimenti, non ci dà alcun contributo, anzi non siamo neppure sicuri che essa parli dei farisei storici. Come fonte non ci rimane quindi che Giuseppe Flavio.

In *Guerra giudaica*, Giuseppe menziona i farisei per la prima volta sotto la sovranità della regina ebrea Salomè Alessandra. - I, 110-112.

In *Antichità giudaiche*, Giuseppe, parlando della storia del sommo sacerdote Gionata, scrive: “In questo periodo vi erano tra i giudei tre correnti di pensiero che tenevano opinioni diverse riguardo alle cose umane. La prima corrente è detta dei farisei, l’altra dei sadducei, la terza degli esseni” (XIII, 171). Giuseppe non cita la sua fonte e, in ogni caso, da ciò che scrive nulla ci è detto circa la ricostruzione storica. Quale dei tre gruppi sorse per prima, e quando?

La maggioranza degli studiosi conviene che gli asidei, il cui nome ebraico sarebbe חַסִּידִים (*khasydìym*), sarebbero stati i precursori dei farisei e anche degli esseni.

<p>חַסִּיד (khasìyd), “fedele; plurale חַסִּידִים (<i>khasydìym</i>) “Egli veglierà sui passi dei suoi fedeli”. - <i>ISam</i> 2:9. “Non potrai fedele di te a vedere fossa”. - <i>SI</i> 16:10, testo ebraico.</p>
--

Gli asidei furono un movimento religioso giudaico che fa la sua apparizione nelle documentazioni scritte al principio dell’età dei Maccabei (metà del 2° secolo prima di Yeshùà); alleati di Mattatia,

padre dei fratelli Maccabei, presero parte alla resistenza armata contro il re seleucide Antioco IV Epifane; strenui assertori della *Toràh*, erano integralisti e a volte fanatici. Questi dati si ricavano dall'apocrifo *IMaccabei* 2:42 in cui ci viene detto che “in quel tempo si unì con loro [a Mattatia e ai suoi amici, v. 39] un gruppo degli Asidei, i forti d'Israele, e quanti volevano mettersi a disposizione della legge” (*CEI*). Questo è un passo fondamentale. I commentatori (la maggioranza degli studiosi) affermano che gli asidei si differenziarono poi in farisei ed esseni verso il 150 a. E. V.. Tuttavia, c'è da domandarsi dove mai siano le prove per questa affermazione.

È il caso di esaminare più a fondo il passo di *IMaccabei* 2:42. La traduzione di *CEI* “un gruppo degli Asidei” è nel testo greco originale (*LXX*) συναγωγή ασιδαίων (*synagoghè asidàion*). Vediamo meglio la parola ασιδαῖοι (*asidàioi*, di cui *asidàion* è genitivo plurale). Se fosse la traduzione greca dell'ebraico כַּחַסְדִּיִּם (*khasydiym*) dovremmo trovarla tradotta così dalla *LXX* anche in *Sl* 149:1 in cui compare questo vocabolo ebraico. E, invece, no.

<i>Salmo</i> 149:1: “Cantate al Signore un cantico nuovo, cantate la sua lode nell'assemblea dei <i>fedeli</i> ”.	
Ebraico (<i>TM</i>)	כַּחַסְדִּיִּם לַיהוָה (<i>beqehàl khasydìym</i>), “in assemblea di <i>fedeli</i> ”
Greco (<i>LXX</i>)	ἐν ἐκκλησίᾳ ὀσίων (<i>en ekklesia osion</i>), “in assemblea di fedeli ”

Evidentemente, secondo *IMaccabei*, il termine ασιδαῖοι (*asidàioi*) era una designazione ben precisa. Ciò è confermato da *2Maccabei* 14:6, che occorre vedere nel suo testo greco originale e non nella libera traduzione che ne fa *CEI*: “I Giudei che si dicono Asidèi” (*CEI*). Il testo greco ha οἱ λεγόμενοι τῶν ἰουδαίων ασιδαῖοι (*oi legòmenoi tòn iudàion asidàioi*), “gli essenti detti dei giudei asidei” ovvero “quelli che presso i giudei sono denominati asidei”. A capo di costoro “sta Giuda il Maccabeo” e costoro “alimentano guerre e ribellioni e non lasciano che il regno trovi la tranquillità”. - *Ibidem*, *CEI*.

Chi erano le persone che i libri apocrifi di *Maccabei* chiamano “asidei” (ασιδαῖοι, *asidàioi*)? Da *IMaccabei* 2:42 sappiamo che erano una comunità, perché vi si parla di “gruppo [συναγωγή (*synagoghè*)] degli Asidei” (*CEI*). Questa designazione (συναγωγή, *synagoghè*) la troviamo anche in *IMaccabei* 7:12 a proposito di “un gruppo di scribi” (*CEI*), dettovi appunto συναγωγή γραμματέων (*synagoghè grammatèon*). Si tratterebbe allora di una categoria ben definita, sia nel caso degli scribi che nel caso degli asidei? Va notato che Giuseppe Flavio, pur narrando gli stessi identici fatti che abbiamo visti riportati da *Maccabei*, non usa il termine “asidei”. Il che ci deve insospettire. Evidentemente, per Giuseppe gli “asidei” non erano una comunità organizzata e ben definita.

Qualche informazione, da *Maccabei* possiamo spremerla. Il contesto di *IMaccabei* 2:42, che si riferisce all'anno 166 a. E.V., ci aiuta. Vediamolo:

“Molti che ricercavano la giustizia e il diritto scesero per dimorare nel deserto con i loro figli, le loro mogli e i greggi, perché si erano addensati i mali sopra di essi. Fu riferito agli uomini del re e alle milizie che stavano in Gerusalemme, nella città di Davide, che si erano raccolti laggiù in luoghi nascosti del deserto uomini che avevano stracciato l'editto del re. Molti corsero ad inseguirli, li raggiunsero, si accamparono di fronte a loro e si prepararono

a dar battaglia in giorno di sabato. Dicevano loro: «Basta ormai; uscite, obbedite ai comandi del re e avrete salva la vita». Ma quelli risposero: «Non usciremo, né seguiremo gli ordini del re, profanando il giorno del sabato». Quelli si precipitarono all'assalto contro di loro. Ma essi non risposero, né lanciarono pietra, né ostruirono i nascondigli, protestando: «Moriamo tutti nella nostra innocenza. Testimoniano per noi il cielo e la terra che ci fate morire ingiustamente». Così quelli mossero contro di loro a battaglia di sabato: essi morirono con le mogli e i figli e i loro greggi, in numero di circa mille persone². - *IMaccabei 2:29-38, CEI*.

Qui notiamo che molti pacifici giudei cercano di trovare scampo dalla furia del regnante ellenista che voleva a tutti i costi ellenizzare la Giudea, così si rifugiano nel deserto, dove sono trucidati per non voler obbedire al re violando il sabato.

“Quando Mattatia e i suoi amici lo seppero, ne fecero gran pianto. Poi dissero tra di loro: «Se faremo tutti come hanno fatto i nostri fratelli e non combatteremo contro i pagani per la nostra vita e per le nostre leggi, ci faranno sparire in breve dalla terra». Presero in quel giorno questa decisione: «Noi combatteremo contro chiunque venga a darci battaglia in giorno di sabato e non moriremo tutti come sono morti i nostri fratelli nei nascondigli». In quel tempo *si unì con loro un gruppo degli Asidei*, i forti d'Israele, e quanti volevano mettersi a disposizione della legge; inoltre quanti fuggivano davanti alle sventure si univano a loro e divenivano loro rinforzo. Così organizzarono un contingente di forze e percussero con ira i peccatori e gli uomini empì con furore; gli scampati fuggirono tra i pagani per salvarsi”. - *IMaccabei 2:39-44, CEI*.

Intanto, scopriamo che il “gruppo degli Asidei” viene definito anche “i forti [ἰσχυροὶ δυνάμει (*ischyròì dynàmei*), “possenti in forza”] d'Israele”. In 2:66 anche Giuda Maccabeo viene definito ἰσχυρὸς δυνάμει (*ischyròs dynàmei*), “forte guerriero” (*CEI*). Il che non ci dice altro, se non che si tratta di un attributo. Vediamo però che gli “asidei” rientrano tra coloro che “volevano mettersi a disposizione della legge”. Tutti insieme “organizzarono un contingente di forze”. Costoro non furono davvero pacifici e deliberarono di combattere perfino di sabato.

Questo quadro degli “asidei” come fervidi battaglieri non è però definitivo, perché poi vediamo che “gli Asidei furono i primi tra gli Israeliti a chieder loro la pace” (*IMaccabei 7:13, CEI*). Tra l'altro, in *IMaccabei 7:12,13* è detto: “Si radunò tuttavia presso Alcimo e Baccide un gruppo di scribi per chiedere il riconoscimento dei diritti. Gli Asidei furono i primi tra gli Israeliti a chieder loro la pace” (*CEI*). Dobbiamo intendere che gli asidei facevano parte degli scribi? Non è chiaro. Di certo, dopo che fu insediato un sommo sacerdote legittimo, gli asidei smisero di lottare, sebbene per un certo periodo fossero ricorsi alla violenza.

Da queste poche note che ci lascia l'apocrifo possiamo solo ricavare che gli asidei rappresentavano una corrente conservatrice del giudaismo, appartenevano ad una classe superiore (sono detti “i forti di Israele”), avevano a che fare con gli scribi e per un certo periodo si unirono alla lotta dei Maccabei, da cui infine si ritirarono. Vedere nei “saggi tra il popolo” di *Dn 11:33* gli asidei, come fanno alcuni commentatori, è infine pura speculazione.

In conclusione, i testi che abbiamo esaminato sono del tutto inutilizzabili per ricostruire le origini di farisei (e dei sadducei e degli esseni).

Com'è stato già osservato, le uniche fonti che abbiamo circa i farisei sono Giuseppe Flavio e la Bibbia. È qui quindi che troviamo riferimenti alle dottrine della corrente farisaica. Per lo più, le testimonianze sono certificate da almeno due gruppi di testi (sia per Giuseppe Flavio sia per la Bibbia), il che costituisce un'ulteriore garanzia.

Va osservato, prima di tutto, che Giuseppe presenta le correnti religiose del giudaismo come delle filosofie, per cui è meno interessato alla loro posizione relativamente alla *Toràh*. La Scrittura, che di filosofia si interessa ben poco, la mette invece al centro.

Iniziamo quindi col vedere proprio l'atteggiamento dei farisei nei confronti della *Toràh* e della tradizione ebraica. È soprattutto qui, infatti, che la scuola di pensiero farisaica si differenzia.

Scrivono Giuseppe Flavio sui farisei:

“Delle altre due sette prima nominate [i farisei e i sadducei] una è quella dei farisei; essi godono fama d'interpretare esattamente le leggi, costituiscono la setta più importante, e attribuiscono ogni cosa al destino e a Dio; ritengono che l'agire bene o male dipende in massima parte dagli uomini, ma che in ogni cosa ha parte anche il destino; che l'anima è immortale, ma soltanto quella dei buoni passa in un altro corpo, mentre quelle dei malvagi sono punite con un castigo senza fine”. – *Guerra giudaica*, libro II, 162, 163.

Nell'altra fonte di Giuseppe Flavio troviamo scritto:

“I farisei dicono che certi eventi sono opera del destino, ma non tutti; mentre altri eventi, se avvengono o meno, dipendono da noi”. – *Antichità giudaiche*, libro XIII, 172.

Giuseppe ha evidentemente utilizzato una delle categorie del pensiero filosofico greco (destino) per riferirsi al concetto biblico di divina provvidenza e di predestinazione. Il dualismo corpo-anima che vede in una presunta anima una parte spirituale separata dal corpo appartiene al giudaismo post-biblico. Nella Scrittura l'essere umano è concepito come unitario: la cosiddetta “anima”, che è in ebraico *nèfesh*, indica il corpo fisico. Al primo uomo non fu data un'anima/*nèfesh*, ma egli “divenne una *nèfesh* vivente” (*Gn* 2:7). Giuseppe, rivolgendosi ad un pubblico non ebraico, non fa altro, quindi, che adeguarsi. In verità, la controversia tra le correnti di pensiero giudaiche non riguardava la vita di una presunta anima dopo la morte ma la *risurrezione*. Ciò è confermato dai dati biblici.

“Or Paolo, sapendo che una parte dell'assemblea era composta di sadducei e l'altra di farisei, esclamò nel Sinedrio¹¹: «Fratelli, io sono fariseo, figlio di farisei; ed è a motivo della speranza e della risurrezione dei morti, che sono chiamato in giudizio». Appena ebbe detto questo, nacque contesa tra i farisei e i sadducei, e l'assemblea si trovò divisa. Perché i sadducei dicono che non vi è risurrezione, né angelo, né spirito; mentre i farisei affermano l'una e l'altra cosa. Ne nacque un grande clamore”. – *At* 23:6-9.

¹¹ Il Sinedrio era l'alta corte ebraica di giustizia, con sede a Gerusalemme. Composta da 71 membri ben versati nella *Toràh*, vi facevano parte farisei e i sadducei (*At* 23:6). L'alta corte era presieduta dal sommo sacerdote, che convocava l'assemblea (*At* 5:21,27;22:5). Al processo di Paolo era presidente del Sinedrio il sommo sacerdote Anania (*At* 23:2). La *Mishnàh* (uno dei testi fondamentali dell'ebraismo) precisa che “il Sanhedrin [= Sinedrio] sedeva a semicerchio, in modo che i membri potessero vedersi” e che “due segretari dei giudici sedevano dinanzi a loro, uno a destra, l'altro a sinistra, e raccoglievano i voti di coloro che si pronunziavano per l'assoluzione e di quelli che si pronunziavano per la condanna”. – *Sanhedrin* 4:3.

Ulteriore conferma ci è data da *Mr* 12:18 in cui si parla “dei sadducei, i quali dicono che non vi è risurrezione”. Giuseppe mostra che i sadducei avevano una visuale terrena e fa notare l’affinità del loro pensiero con quello filosofico degli epicurei, che ritenevano che il criterio per conoscere la verità fosse la conoscenza sensibile, ovvero che solo i sensi fossero veri ed infallibili.

Lo stesso criterio d’adeguamento ai suoi lettori greci, esprimendosi nelle loro categorie di pensiero, Giuseppe Flavio lo usa ancora per i farisei quando scrive: “Ritengono ... che l'anima è immortale, ma soltanto quella dei buoni passa in un altro corpo, mentre quelle dei malvagi sono punite con un castigo senza fine” (*Guerra giudaica*, II, 163). Giuseppe vuol dire che nell’aldilà i giusti ricevono ancora un corpo con la risurrezione. Nel pensiero farisaico, per i peccatori non c’è questa possibilità. Ciò si accorda con *Dn* 12:2: “Quelli che dormono nella polvere della terra si risveglieranno; gli uni per la vita eterna, gli altri per la vergogna e per una eterna infamia”.

LA TRADIZIONE PRESSO I FARISEI. È molto illuminante quanto scrive Giuseppe Flavio del rapporto tra tradizione e Sacra Scrittura presso i farisei:

“Voglio solo rilevare che i farisei avevano passato al popolo certe norme trasmesse dalle precedenti generazioni e non scritte nelle leggi di Mosè, per tale motivo sono respinte dal gruppo dei sadducei i quali sostengono si debbano considerare valide solo le norme scritte [nella *Toràh*] e quelle trasmesse dalle generazioni precedenti non sono da osservare. Su questa materia nacquero controversie e differenze profonde tra le due correnti: i sadducei si curavano soltanto dei ricchi e non avevano seguito tra le masse, mentre i farisei avevano il sostegno delle masse. – *Antichità giudaiche*, libro XIII, 297, 298.

Questa distinzione tra la tradizione dei padri e “le norme scritte” nella Bibbia è molto importante. Il fariseo Paolo di Tarso (*Fm* 3:5), dice di sé prima della chiamata di Yeshù: “Mi distinguevo nel giudaismo più di molti coetanei tra i miei connazionali, perché ero estremamente zelante nelle tradizioni dei miei padri” (*Gal* 1:14). La tradizione, come conferma lo stesso Giuseppe, aveva grandissima rilevanza nel fariseismo. Ciò è confermato anche dalla Bibbia, che afferma in *Mr* 7:4 che “vi sono molte altre cose che [i farisei v. 3] osservano per tradizione”; a Yeshù viene rimproverato dai farisei: “I tuoi discepoli non seguono la tradizione [παράδοσις (*paràdosis*)] degli antichi”. - *Mr* 7:5.

Ora, riguardo alla “tradizione”, παράδοσις (*paràdosis*), si notino i passi paralleli:

<i>Mr</i> 7:5	“I tuoi discepoli non seguono la tradizione degli antichi”
<i>Mt</i> 15:2	“Perché i tuoi discepoli trasgrediscono la tradizione degli antichi?”
<i>Lc</i> 11:38	“Il fariseo, veduto questo, si meravigliò che non si fosse lavato prima del pranzo”

La scena è la stessa: prendere un pasto senza lavarsi le mani. In *Mr* la questione è molto rilevante, tanto che l’evangelista dedica i vv. 3 e 4 a dare un’ampia spiegazione sulla tradizione circa la purità; il rimprovero dei farisei è molto forte. Nel postumo *Mt* i farisei domandano a Yeshù perché i suoi discepoli non si lavano, ma nulla è detto circa la tradizione; c’è insomma un’attenuazione rispetto a *Mr*. Nel successivo *Lc* il fariseo si stupisce ma non obietta neppure. A rendere ancora più forte in *Mr*

la questione della tradizione, ci sono le parole stesse di Yeshùà che si richiama a *Is* e fa un commento molto duro:

“«Ben profetizzò Isaia di voi, ipocriti, com'è scritto: ‘Questo popolo mi onora con le labbra, ma il loro cuore è lontano da me. Invano mi rendono il loro culto, insegnando dottrine che sono precetti di uomini’. Avendo tralasciato il comandamento di Dio vi attenete alla tradizione degli uomini». Diceva loro ancora: «Come sapete bene annullare il comandamento di Dio per osservare la tradizione vostra!»”. - *Mr* 7:6-9; cfr. *Is* 29:13.

Si potrebbe pensare ad un ripensamento della prima chiesa nei confronti della tradizione. Il testo di *Col* 2:8, in cui Paolo avverte di stare attenti che nessuno faccia dei discepoli “sua preda con la filosofia e con vani raggiri secondo la tradizione degli uomini”, non può essere utilizzato per riferirsi alla tradizione giudaica, perché Paolo scriveva a gente proveniente dal paganesimo e faceva riferimento alla filosofia, del tutto assente in Israele. Le parole di Yeshùà contro la “tradizione degli uomini” che annulla il Comandamento di Dio, sono però troppo forti per pensare che la prima chiesa le avesse sottovalutate. Non si faccia poi l'errore di richiamarsi a *1Cor* 11:2: “Vi lodo perché in ogni cosa ... ritenete le *tradizioni* [παράδοσεις (*paradòseis*)] come ve [le] ho trasmesse” (*TNM*); qui l'accento va posto sul “come” le aveva trasmesse Paolo.

La παράδοσις (*paràdosis*), la “tradizione”, rimane pertanto un tratto distintivo dei farisei che, per attenersi alla tradizione, annullavano perfino l'insegnamento di Dio.

Che posizione avevano sadducei ed esseni circa la tradizione giudaica, ben distinta da quanto effettivamente scritto nella Bibbia? Sui sadducei si è espresso chiaramente Giuseppe Flavio dicendo che essi “sostengono si debbano considerare valide solo le norme scritte [nella *Toràh*] e quelle trasmesse dalle generazioni precedenti non sono da osservare” (*Antichità giudaiche*, XIII, 297). Quanto agli esseni, questi vanno ben oltre: dalla loro letteratura non solo vediamo che avevano un modo di pensare a volte in netto contrasto con la Scrittura, ma anche con il giudaismo ortodosso. Basti qui citare la loro concezione dualistica del cosmo, in una lotta tra i “figli della luce” (che sono, ovviamente, loro) e i “figli delle tenebre” (che sono, ovviamente, tutti gli altri); per loro ciò è dovuto non a proprie scelte ma a scelte attribuite a Dio. – Cfr. *IQS* 4:24 e sgg..

Sulla tradizione, tanto rispettata dai farisei, Yeshùà ebbe a dire:

“Gli scribi e i farisei siedono sulla cattedra di Mosè. Fate dunque e osservate tutte le cose che vi diranno, ma non fate secondo le loro opere; perché dicono e non fanno. Infatti, legano dei fardelli pesanti e li mettono sulle spalle della gente; ma loro non li vogliono muovere neppure con un dito”. - *Mt* 23:2-4.

Se da una parte Yeshùà mostrò il massimo rispetto per la *Toràh* e per coloro ai quali era stata affidata, dall'altra denunciò coloro che trasgredivano i Comandamenti di Dio. È evidente che quando Yeshùà esorta a fare come dicono i farisei, si riferisce alla loro posizione “sulla cattedra di Mosè”: “Fate *dunque* e osservate”. Ma quando dice non fare secondo le loro opere, si riferisce ai “fardelli pesanti” che “mettono sulle spalle della gente” secondo le loro tradizioni, che oltretutto non rispettano neppure.

Per dirla con le parole di Paolo:

“Ora, se tu ti chiami Giudeo, ti riposi sulla legge, ti vanti in Dio, conosci la sua volontà, e sai distinguere ciò che è meglio, essendo istruito dalla legge, e ti persuadi di essere guida dei ciechi, luce di quelli che sono nelle tenebre, educatore degli insensati, maestro dei fanciulli, perché hai nella legge la formula della conoscenza e della verità; come mai dunque, tu che insegni agli altri non insegni a te stesso?”. - *Rm 2:17-21*.

[◀Indice](#)

Paolo e Seneca

Excursus

Esistono delle lettere apocrife tra Paolo e Seneca. Che credito dare a questi documenti? Prescindendo dal loro valore cronologico, si può pensare che a Roma Paolo abbia trovato benevolenza presso Seneca, che era allora onnipotente presso l'imperatore Nerone. Questa tradizione potrebbe spiegare la simpatia dei più antichi apologeti latini per Seneca (Tertulliano, Minucio) che – pur non essendo mai divenuto discepolo di Yeshù – si sarebbe interessato con curiosità tutt'altro che ostile alla “Via”, come è chiamata in *At* 9:2 (Tertulliano, *De anima* 20). Qualche studioso è addirittura tentato di individuare in Seneca quel misterioso Teofilo (il cui nome significa “amato da Dio”) chiamato “eccellentissimo” (*Lc* 1:3, κράτιστε, *kràtiste*), termine applicato a un eminente romano appartenente al ceto equestre. Tuttavia, va notato subito che il titolo di “eccellentissimo” manca in *At* 1:1, il che potrebbe spiegarsi con la conversione di Teofilo avvenuta nel frattempo, ma per Seneca certamente non avvenne mai. In ogni caso, si tratta d'ipotesi senza un saldo fondamento storico.

Seneca avrebbe potuto già aver sentito parlare di Paolo dal fratello Novato Gallione che, mentre era proconsole dell'Acaia, aveva liberato Paolo deferito al suo tribunale a Corinto: “Quando Gallione era proconsole dell'Acaia, i Giudei, unanimi, insorsero contro Paolo, e lo condussero davanti al tribunale [...] ma Gallione disse ai Giudei: [...] «Io non voglio esser giudice di queste cose». E li fece uscire dal tribunale”. - *At* 18:12-16, *passim*.

L'interesse di Seneca per Paolo poteva essere stato anche occasionato dal fatto che con l'amico Burro, presidente del tribunale, Seneca dirigeva allora la politica romana. Va ricordato che Paolo era arrivato nell'*Urbe* non come un giudeo qualsiasi, ma come “capo della setta dei Nazareni”, di cui si diceva: “Quest'uomo è una peste, che fomenta rivolte fra tutti i Giudei del mondo” (*At* 24:5). In ogni caso, pur rimanendo a lungo prigioniero per via della burocrazia romana, Paolo ebbe piena libertà d'azione e poté liberamente predicare il vangelo.

Non è quindi da escludere del tutto la possibilità di rapporti di simpatia tra Paolo e Seneca. La diffusione del vangelo era avvenuta anche nello stesso pretorio romano: “A tutti quelli del pretorio e a tutti gli altri è divenuto noto che sono in catene per Cristo” (*Flp* 1:13). Per di più, la morte di Paolo (avvenuta probabilmente nel 64 E. V.) voluta da Nerone coincise con la caduta in disgrazia di Burro e di Seneca agli occhi dell'imperatore.

Nonostante questa possibilità, è un fatto che le idee paoline e quelle senechiane sono del tutto differenti. Ma questo non esclude una possibile simpatia tra i due. Il fatto che Paolo si fosse appellato all'imperatore romano proprio a causa di puntigliosi ebrei, avrebbe potuto favorire la simpatia, poiché

gli ebrei erano malvisti da Seneca proprio per la loro puntigliosità. – Cfr., sull'ostilità di Seneca verso gli ebrei, Agostino, *De Civitate Dei* 6,11.



Lucius Annaeus Seneca, anche noto come Seneca o Seneca il giovane, nacque a Corduba, capitale della Spagna Betica (una delle più antiche colonie romane fuori dal territorio italico), nel 4 a. E. V. e morì a Roma nel 65 E. V.; fu un filosofo, poeta, politico e drammaturgo romano. Egli fu attratto dall'ascetica immanente che cercava il continuo miglioramento di sé attraverso la nuova pratica dell'esame di coscienza.
- Foto: Seneca, scultura conservata all'*Antikensammlung* (Altes Museum) di Berlino, in Germania.

[<Indice](#)

Capitolo 4

Paolo come convinto credente fariseo

Paolo aveva seguito fedelmente l'“osservanza della legge dei padri” (At 22:3), vale a dire gli insegnamenti dei vari rabbini che lo avevano preceduto e che erano ritenuti gli interpreti più autorizzati delle Scritture. Egli aveva mandato così a memoria – come si faceva – i detti rabbinici, sapendo che il buon discepolo deve ritenere l'insegnamento come una cisterna da cui non sfugga nulla.

Possiamo ragionevolmente supporre che dopo la sua formazione rabbinica Paolo lasciò Gerusalemme per servire come rabbino in Cilicia, forse proprio a Tarso, ma si tratta di ipotesi.

Questo retaggio culturale rabbinico riaffiorò in Paolo apostolo. Egli, infatti, usò talvolta delle allegorie rabbiniche che gli erano molto familiari: “I nostri padri furono tutti sotto la nuvola, passarono tutti attraverso il mare, furono tutti battezzati nella nuvola e nel mare, per essere di Mosè; mangiarono tutti lo stesso cibo spirituale” (1Cor 10:1-3), “Sta scritto che Abraamo ebbe due figli: uno dalla schiava e uno dalla donna libera; ma quello della schiava nacque secondo la carne, mentre quello della libera nacque in virtù della promessa. Queste cose hanno un senso allegorico ...” (Gal 4:21-31). Pur richiamandosi di continuo alle Scritture, Paolo seppe evitare le esagerazioni allegoriche e le ricercate interpretazioni bibliche proprie dei rabbini. Pur accogliendo la generale attitudine dei farisei verso la *Toràh* – intesa come volontà assoluta di Dio –, di fatto *si mostrò contrario al rigido legalismo farisaico*. Circa l'esistenza degli spiriti e la realtà della resurrezione seguì ovviamente le idee rabbiniche anziché le negazioni che ne facevano i sadducei: “Paolo, sapendo che una parte dell'assemblea era composta di sadducei e l'altra di farisei, esclamò nel Sinedrio: «Fratelli, io son fariseo»”. - At 23:6.

D'altra parte, come già osservato al cap. 3, la profonda ortodossia appresa alla scuola di Hillèl, tenuta dal fariseo Gamaliele (At 5:34) e con cui Paolo fu formato “nella rigida osservanza della legge dei padri”, spiega tutta la ripugnanza che egli ebbe verso il nuovo movimento ebraico che si richiamava a Yeshù di Nazaret, perché vi vedeva una grave minaccia per la rigida ortodossia farisaica. Per accettare Yeshù quale messia ci volle perciò un evento molto forte e del tutto straordinario. Nella sua sincera e ferma convinzione - come fariseo - di essere nel giusto, non era stato minimamente intenerito neppure quando, impassibile, aveva assistito al martirio di Stefano.

“Si scagliarono tutti insieme contro Stefano e lo trascinarono fuori città per ucciderlo a sassate. I testimoni deposero i loro mantelli presso un giovane, un certo Saulo, perché li custodisse. Mentre gli scagliavano addosso le pietre, Stefano pregava così: «Signore Gesù, accogli il mio spirito». E cadendo in ginocchio, gridò forte: «Signore, non tener conto di questo loro peccato». Poi morì. Saulo era uno di quelli che approvavano l'uccisione di Stefano At 7:57-8:1, *TI*

Non dobbiamo lasciarci trarre in inganno dall'espressione "i testimoni deposero i loro mantelli ai piedi di un *giovane* chiamato Saulo" (*At 7:58, TNM*), per concludere che Paolo – giovane – fosse solo un gregario. Il vocabolo greco usato (*νεανίας, neanias*) poteva essere applicato ad una persona sin oltre i trent'anni. Paolo, quindi, non era un semplice ragazzo spettatore. Egli era uno degli organizzatori: "Saulo approvava la sua uccisione" (*At 8:1*). La violenza della sua opposizione appare in tutta la tragicità delle parole che si trovano in *Atti 8:1,3*: "Si scatenò una violenta persecuzione contro la comunità di Gerusalemme", "Saulo intanto infieriva contro la Chiesa: entrava nelle case, trascinava fuori uomini e donne e li faceva mettere in prigione". - *TILC*.

I più audaci propugnatori di quelle che per Paolo erano nuove idee pericolose, erano gli ellenisti¹². Questi affermavano che Dio non abitava nel Tempio di Gerusalemme ma nell'universo, e accusavano i giudei di aver ucciso il Giusto inviato da Dio (*At 7:48-53*). Possiamo immaginare il furore dello zelante fariseo di fronte a questo modo di pensare. Paolo era davvero furioso nello scagliarsi contro di loro e sostenne con convinzione l'uccisione di Stefano, il loro rappresentante.

Se Yeshù non fosse intervenuto, Saul/Paolo avrebbe forse annientato la giovane comunità dei suoi discepoli. "Saulo, sempre spirante minacce e stragi contro i discepoli del Signore, si presentò al sommo sacerdote, e gli chiese delle lettere per le sinagoghe di Damasco affinché, se avesse trovato dei seguaci della Via, uomini e donne, li potesse condurre legati a Gerusalemme" (*At 9:1,2*). Lui stesso racconta del suo passato: "Quanto a me, in verità pensai di dover lavorare attivamente contro il nome di Gesù il Nazareno. Questo infatti feci a Gerusalemme; e avendone ricevuta l'autorizzazione dai capi dei sacerdoti, io rinchiusi nelle prigioni molti santi; e, quand'erano messi a morte, io davo il mio voto. E spesso, in tutte le sinagoghe, punendoli, li costringevo a bestemmiare; e, infuriato oltremodo contro di loro, li perseguitavo fin nelle città straniere" (*At 26:9-11*). Scrivendo ai galati, ricorda: "Voi avete udito quale sia stata la mia condotta nel passato, quand'ero nel giudaismo; come perseguitavo a oltranza la chiesa di Dio, e la devastavo; e mi distinguevo nel giudaismo più di molti coetanei tra i miei connazionali, perché ero estremamente zelante nelle tradizioni dei miei padri" (*Gal 1:13,14*); ai filippesi: "Quanto allo zelo, persecutore della chiesa" (*Flp 3:6*); a Timoteo: "Prima ero un bestemmiatore, un persecutore e un violento". - *ITm 1:13*.

Nel suo ardente zelo verso la *Toràh* Paolo non poteva tollerare che un'assurda setta identificasse nel messia proprio un uomo ucciso vergognosamente su una croce, uno che la *Toràh* definiva maledetto perché appeso al legno (*Dt 21:23*), uno che pretendeva di modificare la volontà di Dio, uno che predicava una vita non ortodossa, uno che aveva osato dire: "Se la vostra giustizia non supera quella degli scribi e dei farisei, non entrerete affatto nel regno dei cieli" (*Mt 5:20*). Bastavano queste

¹² Ebrei di lingua greca.

sole parole perché Paolo sentisse i seguaci di Yeshùa come nemici, come ribelli alla tradizione rabbinica.

Più volte Paolo ricorda questo intenso periodo di violenta persecuzione contro i credenti. Lo ricorda anche nel suo colloquio a Cesarea con il re Agrippa: “Quanto a me, in verità pensai di dover lavorare attivamente contro il nome di Gesù il Nazareno. Questo infatti feci a Gerusalemme; e avendone ricevuta l'autorizzazione dai capi dei sacerdoti, io rinchiusi nelle prigioni molti santi; e, quand'erano messi a morte, io davo il mio voto. E spesso, in tutte le sinagoghe, punendoli, li costringevo a bestemmiare; e, infuriato oltremodo contro di loro, li perseguitavo fin nelle città straniere”. - *At 26:9-11*.

“Perseguitavo ferocemente la Chiesa di Dio e facevo di tutto per distruggerla. Io vivevo la religione ebraica con un impegno superiore a quello di molti connazionali della mia età. Ero addirittura fanatico quando si trattava di osservare le tradizioni dei nostri padri”. - *Gal 1:13,14, TILC*.

Paolo dice: “Io davo il mio voto”. Questo dare il voto suppone che egli era – se non membro del sinedrio – una persona autorevole della sinagoga. L'autorità del sinedrio si estendeva a quel tempo oltre Gerusalemme su tutti i giudei della diaspora e aveva un potere coercitivo (che non giungeva però alla condanna a morte). Tutto il suo terribile passato Paolo lo valuta con sentita commozione: “Ringrazio Gesù Cristo nostro Signore: egli mi ha stimato degno di fiducia e mi ha dato un incarico e mi dà la forza di completarlo. Eppure prima io avevo parlato male di lui, l'avevo offeso e l'avevo perseguitato. Ma Dio ha avuto misericordia di me, perché allora ero andato lontano dalla fede e non sapevo quel che facevo”. - *ITm 1:12,13, TILC*.

Immedesimandoci nello sdegno furente di Paolo, siamo toccati dal suo postumo radicale cambiamento, ma possiamo immaginare come dovette fremere di rabbia sentendo Stefano dire: “L'Altissimo però non abita in edifici fatti da mano d'uomo, come dice il profeta: «Il cielo è il mio trono, e la terra lo sgabello dei miei piedi. Quale casa mi costruirete, dice il Signore, o quale sarà il luogo del mio riposo? Non ha la mia mano creato tutte queste cose?». Gente di collo duro e incirconcisa di cuore e d'orecchi, voi opponete sempre resistenza allo Spirito Santo; come fecero i vostri padri, così fate anche voi. Quale dei profeti non perseguitarono i vostri padri? Essi uccisero quelli che preannunciavano la venuta del Giusto, del quale voi ora siete divenuti i traditori e gli uccisori; voi, che avete ricevuto la legge promulgata dagli angeli, e non l'avete osservata”. - *At 7:48-53*.

“Quanto alla legge [= *Toràh*], fariseo; quanto allo zelo, persecutore della chiesa; quanto alla giustizia che è nella legge [= *Toràh*], irreprensibile”. - *Flp 3:5,6*.

cambiamento, ma possiamo immaginare come dovette fremere di rabbia sentendo Stefano dire: “L'Altissimo però non abita in edifici fatti da mano d'uomo, come dice il profeta: «Il cielo è il mio trono, e la terra lo sgabello dei miei piedi. Quale casa mi costruirete, dice il Signore, o

quale sarà il luogo del mio riposo? Non ha la mia mano creato tutte queste cose?». Gente di collo duro e incirconcisa di cuore e d'orecchi, voi opponete sempre resistenza allo Spirito Santo; come fecero i vostri padri, così fate anche voi. Quale dei profeti non perseguitarono i vostri padri? Essi uccisero quelli che preannunciavano la venuta del Giusto, del quale voi ora siete divenuti i traditori e gli uccisori; voi, che avete ricevuto la legge promulgata dagli angeli, e non l'avete osservata”. - *At 7:48-53*.

Forse non è del tutto facile immaginarsi in che cosa consistette realmente la persecuzione attuata dallo zelantissimo fariseo Saul. Possiamo però intuire quanto fosse terribile. Il suo atteggiamento fu di assoluta intolleranza. I discepoli di Yeshùa ne erano terrorizzati. Basti pensare che poi, divenuto lui stesso un discepolo, “quando fu giunto a Gerusalemme, tentava di unirsi ai discepoli; ma *tutti*

avevano paura [πάντες ἐφοβοῦντο (*pàntes efobùnto*)] di lui, non credendo che fosse un discepolo” (At 9:26); il verbo φοβέομαι (*fobèomai*), con cui ha a che fare il nostro “fobia”, esprime l’idea del “fare fuggire terrorizzando” (*Vocabolario del Nuovo Testamento*). Suscita tenerezza e commozione l’involontaria ironia con cui la Bibbia riferisce che il preoccupatissimo discepolo Anania dice nientemeno che al risuscitato Yeshùa che lo aveva incaricato di occuparsi di Paolo dopo la sua folgorazione sulla via per Damasco: “Signore, ho sentito dire da molti di quest'uomo quanto male abbia fatto ai tuoi santi in Gerusalemme. E qui ha ricevuto autorità dai capi dei sacerdoti per incatenare tutti coloro che invocano il tuo nome”. - At 9:13,14.

Rimane comunque un fatto che Paolo è passato alla storia non come premuroso fariseo ma come instancabile apostolo del vangelo.

[<Indice](#)

Capitolo 5

Paolo come schiavo di Yeshùà

Considerando il passato di Paolo come violento persecutore della prima chiesa, fanno una certa impressione le parole con cui lui apre la sua lettera ai credenti di Roma: “Paolo, schiavo di Cristo Gesù” (*Rm* 1:1, *TNM*). Sbaglia *NR* a tradurre “servo di Cristo Gesù”: il testo greco ha qui δοῦλος (*dùlos*), che indica proprio uno schiavo, non un servo. Paolo, da persecutore di Yeshùà ne divenne *schiavo*. Questa parola ci dice tutta la sua convinta e sentita adesione al Messia di Dio. Da fariseo era stato molto zelante per la causa di Dio, ora lo era ancor più e con più passione.

Si rifletta bene su questa affermazione, su cui occorre soffermarsi: da fariseo, Paolo era stato molto zelante *per la causa di Dio*. E ora, dopo la sua accettazione di Yeshùà? L'inequivocabile risposta è: fu ancor più zelante *sempre per la causa di Dio*. Paolo rimase fedele al Dio d'Israele. Detto diversamente, Paolo non si convertì mai.

Paolo non si convertì mai

Tra le poche cose che alla maggior parte delle persone religiose ma biblicamente poco istruire rimangono in mente, c'è la cosiddetta “conversione di San Paolo”. Qualcuno riuscirà anche ad abbinare a questa “conversione” la via di Damasco. A livello religioso un po' più alto di quello popolare, tale conversione è un dato acquisito. Papa Benedetto XVI, nella sua udienza generale del 3 settembre 2008, dedicò una catechesi all'apostolo delle genti parlando di – parole sue – “quella che comunemente si chiama la sua conversione”. In campo protestante, pure si parla di conversione dell'apostolo Paolo. Gli stessi dirigenti americani dei Testimoni di Geova parlano di “conversione”. Va ribadito: Paolo non si convertì mai.

A chi mai avrebbe dovuto convertirsi Paolo? Il suo Dio era il Dio di Israele, lo stesso Dio di Yeshùà. Scrivendo ai credenti della Galazia, Paolo spiega: “Dio che m'aveva prescelto fin dal seno di mia madre e mi ha chiamato mediante la sua grazia, si compiacque di rivelare in me il Figlio suo” (*Gal* 1:15,16). Si tratta del Dio d'Israele, quello stesso Dio che Yeshùà chiama in *Gv* 20:17 “Padre mio e Padre vostro ... Dio mio e Dio vostro”.

Continuando ad adorare l'unico vero Dio, Paolo mantenne le sue caratteristiche di credente. Se prima, da fariseo zelante, si era dedicato all'osservanza integra della *Toràh*, pur sentendone tutta la difficoltà nella sua attuazione pratica, ora la viveva come Yeshùà aveva insegnato.

Quando Paolo, dopo aver accettato Yeshù quale messia, salì “a Gerusalemme per adorare” (At 24:11), dichiarò esplicitamente: “Adoro il Dio dei miei padri, secondo la Via che essi chiamano setta, *credendo in tutte le cose che sono scritte nella legge e nei profeti*” (v. 14). Questo era il messaggio di Paolo ai *giudei* di Damasco, Tessalonica e Corinto: “Saulo si fortificava sempre di più e confondeva i *Giudei* residenti a Damasco, dimostrando che Gesù è il *Cristo* [= Messia]” (At 9:22); “Giunsero a Tessalonica, dove c'era *una sinagoga dei Giudei* ... «Il *Cristo* [= Messia]», egli diceva, «è quel Gesù che io vi annunzio»” (At 17:1,3); “Paolo si dedicò completamente alla Parola, testimoniando *ai Giudei* che Gesù era il *Cristo*” (At 18:5). “Con gran vigore confutava pubblicamente i Giudei, dimostrando con le Scritture che Gesù è il *Cristo*” (At 18:28). La differenza tra lui e i giudei era che i giudei non accettavano Yeshù quale messia.

Queste sono dichiarazioni di Paolo stesso:

- “Dio ha forse ripudiato il suo popolo? No di certo! Perché anch'io sono israelita, della discendenza di Abraamo, della tribù di Beniamino. Dio non ha ripudiato il suo popolo, che ha preconosciuto”. - *Rm* 11:1,2.
- “Sono Ebrei? Lo sono anch'io. Sono Israeliti? Lo sono anch'io. Sono discendenza d'Abraamo? Lo sono anch'io”. - *2Cor* 11:22.

Paolo non rinunciò *mai* al suo retaggio ebraico, alla sua fede ebraica, alle sue credenziali quale fariseo. Egli rimase fariseo fino alla morte. Quando ormai era già divenuto discepolo di Yeshù, di fronte al Sinedrio (la massima corte giudaica) dichiarò: “Fratelli, *io sono* fariseo, figlio di farisei (At 23:6). Tuttavia, occorre capire bene quest'ultimo passo. Paolo era stato accusato di fronte alla corte di giustizia ebraica, e il motivo lo spiega lui stesso: “È a motivo della speranza e della risurrezione dei morti, che sono chiamato in giudizio” (*Ibidem*). La sua rivendicazione d'essere un fariseo era quindi relativa a una dottrina della fede ebraica, la resurrezione. Il corpo dottrinale farisaico non fu mai rinnegato da Paolo. I farisei avevano però un *loro modo* di vivere la fede: il legalismo, che Paolo rifiutò.

Se analizziamo attentamente i testi biblici, scopriamo *una grande continuità della fede di Paolo* tra il prima e il dopo. In chi aveva fede Saulo di Tarso? Nel *Dio di Israele*. Come aveva praticato la sua fede? “Essendo assai più zelante nelle tradizioni dei miei padri” (*Gal* 1:14), dice lui stesso. Si noti: “Nelle *tradizioni dei miei padri*”. Paolo praticava la sua fede nel Dio di Israele, basata sulle Scritture (che *mai* rinnegò), secondo le *tradizioni dei farisei*. Quelle stesse “tradizioni” di cui Yeshù disse, proprio ai farisei: “Avete reso la parola di Dio senza valore a causa della vostra tradizione” (*Mt* 15:6, *TNM*). Si trattava dell'eccessivo *legalismo* con cui i farisei praticavano la *Toràh*, aggiungendovi norme su norme.

Saulo di Tarso cambiò fede? No davvero. Il suo Dio rimase il Dio di Israele e la sua fede rimase quella basata sulla Scrittura.

Dio, il Dio di Israele, l'unico vero Dio, aveva inviato Yeshù a Israele. Dio agì sempre con continuità. La sua rivelazione progressiva doveva condurre Israele a Yeshù il Messia, per allargarsi poi a tutta l'umanità. Paolo, come la maggioranza degli ebrei suoi contemporanei, si era fermato alle "tradizioni dei padri" non riconoscendo e non accettando il Messia di Dio. Fu necessario un intervento diretto di Yeshù risorto per farlo ricredere. Spiega Paolo stesso: "Dio che m'aveva prescelto fin dal seno di mia madre e **mi ha chiamato** mediante la sua grazia, si compiacque di rivelare in me il Figlio suo perché io lo annunciassi fra gli stranieri". - *Gal 1:15,16*.

Paolo era e *rimase sempre* al servizio dell'unico Dio di Israele. A quale altro Dio doveva mai convertirsi? Paolo viene chiamato in una visione ad essere apostolo del messia ebreo del Dio di Israele. Si tratta quindi di una **chiamata**, non di una conversione. A che fede avrebbe mai potuto convertirsi, se il messia di Dio era un giudeo praticante e tale rimase per tutta la sua vita?

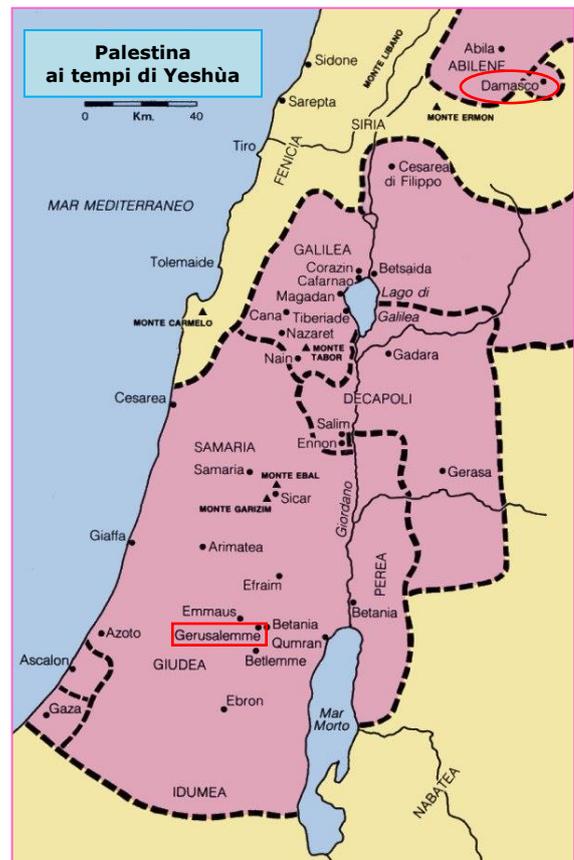
Paolo continuò a sottolineare senza posa la sua appartenenza al popolo ebraico di Dio, il suo essere ebreo, la sua fede ebraica nel Dio di Israele. Il "cristianesimo" come *religione* organizzata sorse solo molto più tardi e dopo la morte di Paolo, con l'*apostasia* che lo stesso Paolo aveva preannunciato: "So che dopo la mia partenza [= morte] entreranno fra voi oppressivi lupi i quali non tratteranno il gregge con tenerezza, e che fra voi stessi sorgeranno uomini che diranno cose storte per trarsi dietro i discepoli". - *At 20:29,30 TNM*.

Il termine greco per "conversione" (ἐπιστροφή, *epistrofè*) ricorre *una sola volta in tutte le Scritture Greche* e si trova in *At 15:3* in cui si parla della "conversione di persone delle nazioni". Si noti, "persone *delle nazioni*". Il termine *epistrofè* sta ad indicare "la conversione (di gentili [ovvero stranieri] dall'idolatria al vero Dio)" (*Vocabolario del Nuovo Testamento*). Saulo di Tarso non doveva affatto convertirsi (né lo fece mai). Doveva però *accettare* il Messia. Nell'*unico passo delle Scritture Greche* in cui si parla di "conversione" (ἐπιστροφή, *epistrofè*) – *At 15:3* – lo stesso Paolo usa il termine esattamente in senso rabbinico, raccontando la *conversione dei pagani* al Dio di Israele, proprio come facevano i profeti. Paolo rimase sempre fedele alla sua vocazione, alla chiamata del Dio d'Israele. La "conversione sulla via di Damasco" è diventata un'espressione proverbiale. Ma si basa su un grave errore religioso. Fa ingiustizia a Paolo. Non gli dovrebbe essere più attribuita.

Dal complesso delle espressioni paoline che parlano di persecuzioni dei discepoli di Yeshù senza mai accennare a un suo contatto con Yeshù, sembra escluso che egli avesse conosciuto Yeshù di persona prima della sua resurrezione. Nei pochi anni in cui Yeshù insegnava a Gerusalemme e mentre si attuava la fine tragica del Messia, Paolo doveva essere assente dalla capitale ebraica. Vi ritornò tuttavia dopo per partecipare alle prime lotte contro i discepoli di Yeshù.

La chiamata di Paolo

L'elemento decisivo nella vita di Paolo fu il suo viaggio punitivo a Damasco per incarcerarvi i credenti in Yeshù. Damasco, distante circa sei giorni di cammino da Gerusalemme, era un importante centro commerciale del Medio Oriente, cuore del passaggio obbligato delle carovane che collegavano la Mesopotamia all'Egitto. Posto avanzato dei romani, nel 37 passò in mano del re nabateo Areta, originario dell'Arabia. A Damasco dimoravano molti giudei, tra cui anche un gruppo settario di esseni che diede alla luce il *Documento di Damasco* e che lì aveva il suo quartier generale per prepararsi all'era messianica e ristabilire così quello che per loro era il vero culto nel Tempio di Gerusalemme.



Lo sconvolgimento della vita del persecutore Saulo avvenne d'improvviso durante un suo viaggio punitivo, nei pressi di Damasco. In un attimo Saulo, ghermito da Yeshù, divenne un uomo nuovo. Da quel momento Paolo “servo di Cristo Gesù” (*Rm* 1:1; cfr. *Flm* 1:1, *Tit* 1.1), poté scrivere: “Per me il vivere è Cristo e il morire guadagno”. - *Flp* 1:21.

“Paolo, servo di Cristo Gesù” (*Rm* 1:1). La parola che Paolo usa per sé è *δοῦλος* (*dùlos*), che meglio sarebbe tradurre con “schiavo”, come fa *TNM*: “Paolo, schiavo di Gesù Cristo”. Lo “schiavo” in Oriente era colui che apparteneva totalmente al padrone, senza avere volontà propria. Così Paolo, definendosi “schiavo”, vuole dire che egli non ha più in se stesso ragione della propria esistenza, ma vive solo per il Signore che è divenuto il suo “padrone”.

Le tre narrazioni della chiamata di Saulo di Tarso (*At* 9:3-6;22:6-10;26:12-18) si accordano sostanzialmente, anche se taluni particolari presentano delle lievi divergenze. Gli orientali in genere non davano grande peso ai particolari e per ragioni artistiche si riservavano la libertà di variarli. Il che sembra strano agli occidentali che, se non capiscono e non accettano quest'aspetto, si chiudono mentalmente pretendendo di capire la Scrittura con la loro mentalità. Il fatto trascurato – spessissimo,

se non sempre – da chi si ostina a leggere la Bibbia con mentalità occidentale – è che l'*ispirazione di Dio* prende l'agiografo (lo scrittore sacro) per quello che è e gli lascia libertà d'azione purché non deturpi il volere di Dio e il suo messaggio. Eppure c'è ancora chi pensa che la Bibbia sia stata dettata parola per parola da Dio, quasi che lo scrittore sacro fosse un esecutore infallibile che scriveva parola dopo parola, come in un dettato.

Ad ogni modo, alcune divergenze si chiariscono con una traduzione più precisa dall'originale greco.

Così, non v'è contraddizione nelle affermazioni che i compagni di Paolo “udendo, in realtà, il suono di una voce” (*At 9:7, TNM*) “non udirono la voce” (*At 22:9, TNM*). La differente costruzione greca (con il genitivo nel primo caso e con l'accusativo nel secondo) indica che i compagni di viaggio di Paolo udirono il suono esterno della voce: ἀκούοντες (*akùontes*) + il genitivo τῆς φωνῆς (*tès fonès*), letteralmente: “udendo della voce”); senza però percepirne il senso: φωνὴν οὐκ ἤκουσαν (*fonèn uk èkusan*), verbo preceduto dall'accusativo, letteralmente “voce non udirono”.

Nemmeno c'è contraddizione tra il “non vedendo nessuno” di 9:7 (*TNM*) e il “videro” di 22:9 (*TNM*). Nel primo caso significa che i compagni “non vedevano alcuno” (*ND*) ovvero nessuna persona. Nel secondo, invece, che percepirono solo una luce abbagliante: “Videro la luce”. - *TILC*.

Neppure c'è contraddizione tra lo “stavano fermi” (*TNM*) di 9:7 e il “fummo tutti caduti a terra” (*TNM*) di 26:14. Nel primo caso il greco ha ἰστήκεισαν (*istèkeisan*) ἐνεοί: “stavano *enedi*”; la parola ἐνεός (*enèos*) è un aggettivo che significa: “1) muto, senza l'abilità di parlare 2) incapace di parlare per terrore, ammutolito, senza parole, sbalordito” (*Vocabolario del Nuovo Testamento*). Il traduttore avrebbe dovuto tradurre: “rimasero muti” o “rimasero senza parole” o “rimasero sbalorditi”. Il Luzzi traduce: “Ristettero attoniti”. Con una traduzione più precisa non si sarebbe creato il contrasto.

È poi da notare l'assenza assoluta di Anania nella relazione del capitolo 26. Sembra qui che tutta l'azione si svolga sulla via per Damasco e che la missione apostolica sia riferita *direttamente* a Yeshùa.

At 26:15-18	At 9:5,6,
<p>“Io dissi: «Chi sei, Signore?». E il Signore disse: «Io sono Gesù, che tu perseguiti. Tuttavia, alzati e sta in piedi. Poiché a tal fine mi sono reso visibile a te, per sceglierti come servitore e testimone sia delle cose che hai visto che delle cose che ti farò vedere riguardo a me; mentre ti libero da [questo] popolo e dalle nazioni, ai quali ti mando per aprire i loro occhi, per farli volgere dalle tenebre alla luce e dall'autorità di Satana a Dio, affinché ricevano il perdono dei peccati e un'eredità fra i santificati mediante la [loro] fede in me»”.</p>	<p>“«Chi sei, Signore?». Disse: «Sono Gesù, che tu perseguiti. Tuttavia, alzati ed entra nella città, e ti sarà detto ciò che dovrai fare»”.</p>
	At 22:12-15
	<p>“Un certo Anania [...] mi disse: «Saulo, fratello, ricupera la vista!». [...] «L'Iddio dei nostri antenati ti ha scelto [...] perché gli sarai testimone davanti a tutti gli uomini delle cose che hai visto e udito»”.</p>

(*TNM*)

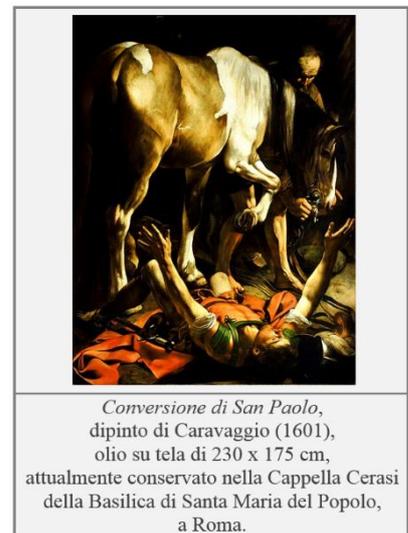
Che spiegazione dare? In un caso è Yeshùa stesso che gli comunica la missione (e Anania non è neanche nominato), nell'altro è Anania che gliela comunica (per incarico di Yeshùa). Il lettore

religioso e occidentale farà ipotesi su ipotesi per dare spiegazioni che salvaguardino la lettera del testo: la sua può essere solo una lettura *letterale* del testo, altrimenti ne sarebbe turbato.

Chi è addentro al modo di esprimersi mediorientale della Bibbia non coglie invece nessuna contraddizione. Infatti, nel capitolo 26 Paolo sta parlando al re Agrippa e a Berenice con un piccolo uditorio di aristocratici. A loro poco interessava del particolare di Anania, che avrebbe solo allungato il discorso di fronte a quei personaggi importanti che stavano concedendo il loro tempo. Paolo (o forse Luca, lo scrittore di *Atti*), quindi, pone l'accento su Yeshùa che lo aveva chiamato anziché sul suo intermediario Anania. Dato che Anania era stato incaricato dallo stesso Yeshùa, si poteva benissimo riferire tutto a Yeshùa eliminando l'agente intermediario. Cosa diversa al capitolo 22 in cui l'uditorio è la folla di Gerusalemme. A loro sì che poteva interessare il particolare di Anania.

Saulo/Paolo stesso racconta quell'evento decisivo:

“Mentre ero per strada e mi avvicinavo a Damasco, verso mezzogiorno, improvvisamente dal cielo mi sfolgorò intorno una gran luce. Caddi a terra e udii una voce che mi disse: «Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?». Io risposi: «Chi sei, Signore?». Ed egli mi disse: «Io sono Gesù il Nazareno, che tu perseguiti». Coloro che erano con me videro sì la luce, ma non intesero la voce di colui che mi parlava. Allora dissi: «Signore, che devo fare?». E il Signore mi disse: «Alzati, va' a Damasco, e là ti saranno dette tutte le cose che ti è ordinato di fare». E siccome non ci vedevo più a causa del fulgore di quella luce, fui condotto per mano da quelli che erano con me; e, così, giunsi a Damasco”. – *At* 2:6-11.



Un'altra narrazione autobiografica, dello stesso accadimento, la troviamo in *At* 26:12-18:

“Stavo andando a Damasco con l'autorità e un mandato che mi erano stati concessi dai capi sacerdoti, quando a mezzogiorno ... vidi sulla strada una luce più splendente del sole che dal cielo sfolgorò intorno a me e a quelli che viaggiavano con me. Cademmo tutti a terra, e io sentii una voce che mi diceva in ebraico [τῆ ἑβραϊδὶ διαλέκτῳ (*tè ebraidi dialèkto*), “in ebraico diletto” = aramaico]: «Sàulo, Sàulo, perché mi perseguiti? Ti fai del male continuando a ricalcitare contro i pungoli». Io chiesi: «Chi sei, Signore?». E il Signore disse: «Sono Gesù, che tu perseguiti. Ma ora alzati e sta' in piedi. È per questo che ti sono apparso: per sceglierti come servitore e testimone sia delle cose che hai visto sia delle cose che ti farò vedere riguardo a me. Ti libererò da questo popolo e dalle nazioni, a cui ti mando per aprire loro gli occhi, per farli volgere dalle tenebre alla luce e dall'autorità di Satana a Dio, così che ricevano il perdono dei peccati e un'eredità insieme a quelli santificati mediante la loro fede in me». - *TNM*.

Che cosa cambiò per Paolo (e non solo per lui) dopo quell'evento? Molto, moltissimo. Nella vita di Paolo, tutto, tanto che lui stesso poté dichiarare: “Tutto è una perdita di fronte al vantaggio di conoscere Gesù Cristo, il mio Signore. Per lui ho rifiutato tutto questo come cose da buttar via per guadagnare Cristo, per essere unito a lui nella salvezza” (*Flp* 3:8,9, *TILC*). Qualche studioso ha

correttamente osservato che senza l'opera di Paolo la congregazione dei discepoli di Yeshùà sarebbe rimasta una piccola corrente all'interno del giudaismo.

“Le congregazioni della Giudea unite a Cristo non mi conoscevano di persona. Sentivano soltanto dire: «L'uomo che un tempo ci perseguitava adesso annuncia la buona notizia riguardo alla fede che cercava di distruggere»”. – Gal 1:22,23 TNM.

La chiamata di Paolo pare ispirarsi alla vocazione di Ezechiele, di Geremia e del servo di Yhvh.

“Or a Damasco c'era un discepolo di nome Anania; e il Signore gli disse in visione: «Anania!». Egli rispose: «Eccomi, Signore». E il Signore a lui: «Alzati, va' nella strada chiamata Diritta, e cerca in casa di Giuda uno di Tarso chiamato Saulo; poiché ecco, egli è in preghiera, e ha visto in visione un uomo, chiamato Anania, entrare e imporgli le mani perché ricuperi la vista»”.	At 9:10-12
“Egli vide chiaramente in visione, verso l'ora nona del giorno, un angelo di Dio che entrò da lui e gli disse: «Cornelio!». Egli, guardandolo fisso e preso da spavento, rispose: «Che c'è, Signore?». E l'angelo gli disse: «Le tue preghiere e le tue elemosine sono salite, come una ricordanza, davanti a Dio. E ora manda degli uomini a Ioppe, e fa' venire un certo Simone, detto anche Pietro. Egli è ospite di un tal Simone, conciatore di pelli, la cui casa è vicino al mare» . . . Mentre Pietro stava ripensando alla visione, lo Spirito gli disse: «Ecco tre uomini che ti cercano. Alzati dunque, scendi, e va' con loro»”.	At 10:3-6,19,20

La frase di At 26:14 (“Ti è duro ricalcitare contro il pungolo”¹³) utilizza un proverbio noto nel mondo greco e romano. La visione con luce, voce e stupore dei presenti è un motivo frequente nelle apparizioni. Come, ad esempio, in Dn 10:5-9.

“D'improvviso, sfolgorò intorno a lui una luce dal cielo e, caduto in terra, udì una voce che gli diceva: «Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?». Egli domandò: «Chi sei, Signore?». E il Signore: «Io sono Gesù, che tu perseguiti. [Ti è duro ricalcitare contro il pungolo. Egli, tutto tremante e spaventato, disse:] Signore, che vuoi che io faccia? Il Signore gli disse: «Alzati, entra nella città e ti sarà detto ciò che devi fare». Gli uomini che facevano il viaggio con lui rimasero stupiti, perché udivano la voce, ma non vedevano nessuno ”.	At 9:3-7
“Alzai gli occhi, guardai, ed ecco un uomo, vestito di lino, che aveva ai fianchi una cintura d'oro di Ufaz. Il suo corpo era come crisolito, la sua faccia splendeva come la folgore, i suoi occhi erano come fuoco fiammeggiante , le sue braccia e i suoi piedi erano come il rame splendente e il suono della sua voce era come il rumore d'una moltitudine. Soltanto io, Daniele, vidi la visione; gli uomini che erano con me non la videro, ma un gran terrore piombò su di loro e fuggirono a nascondersi. Io rimasi solo, a contemplare quella grande visione. In me non rimase più forza; il mio viso cambiò colore fino a rimanere sfigurato e le forze mi abbandonarono. Poi udii il suono delle sue parole , ma appena le udii caddi assopito con la faccia a terra.	Dn 10:5-9

La triplice presentazione lucana della visione sulla via damascena ha lo scopo di esaltare il fatto che è Dio a volere la missione tra i pagani e che la attua per adempiere le profezie delle Scritture

¹³ Il pungolo era costituito da un lungo bastone che montava una punta metallica acuminata ed era usato per spronare gli animali (cfr. Gdc 3:31). Un suo senso metaforico lo troviamo in Ec 12:11: “Le parole dei saggi sono come pungoli” (CEI). La frase “ti è duro ricalcitare contro il pungolo” contiene una profonda e sottile implicazione psicologica. Yeshùà – che già in vita sapeva intuire i pensieri delle persone (cfr. Mt 9:4;12:25; Lc 11:17) – fa notare al ricalcitante Paolo quanto gli fosse duro opporsi; il che indica una sua certa fatica interiore. Perseguitando tenacemente e senza posa la chiesa di Yeshùà, quali pensieri molesti Paolo cercava di mettere a tacere? Credere che un uomo maledetto anche da Dio (Gal 3:13) fosse il Messia era da persone fuori di testa, ma perché in così tanti credevano il lui? Si ingannavano? E che dire delle opere potenti che indubbiamente aveva compiuto? Le spiegazioni sfuggivano ad ogni sua indagine. Accanirsi nel voler stroncare del tutto la chiesa gli permetteva di dare una risposta a domande respinte sul nascere. Yeshùà gli fa però notare quanto gli fosse interiormente duro opporsi. Sulla via per Damasco la battaglia interiore che Paolo viveva nel suo intimo era al culmine.

Ebraiche. La conversione di Cornelio (questa, sì, fu una *conversione*, perché Cornelio non era un proselito appartenente alla comunità ebraica) è posteriore alla missione affidata a Paolo (*At* 10). È Luca che, con un *crescendo letterario*, varia di proposito i racconti della visione in modo da mostrare che Paolo – pur non essendo uno dei Dodici – è il continuatore *legittimo* dell’apostolato che assicura il passaggio dal tempo di Yeshùà a quello della chiesa o congregazione. Come uno studioso ha acutamente notato, se non ci fosse stato Paolo la prima comunità dei discepoli di Yeshùà sarebbe stata presto liquidata come una setta giudaica. Ma Dio, tramite Yeshùà, chiamò Paolo.

La visione damascena è *reale*, ma come elemento soprannaturale trascende tutte le descrizioni che di essa si possono fare. Queste descrizioni, nella loro varietà, sono un modo voluto per presentare un qualcosa di quella *realtà* indescrivibile. Questo è il modo mediorientale della Bibbia di concepire e di esporre la meravigliosa realtà storica dell’intervento di Dio.

[<Indice](#)

Capitolo 6

Il valore storico della chiamata di Paolo

L'antica critica che rimandava gli scritti biblici delle Scritture Greche solo al 2° secolo (privandoli così del loro valore *storico*) è ormai superata da tempo. Assodata la storicità degli scritti, le valutazioni della critica moderna sulla chiamata di Paolo si riducono fondamentalmente a due: i fattori psicologici interiori e il fenomeno esteriore.

MUTAMENTO PSICOLOGICO INTERIORE. Questa è la tesi di molti studiosi che pretendono di spiegare il radicale mutamento di Paolo con un intenso lavoro interiore e con lo sviluppo naturale del suo animo che lo avrebbe portato a mutare vita. Secondo questa bizzarra teoria, l'apostolo avrebbe falsamente attribuito il tutto ad una visione. Questi studiosi vanno addirittura oltre. Paolo, prima della visione sulla via per Damasco, sarebbe stato un allucinato e un nevrotico. Per questa "diagnosi" ci si fa forti della personalità tutta particolare di Paolo da come appare dai suoi scritti. Si confonde il vero genio spirituale tutto preso dalla sua devozione con il disordine mentale. La visione, quindi, non sarebbe altro che un'allucinazione (conseguenza di giorni e giorni di viaggio faticoso nel deserto siriano). Questi studiosi *credono* di rinvenire alcuni indizi che, secondo loro, spiegano il mutamento di Paolo. Vediamoli.

1. Bisogno di giustizia e di santità nel fariseo Saulo che non poteva essere soddisfatto appieno dalla *Toràh*: questa, pur ponendo obblighi, non forniva la capacità operativa. - *Rm 7*.
2. Lo spirito liberale del rabbino Gamaliele (che si opponeva alle persecuzioni dei discepoli di Yeshùà per il semplice motivo che se essi fossero stati approvati da Dio sarebbe stato inutile combatterli, mentre se si fosse trattato di un fenomeno umano sarebbero scomparsi da soli - *At 5:34-39*) avrebbe lasciato una notevole impronta nell'animo del suo discepolo Saulo¹⁴.
3. La migliore conoscenza di Yeshùà e del suo annuncio, attinta in discussioni con i discepoli di Yeshùà, e specialmente con il gruppo ellenista capeggiato da Stefano (*At 6:8-10;7:58;8:3*), può aver scosso un po' la sua incrollabile fermezza.
4. L'eroismo e la fede dei martiri deve aver stupito l'animo dell'accanito persecutore. Egli non poté facilmente dimenticare le parole di Stefano morente sotto la gragnola delle sassate: "Vedo i cieli aperti, e il Figlio dell'uomo in piedi alla destra di Dio", "Signore Gesù, accogli il mio spirito", "Signore, non imputar loro questo peccato". - *At 7:56,59,60*.
5. La stessa ira di Saulo contro i discepoli di Yeshùà può essere stata un'ira contro se stesso che sentiva vacillare la propria fede nella *Toràh* divina.

¹⁴ In *At 6:7* è detto che "il numero dei discepoli si moltiplicava grandemente in Gerusalemme; e anche un gran numero di sacerdoti ubbidiva alla fede". C'era tra di loro, pur non essendo sacerdote, anche Gamaliele, che era un membro del Sinedrio (*At 5:34*)? Non lo sappiamo, così come non sappiamo se segretamente credeva che Yeshùà fosse il Messia o, almeno, ne avesse qualche dubbio. Da quanto disse (*At 5:34-39*), certamente qualche dubbio sincero che il movimento di Yeshùà facesse capo a Dio, lo ebbe.

Forse alcuni di questi dati possono anche aver influito nel preparare psicologicamente Paolo, ma di certo non possono aver provocato il suo **cambiamento improvviso e radicale**. Certi dati psicologici possono anche spiegare il suo cambiamento, ma di certo non lo poterono *causare*.

Per quel *profondo cambiamento* ci voleva qualcosa di subitaneo e decisivo, qualcosa al di fuori dello stesso Paolo. Ci voleva un *evento* straordinario. E questo evento non fu forse l'apparizione di Yeshùà risorto, proprio come lo stesso Paolo dice? Sì che lo fu. Lo dice lui stesso.

Perché allora cercare e ricercare spiegazioni umane – contro la testimonianza personale di Paolo – quando il testo biblico è così chiaro? Uccidendo i discepoli di Yeshùà egli era certo di dare gloria a Dio. Yeshùà lo aveva detto: “L'ora viene che chiunque vi ucciderà, crederà di rendere un culto a Dio” (Gv 16:2). Altro che conflitti psicologici interiori. L'unica sua attenuante e preparazione alla chiamata era la coscienza retta con cui credeva di mettere in atto la sua persecuzione: “Prima ero un bestemmiatore, un persecutore e un violento; ma misericordia mi è stata usata, perché agivo per ignoranza nella mia incredulità”. - *ITm* 1:13.

FATTORE ESTERNO. Per lo studioso Renan un temporale con un lampo accecante, capitato verso la conclusione del viaggio per la spedizione punitiva di Paolo a Damasco, sarebbe stato interpretato dal futuro apostolo come un'azione del Cristo perseguitato. Spaventato, Paolo avrebbe subito cambiato atteggiamento. Che dire? Purtroppo, c'è anche chi legge la Bibbia così: “E durante il viaggio, mentre si avvicinava a Damasco, avvenne che, d'improvviso, sfolgorò intorno a lui *una luce dal cielo* [che sarebbe un lampo] e, caduto in terra, udì una *voce* [che sarebbe un tuono]” (*At* 9:3,4). Lo studioso trova addirittura dei paralleli biblici: “Nei cieli Geova *tuonava*, E l'Altissimo stesso dava la sua *voce*”, “Dal *fulgore* di fronte a lui passarono le sue nubi, grandine e *carboni di fuoco* ardenti” (*Sl* 18:3,12 *TNM*). L'accostamento però non convince. Non è sostenibile. In *Sl* l'intervento di Dio è descritto con un cataclisma. Cosa ben diversa in *At*. Qui non si parla né di temporali né di lampi né di tuoni. Si parla di una luce sfolgorante e di una voce. Una *voce*, “una voce che gli *diceva*: «Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?»” (*At* 9:4). Quando mai i tuoni parlano?

Per chi sa credere, il cambiamento radicale di Paolo fu dovuto ad un'azione miracolosa del Cristo risorto. È solo così che si spiega l'espressione di Paolo: “Non ho veduto Gesù, il nostro Signore?”. - *ICor* 9:1.

Lo storico dovrebbe fermarsi di fronte ad un fatto esteriore nuovo. Il credente può prestare fede all'interpretazione che di tale esperienza ci offre Paolo stesso. Da quel preciso momento il persecutore divenne testimone di Yeshùà: anziché costringere i discepoli a bestemmiare il nome del Messia, affermò dinanzi a tutti (anche a costo della sua vita) che solo in quel nome vi è la salvezza dai peccati: “In nessun altro è la salvezza; perché non vi è sotto il cielo nessun altro nome che sia stato dato agli uomini, per mezzo del quale noi dobbiamo essere salvati”. - *At* 4:12.

Nel preciso momento in cui Paolo divenne cieco con i suoi occhi di carne, vide per la prima volta la realtà del Cristo e ne divenne “strumento” scelto da Yeshùà per portare il suo nome “davanti ai popoli, ai re, e ai figli d'Israele” (*At* 9:15). Tutto ciò che per lui era stato prima amato ed esaltato, ora lo reputava spazzatura allo scopo di guadagnare Cristo:

“Benché io avessi motivo di confidarmi anche nella carne. Se qualcun altro pensa di aver motivo di confidarsi nella carne, io posso farlo molto di più; io, circonciso l'ottavo giorno, della razza d'Israele, della tribù di Beniamino, ebreo figlio d'Ebrei; quanto alla legge, fariseo; quanto allo zelo, persecutore della chiesa; quanto alla giustizia che è nella legge, irreprensibile. Ma ciò che per me era un guadagno, l'ho considerato come un danno, a causa di Cristo. Anzi, a dire il vero, ritengo che ogni cosa sia un danno di fronte all'eccellenza della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho rinunciato a tutto; io considero queste cose come tanta spazzatura al fine di guadagnare Cristo e di essere trovato in lui non con una giustizia mia, derivante dalla legge, ma con quella che si ha mediante la fede in Cristo: la giustizia che viene da Dio, basata sulla fede. Tutto questo allo scopo di conoscere Cristo, la potenza della sua risurrezione, la comunione delle sue sofferenze, divenendo conforme a lui nella sua morte, per giungere in qualche modo alla risurrezione dei morti”. - *Fip* 3:4-11.

[<Indice](#)

La chiamata di Paolo: un esempio di esegesi biblica

Excursus

I racconti biblici riguardanti la chiamata possono essere presi come esempio di come condurre un'esegesi moderna. Lo spunto ce lo dà lo studioso G. Lohfink. Ne diamo qui un sunto.

Lo studioso ha prima preso in considerazione i tre racconti di *Atti* che parlano della chiamata di Paolo e ne ha messo in evidenza le difficoltà (create anche dalle traduzioni) circa le loro discordanze in paragone alle allusioni che Paolo stesso fa alla sua chiamata.

Dopo ciò, mostra l'insufficienza dei metodi generalmente seguiti:

1. La soluzione *conservatrice* che tiene tutti i particolari per storici e si sforza di armonizzarli psicologicamente.
2. La *critica letteraria* che pretende di spiegare tutto con presunte fonti diverse.

Invalidati questi due procedimenti, l'autore pensa che si debba seguire un'altra strada: quella del metodo delle *forme letterarie*. Secondo il Lohfink, i discorsi degli *Atti* riproducono *la realtà* della chiamata di Paolo e della sua visione sulla strada per Damasco, ma sono stati ricostruiti personalmente da Luca utilizzando dati tradizionali (forme letterarie, appunto) del passato. Egli paragona i racconti di Luca con metodi espositivi delle Scritture Ebraiche.

DIALOGO DELL' APPARIZIONE (At 9:4-6;22:7-10;26:14-16)

“Una voce che gli **diceva** . . . «Chi sei, Signore?» . . .
.**Io sono** . . . **Alzati**»
“**Disse: «Saulo, Saulo** . . . ». **Io risposi: . . . disse: «Io sono . . . là ti saranno . . . »**”
“**Disse . . . : «Saulo, Saulo** . . . , per questo ti sono apparso . . . »”

FORMA LETTERARIA TRATTA DALLE SCRITTURE EBRAICHE (Gn 31:11-13;46:2,3; Es 3:2-10)

“Mi **disse** . . . «Giacobbe!» . . . «Eccomi!» . . . «**Io sono** . . . Ora **alzati**»”
“**Disse: «Giacobbe, Giacobbe!**». Ed **egli rispose: . . . disse: «Io sono . . . là ti . . . »**”
“**Disse: «Mosè! Mosè!** . . . Or dunque va' . . . »”

La chiamata pare ispirarsi alla vocazione di Ezechiele, di Geremia e del servo di Yhvh.

“Or a Damasco c'era un discepolo di nome Anania; e il Signore gli disse in visione: «Anania!». Egli rispose: At
«Eccomi, Signore». E il Signore a lui: «Alzati, va' nella strada chiamata Diritta, e cerca in casa di Giuda uno di 9:10-12
Tarso chiamato Saulo; poiché ecco, egli è in preghiera, e ha visto in visione un uomo, chiamato Anania, entrare e imporgli le mani perché ricuperi la vista»”.

“Egli vide chiaramente in visione, verso l'ora nona del giorno, un angelo di Dio che entrò da lui e gli disse: At 10:3-
«Cornelio!». Egli, guardandolo fisso e preso da spavento, rispose: «Che c'è, Signore?». E l'angelo gli disse: «Le 6,19,20
tue preghiere e le tue elemosine sono salite, come una ricordanza, davanti a Dio. E ora manda degli uomini a Ioppe, e fa' venire un certo Simone, detto anche Pietro. Egli è ospite di un tal Simone, conciatore di pelli, la cui casa è vicino al mare» . . . Mentre Pietro stava ripensando alla visione, lo Spirito gli disse: «Ecco tre uomini che ti cercano. Alzati dunque, scendi, e va' con loro»”.

La frase di At 26:14 (“Ti è duro ricalcitare contro il pungolo”) utilizza un proverbio noto nel mondo greco e romano. La visione con luce, voce e stupore dei presenti è un motivo frequente nelle apparizioni. Come, ad esempio, in Dn 10:5-9: “Alzai gli occhi, *guardai*, ed ecco un uomo, vestito di lino, che aveva ai fianchi una cintura d'oro di Ufaz . . . la sua faccia *splendeva* come la folgore . . . e il *suono della sua voce* era come il rumore d'una moltitudine. Soltanto io, Daniele, *vidi la visione*; gli uomini che erano con me non la videro, ma *un gran terrore* piombò su di loro e fuggirono a

nascondersi. Io rimasi solo, a contemplare quella grande *visione*. In me non rimase più forza; *il mio viso cambiò colore* fino a rimanere sfigurato e le forze mi abbandonarono. Poi *udii il suono* delle sue parole, ma appena le udii caddi assopito con la faccia a terra”.

<p>“D'improvviso, sfolgorò intorno a lui una luce dal cielo e, caduto in terra, udì una voce che gli diceva: «Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?». Egli domandò: «Chi sei, Signore?». E il Signore: «Io sono Gesù, che tu perseguiti. [Ti è duro recalcitrare contro il pungolo. Egli, tutto tremante e spaventato, disse:] Signore, che vuoi che io faccia? Il Signore gli disse: «Alzati, entra nella città e ti sarà detto ciò che devi fare». Gli uomini che facevano il viaggio con lui rimasero stupiti, perché udivano la voce, ma non vedevano nessuno”.</p>	<p>At 9:3-7</p>
<p>“Alzai gli occhi, guardai, ed ecco un uomo, vestito di lino, che aveva ai fianchi una cintura d'oro di Ufaz. Il suo corpo era come crisolito, la sua faccia splendeva come la folgore, i suoi occhi erano come fuoco fiammeggiante, le sue braccia e i suoi piedi erano come il rame splendente e il suono della sua voce era come il rumore d'una moltitudine. Soltanto io, Daniele, vidi la visione; gli uomini che erano con me non la videro, ma un gran terrore piombò su di loro e fuggirono a nascondersi. Io rimasi solo, a contemplare quella grande visione. In me non rimase più forza; <i>il mio viso cambiò colore</i> fino a rimanere sfigurato e le forze mi abbandonarono. Poi udii il suono delle sue parole, ma appena le udii caddi assopito con la faccia a terra.</p>	<p>Dn 10:5-9</p>

Va ripetuto: la triplice presentazione lucana della visione sulla via damascena ha lo scopo di esaltare il fatto che è Dio a volere la missione tra i pagani e che la attua per adempiere le profezie delle Scritture Ebraiche. La conversione di Cornelio (questa, sì, fu una *conversione*, perché Cornelio non era un proselito appartenente alla comunità ebraica) è posteriore alla missione affidata a Paolo (At 10). È Luca che, con un *crescendo letterario*, varia di proposito i racconti della visione in modo da mostrare che Paolo – pur non essendo uno dei Dodici – è il continuatore *legittimo* dell’apostolato che assicura il passaggio dal tempo di Yeshùa a quello della chiesa o congregazione. Come uno studioso ha acutamente notato, se non ci fosse stato Paolo la prima comunità dei discepoli di Yeshùa sarebbe stata presto liquidata come una setta giudaica. Ma Dio, tramite Yeshùa, chiamò Paolo.

La visione damascena è *reale*, ma come elemento soprannaturale trascende tutte le descrizioni che di essa si possono fare. Queste descrizioni, nella loro varietà, sono un modo voluto per presentare un qualcosa di quella *realtà* indescrivibile. Questo è il modo mediorientale della Bibbia di concepire e di esporre la meravigliosa realtà storica dell’intervento di Dio.

[◀Indice](#)

Capitolo 7

Paolo come apostolo dei pagani

Alla scuola del rabbino Gamaliele Paolo aveva imparato ad amare i gentili¹⁵ e a cercarli per condurli alla *Toràh*. I farisei viaggiavano “per mare e per terra per fare un proselito” (*Mt* 23:15). Di certo Paolo, da buon rabbino, non aveva dimenticato la massima con cui Hillel (maestro di Gamaliele) compendia i precetti dell’ebraismo: “Ama Dio e il tuo prossimo. Ama le creature e conducile sotto la *Toràh*”. Il figlio di Gamaliele il Vecchio, rabbi Simone, trasmise questa massima: “Se un gentile viene per entrare nell’alleanza, tendigli la mano così da condurlo sotto le ali della *shekinà*” (ossia sotto le ali della gloria di Dio). Tutto ciò ci conferma la notizia trasmessaci dallo scrittore greco antico Eusebio (265 - 340) che Paolo, prima di diventare un apostolo di Yeshùa era stato un apostolo¹⁶ dei giudei. - Eusebio, *In Jesaiam* 18,8 PG 24,213-214.

La sicurezza con cui Paolo si muove in tutta la diaspora (la dispersione degli ebrei fuori dalla Palestina) mostra che egli doveva aver già operato tra i gentili prima della chiamata di Yeshùa.

Lo stesso atteggiamento di simpatia di Paolo per i pagani poté provenire dalla serietà con cui gli stoici¹⁷, predicando nelle piazze di Tarso, cercavano di inculcare la virtù nei loro uditori. Questa simpatia di certo preparava l’apostolo a divenire il missionario per eccellenza dei gentili o pagani.

Perché proprio Paolo fu incaricato di predicare il vangelo ai pagani? Questo è un punto importante. Occorre riprendere *Gal* 1:15,16 e analizzarlo meglio: “Dio che m’aveva prescelto fin dal seno di mia madre e **mi ha chiamato** mediante la sua grazia, si compiacque di rivelare in me il Figlio suo **perché [ἵνα (îna), “affinchè”] io lo annunciassi fra gli stranieri**”. Paolo fu chiamato da Dio proprio per essere inviato ai pagani. In *At* 9:15 il Signore così spiega al discepolo Anania il ruolo di Paolo: “Egli è uno strumento che ho scelto per portare il mio nome davanti ai popoli [ἔθνῶν (*ethnòn*)¹⁸], ai re, e ai figli d’Israele”. Per essere più precisi, il Signore definisce Paolo nel testo biblico uno σκεῦος ἐκλογῆς (*skèuos ekloghès*), “un strumento di scelta (divina)”. Si noti anche il plurale “ai re”; i re sono re pagani

¹⁵ Il termine italiano “gentili” corrisponde al latino *gentes*, parola con cui il biblista Girolamo (347 – 419/420) tradusse nella sua *Vulgata* (la Bibbia tradotta in latino) il greco ἔθνη (*èthne*), “nazioni/popoli”, corrispondente all’ebraico גוֹיִם (*goiym*); si tratta dei non ebrei, dei pagani.

¹⁶ *Apòstolos* (ἀπόστολος) significa “inviato”.

¹⁷ Lo stoicismo è una corrente filosofica e spirituale, con un forte orientamento etico, risalente al 300 circa prima della nostra era; gli stoici sostenevano le virtù dell’autocontrollo e del distacco dalle cose terrene per raggiungere l’integrità morale e intellettuale. Nell’ideale stoico il dominio sulle passioni è compito individuale. Gli stoici non disprezzavano però la compagnia di altre persone, tutt’altro: essi raccomandavano l’aiuto ai più bisognosi. Oggi il termine “stoico” denota nel linguaggio popolare una persona che sopporta risolutamente le sofferenze e i disagi.

¹⁸ Genitivo del greco ἔθνη (*èthne*), “nazioni/popoli”, corrispondente all’ebraico גוֹיִם (*goiym*); si tratta dei non ebrei, dei pagani. Girolamo usò per tradurlo la parola latina *gentes*, in italiano “gentili”.

(At 26:1;27:24). Quanto “ai figli d'Israele”, ciò è chiarito nella decisione che fu presa durante l'incontro che Paolo ebbe a Gerusalemme con Giacomo, fratello carnale di Yeshùà, e i due apostoli Giovanni e Pietro. Lo narra Paolo stesso: “Vedendo che mi era stata affidata la buona notizia per gli incirconcisi, come a Pietro era stata affidata per i circoncisi (infatti colui che ha dato a Pietro la facoltà di agire come apostolo dei circoncisi ha dato anche a me la facoltà di agire come apostolo per quelli delle nazioni), e riconoscendo l'immeritata bontà che mi era stata mostrata, Giacomo, Cefa e Giovanni, che venivano considerati colonne, diedero la mano a me e a Bàrnaba¹⁹ indicando che erano d'accordo che noi andassimo dalle nazioni e loro dai circoncisi” (*Gal 2:7-9, TNM*). Paolo dice anche perché andò a Gerusalemme: “Vi andai in seguito a una rivelazione, ed esposi loro la buona notizia che predico fra le nazioni” (*Gal 2:2, TNM*); il che mostra che si stava attuando il piano di Dio.

Siccome Paolo fu incaricato di occuparsi degli incirconcisi, ovvero dei pagani, in che senso fu mandato da Dio “ai figli d'Israele” (*At 9:15*)? Si tratta di coloro che Yeshùà chiamò “le pecore perdute della casa d'Israele”. Dando istruzioni per la predicazione del vangelo, Yeshùà aveva precisato: “Non andate tra i pagani e non entrate in nessuna città dei Samaritani, ma andate piuttosto verso le pecore perdute della casa d'Israele” (*Mt 10:6,7*). Alla fine del suo ministero terreno disse però poi: “Andate dunque e fate miei discepoli tutti i popoli [ἔθνη (*èthne*)]” (*Mt 28:19*). Chi sono esattamente gli ἔθνη (*èthne*)? Certo si tratta di “popoli/nazioni”, i גוֹיִם (*goiym*), i pagani. Chiamarli non ebrei è esatto, eppure hanno a che fare con gli ebrei. Questo punto non è compreso da molti.

In *Rm 11:26* Paolo afferma che “*tutto Israele sarà salvato*”. Ecco il suo pensiero completo: “Un indurimento si è prodotto in una parte d'Israele, finché non sia entrata la totalità degli stranieri; e tutto Israele sarà salvato” (vv. 25,26). La situazione al suo tempo – “un indurimento ... *in una parte d'Israele*” – deve perdurare “*finché non sia entrata la totalità* [“il numero completo”, *TNM*] *degli stranieri*”, e allora “*tutto Israele sarà salvato*”. Paolo dice, al v. 26, “così come è scritto”. Si noti che “il numero completo” degli stranieri rende possibile la salvezza di Israele *al completo*.

In *Ger 31:31* Dio profetizza: “«Ecco, i giorni vengono», dice il Signore, «in cui io farò un nuovo patto con la casa d'Israele e con la casa di Giuda”. Storicamente, “la casa di Giuda” era composta dai giudei, di cui sono discendenti gli ebrei attuali (israeliani compresi). “La casa d'Israele” era invece costituita dalle tribù secessioniste che dopo la morte del re Salomone (circa tre millenni or sono) si separarono dai giudei. La loro storia durò circa due secoli e mezzo, poi furono assoggettati dagli assiri (*2Re 17:5;18:9,10*). Le dieci tribù della “casa d'Israele” furono deportate in gran parte in Assiria e, quando cadde l'impero assiro, non fecero più ritorno in Palestina.

¹⁹ “Giuseppe, soprannominato dagli apostoli Barnaba (che tradotto vuol dire: Figlio di consolazione), Levita, cipriota di nascita”. - *At 4:36*.



Le dieci tribù della “casa d'Israele”, ebrei a tutti gli effetti, non rientrarono più in Palestina. Ma non sparirono. Quegli ebrei si dispersero per il mondo e persero, attraverso matrimoni misti, la loro identità. Dio, però, “conosce quelli che sono suoi” (2Tm 2:19). In Ez 36:24 ancora risuona la promessa divina: “Io vi farò uscire dalle nazioni, vi radunerò da tutti i paesi”.

L’attenzione di Dio quale Pastore per le sue pecore sperdute della Casa di Israele si manifestò con la venuta di Yeshùà, il Messia, che dichiarò: “Io non sono stato mandato che alle pecore perdute della casa d'Israele” (Mt 15:24). Sebbene Yeshùà fosse nato a Betlemme (Mt 2:1), in Giudea, perché lì



doveva nascere il Messia (Mic 5:2), suo padre adottivo Giuseppe “venne ad abitare in una città detta Nazaret, affinché si adempisse quello che era stato detto dai profeti, che egli sarebbe stato chiamato Nazareno” (Mt 2:23). Ciò causò disaccordo tra gli ebrei, tanto che diversi “dicevano: «Ma è forse dalla Galilea che viene il Cristo? La Scrittura non dice forse che il Cristo viene dalla discendenza di Davide e da Betlemme, il villaggio dove stava Davide?». Vi fu dunque dissenso, tra la gente, a causa sua” (Gv 7:41-43; cfr. 1:46). Yeshùà era dunque noto come “il Galileo” (Mt 26:69). Della Galilea

aveva profetizzato Isaia: “Le tenebre non dureranno sempre sulla terra che è ora nell'angoscia. Come nei tempi passati Dio coprì di obbrobrio il paese di Zabulon e il paese di Neftali [due delle tribù disperse della Casa di Israele], così nei tempi a venire coprirà di gloria la terra vicina al mare, di là dal Giordano, la Galilea dei Gentili. Il popolo che camminava nelle tenebre, vede una gran luce; su quelli che abitavano il paese dell'ombra della morte, la luce risplende”. – Is 8:23-9:1.

“La Galilea, dove vivono gli stranieri”.
– Is 8:23, TILC.

In armonia con la sua missione, Yeshùà diede queste istruzioni ai suoi: “Non andate tra i pagani e non entrate in nessuna città dei Samaritani, ma andate piuttosto verso le pecore perdute della casa d'Israele” (Mt 10:5,6). Egli stesso svolse tutta la sua missione nella “Galilea dei Gentili”, recandosi in Giudea unicamente per osservare le sante Feste comandate da Dio e, infine, per esservi ucciso.

Completata però la sua missione presso le sole “pecore perdute della casa d'Israele” (*Mt* 15:24), le sue nuove istruzioni furono queste: “Andate e fate discepoli di persone *di tutte le nazioni*”. - *Mt* 28:19, *TNM*; cfr. *At* 1:8.

Nella grande opera mondiale con cui Dio sta chiamando a sé le sue “pecore perdute della casa d'Israele”, un ruolo chiave lo ebbe proprio Paolo, *l'apostolo dei pagani*.

“Parlo a voi, stranieri; in quanto sono apostolo degli stranieri”. - *Rm* 11:13.

È narrato in *Atti degli Apostoli*: “I Giudei, vedendo la folla, furono pieni di invidia e, bestemmiando, contraddicevano le cose dette da Paolo. Ma Paolo e Barnaba dissero con franchezza: «Era necessario che a voi per primi si annunciasse la Parola di Dio; ma poiché la respingete e non vi ritenete degni della vita eterna, ecco, ci rivolgiamo agli stranieri. Così infatti ci ha ordinato il Signore, dicendo: ‘Io ti ho posto come luce dei popoli, perché tu porti la salvezza fino all'estremità della terra’»”. - *At* 13:45-47.

Secondo il traduttore della Bibbia in latino, Girolamo, Paolo sarebbe nato a Giscala (oggi Jish; in arabo: الجش, in ebraico ג'יש, *Ghish*; nella cartina), in Galilea (Girolamo, *De viris illustribus* 5PL 23,615; cfr. *Ad Philonem* PL 25,653). Ciò contrasta però con la dichiarazione dello stesso Paolo che afferma: “Io sono un giudeo, nato a Tarso di Cilicia” (*At* 22:3). Forse la famiglia abitava a Giscala e si trasferì a Tarso dove nacque Paolo. Se così fosse, ci sarebbe un interessante collegamento tra Paolo e la Galilea. In ogni caso, Paolo era un giudeo.



Comunque sia, va tenuto conto di ciò che Paolo stesso dice riguardo alla sua chiamata in *Gal* 1:15, passo che presenta qualche problema di critica testuale.

<i>NR</i>	“Dio che m'aveva prescelto fin dal seno di mia madre e mi ha chiamato”
<i>TNM</i>	“Dio, che mi ha separato dal grembo di mia madre e mi ha chiamato”
<i>Diodati</i>	“Piacque a Dio (il qual mi ha appartato fin dal seno di mia madre, e mi ha chiamato)”
Testo greco	Εὐδόκησεν [ὁ θεὸς] ὁ ἀφορίσας με ἐκ κοιλίας μητρὸς μου καὶ καλέσας <i>Eudòkesen [o theòs] o aforìsas me ek koilias metròs mu kài kalèsas</i> Scelse [il Dio] l'avente messo da parte me da[l] ventre di madre di me e avente chiamato

Le parole di Paolo sono non solo di sapore biblico, ma hanno l'impronta della chiamata dei profeti. Dice Isaia: “Il Signore mi ha chiamato fin dal seno materno, ha pronunciato il mio nome fin dal grembo di mia madre” (*Is* 49:1); la *LXX* greca traduce ἐκ κοιλίας μητρὸς μου ἐκάλεσεν (*ek koilias metròs ekàlesen*), “da[l] ventre di madre di me chiamò”; il parallelo “ha pronunciato il mio nome fin dal grembo di mia madre” denota la scelta divina e l'appartenenza a Dio²⁰. Lo stesso si ha in *Ger* 1:5: “Prima che io ti avessi formato nel grembo di tua madre, io ti ho conosciuto; prima che tu uscissi dal suo grembo, io ti ho consacrato e ti ho costituito profeta delle nazioni”.

²⁰ Si veda *Is* 43:1, in cui Dio dice a Israele: “Non temere, perché io ti ho riscattato, ti ho chiamato per nome; tu sei mio!”. Si veda anche *Es* 31:2: “Ecco, ho scelto Bezalèl” (*TNM*), in cui “ho scelto Bezalèl” traduce in occidentale l'ebraico “ho chiamato per nome”.

Dio aveva bisogno di una persona che continuasse la predicazione del vangelo attuata da Yeshù. La missione di Yeshù era limitata alle “pecore perdute della casa d'Israele” (Mt 15:24) in Palestina, il prescelto l'avrebbe continuata nel resto del mondo secondo le istruzioni di Yeshù stesso (Mt 28:19; At 1:8). Cosa che Paolo fece, tanto da poter poi dire del vangelo che “è stato predicato a ogni creatura sotto il cielo²¹”,



aggiungendo: “E di cui io, Paolo, sono diventato servitore”. - Col 1:23.

Quali caratteristiche doveva avere il prescelto? Eccole:

- ✚ Conoscere molto bene la Sacra Scrittura;
- ✚ Intendere nel modo corretto le profezie bibliche che riguardavano il Messia;
- ✚ Essere una persona pura e irreprensibile;
- ✚ Nutrire sentimenti umani e genuini;
- ✚ Essere intelligente ed avere una mente aperta;
- ✚ Avere una vasta cultura internazionale;
- ✚ Essere animato da instancabile zelo.

Una persona così avrebbe avuto le capacità di portare la Via (At 9:2; 19:9,23; 22:4; 24:22; cfr. Gv 14:6; Eb 10:19,20) fuori dalla culla giudaica pur mantenendone l'irrinunciabile impronta²².

“Quale sia stata la mia vita fin dalla mia gioventù, che ho trascorsa a Gerusalemme in mezzo al mio popolo, è noto a tutti i Giudei, perché mi hanno conosciuto fin da allora, e sanno, se pure vogliono renderne testimonianza, che, secondo la più rigida setta della nostra religione, sono vissuto da fariseo”. - At 26:4,5.

Dio, che “conosce quelli che sono suoi” (2Tm 2:19) e li “ha eletti prima della creazione del mondo” (Ef 1:4), scelse dunque Paolo. Yeshù aveva scelto i Dodici (Gv 15:16), ma tra di loro – “popolani senza istruzione” (At 4:13) – non c'era nessuno che avesse *tutte* quelle caratteristiche. Dio si era già scelto per questo una persona dotata di virtù e di talento, un suo σκεῦος ἐκλογῆς (*skèuos ekloghès*), “strumento di scelta” (At 9:15). I naturali talenti di Paolo furono amplificati dalla grazia di Dio; la chiamata da parte di Dio li fece sprigionare mirabilmente.

Tramite Paolo, tutto ciò che Yeshù aveva insegnato ebbe un sistema ben definito con una sua struttura teologica. Nessun altro uomo, dopo Yeshù, compì una grandiosa opera quanto lui.

²¹ “Questo Vangelo è stato annunziato a tutti gli uomini in tutto il mondo e io, Paolo, sono diventato il suo servitore” (Col 1:23, *TILC*). Tutto il mondo è quello allora conosciuto.

²² Appartenendo alla corrente dei farisei (*Flp* 3:5), Paolo teneva in grande considerazione la *Toràh* e credeva alla realtà del mondo spirituale, all'esistenza degli angeli, alla risurrezione e alla vita futura.

Qualcosa va detto anche sul carattere di Paolo, che possiamo desumere leggendo i suoi scritti. Da *2Cor* 11:22 sappiamo che era orgoglioso della sua origine giudaica: “Sono Ebrei? Lo sono anch'io. Sono Israeliti? Lo sono anch'io. Sono discendenza d'Abraamo? Lo sono anch'io”. Non si tratta però di un difetto; è piuttosto un orgoglio di gratitudine per appartenere al popolo di Dio. La sua apertura a stabilire nuove amicizie con chiunque – testimoniata dalle numerose chiese che fondò in Asia e in Europa – dovette apprenderla nella città cosmopolita di Tarso, venendo in contatto con un'ampia varietà di persone. La sua apertura mentale la sviluppò a contatto col mondo greco-romano, ampliando i suoi orizzonti. La cultura ellenica lo influenzò facendogli amare le attività sportive, a cui accenna diverse volte nei suoi scritti (la corsa nello stadio, in *1Cor* 9:24; il pugilato, in *1Cor* 9:26b). Caratterialmente, Paolo nutriva un forte desiderio di essere superiore agli altri, ma ciò non deve essere preso come un complesso di superiorità; che ne è affetto, infatti, guarda gli altri dall'alto in basso, cerca continui riconoscimenti a spese altrui, non ha relazioni gratificanti e ha scarsa stima di sé (Paolo non era così); il suo desiderio di essere superiore lo portava a voler eccellere nello zelo verso Dio, come possiamo leggere tra le righe di quanto dice di sé in *Gal* 1:14: “Mi distinguevo nel giudaismo più di molti coetanei tra i miei connazionali, perché ero estremamente zelante”. Nel contempo lo spingeva a prodigarsi più del richiesto. Altre sue caratteristiche caratteriali erano una volontà di ferro e una grande capacità di resistenza: “Tratto duramente il mio corpo e lo riduco in schiavitù, perché non avvenga che, dopo aver predicato agli altri, io stesso sia squalificato” (*1Cor* 9:27). Paolo era un vulcano in cui albergavano sentimenti di fuoco in continua ebollizione. Un uomo così avrebbe fatto – e fece – grandi cose nelle mani di Dio.

[<Indice](#)

Capitolo 8

La prima attività di Paolo come discepolo di Yeshùà

Dopo tre giorni di cecità, Paolo riebbe la vista grazie ad Anania che gli impose le mani e lo battezzò per la remissione dei peccati: “E ora, perché indugi? Àlzati, sii battezzato e lavato dei tuoi peccati, invocando il suo nome” (At 22:16). Da queste parole risulta che non bastano fede e ravvedimento per ottenere il perdono dei peccati: occorre integrare il tutto nell’obbedienza battesimale in cui Dio (e non l’uomo) toglie le colpe al peccatore.

Dopo aver recuperato la vista e le forze, Paolo incominciò a testimoniare il Cristo nelle sinagoghe, rimanendo alcuni giorni presso i discepoli: “Dopo aver preso cibo, gli ritornarono le forze. Rimase alcuni giorni insieme ai discepoli che erano a Damasco, e si mise subito a predicare nelle sinagoghe che Gesù è il Figlio di Dio. Tutti quelli che lo ascoltavano si meravigliavano e dicevano: «Ma costui non è quel tale che a Gerusalemme infieriva contro quelli che invocano questo nome ed era venuto qua con lo scopo di condurli incatenati ai capi dei sacerdoti?»” (At 9:19-21). Il v. 19 di questo passo dice che egli “rimase *alcuni giorni* insieme ai discepoli che erano a Damasco”. Ma al v. 23 si dice: “Parecchi giorni [...]” (“Or quando si compivano molti giorni”, *TNM*). In questo lasso di tempo occorre introdurre il viaggio di Paolo in Arabia, di cui egli parla nella sua lettera ai galati: “Io non mi consigliai con nessun uomo, né salii a Gerusalemme da quelli che erano stati apostoli prima di me, ma *me ne andai subito in Arabia; quindi ritornai a Damasco*” - 1:16,17). Là in Arabia, nel silenzio e nella solitudine, penetrò più a fondo con la sua meditazione nel mistero dell’amore divino che invitava lui (il persecutore) a predicare il vangelo a ogni creatura.

Paolo, per meglio sottolineare la sua *indipendenza* dai Dodici, mette il rilievo il tempo da lui trascorso prima di incontrarsi con loro: vale a dire tre anni trascorsi in Arabia. L’espressione “tre anni” (*Gal 1:18*) non significa necessariamente tre anni completi. Secondo in modo ebraico di contare gli anni, poteva includere un anno preceduto e seguito da pochi mesi. Per gli ebrei gli anni erano indivisibili (anche pochi giorni erano computati per un anno). È, in ogni caso, un tempo considerevole. Da questo fatto si evince anche che allora non esisteva un’organizzazione centralizzata cui facessero capo tutte le congregazioni e i discepoli. Non esisteva affatto quello che i Testimoni di Geova definiscono un “corpo direttivo”. Paolo agisce indipendentemente, non si consulta con nessuno e non va a Gerusalemme, anzi sottolinea: “Né salii a Gerusalemme da quelli che erano stati apostoli prima di me”. - *Gal 1:17*.

Il termine “Arabia” è assai generico e comprendeva qualunque parte al di là del fiume Giordano, dalla Siria a nord al Mar Rosso a sud.

Luca, al contrario, ci tiene a ricollegare Paolo agli apostoli, per cui nel suo racconto di *Atti* salta



completamente il suo soggiorno arabo per far venire Paolo a Gerusalemme. Tuttavia, Luca menziona i “parecchi giorni”, che ben si accordano con l’andata in Arabia.

A Gerusalemme Paolo rimase quindici giorni e stette con Pietro e Giacomo: “Salii a Gerusalemme per

visitare Cefa [= Pietro²³] e stetti da lui quindici giorni; e non vidi nessun altro degli apostoli; ma solo Giacomo, il fratello del Signore” (*Gal* 1:18,19). Lì tentò anche di intraprendere una predicazione tra i giudei ellenisti, ma a causa della forte opposizione suscitata gli fu consigliato dai fratelli di abbandonare la città: “Andava e veniva con loro in Gerusalemme, e predicava con franchezza nel nome del Signore; discorreva pure e discuteva con gli ellenisti; ma questi cercavano di ucciderlo. I fratelli, saputo, lo condussero a Cesarea, e di là lo mandarono a Tarso”. - *At* 9:28-30.



Tornato a Tarso, sua città natale, si trovò isolato sia dagli ebrei (che lo consideravano un traditore) e sia dai suoi nuovi fratelli spirituali (che ne avevano paura a causa delle sue precedenti persecuzioni). Fu tratto da questo isolamento da Barnaba, un ellenista²⁴ di larghe vedute e di profonda intenzione. Egli condusse Paolo nella comunità di Antiochia di Siria, che era una comunità più libera. “Barnaba partì verso Tarso, a cercare Saulo; e, dopo averlo trovato, lo condusse ad Antiochia” (*At* 11:25). Qui Paolo maturò la prima missione apostolica tra i gentili o pagani.

²³ Si veda la nota n. 25.

²⁴ Ebreo di lingua greca. Barnaba era un levita nato a Cipro. - *At* 4:36.

Paolo era sposato?

Excursus

In *1Cor 7:7* Paolo scrive: “Io vorrei che tutti fossero celibi, come me” (*TILC*). Anche se questa traduzione è alquanto libera, rende certamente il senso del testo; ha la sola pecca di usare la parola “celibe” con troppa sicurezza. Non è detto, infatti, che Paolo fosse celibe. Poteva anche essere vedovo o finanche separato. Di certo nei suoi viaggi missionari non aveva una moglie al seguito, perché più avanti, in *9:5* scrive: “Non abbiamo il diritto di condurre con noi una moglie, sorella in fede, come fanno anche gli altri apostoli e i fratelli del Signore e Cefa²⁵”.

Di regola ad un rabbino era richiesto di avere moglie; se più avanti fosse stato scelto per entrare a far parte del Sinedrio, avrebbe dovuto necessariamente essere sposato. Da buon fariseo qual era (*Flp 3:5*) – è più che lecito supporlo –, Paolo avrebbe ottemperato a tale obbligo. Tra l’altro, è interessante notare che in *At 7:58*, parlando della lapidazione di Stefano, Luca precisa che “i testimoni²⁶ deposero i loro mantelli ai piedi di un giovane, chiamato Saulo”. Ciò potrebbe far pensare che Paolo fosse investito d’autorità da parte del Sinedrio, essendo presente per controllare l’esecuzione della condanna. Il fatto che Luca precisa anche che “Saulo approvava la sua uccisione” (*At 8:1*) pare escludere che Paolo fosse lì come semplice spettatore. Si aggiunga che in *At 26:10*, menzionando l’autorizzazione avuta dai capi dei sacerdoti, Paolo dice riguardo all’esecuzione dei discepoli di Yeshù: “Quand'erano messi a morte, io davo il mio voto”. Paolo dice esattamente: *κατήνεγκα ψῆφον* (*katènenka psèfon*), letteralmente “gettai giù una pietruzza”. Nei tribunali, per emettere il giudizio erano impiegate delle pietruzze²⁷ (sassolini), di colore bianco per l’assoluzione e di colore nero per la colpevolezza; i giudici di corte gettavano il loro sassolino in un’urna per votare. “Io davo il mio voto”, dice Paolo. Dedurne che egli fosse un membro del Sinedrio e, quindi, obbligatoriamente sposato, è perciò possibile.

Va tuttavia detto che nei suoi scritti Paolo è silenzioso riguardo al suo stato civile (celibe/vedovo/separato). Psicologicamente, potremmo dire stranamente silenzioso. Forse era vedovo? In tal caso potrebbe spiegarsi il suo silenzio. Era forse separato? Anche in tal caso si spiegherebbe la mancanza di accenni. Separato non vuol dire necessariamente divorziato. Si tenga

²⁵ *Kefàs* (Κηφᾶς) è la traslitterazione greca del nome aramaico *Kefà* (כפא), che significa “roccia” e “che [in greco] si traduce «Pietro [Πέτρος (*Pètros*)]»” (*Gv 1:42*). È il soprannome che Yeshù diede all’apostolo Pietro (*Ibidem*). Il più impulsivo dei dodici apostoli è chiamato nella Bibbia in cinque modi diversi: oltre a “Pietro” e “Cefa”, “Simeone” (*At 15:14*), “Simone” (*Mt 10:2*) e “Simon Pietro” (*Mt 16:16*). Era figlio di Giovanni (*Gv 1:42*) che in *Mt 16:17* è chiamato Giona.

²⁶ Sul ruolo dei testimoni si veda *Dt 17:7*.

²⁷ Lo stesso termine usato da Paolo - *ψῆφος* (*psèfos*) – è impiegato in *Ap 2:17* in cui il glorificato Yeshù promette al vincitore: “A chi vince io darò della manna nascosta e una *pietruzza bianca* [*ψῆφον λευκήν* (*psèfon leukèn*)]”, ad indicare che lo dichiara innocente.

infatti presente la sua raccomandazione in *1Cor 7:29*: “Da ora in poi, anche quelli che hanno moglie, siano come se non l'avessero”, fatta quando si pensava che il ritorno di Yeshù fosse imminente. Si tratta, comunque, di ipotesi.

[◀Indice](#)

Capitolo 9

Paolo e le prime chiese dei pagani

Al termine del cap. 8 abbiamo visto che Paolo, dopo la chiamata da parte del risuscitato Yeshùà, era rientrato a Tarso, nella sua città natale, e lì si era trovato isolato perché respinto sia dagli ebrei (che lo consideravano ora un traditore) e sia dai discepoli di Yeshùà (che ne avevano ancora terrore per via della sua spietata persecuzione). A farlo uscire da quell'isolamento ci pensò il giudeo ellenista “Giuseppe, soprannominato dagli apostoli Barnaba” (At 4:36). Persona di mente aperta e con larghe vedute, costui si era distinto nel vendere i propri averi per dedicarsi completamente all'opera di Yeshùà, tanto che Luca – narrando l'episodio in At 4:34-36 – menziona per nome solo lui. La cordialità di Barnaba, “un uomo buono, pieno di Spirito Santo e di fede” (At 11:24)²⁸, e la sua buona disposizione verso Paolo appare in ciò che Luca scrisse in At 9:26,27: “Quando [Paolo] fu giunto a Gerusalemme [cfr. Gal 1:18], tentava di unirsi ai discepoli; ma tutti avevano paura di lui, non credendo che fosse un discepolo. Allora Barnaba lo prese con sé, lo condusse dagli apostoli, e raccontò loro come durante il viaggio aveva visto il Signore che gli aveva parlato, e come a Damasco aveva predicato con coraggio nel nome di Gesù”. Non sappiamo come Barnaba avesse conosciuto Paolo, ma tra i due ci fu una salda e lunga amicizia.

Ἰωσήφ ὁ ἐπικληθεὶς Βαρνάβας
Iosèf o epiklethèis Barnàbas
Giuseppe quello soprannominato Barnaba
Βαρνάβας (*Barnàbas*)
בַּר-נָבָא

Sottraendo Paolo dal suo isolamento, Barnaba lo portò nella comunità di Antiochia di Siria:



“Barnaba parti verso Tarso, a cercare Saulo; e, dopo averlo trovato, lo condusse ad Antiochia” (At 11:25). Perché proprio lì? Intanto, Barnaba era profeta e dottore in quella chiesa antiochena (At 13:1), inoltre era una comunità più liberale.

Siccome è proprio lì che Paolo maturò la sua missione di apostolo dei pagani, è particolarmente interessante inquadrare il tutto nel piano di Dio.

Di importanza strategica²⁹ perché, data la sua posizione geografica, controllava tutto il commercio della Siria nordoccidentale (dominando le vie carovaniere che dal fiume Eufrate portavano al Mar Mediterraneo), Antiochia di Siria – oggi Antakya, in Turchia – fu il fulcro da cui iniziò l'espansione del vangelo fuori dalla Palestina. Si noti bene At 11:19,20: “Quelli che erano stati dispersi per la

²⁸ Pur non facendo parte dei dodici apostoli, Giuseppe/Barnaba è chiamato apostolo in At 14:14; ciò è appropriato in quanto in termine significa “inviato”. Lo stesso vale per Paolo. – *Ibidem*.

²⁹ Definita “regina dell'oriente” e “terza metropoli dell'impero romano” (dopo Roma ed Alessandria d'Egitto), Antiochia di Siria era la sola città dotata di un sistema d'illuminazione stradale.

persecuzione avvenuta a causa di Stefano, andarono sino in Fenicia, a Cipro e ad Antiochia, annunciando la Parola solo ai Giudei, e a nessun altro. Ma alcuni di loro, che erano Ciprioti e Cirenei, giunti ad Antiochia, si misero a parlare anche ai Greci³⁰, portando il lieto messaggio del Signore Gesù". Ora, si noti soprattutto il v. 21: "La mano del Signore era con loro; e grande fu il numero di coloro che credettero e si convertirono al Signore". Ad Antiochia ci fu un evento che rese il vangelo internazionale. Si presti attenzione:

At 11:19	"Molti credenti avevano abbandonato Gerusalemme e si erano dispersi ... Essi però predicavano la parola di Dio <i>solo agli Ebrei</i> "
At 11:20	"Alcuni di essi ... appena giunti ad Antiòchia si misero a predicare anche ai pagani , annunciando loro il Signore Gesù"

TILC

Questo notevolissimo cambiamento fu conforme al piano di Dio: "La potenza del Signore era con loro" (At 11:21, *TILC*). Tuttavia, era naturale che quell'evento così straordinario attirasse l'attenzione della chiesa madre di Gerusalemme. "I credenti della chiesa di Gerusalemme vennero a sapere queste cose: allora mandarono Bàrnaba ad Antiòchia" (v. 22, *TILC*). Perché proprio Barnaba? Forse Pietro era in giro per la Palestina (ma ci sarebbe andato poi, come vedremo); forse perché Barnaba sembrò essere il più adatto, dato che tra coloro che avevano osato portare il vangelo agli ellenisti c'erano dei ciprioti (At 11:20) e lui, pure di lingua greca, lo era (At 4:36). Se però consideriamo il seguito tenendo conto che ogni cosa avveniva secondo il piano divino, possiamo vedervi la mano di Dio.

Giunto ad Antiochia, Barnaba "vide la grazia di Dio, si rallegrò, e li esortò tutti ad attenersi al Signore con cuore risoluto" (At 11:23). Fu allora che Barnaba si affrettò ad andare a "Tarso, a cercare



Saulo; e, dopo averlo trovato, lo condusse ad Antiochia" (At 11:25). Tornato con Paolo ad Antiochia (circa 240 km in linea d'aria, andata e ritorno; nella foto un tratto della strada romana che portava a Tarso al tempo di Paolo), ambedue "parteciparono per un anno intero alle riunioni della chiesa, e istruirono un gran numero di persone". -



At 11:26.

Tempo dopo, quando Paolo e Barnaba erano tornati ad Antiochia dopo il primo viaggio missionario, "alcuni, venuti dalla Giudea, insegnavano ai fratelli, dicendo: «Se voi non siete circumcisi secondo il rito di Mosè, non potete essere salvati»" (At 15:1). Pietro si trovava allora ad Antiochia. Paolo stesso riferisce in *Gal 2:11-14*: "Quando Cefa [= Pietro] venne ad Antiochia, gli resistei in faccia perché era

³⁰ Πρὸς τοὺς Ἑλληνιστάς (*pròs tús Ellenistàs*), "agli ellenisti". Il termine ha una doppia valenza: può indicare i giudei nati fuori dalla Palestina e parlanti greco oppure le persone non greche che parlano greco (in quest'ultimo caso è nella Bibbia sinonimo di pagani). Qui si tratta di "gente di lingua greca". - At 11:20, *TNM*.

da condannare. Infatti, prima che fossero venuti alcuni da parte di Giacomo³¹, egli mangiava con persone non giudaiche; ma quando quelli furono arrivati, cominciò a ritirarsi e a separarsi per timore dei circoncisi. E anche gli altri Giudei si misero a simulare con lui; a tal punto che perfino Barnaba fu trascinato dalla loro ipocrisia³². Ma quando vidi che non camminavano rettamente secondo la verità del vangelo, dissi a Cefa in presenza di tutti: «Se tu, che sei giudeo, vivi alla maniera degli stranieri e non dei Giudei, come mai costringi gli stranieri a vivere come i Giudei?»». Ci fu così uno scontro con i giacobiti e “e siccome Paolo e Barnaba dissentivano e discutevano vivacemente con loro, fu deciso che Paolo, Barnaba e alcuni altri fratelli salissero a Gerusalemme dagli apostoli e anziani per trattare la questione” (*At* 15:2). Il ruolo di Gerusalemme non va sopravvalutato. Lì c’era la chiesa madre, ma ciò non comporta che in essa ci fosse una specie di potere centralizzato. La storia biblica della chiesa mostra che tutte le chiese erano ciascuna indipendente dalle altre, sebbene collegate, ma nessuna dipendeva da Gerusalemme, sebbene – com’era naturale – ospitasse il corpo apostolico. Se la questione della circoncisione fu portata nella Città Santa è perché il problema era sorto lì sollevato dal gruppo dei giacobini giunti ad Antiochia.

Le differenze tra giudei e pagani convertiti erano così emerse e dovettero essere affrontate. Il problema era: per diventare discepoli di Yeshùà, i pagani dovevano prima diventare in certo qual modo giudei? In verità, la questione era già risolta in partenza, perché i pagani avevano già costituito la loro comunità ad Antiochia con il beneplacito di Barnaba e quindi di Gerusalemme che lì lo aveva inviato (certo non per reprimere la novità controcorrente che il vangelo non veniva più annunciato ai soli giudei - *At* 11:19). Pietro, infatti, aveva già accolto un pagano: Cornelio (*At* 10:1-22;15:7,14). I pagani furono senz'altro accolti nella prima chiesa, potremmo dire incondizionatamente; tuttavia, la nuova comunità di Antiochia di Siria si scontrò con le riserve di alcuni giacobiti della chiesa gerosolimitana. Sebbene Barnaba non fosse stato inviato ad Antiochia per esaminare con diffidenza il nuovo fenomeno, di certo doveva fare opera di mediazione e qualche riserva iniziale doveva esserci, a ben leggere *At* 11:22.

In ogni caso, ad Antiochia di Siria sorse la prima chiesa che annoverava al suo interno persone convertite dal paganesimo e gli ellenisti cacciati da Gerusalemme (*At* 8:1) vi ebbero un ruolo – che non è esagerato definire esplosivo – nella diffusione del vangelo. La decisione di Barnaba di andare a Tarso a cercare Paolo e, dopo averlo trovato, di condurlo ad Antiochia (*At* 11:25), fu un provvidenziale colpo di genio che letto biblicamente era guidato da Dio. Paolo, infatti, mostrerà di

³¹ Fratello carnale di Yeshùà (*Mr* 6:3; *Gal* 1:19), pur non avendo creduto nel fratello quando questi era in vita (*Gv* 7:5), dopo la sua morte lo troviamo alla Pentecoste in preghiera insieme ai suoi discepoli (*At* 1:14). Divenuto preminente (*At* 12:17b) e uno delle colonne della chiesa di Gerusalemme (*Gal* 2:9), la presiedette (*At* 15:13,19; cfr. 12:17). È anche l’autore del libro biblico che porta il suo nome. - *Gc* 1:1.

³² Solo momentaneamente. – Cfr. *At* 15:21a.

avere un gran dono per la teologia e porrà il presupposto per recare il vangelo a tutti i pagani. È di Paolo la dottrina che ogni persona, giudea o pagana che sia, viene dichiarata giusta per la sua fede in Yeshùa e non in virtù dell'essere giudei. – *Rm* 1:16;10:12, *Gal* 3:28.

È molto probabile che quegli ellenisti non fossero così legati alle tradizioni giudaiche: riconoscendo in Yeshùa il Messia e il mediatore di un nuovo sacerdozio, non davano più molta importanza alle norme *rituali* ebraiche. Ciò spiegherebbe perché furono cacciati da Gerusalemme, dove c'era il Tempio. Essendo ormai contrari al cerimoniale ebraico, probabilmente non accettavano più la circoncisione, sostituita dal battesimo. Sta di fatto che in seguito tutta la prima chiesa rifiutò il cerimoniale mosaico e la circoncisione.

Gli atti del concilio di Gerusalemme, nel quale la questione della circoncisione fu trattata e risolta, sono riportati in *At* 15:4-29 e la lettera inviata da Gerusalemme che riportava le decisioni prese si trova in *At* 15:23-29. Ai pagani convertiti non sarebbe stato chiesto di circoncidersi.

Antiochia di Siria merita particolare attenzione non solo per ciò che vi accadde ma anche perché divenne la comunità di credenti più importante subito dopo quella di Gerusalemme.

Non c'è alcun dubbio che nell'opera di diffusione del vangelo nel mondo il lavoro più grande fu compiuto dall'apostolo Paolo, ma ciò si deve all'iniziativa di Barnaba e, in ultima analisi, al volere di Dio.



Antiochia di Siria
oggiorno,
vedute della città



[<Indice](#)

Capitolo 10

Paolo come missionario

Abbiamo già messo in risalto che, una volta accettata la chiamata da parte di Yeshù, Paolo si trovò completamente tagliato fuori dal giudaismo ortodosso. Va detto che psicologicamente quando le situazioni cambiano, anche se molto e drasticamente, una persona rimane essenzialmente nel suo carattere quello che era. Nell'adeguarsi alla nuova situazione, la persona conserva sostanzialmente le caratteristiche della sua personalità. Questa notazione psicologica è importante per capire Paolo come missionario.

Di natura vulcanica, dotato di ferma volontà e portato ad eccellere, Paolo non poteva rimanere a lungo passivo ed inerte. Persa ogni autorità e missione nel giudaismo, i suoi talenti li avrebbe ora messi al servizio della Via³³. Bloccato in un primo momento dalla chiamata di Yeshù (*At* 22:6-8) e impedito anche fisicamente (*At* 9:9), dopo essersi poi appartato nel deserto arabico a riflettere (*Gal*



1:17), era rientrato a Damasco dove i giudei cercarono di ucciderlo (*At* 9:23). Poi, “giunto a Gerusalemme, tentava di unirsi ai discepoli; ma tutti avevano paura di lui, non credendo che fosse un discepolo” (*At* 9:26). Non conoscendo nessun appartenente alla Via, evitato anzi perché ancora temuto, in una parola non sapeva cosa fare. “Allora Barnaba lo

prese con sé”. - *At* 9:27.

Iniziarono a quel punto a verificarsi due fenomeni coincidenti. Da una parte quello psicologico: Paolo non poteva tenere per sé quanto di meraviglioso gli era capitato; già a Damasco, dopo aver recuperato la vista, “*subito* si mise a far conoscere Gesù nelle sinagoghe, dicendo apertamente: «Egli è il Figlio di Dio»” e “diventava sempre più convincente quando dimostrava che Gesù è il Messia” (*At* 9:20,22, *TILC*). Il secondo fattore, ben più importante ma collegato al primo, riguardava la missione a cui era destinato; già Yeshù gli aveva preannunciato: “Ti sarà detto tutto quello che è stabilito che tu faccia” (*At* 22:10, *TNM*). Convintamente, Paolo sapeva che il mondo aveva bisogno

“È per questo che ti sono apparso: per sceglierti come servitore e testimone sia delle cose che hai visto sia delle cose che ti farò vedere riguardo a me”. - *At* 26:16, *TNM*.

“[Anania] mi disse: «L’Iddio dei nostri antenati ti ha scelto perché tu conoscessi la sua volontà, vedessi il Giusto e sentissi la sua voce; gli sarai infatti testimone davanti a tutti gli uomini delle cose che hai visto e sentito». - *At* 22:14,15, *TNM*.

³³ Il termine “via”, in greco ὁδός (*odòs*), indicava metaforicamente un modo di condotta conforme all’insegnamento di Yeshù che era la “via” verso Dio (*Gv* 14:6; cfr. *Eb* 10:19-22). La prima chiesa definiva così il proprio modo di vivere (*At* 9:2; 19:9,23; 22:4; 24:22). Il corrispondente termine ebraico – *dèrech* (דֶּרֶךְ) – era pure usato in senso allegorico riferendosi alla “via di Yhvh”. - *Gdc* 2:22; *2Re* 21:22; *Sl* 27:11; 32:8; 86:11; *Is* 30:21; *Ger* 7:23; 10:23; 21:8.

di conoscere la Via e voleva che il mondo la conoscesse. Questo suo duplice e sincero convincimento è ben espresso nelle sue parole “Non posso farne a meno, e guai a me se non annunzio Cristo”. - *1Cor* 9:16, *TILC*.

GAL 1:15-19 COLLOCATO NELLA SEQUENZA NARRATIVA DI AT 9:22,23

Per ottenere una sequenza cronologica degli eventi che interessarono Paolo dal suo recupero fisico-psichico a Damasco e nel Deserto Arabico fino alla sua salita a Gerusalemme è bene inserire *Gal* 1:15:19 dopo *At* 9:22 e prima del versetto 23:

At 9:22 Ma Saulo si fortificava sempre di più e confondeva i Giudei residenti a Damasco, dimostrando che Gesù è il Cristo.

Gal 1:15 Ma Dio che m'aveva prescelto fin dal seno di mia madre e mi ha chiamato mediante la sua grazia, si compiacque ¹⁶ di rivelare in me il Figlio suo perché io lo annunciassi fra gli stranieri. Allora io non mi consigliai con nessun uomo, ¹⁷ né salii a Gerusalemme da quelli che erano stati apostoli prima di me, ma me ne andai subito [εὐθέως (*euthèos*), “subito/immediatamente”] in Arabia; quindi ritornai a Damasco. ¹⁸ Poi, dopo tre anni, salii a Gerusalemme per visitare Cefa e stetti da lui quindici giorni; ¹⁹ e non vidi nessun altro degli apostoli; ma solo Giacomo, il fratello del Signore.

At 9:23 Parecchi giorni dopo, i Giudei deliberarono di ucciderlo.

Una volta arrivato a Damasco subito dopo l'apparizione di Yeshù, Paolo “ricuperò la vista; poi, alzatosi, fu battezzato. E, dopo aver preso cibo, gli ritornarono le forze. Rimase alcuni giorni insieme ai discepoli che erano a Damasco, e si mise subito [εὐθέως (*euthèos*), “subito/immediatamente”] a predicare nelle sinagoghe che Gesù è il Figlio di Dio” (*At* 9:18-20). La sua immediata attività predicativa durò finché, “parecchi giorni dopo [ὡς δὲ ἐπληροῦντο ἡμέραι ἰκαναί (*os dè eplerùnto emèrai ikanài*), “quando poi si compirono giorni bastanti”], i Giudei deliberarono di ucciderlo” (v. 23). In *Gal* 1:15:19, però, Paolo afferma di essere andato subito [εὐθέως (*euthèos*)] in Arabia e di essere poi tornato a Damasco.

Ora, non possiamo stabilire per quanto Paolo tempo rimase nel deserto a meditare su quanto gli era accaduto, tuttavia sembrerebbe esserci un contrasto tra il “subito” (εὐθέως, *euthèos*) di *Gal* 1:17 e il “subito” (εὐθέως, *euthèos*) di *At* 9:18. Indagando il testo originale biblico scopriamo però che la traduzione di *NR* di *Gal* 1:17 è ingannevole.

Gal 1:16b Allora io non mi consigliai con nessun uomo, ¹⁷ né salii a Gerusalemme da quelli che erano stati apostoli prima di me, ma me ne andai subito in Arabia; quindi ritornai a Damasco.

TNM va per conto suo ed evita il “subito” (εὐθέως, *euthèos*) traducendo: “^{16b} Inizialmente non mi consigliai con nessun uomo. ¹⁷ Non salii neppure a Gerusalemme da quelli che erano apostoli prima di me, ma me ne andai in Arabia; dopodiché tornai a Damasco”. Ma vediamo il vero testo biblico:

Gal 1:16b εὐθέως οὐ προσανεθέμην σαρκὶ καὶ αἵματι, ¹⁷ οὐδὲ ἀνῆλθον εἰς Ἱεροσόλυμα

^{1:16b} *euthèos u prosanethèmen sarkì kai àimati, ¹⁷ udè anèlthon eis Ierosòlyma*

^{1:16b} subito non chiesi consiglio a carne e sangue, ¹⁷ né salii a Gerusalemme

... ἀλλὰ ἀπῆλθον εἰς Ἀραβίαν, καὶ πάλιν ὑπέστρεψα εἰς Δαμασκόν.

... *allà apèlthon eis Arabian, kai pàlin ypèstrepsa eis Damaskòn*

... ma essente andato in Arabia, e di nuovo ritornai a Damasco.

Notiamo così che *NR* pospone il “subito” (εὐθέως, *euthèos*). La traduzione letterale riportata sopra, messa in buon italiano e traducendo in occidentale “carne e sangue”, è questa: “*Gal 1:16b,17* Subito non mi consultai con alcuna persona e neppure salii³⁴ a Gerusalemme, ma – dopo essere stato in Arabia – rientrai a Damasco”. Pur saltando il “subito”, *TNM* ne dà il senso, come fa *TILC*.

“Allora non chiedi consiglio a nessuno. Non mi recai nemmeno a Gerusalemme da coloro che erano stati apostoli prima di me, ma andai subito in Arabia. Poi tornai direttamente a Damasco”. – <i>Gal 1:16b,17, TILC</i> .
--

In pratica, Paolo dice che a Damasco “subito” (εὐθέως, *euthèos*) ovvero immediatamente non ritenne di doversi consultare con gli apostoli a Gerusalemme, cosa che però fece “poi, dopo tre anni”.
- *Gal 1:18*.

Sentì invece il bisogno di appartarsi in Arabia. Da parte sua, Luca riferisce che una volta condotto a Damasco e rimessosi in sesto (*At 9:8,19*), Paolo “si mise subito a predicare nelle sinagoghe che Gesù è il Figlio di Dio” (v. 20). La specificazione “parecchi giorni dopo” del v. 23 potrebbe quindi comportare che in quel lasso di tempo Paolo si sia recato in Arabia e poi, rientrato a Damasco, abbia continuato a predicarvi fino a quando dovette fuggire perché i giudei avevano complottato di ucciderlo.

Di certo l’unico posto in cui Paolo si recò quando era a Damasco fu l’Arabia.

L’indomito coraggioso entusiasmo di Paolo (caratteristico della sua personalità) è indirettamente testimoniato dalla violenza con cui i giudei reagirono al suo grande cambiamento: “I Giudei deliberarono di ucciderlo” (*At 9:23*); “A Damasco aveva predicato con coraggio nel nome di Gesù ... in Gerusalemme ... predicava con franchezza nel nome del Signore; discorreva pure e discuteva con gli ellenisti; ma questi cercavano di ucciderlo” (*At 9:27-29*). Questa sua caratteristica continuò a manifestarla come missionario. Ciò che era accaduto a Damasco e a Gerusalemme facendogli rischiare la vita si sarebbe ripetuto per tutto il tempo della sua missione. Ma Paolo, coraggioso ed entusiasta, non si arrendeva.

Non modesto, Paolo era però umile. L’umiltà non va confusa con la modestia. Questa è la consapevolezza del limite delle proprie possibilità. Paolo cercò di andare sempre oltre: “Tratto duramente il mio corpo e lo riduco in schiavitù, perché non avvenga che, dopo aver predicato agli altri, io stesso sia squalificato” (*1Cor 9:27*). L’umiltà fa rifuggire da ogni forma di vanteria. Quando Paolo è costretto a vantarsi contro i suoi detrattori, dice che lo fa da pazzo (*2Cor 11:16*); a mantenerlo umile ci pensò il Signore: “Perché io non avessi a insuperbire per l’eccellenza delle rivelazioni, mi è

³⁴ Il verbo *salire* è tipico nei riferimenti ai viaggi a Gerusalemme, posizionata ad un’altitudine di circa 750 m sul livello del Mare Mediterraneo.

stata messa una spina nella carne, un angelo di Satana, per schiaffeggiarmi affinché io non insuperbisca”. - *2Cor* 12:7.

Dio impiegò le caratteristiche di Paolo al meglio e il suo carattere divenne sempre più fermo. Tra le sue qualità caratteriali spicca la sua fedele ubbidienza a Dio.

Come missionario, Paolo diede il meglio di sé. E fu anche un ottimo stratega. Guidato dal santo spirito di Dio, seppe scegliere con cura i luoghi da visitare. Una volta scelta una città in posizione geografica strategica, vi stabiliva il suo centro d’azione e vi soggiornava abbastanza a lungo facendo sì che il vangelo arrivasse anche nelle contrade limitrofe; lì si recava personalmente o vi mandava i suoi collaboratori. Ne è un esempio Efeso: “[A Efeso, Paolo] entrò nella sinagoga, e qui parlò con



molta franchezza per tre mesi, esponendo con discorsi persuasivi le cose relative al regno di Dio. Ma siccome alcuni si ostinavano e rifiutavano di credere dicendo male della nuova Via davanti alla folla, egli, ritiratosi da loro, separò i discepoli e insegnava ogni giorno nella scuola di Tiranno. Questo durò due anni. Così *tutti coloro che abitavano nell'Asia, Giudei e Greci, udirono la Parola del Signore*”. - *At* 19:8-10.

La strategia missionaria di Paolo prevedeva che, appena entrato in una città, andasse in cerca della sinagoga locale o di un luogo di preghiera³⁵. Lì, usando le sue capacità didattiche da ex rabbino, citava spesso le profezie del *Tanàch*³⁶ e mostrava che Yeshùà era il Messia. Fondate nuove comunità, ‘dopo aver designato per loro degli anziani in ciascuna chiesa, e aver pregato e digiunato, li raccomandava al Signore, nel quale avevano creduto’. - *At* 14:23.

Nel volgersi ad una nuova città da evangelizzare non si dimenticava delle chiese che aveva fondato³⁷; queste parole, rivolte a Barnaba, sono due: “Ritorniamo ora a visitare i fratelli di tutte le città in cui abbiamo annunciato la Parola del Signore, per vedere come stanno” (*At* 15:36). Paolo era anche un ottimo organizzatore e sapeva delegare efficacemente. - Cfr. *2Tm* 4:9-12; *Tito* 3:12,13.

Di Paolo missionario non va infine sottaciuto il suo amore per il popolo ebreo: “Dico la verità in Cristo, non mento - poiché la mia coscienza me lo conferma per mezzo dello Spirito Santo - ho una grande tristezza e una sofferenza continua nel mio cuore; perché io stesso vorrei essere anatema, separato da Cristo, per amore dei miei fratelli, miei parenti secondo la carne, cioè gli Israeliti, ai quali appartengono l'adozione, la gloria, i patti, la legislazione, il servizio sacro

“[Il vangelo] è potenza di Dio per salvare chiunque ha fede, prima l'Ebreo e poi tutti gli altri”. - *Rm* 1,16, *TILC*.

³⁵ Cfr. *At* 16:13.

³⁶ Il nome *Tanàch* (תנ"ך) è un acronimo (ovvero una parola composta dalle lettere iniziali di altre parole): questa parola è formata dalle iniziali ebraiche di tre altre parole ebraiche. Le tre iniziali sono: T (ת), N (נ) e Ch (ך), che stanno per תורה (*Toràh*), נביאים (*Neviým*, “profeti”) e כתובים (*Ketuvým*, “scritti”). - Cfr. *Ger* 18:18; *Ez* 7:26; *Lc* 24:44.

³⁷ Se il caso, vi lasciava un suo collaboratore. - Cfr. *Tito* 1:5.

e le promesse; ai quali appartengono i padri e dai quali proviene, secondo la carne, il Cristo”. - *Rm*
9:1-5.

[◀Indice](#)

Capitolo 11

I viaggi missionari di Paolo

Normalmente i commentatori parlano di quattro viaggi di Paolo: tre, definiti missionari, e il quarto in cui fu portato prigioniero a Roma. L'evangelista Luca li racconta tutti nel suo secondo libro (il primo è l'omonimo Vangelo, *At* 1:1a), denominato *Atti degli apostoli*.

Circa i tre viaggi missionari, il primo va distinto dagli altri due perché in questo il missionario principale fu Barnaba. Come abbiamo già visto, il giudeo cipriota Giuseppe/Barnaba aveva tolto Paolo dal suo isolamento a Tarso per condurlo nella nuova comunità ellenista di Antiochia di Siria. Narra Luca: “Nella chiesa che era ad Antiochia c'erano profeti e dottori: *Barnaba*, Simeone detto Niger, Lucio di Cirene, Manaem, amico d'infanzia di Erode il tetrarca, e *Saulo*. Mentre celebravano il culto del Signore e digiunavano, lo Spirito Santo disse: «Mettetemi da parte *Barnaba e Saulo* per l'opera alla quale li ho chiamati». Allora, dopo aver digiunato, pregato e imposto loro le mani, li lasciarono partire”. - *At* 13:1-3.

Il primo viaggio missionario è particolarmente importante sul piano storico perché con esso si sviluppò, partendo da Antiochia di Siria, quella che nel complesso è chiamata **la chiesa dei pagani**, ovvero l'insieme delle comunità formate da persone provenienti dal paganesimo, tutte risalenti a Paolo, l'apostolo dei pagani.

“A me era stato affidato il vangelo per gli incirconcisi, come a Pietro per i circoncisi”. – Paolo ai galati, *Gal* 2:7.

Circa la datazione dei tre viaggi missionari paolini, possiamo così collocarli:

Primo viaggio	Anni 46-48 circa
Secondo viaggio	Anni 49-51 circa
Terzo viaggio	Anni 51-54 circa

Dai calcoli approssimativi che sono stati effettuati, risulta che Paolo abbia percorso a piedi più di 1000 km per il primo viaggio missionario, circa 1400 km nel secondo e circa 1700 nel terzo, e ciò senza calcolare i suoi precedenti viaggi.

Il primo viaggio missionario

Dopo che Barnaba e Paolo erano stati scelti per volere divino (*At* 13:2), i discepoli di Yeshù di Antiochia di Siria, “dopo aver digiunato, pregato e imposto loro le mani, li lasciarono partire” (v. 2). Barnaba e Paolo “avevano con loro Giovanni come aiutante” (v. 5). Questo “Giovanni detto anche Marco”³⁸ era figlio di Maria di Gerusalemme, nella cui casa la prima chiesa teneva riunioni di culto

³⁸ Come molti ebrei, accanto al suo nome ebraico, Giovanni aveva un nome latino, nel suo caso Marco.

(At 12:12); era anche “cugino di Barnaba” (Col 4:10) ed era molto legato all’apostolo Pietro che affettuosamente lo chiamava “Marco, mio figlio” (IPt 5:13); fu anche l’autore ispirato del Vangelo più antico, che porta il suo nome.

Barnaba, Paolo e Giovanni Marco partirono quindi da Antiochia di Siria per il loro viaggio missionario, ‘per l’opera alla quale Dio li aveva chiamati’ (At 13:2). “Essi dunque, mandati dallo Spirito Santo, scesero a Seleucia³⁹, e di là salparono verso Cipro⁴⁰. Giunti a Salamina, annunciarono la Parola di Dio nelle sinagoghe dei Giudei”. – V. 4,5.



“Poi, attraversata tutta l’isola fino a Pafo” (At 13:6), “Paolo⁴¹ e i suoi compagni, imbarcatisi a Pafo,



arrivarono a Perga⁴² di Panfilia”, ma qui Giovanni Marco, “separatosi da loro, ritornò a Gerusalemme” (v. 13). La ragione per cui Marco si separò dai due ci è sconosciuta, tuttavia possiamo dire che dovette trattarsi di un dissidio non da poco tra Paolo e Marco, perché per il secondo viaggio missionario “Barnaba voleva prendere

con loro anche Giovanni detto Marco. Ma Paolo riteneva che non dovessero prendere uno che si era separato da loro già in Panfilia, e non li aveva accompagnati nella loro opera⁴³”. - At 15:33,38.

Paolo e Barnaba, senza Marco, “passando oltre Perga, giunsero ad Antiochia di Pisidia” (At 13:14).

Anche qui, come d’abitudine, si rivolsero alla locale sinagoga ed ebbero inizialmente una più che buona accoglienza; poi però i giudei, “vedendo la folla [che prestava attenzione a Paolo e a Barnaba], furono pieni di invidia e, bestemmiando, contraddicevano le cose dette da Paolo. Ma Paolo e Barnaba



dissero con franchezza: «Era necessario che a voi per primi si annunciasse la Parola di Dio; ma poiché la respingete e non vi ritenete degni della vita eterna, ecco, ci rivolgiamo agli stranieri»”. - At 13:45,46.

³⁹ Il porto di Antiochia di Siria.

⁴⁰ La patria di Barnaba, cipriota di lingua greca. – At 4:36.

⁴¹ In At 13:9 Luca spiega: “Saulo, detto anche Paolo” È da questo momento in avanti che Luca chiamerà Saulo nei suoi *Atti* sempre col suo nome romano di Paolo.

⁴² Perga non era sul mare, ma il vicino fiume Cestro – a detta del geografo greco Strabone (prima del 60 a. E. V. – 21-24) – era navigabile fino a Perga (*Geografia*, 14, IV, 2). La vicina Attalia, sulla costa mediterranea, faceva comunque da porto a Perga (At 14:25,26). Non sappiamo quindi se per raggiungere Perga risalirono il fiume o fecero scalo ad Attalia.

⁴³ In seguito i due si erano rappacificati, perché Paolo incluse Marco nei suoi saluti ai colossesi, parlandone bene: “Vi salutano ... Marco, il cugino di Barnaba (... se viene da voi, accoglietelo)” (Col 4:10; cfr. *FIm* 24) e scrivendo a Timoteo ne parlò in modo decisamente favorevole: “Prendi Marco e conducilo con te; poiché mi è molto utile per il ministero”. - *2Tm* 4:11.

Ad Antiochia di Pisidia “gli stranieri, udendo queste cose, si rallegravano e glorificavano la Parola di Dio; e tutti quelli che erano ordinati a vita eterna, crederono. E la Parola del Signore si diffondeva



per tutta la regione. Ma i Giudei istigarono le donne pie e ragguardevoli e i notabili della città, scatenando una persecuzione contro Paolo e Barnaba, che furono cacciati fuori dal loro territorio. Allora essi, scossa la polvere dei piedi contro di loro, andarono a Iconio” (At 13:48-51). “Anche a Iconio Paolo e Barnaba entrarono

nella sinagoga dei Giudei” (At 14:1), “ma quando ci fu un tentativo dei pagani e dei Giudei, d'accordo con i loro capi, di oltraggiare gli apostoli e lapidarli, questi lo seppero e fuggirono nelle città di Licaonia, Listra e Derba e nei dintorni; e là continuarono a evangelizzare” (vv. 5-7). A Listra accadde ai due un'avventura poco piacevole. Per la guarigione di uno storpio, Paolo fu creduto il dio Mercurio e Barnaba il dio Giove (At 14:8-12). Per aver rifiutato gli onori divini, dietro istigazione dei giudei Paolo fu lapidato e lasciato mezzo tramortito su una strada fuori dalla città (vv. 13-19). Rianimatosi, poté riprendere il suo lavoro missionario e “il giorno seguente partì con Barnaba per Derba” (v. 20).

Tornato ad Antiochia di Siria per la medesima via (ma non toccando Cipro), prepose “degli anziani in ciascuna chiesa” (At 14:23). L'ultimo tragitto è narrato da Luca in At 14:21-26: “[Da Derba] se ne tornarono a Listra, a Iconio e ad Antiochia [di Pisidia], fortificando gli animi dei discepoli ed esortandoli a perseverare nella fede, dicendo loro che dobbiamo entrare nel regno di Dio attraverso molte tribolazioni. Dopo aver



designato per loro degli anziani in ciascuna chiesa, e aver pregato e digiunato, li raccomandarono al Signore, nel quale avevano creduto. Quindi, attraversata la Pisidia, giunsero in Panfilia. Dopo aver annunciato la Parola a Perga, scesero ad Attalia; e di là salparono verso Antiochia, da dove erano stati raccomandati alla grazia di Dio per l'opera che avevano compiuta”.



Al rientro dal primo viaggio missionario, Paolo e Barnaba riunirono la chiesa e “riferirono tutte le cose che Dio aveva compiute per mezzo di loro, e come aveva aperto la porta della fede agli stranieri. E rimasero con i discepoli parecchio tempo” (At 14:27,28). Alla fine del cap. 9 abbiamo già visto cosa accadde quando alcuni giudei giunsero da Gerusalemme ad Antiochia di Siria pretendendo che i discepoli antiocheni che si erano convertiti dal paganesimo si circoncidessero: “Siccome Paolo e Barnaba dissentivano e discutevano vivacemente con loro, fu deciso che Paolo, Barnaba e alcuni altri fratelli salissero a Gerusalemme dagli apostoli e anziani per trattare la questione” (At 15:2). Paolo, insieme a Barnaba, fu messo sotto accusa per aver accolto dei pagani senza circonciderli – cosa che, del resto, aveva già fatto anche Pietro con Cornelio (At 10). La questione fu portata a Gerusalemme e in una riunione nel 49 si decise di non imporre tale peso ai gentili (At 15). Gli apostoli si strinsero allora cordialmente la mano (Gal 2:9) in riconoscimento del proprio operato. Qui vogliamo trattare ora una questione esegetica: non è così semplice conciliare la riunione di Gerusalemme con la relazione che ne fa Paolo in Gal 2:1-10, benché il raffronto riguardi lo stesso evento.

Presso entrambi i racconti Paolo e Barnaba si recano a Gerusalemme e vi tengono riunioni.

“Siccome Paolo e Barnaba dissentivano e discutevano vivacemente con loro, fu deciso che Paolo, Barnaba e alcuni altri fratelli salissero a Gerusalemme dagli apostoli e anziani per trattare la questione”	At 15:2
“Trascorsi quattordici anni, salii di nuovo a Gerusalemme con Barnaba , prendendo con me anche Tito”	Gal 2:1

Il problema discusso è se sia necessaria la circoncisione per i convertiti dal paganesimo (At 15:5,6,28). Il risultato dell’incontro è il riconoscimento che la circoncisione non è necessaria. - Gal 2:3.

La differenza principale sta nel fatto che *nella lettera ai galati non si parla del decreto* riguardante le limitazioni imposte ai gentili che si trova in At 15:28,29. Questo decreto fu comunicato a Paolo solo tardivamente:

“Essi, dopo averlo ascoltato, glorificavano Dio. Poi, dissero a Paolo: «Fratello, tu vedi quante migliaia di Giudei hanno creduto; e tutti sono zelanti per la legge [= *Toràh*] ... Quanto ai pagani che hanno creduto, noi abbiamo scritto decretando che si astengano dalle cose sacrificate agli idoli, dal sangue, dagli animali soffocati e dalla fornicazione». - At 21:20-25.

Sembrerebbe che solo in quest’occasione gli anziani di Gerusalemme informino Paolo: “In quanto ai credenti delle nazioni, *abbiamo comunicato* [...]”. Parrebbe che Paolo non conoscesse quel decreto.

Tali difficoltà non sono però insormontabili e non ci obbligano a ritenere il decreto interpolato (come molti studiosi pensano). I due relatori (Paolo e Luca) obbediscono a due tendenze diverse. Paolo nella sua lettera, volendo guadagnare i galati, sottolinea il completo accordo con gli apostoli reputati “colonne” (Gal 2:9), vale a dire Giacomo, Pietro e Giovanni, senza presentare alcuna limitazione che sarebbe stata controproducente al suo scopo.

Tra parentesi, si noti qui la successione delle “colonne”: “Giacomo e Cefa [= Pietro] e Giovanni”, che rispecchia la rispettiva funzione nella chiesa di Gerusalemme a quel tempo: prima Giacomo – fratello carnale di Yeshùà – che aveva una posizione superiore a quella dello stesso Pietro. Tale maggiore autorevolezza di Giacomo rispetto a Pietro si nota anche da *Gal* 2:12: “Prima che fossero venuti alcuni da parte di Giacomo, egli [Pietro] mangiava con persone non giudaiche; ma quando quelli furono arrivati, cominciò a ritirarsi e a separarsi per timore dei circoncisi”; Pietro ha timore di fronte agli inviati che facevano capo a Giacomo.

Luca, nel suo libro di *Atti*, riferisce il decreto che poi riporta anche più tardi, per precisione storica. È un’abitudine lucana raccontare più volte lo stesso evento (cfr. la chiamata di Paolo, raccontata tre volte, come già esaminato in precedenza; la conversione di Cornelio, in *At* 10:1-11,18;15:7-9; i discorsi di Paolo ai pagani, e altri avvenimenti).

Tornando alla questione, non è detto che Paolo abbia appreso del decreto solo in occasione della sua ultima visita a Gerusalemme.

Non fa meraviglia che Luca *non* riferisca lo scontro antiocheno tra Pietro e Paolo (di cui parla lo stesso Paolo in *Gal* 2:11-14). L’intento lucano non è quello di opporre tra loro i due apostoli, ma quello di mostrarne l’armonia fondamentale. In più, dopo il cap. 12 di *At*, per ragioni artistiche, Luca rivolge la sua attenzione solo a Paolo, dimenticando del tutto Pietro di cui ha già parlato nella prima parte. Di Pietro si troverà solo un cenno accidentale nel cosiddetto Concilio di Gerusalemme a proposito della questione della circoncisione. - *At* 15.

[◀Indice](#)

Il secondo viaggio missionario

Se del primo viaggio missionario Paolo non ebbe la diretta responsabilità, che fu affidata invece al cipriota Barnaba⁴⁴, del secondo la ebbe del tutto pienamente, tanto che cambiò compagno, si separò da Barnaba e scelse Sila.

Una volta rientrati ad Antiochia di Siria da Gerusalemme (dove era stata risolta la questione della circoncisione), “dopo diversi giorni, Paolo disse a Barnaba: «Ritorniamo ora a visitare i fratelli di tutte le città in cui abbiamo annunciato la Parola del Signore, per vedere come stanno». Barnaba voleva prendere con loro anche Giovanni detto Marco. Ma Paolo riteneva che non dovessero prendere uno che si era separato da loro già in Panfilia, e non li aveva accompagnati nella loro opera. Nacque un aspro dissenso, al punto che si separarono; Barnaba prese con sé Marco e s'imbarcò per Cipro; Paolo, invece, scelse Sila e partì”. - *At* 15:36-40.

⁴⁴ Ad Antiochia di Siria Dio aveva comunicato tramite il suo spirito: “Mettetemi da parte **Barnaba** e Saulo per l'opera alla quale li ho chiamati”. - *At* 13:2.

Sila faceva parte degli “uomini autorevoli” della chiesa gerosolimitana che erano stati scelti per consegnare la lettera apostolica sulla circoncisione alla chiesa antiochena (At 15:22,23) ed era un profeta (v. 32). Da At 16:37 risulta che era cittadino romano, perché Paolo manda a dire ai pretori di Filippi: “Dopo averci battuti [lui e Sila] in pubblico senza che fossimo stati condannati, *noi che siamo cittadini romani*, ci hanno gettati in prigione; e ora vogliono rilasciarci di nascosto? No davvero! Anzi, vengano loro stessi a condurci fuori” (At 16:37). Nelle lettere di Paolo e di Pietro viene usato il suo nome latino Silvano (Σιλουανός, *Siluanòs*), mentre Luca adotta quello greco di Sila (Σίλας, *Silas*).

In At 15:33 Luca riferisce che Paolo e Sila, dopo essere giunti ad Antiochia di Siria da Gerusalemme, si trattennero lì diverso tempo. Il v. 34 (“Ma parve bene a Sila di rimanere qui”, *NR*) pone un problema di critica testuale; l'intero versetto è omissa dai migliori testimoni (P⁷⁴κAB), tanto che il Nestle-Aland non lo riporta neppure (così pure il testo critico di Westcott e Hort), ma compare nei manoscritti C e 33; D aggiunge “e solo Giuda⁴⁵ partì”, che pochi testimoni e Vg^c (= *Vulgata* latina, recensione clementina) integrano con εἰς Ἱερουσαλήμ (*eis Ierusalèm*), “verso Gerusalemme”. Il versetto è certamente spurio, perché sta di fatto che Sila e Giuda rientrarono a Gerusalemme, come detto al in At 15:33: “I fratelli li lasciarono ritornare in pace a coloro che li avevano inviati”. Sila ritornò in seguito ad Antiochia perché da lì partì con Paolo per il suo secondo viaggio missionario. Cosa abbia poi fatto “Giuda, detto Barsabba” (At 15:22) non lo sappiamo.

Il secondo viaggio paolino estese al di là dell'Asia, puntando sulla Grecia che era il centro culturale del mondo antico.

“Paolo scelse Sila e partì [da Antiochia di Siria] ... E percorse la Siria e la Cilicia” (At 15:40,41). “Giunse anche a Derba e a Listra” (At 16:1). A Listra Paolo conobbe “un discepolo, di nome Timoteo, figlio di una donna ebrea credente⁴⁶, ma di padre greco. Di lui rendevano buona testimonianza i fratelli che erano a Listra e a Iconio. Paolo volle che egli partisse con lui; perciò lo prese e lo circoncise a causa dei Giudei che erano in quei luoghi; perché tutti sapevano che il padre di lui era greco”.
- At 16:1-3.



In At 14:6 Listra e Derba sono indicate da Luca come “città di Licaonia”. *Politicamente* appartenevano alla provincia romana della Galazia, per cui la l'etichettatura lucana va intesa in senso

⁴⁵ Giuda era giunto con Sila da Gerusalemme. - At 15:22.

⁴⁶ Eunice (2Tm 1:5); insieme a Loide, nonna di Timoteo (*Ibidem*), furono probabilmente queste due donne ad insegnare a Timoteo fin da piccolo le Sacre Scritture.

fisico-geografico (è come, per fare un esempio, per la Corsica: politicamente appartiene alla Francia, geograficamente all'Italia). Anche Iconio, a poco più di 1000 m sul livello del Mediterraneo, apparteneva politicamente alla provincia romana della Galazia, pur trovandosi al confine tra la Licaonia e la Frigia (Strabone e Cicerone la includono nella Licaonia; mentre Senofonte nella Frigia). Geograficamente appartenente alla Licaonia, al tempo di Paolo vi si parlava la lingua frigia, come hanno dimostrato le iscrizioni scoperte dagli archeologici (in Licaonia si parlava invece la “lingua licaonica”, *At* 14:11).



Le tre città di Listra, Derba e Iconio erano già state visitate da Paolo nel suo primo viaggio missionario:

“A Iconio Paolo e Barnaba entrarono nella sinagoga dei Giudei e parlarono in modo tale che una gran folla di Giudei e di Greci credette. Ma i Giudei che avevano rifiutato di credere aizzarono e inasprirono gli animi dei pagani contro i fratelli. Tuttavia rimasero là per molto tempo, predicando con franchezza e confidando nel Signore che rendeva testimonianza alla Parola della sua grazia e concedeva che per mano loro avvenissero segni e prodigi. Ma la popolazione della città era divisa: gli uni tenevano per i Giudei, e gli altri per gli apostoli. Ma quando ci fu un tentativo dei pagani e dei Giudei, d'accordo con i loro capi, di oltraggiare gli apostoli e lapidarli, questi lo seppero e fuggirono nelle città di Licaonia, Listra e Derba e nei dintorni; e là continuarono a evangelizzare”. - *At* 14:1-7.

Paolo e Barnaba le visitarono nuovamente nel tragitto di ritorno del primo viaggio missionario: “[Da Derba] se ne tornarono a Listra, a Iconio e ad Antiochia [di Pisidia]”. - *At* 14:21-26

Nel suo secondo viaggio, dunque, “Paolo volle che egli [Timoteo] partisse con lui”, intanto le chiese “si fortificavano nella fede e crescevano ogni giorno di numero”. – *At* 16:3,5.

Narra Luca: “Poi attraversarono la Frigia e la regione della Galazia, perché lo Spirito Santo vietò loro di annunciare la parola in Asia; e, giunti ai confini della Misia, cercavano di andare in Bitinia; ma lo Spirito di Gesù non lo permise loro; e, oltrepassata la Misia, discesero a Troas⁴⁷. Paolo ebbe durante la notte una visione: un macedone gli stava davanti, e lo pregava dicendo: «Passa in Macedonia e soccorrici». Appena ebbe avuta quella visione, cercammo⁴⁸ subito di partire per la Macedonia, convinti che Dio ci aveva chiamati là, ad annunciare loro il vangelo” (*At* 16:6-10). Paolo e suoi fecero dunque vela verso la Macedonia, in Europa.



⁴⁷ Troade (Troas) era la punta più avanzata dell'Asia verso l'Europa.

⁴⁸ Si noti il passaggio del verbo alla prima persona plurale dai precedenti verbi alla terza plurale (si vedano anche *At* 20:5–21:18;27:1–28:16): indica che il medico Luca a Troas si unì a Paolo.

“Salpando da Troas, puntammo diritto su Samotracia⁴⁹, e il giorno seguente su Neapolis; di là ci recammo a Filippi, che è colonia romana e la città più importante di quella regione della Macedonia; e restammo in quella città alcuni giorni” (At 16:11,12). NR, traducendo “la città più importante” commette involontariamente un falso storico, perché Filippi non era la principale città della Macedonia (la cui capitale era invece Tessalonica e la metropoli del distretto era Anfipoli).



In verità, in At 16:12 c'è un problema di critica testuale. Probabilmente il manoscritto presenta un errore di copiatura. Il *πρώτη* (*pròte*), “prima” (tradotto “principale” da TNM), con tutta probabilità va corretto in *πρώτης* (*pròtes*), il che sarebbe “la città della prima Macedonia” ovvero della prima parte della Macedonia. Le riproduzioni moderne del testo greco hanno infatti *πρώτη[ς]* (*pròte[s]*), con il sigma – ζ, s – tra quadre a suggerire la correzione.

A Filippi Paolo e i suoi fecero la conoscenza di un'intraprendente donna che lavorava in proprio. Luca, che mostra sempre molto riguardo per il gentil sesso, narra: “Il sabato andammo fuori dalla porta, lungo il fiume, dove pensavamo vi fosse un luogo di preghiera; e sedutici parlavamo alle donne là riunite. Una donna della città di Tiatiri, commerciante di porpora, di nome Lidia, che temeva Dio, ci stava ad ascoltare. Il Signore le aprì il cuore, per renderla attenta alle cose dette da Paolo. Dopo che fu battezzata con la sua famiglia, ci pregò dicendo: «Se avete giudicato ch'io sia fedele al Signore, entrate in casa mia, e alloggiatemi». E ci costrinse ad accettare”. - At 16:13-15.

“Dopo essere passati per Anfipoli e per Apollonia, giunsero a Tessalonica, dove c'era una sinagoga dei Giudei; e Paolo, com'era sua consuetudine, entrò da loro, e per tre sabati tenne loro ragionamenti



tratti dalle Scritture, spiegando e dimostrando che il Cristo doveva morire e risuscitare dai morti” (At 17:1-3).

I giudei, però, misero “in subbuglio la città” (v. 5), così “i fratelli subito, di notte, fecero partire Paolo e Sila per Berea; ed essi, appena giunti, si recarono nella sinagoga dei Giudei” (v. 10). I bereani “erano di sentimenti più nobili di quelli di Tessalonica, perché ricevettero la Parola con

ogni premura, esaminando ogni giorno le Scritture per vedere se le cose stavano così”. - At 17:11.

⁴⁹ Samotracia è un'isola montuosa situata nel Mar Egeo.

“Ma quando i Giudei di Tessalonica vennero a sapere che la Parola di Dio era stata annunciata da Paolo anche a Berea, si recarono là, agitando e mettendo sottosopra la folla. I fratelli, allora, fecero subito partire Paolo, conducendolo fino al mare; ma Sila e Timoteo rimasero ancora là. Quelli che accompagnavano Paolo, lo condussero fino ad Atene, e, ricevuto l'ordine di dire a Sila e a Timoteo che quanto prima si recassero da lui, se ne tornarono indietro” (At 17:13-15). Ad Atene, a tutt'oggi capitale della Grecia, “mentre Paolo aspettava Sila e Timoteo ad Atene, fremeva dentro di sé nel vedere quella città piena di idoli⁵⁰. Nella sinagoga invece discuteva con gli Ebrei e con i Greci credenti in Dio. E ogni giorno, in piazza, discuteva con quelli che incontrava. Anche alcuni filosofi, epicurei e stoici, si misero a discutere con Paolo”. - At 17:16-18, *TILC*.



In seguito Paolo “lasciò Atene e si recò a Corinto” (At 18:1), dove trovò una coppia di ebrei (Aquila e Priscilla) da poco giunta dall'Italia perché l'imperatore Claudio aveva ordinato l'espulsione tutti i giudei da Roma. Essendo anch'essi fabbricanti di tende, Paolo andò ad abitare e a lavorare con loro



(vv. 2,3). A Corinto Paolo fu raggiunto da Sila e Timoteo (v. 5). Paolo rimase a Corinto “un anno e sei mesi, insegnando tra di loro la Parola di Dio” (v. 11) e irradiando la sua predicazione per l'Acaia. Dovette poi abbandonare anche quel posto a causa delle manovre architettate dai soliti giudei. Se non subì alcun danno lo dovette alla fermezza del proconsole Gallione, che non volle

intromettersi in questioni di fede proprie dei cavillosi giudei di quel tempo. - At 18:12-17.

Infine Paolo, passando per Cencrea, “s'imbarcò per la Siria con Priscilla e Aquila”. Strada facendo, Paolo lasciò i due a Efeso; poi “salpò da Efeso” e, “giunto a Cesarea, salì Gerusalemme; e, salutata la chiesa, scese ad Antiochia”, via mare ogni volta che poteva. - At 18:18-22.

⁵⁰ “Piena di idoli”: nel testo greco κατείδωλον τὴν πόλιν (*katèidolon tèn pòlin*). L'aggettivo κατείδωλον (*katèidolon*) è costituito da κατά (*katà*), un intensivo, e da εἶδωλον (*èidolon*), “idolo”. In genere nei vocaboli composti con *katà* predomina il concetto di piante, di alberi, di foreste. Noi diremmo “essere rigoglioso”. La traduzione letterale è: “Era sdegnato il suo spirito in lui vedendo una foresta di idoli essente la città”. O, messo in buon italiano: “Fremeva dentro di sé nel vedere quella città come fosse una foresta di idoli”. Senza dubbio Paolo era disgustato nel vedere le numerose statue che abbondavano nelle strade, attorno all'*agorà* (la piazza) e davanti alle case. Una caratteristica di Atene erano le colonne, poste ovunque nelle piazze, sormontate da una testa di Ermete (il Mercurio dei romani) che era il dio delle strade, delle porte e dei mercati. Quest'architettura particolare era stata creata proprio ad Atene (cfr. Pausania 1,24,3). Tucidide (6,12,1) riferisce che tali statue si trovavano ovunque, di fronte alle case e ai templi. Si poteva perciò dire che gli idoli in Atene erano come alberi in una foresta. Gli scavi nell'*agorà* hanno portato alla luce molti di questi esemplari. - *The Athenian Agorà* Vol. XI; E. Harrison, *Archaic Sculpture*, Princeton, pagg. 108-176.



“Una notte il Signore disse in visione a Paolo: «Non temere, ma continua a parlare e non tacere; perché io sono con te, e nessuno ti metterà le mani addosso per farti del male»”. – At 18:9,10.

[◀Indice](#)

Il terzo viaggio missionario

Il terzo viaggio missionario di Paolo ebbe inizio, come i due precedenti, sempre ad Antiochia di Siria, che era divenuta il punto di origine della Chiesa dei pagani e della missione paolina ai pagani. “Ad Antiochia” – scrive Luca in At 11:26, “per la prima volta, i discepoli furono chiamati cristiani”.

AI DISCEPOLI DI YESHÙA VIENE APPIOPPATO L’EPITETO DI «CRISTIANI»

“Ad Antiochia, per la prima volta, i discepoli furono chiamati [χρηματίσαι (*chrematìsai*)] cristiani” (At 11:26). Che il verbo greco χρηματίζω (*chrematìzo*) – il cui primo significato è “trattare” (L. Rocci) – abbia qui una valenza negativa è mostrato da diversi fattori. Innanzitutto, il termine appare nella Bibbia solo altre due volte.

La seconda volta che il nome “cristiano” appare nella Scrittura è in At 26:28 e lo troviamo sulle labbra del pagano re Erode Agrippa II, che parlando con Paolo gli dice: “Ancora un po' e tu mi convincerai a farmi cristiano” (*TILC*). È evidente che molto tempo dopo quella prima volta ad Antiochia di Siria, quell'appellativo si era diffuso tra il popolo, tanto che lo usa perfino un re. Ma si noti l'abile risposta di Paolo: “Vorrei ... che non solo tu, ma tutti quelli che oggi mi ascoltano diventino simili a me [τοιούτους ὅποιος καὶ ἐγὼ εἶμι (*toiútus opòdios kài egò eimi*)], “tali come anch'io sono”] tranne ovviamente per queste catene” (v. 29, *TILC*). La risposta di Paolo, il quale non intende polemizzare con Agrippa a cui sta portando il vangelo, è un capolavoro di abilità e di tatto. Non fermandosi a cogliere l'ironia di Agrippa, non la contesta, ma – desideroso di continuare la sua testimonianza – schiva elegantemente quell'appellativo di “cristiano” e nella sua risposta lo sostituisce diplomaticamente con ‘quale sono io’. Di fatto, Paolo non solo non usa quel termine ma evita perfino di ripeterlo.

La terza e ultima volta è Pietro che cita quel soprannome denigratorio. In *1Pt* 4:14 egli comincia col dire: “Se siete *insultati* per il nome di Cristo, beati voi!”, poi si augura che nessuno “abbia a soffrire *come* [ὡς (*os*)] omicida, o ladro, o malfattore” (v. 15) e aggiunge: “ma se uno soffre *come* [ὡς (*os*)] cristiano, non se ne vergogni, anzi glorifichi Dio” (v. 16). Nel contesto Pietro equipara le accuse di essere omicida o ladro o malfattore a quella di essere “cristiano” e mettendole sullo stesso piano – *come* (ὡς, *os*) ... *come* (ὡς, *os*) –

spera che nessuno debba soffrire perché è davvero un omicida o un ladro, poi specifica che se però soffre perché è insultato con quel nome, deve rallegrarsi.

Il soprannome ironico di “cristiani”, se vogliamo fare un paragone, assomigliava a quello moderno di “russelliti” o “geovisti” affibbiato ai Testimoni di Geova oppure a quello di “terroni” e “polentoni” appioppato vicendevolmente tra settentrionali e meridionali.

“[Pietro e gli altri apostoli] se ne andarono via dal sinedrio, rallegrandosi di essere stati ritenuti degni di essere oltraggiati per il nome di Gesù”. - At 5:41.

Se esaminiamo *Atti*, vediamo che Luca, *subito dopo* aver riferito l’origine di quel nome denigratorio, riprende a chiamare i credenti con il solito nome: “discepoli” (At 11:29). D’altra parte, in At 11:26 Luca non dice affatto: ‘Ad Antiochia, per la prima volta, i discepoli iniziarono a chiamarsi o decisero di chiamarsi cristiani’ o simili, ma: “Ad Antiochia, per la prima volta, i discepoli furono chiamati cristiani”. Luca non adottò mai quel nome canzonatorio, né lo fece mai la prima chiesa. In tutte le Scritture Greche i credenti in Yeshùa sono sempre chiamati “discepoli”, anche dopo che fu affibbiato loro l’appellativo di “cristiani”. Essi non usarono mai tra loro il termine di “cristiani”, ma lo subirono.

A conferma finale che l’appellativo di “cristiano” era un soprannome dispregiativo dato dal popolino, abbiamo le parole scritte nel 116 o 117 da uno storico che, descrivendo i discepoli di Yeshùa, scrive: “Coloro che *il volgo* chiamava cristiani”. - Tacito, *Annales* 15,44; corsivo in grassetto aggiunto per dare enfasi.

Partendo da Antiochia di Siria, nel suo terzo viaggio missionario Paolo puntò dritto sulla città



portuale di Efeso, situata sulla più importante via di scambi commerciali tra Roma e l’Oriente. Paolo rimase a Efeso quasi un triennio e quegli anni furono così ben spesi che il culto di Artemide (alla quale la cittadinanza aveva eretto un grandioso tempio frequentato da tutti gli elleni) subì un



notevole ribasso. Paolo dovette allontanarsi in seguito ad una sommossa popolare provocata dagli orefici interessati alla fabbricazione di oggetti votivi. – Foto: la dea Artemide, la Diana dei romani.

Allontanatosi da Efeso, Paolo visitò le congregazioni della Macedonia e dell’Acaia, per far poi ritorno a Gerusalemme. Vediamo ora più da vicino il suo itinerario, nel quale non è facile districarsi.



Dopo essersi fermato qualche tempo ad Antiochia, Paolo “partì, percorrendo la regione della Galazia e della Frigia” (At 18:23) e “dopo aver attraversato le regioni superiori del paese, giunse a Efeso”. - At 19:1.

“Poi entrò nella sinagoga, e qui parlò con molta franchezza per tre mesi, esponendo con discorsi persuasivi le cose relative al regno di Dio. Ma siccome

alcuni si ostinavano e rifiutavano di credere dicendo male della nuova Via⁵¹ davanti alla folla, egli,

⁵¹ Si veda la nota 33.

ritiratosi da loro, separò i discepoli e insegnava ogni giorno nella scuola di Tiranno. Questo durò due anni. Così tutti coloro che abitavano nell'Asia, Giudei e Greci, udirono la Parola del Signore”. - *At* 19:8-10.

“Dopo questi fatti Paolo si mise in animo di andare a Gerusalemme⁵², passando per la Macedonia e per l'Acacia. «Dopo essere stato là», diceva, «bisogna che io veda anche Roma» (*At* 19:21), ma “in quel periodo vi fu un gran tumulto a proposito della nuova Via (v. 23)”: gli orafi che fabbricavano gli oggetti di culto consacrati alla dea Artemide, “la Diana degli Efesini”, provocarono una sollevazione (vv. 24-41). “Cessato il tumulto, Paolo fece chiamare i discepoli e, dopo averli esortati, li salutò e partì per la Macedonia ... giunse in Grecia. Qui si trattenne tre mesi. - *At* 20:1-3.

“Mentre [Paolo] stava per imbarcarsi per la Siria [diretto ad Antiochia per recarsi poi a Gerusalemme]”, siccome “i Giudei avevano ordito un complotto contro di lui”, “decise di ritornare attraverso la Macedonia” (*At* 20:3), accompagnato da diversi collaboratori tra cui Timoteo (v. 4); “questi” – precisa Luca al v. 5 – “andarono⁵³ avanti e ci aspettarono a Troas”. Luca non ci dà alcun particolare di questo viaggio di ritorno “attraverso la Macedonia” e sta di fatto che l'appuntamento era al porto di Troas. Tuttavia, Luca precisa poi al v. 6: “Trascorsi i giorni degli Azzimi, partimmo da *Filippi* e, dopo cinque giorni, li raggiungemmo a Troas, dove ci trattenemmo sette giorni”; coloro che erano rimasti indietro si trovavano dunque a Filippi, in Macedonia. Riallacciandoci ad *At* 20:2b,3 in cui è detto che Paolo “giunse in Grecia” (ovvero più a sud della Macedonia) e “qui si trattenne tre mesi”, possiamo ipotizzare che mentre Luca e gli altri erano rimasti a Filippi, Paolo soggiornasse a Corinto.



Luca continua: “Noi, che eravamo partiti con la nave [verosimilmente da Neapolis, il porto di Filippi], facemmo vela per Asso, dove avevamo intenzione di prendere a bordo Paolo; perché egli aveva stabilito così, volendo fare quel tragitto a piedi. Quando ci raggiunse ad Asso, lo prendemmo con noi, e arrivammo a Mitilene. Di là, navigando, arrivammo il giorno dopo di fronte a Chio; il giorno seguente approdammo a Samo, e il giorno dopo giungemmo a Mileto. Paolo aveva deciso di

⁵² La ragione principale del viaggio a Gerusalemme era quella di portarvi la colletta per i poveri di quella chiesa (*1Cor* 16:1). Paolo, scrivendo da Efeso, spiega in *1Cor* 16:5-9: “Io verrò da voi quando sarò passato per la Macedonia, poiché passerò per la Macedonia; ma da voi forse mi fermerò alquanto, o ci trascorrerò addirittura l'inverno, affinché voi mi facciate proseguire per dove mi recherò. Perché, questa volta, non voglio vedervi di passaggio; anzi spero di fermarmi qualche tempo da voi, se il Signore lo permette. Rimarrò a Efeso fino alla Pentecoste, perché qui una larga porta mi si è aperta a un lavoro efficace, e vi sono molti avversari”. Durante il suo soggiorno ad Efeso Paolo cominciò ad organizzare la colletta per i santi della chiesa di Gerusalemme (*1Cor* 16:1,2), che non va confusa con la colletta in vista della carestia descritta in *At* 11:27-30. Ciò è assente nella descrizione fatta da Luca in *Atti*, ma ricorre con insistenza nelle lettere paoline alle varie chiese (cfr. *1Cor* 16:1-4; *2Cor* 8-9; *Rm* 15:25-27). A quanto pare, si trattava anche di una clausola stabilita nel concilio di Gerusalemme (*Gal* 2:10). È verosimile che Paolo abbia portato la raccolta a Gerusalemme al termine del suo terzo viaggio. - Cfr. *Rm* 15:25,26.

⁵³ Si notino la terza plurale “andarono” e la successiva “ci aspettarono”: Luca, lo scrittore di *Atti*, non andò con Paolo.

oltrepassare Efeso [per timore di un tumulto?], per non perdere tempo in Asia; egli si affrettava per trovarsi a Gerusalemme, se gli fosse stato possibile, il giorno della Pentecoste”. – At 20:13-16.



In pratica, Paolo si separò dai suoi a Filippi e poi li incontrò nuovamente ad Asso. Paolo “da Mileto mandò a Efeso a chiamare gli anziani della chiesa” (At 20:17) e fece loro un commovente discorso d’addio, dicendo tra l’altro: “Io so che voi tutti fra i quali sono passato predicando il regno, non vedrete più la mia faccia” (v. 25). Il che, non essendo vero (infatti li rivedrà - cfr.

2Tim 4:20) mostra che la guida dello spirito e l’ispirazione di cui Paolo godeva come scrittore non rendono onniscienti (cfr. vv. 22 e 23). Si noti anche il v. 32: “E ora, vi affido a Dio e alla Parola della sua grazia”: la Parola non fu affatto affidata ai vescovi ma furono questi ad essere affidati alla Parola, il che mostra che i vescovi non hanno alcun potere sulla Bibbia e che devono anzi esserne guidati.

Luca prosegue così la sua narrazione: “Dopo esserci separati da loro, salpammo, e giungemmo direttamente a Cos, il giorno seguente a Rodi e di là a Patara. E, trovata una nave diretta in Fenicia, salimmo a bordo e salpammo. Giunti in vista di Cipro, e lasciatala a sinistra, navigammo verso la Siria, e approdammo a Tiro, perché qui si doveva scaricare la nave. Trovati i discepoli, soggiornammo là sette giorni. Essi, mossi dallo Spirito, dicevano a Paolo di non metter piede a Gerusalemme; quando però fummo al termine di quei giorni, partimmo per continuare il viaggio, accompagnati da tutti loro, con le mogli e i figli, sin fuori dalla città; dopo esserci inginocchiati sulla spiaggia, pregammo e ci dicemmo addio; poi salimmo sulla nave”. - At 21:1-6.



“Terminata la navigazione, da Tiro arrivammo a Tolemaide; e, salutati i fratelli, restammo un giorno con loro. Ripartiti il giorno dopo, giungemmo a Cesarea” (At 21:7,8). Dopo essere stato pregato “di non salire a Gerusalemme”, “Paolo allora rispose: «... Sappiate che io sono pronto non solo a essere legato, ma anche a morire a Gerusalemme per il nome del Signore Gesù». E, poiché non si lasciava persuadere, ci rassegnammo dicendo: «Sia fatta la volontà del Signore». Dopo quei giorni, fatti i nostri preparativi, salimmo a Gerusalemme. – VV. 12-15.

A Gerusalemme la posizione di Paolo era divenuta insostenibile. Ciò a causa della lotta aperta dei giudei contro le comunità del gentilesimo. Il suggerimento datogli dai fratelli gerosolimitani di recarsi al Tempio per manifestare così la sua devozione e la sua fedeltà alla *Toràh*, inasprì ancora di più gli animi. Si sospettò che vi avesse introdotto dei pagani, colpa che era punita con la pena capitale. La

sommossa fu talmente furiosa che Paolo poté salvarsi solo proclamandosi cittadino romano: “*Civis romanus sum*”. - At 21:27-36;22:22-27.

Per comprendere la reazione di spavento del tribuno Claudio Lisia che facendo legare Paolo aveva violato i suoi diritti di cittadino romano (At 22:25-29), va ricordato che il flagellare e torturare un cittadino romano era una flagrante infrazione della “*lex julia*” promulgata dall’imperatore Augusto, che garantiva a ogni membro di questa classe privilegiata che godeva della cittadinanza romana il diritto di essere giudicato da un tribunale di Roma.

Come poteva Paolo provare la sua affermazione? All’epoca della nomina ogni cittadino romano poteva ottenere una specie di certificato della sua prerogativa, quasi una tessera di riconoscimento. Talvolta questo certificato prendeva la forma di un piccolo dittico di legno da portare con sé quando il cittadino si trasferiva da un luogo all’altro. Tuttavia, non pare che Paolo possedesse questo documento. Egli poteva solo essere in grado di indicare un archivio provinciale in cui il suo nome e la sua cittadinanza erano registrati. La difficoltà della verifica spiega come mai Paolo abbia fatto raramente ricorso alla sua privilegiata condizione.

Paolo aveva avuto sentore che a Gerusalemme se la sarebbe vista molto brutta, tanto che a Mileto aveva dichiarato: “So che voi tutti non vedrete più il mio volto” (At 20:25, *TILC*). A Cesarea, nell’ultima tappa del viaggio prima di giungere nella Città Santa, il profeta Agabo, “presa la cintura di Paolo, si legò i piedi e le mani e disse: «Questo dice lo Spirito Santo: A Gerusalemme i Giudei legheranno così l’uomo a cui questa cintura appartiene, e lo consegneranno nelle mani dei pagani»”. E Luca commenta: “Quando udimmo queste cose, tanto noi che quelli del luogo lo pregavamo di non salire a Gerusalemme” (At 21:11,12). Luca continua: “Arrivati a Gerusalemme, i fratelli ci accolsero festosamente. Il giorno seguente, Paolo si recò con noi da Giacomo⁵⁴; e vi si trovarono tutti gli anziani” (vv. 17 e 18). E lì iniziò un susseguirsi di eventi che fece precipitare la situazione.

A Paolo fu spiegata la situazione: “Fratello, tu vedi quante migliaia di Giudei hanno creduto; e tutti sono zelanti per la legge [= *Toràh*]⁵⁵. Ora sono stati informati su di te che vai insegnando a tutti i Giudei sparsi tra i pagani ad abbandonare Mosè” (At 21:20,21). Paolo fu allora consigliato di prendere con sé quattro confratelli che avevano fatto un voto, di purificarsi con loro e di pagare le spese del loro voto, così ‘avrebbero visto che non c’era niente di vero nelle informazioni che avevano ricevute sul suo conto, ma che lui pure osservava la *Toràh* (vv. 23 e 24). Paolo così fece e ci fu un grande malinteso. Diversi giudei della diaspora, “vedendolo nel tempio, aizzarono tutta la folla, e gli misero le mani addosso, gridando: «Israeliti, venite in aiuto: questo è l’uomo che va predicando a tutti e dappertutto contro il popolo, contro la legge e contro questo luogo; e oltre a ciò, ha condotto anche

⁵⁴ Giacomo, fratello carnale di Yeshù, presiedeva la chiesa di Gerusalemme.

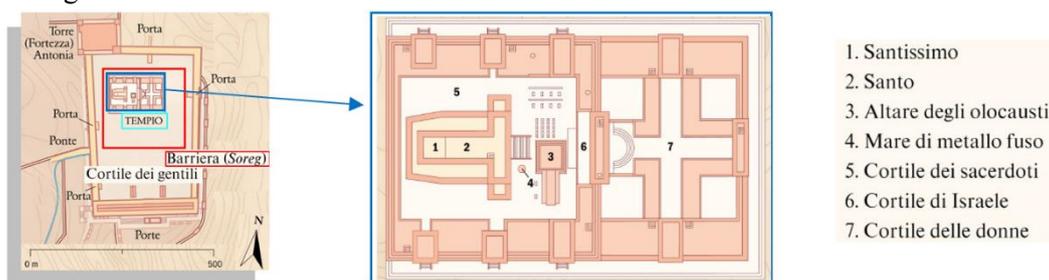
⁵⁵ Si noti che la prima chiesa, a differenza di quanto insegnato dalla maggioranza dei cosiddetti cristiani moderni, osservava diligentemente la *Toràh*.

dei Greci [= pagani] nel tempio, e ha profanato questo santo luogo» (vv. 27 e 28). In pratica, avevano creduto, sbagliando, che Paolo avesse condotto dei pagani nel Tempio, profanandolo. Si trattava di un'accusa gravissima, perché quella trasgressione era una delle poche che comportava la pena di morte (concessa dai dominatori romani agli ebrei per giudicare e punire autonomamente i loro connazionali).

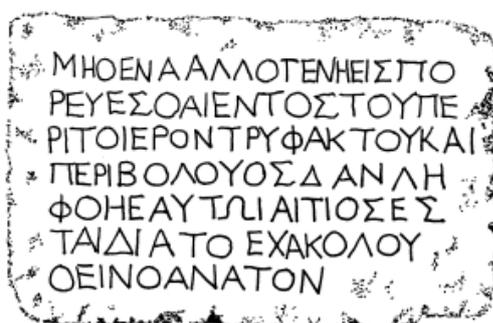
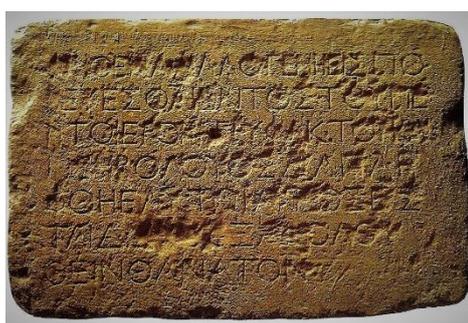
IL SOREG

Fuori dal recinto c'era il Cortile dei Gentili, una vera e propria area pubblica. Il Cortile degli Stranieri – così chiamato perché gli incirconcisi potevano entrarvi (ma lì dovevano rimanere) – era esterno e ben separato dal Cortile d'Israele. Era circondato da colonnati ed era possibile accedervi con facilità da otto porte, tanto che era luogo di passaggio molto trafficato: anziché passare attorno all'area del Tempio, la gente attraversava il Cortile dei Gentili, trasportando oggetti di quotidianità. Era in questo cortile che i cambiamonete mettevano i loro banchi e che i venditori offrivano animali per i sacrifici. - *Mt* 21:12,13; *Mr* 11:15-17; *Gv* 2:13-16; 10:22-24.

Gli stranieri *dovevano* rimanere nel loro cortile. Per impedire che si avvicinassero al recinto del Tempio c'era una barriera di pietra, un muro alto 1,3 m (tre cubiti) su cui campeggiavano grandi lastre di pietra con avvisi in greco e in latino che avvertivano gli stranieri di non proseguire. Gli stranieri non potevano andar oltre questo confine, pena la morte seduta stante. Nel *Mishnàh* (traduzione di Danby, 1950, pag. 592), questa barriera è chiamata "Soreg".



Un'iscrizione su pietra recante l'intimazione a non oltrepassare il *soreg* fu scoperta da Clermont-Ganneau nel 1871 ed è conservata dal *Dipartimento d'Israele delle Antichità e dei Musei*. Una riproduzione di questa lastra si può vederla al Louvre di Parigi nel reparto *Département des Antiquités Orientales*. – Foto.



L'iscrizione recita:

“Proibito a tutti gli stranieri di oltrepassare la balaustra e di penetrare all'interno del santuario. Chiunque sarà colto in flagrante, risponderà lui stesso della morte che ne seguirà”.

Celati tra la folla, c'erano gli zeloti con uno stiletto nascosto tra le pieghe del vestito, pronti a colpire a morte qualsiasi straniero (romani compresi) che avesse osato oltrepassare quel limite invalicabile.

Quest'avvertimento che minacciava di morte i violatori spiega il pretesto usato dai giudei per insorgere contro Paolo, credendo che avesse fatto entrare uno straniero nella zona proibita. - At 21:27-31.

L'accanimento dei giudei contro Paolo fu così forte che oltre quaranta persone fecero voto di non prendere cibo prima di averlo ammazzato. - At 23:12-35; immagine: Paolo si rivolge alla folla che tentava di linciare sulla scalinata del Tempio di Gerusalemme – cfr. At 21:39-22:22, illustrazione di Gustave Dorè).



Venuto a conoscenza, tramite un suo nipote, del grave pericolo che correva, Paolo fu trasferito per precauzione a Cesarea, presso il procuratore romano Felice. Qui rimase in prigione anche sotto Festo, il successore di Felice. Vi rimase fino al suo appello a Cesare (At 25). Siamo nell'anno 55.



[◀Indice](#)

Il viaggio di Paolo a Roma

I giudei che a Gerusalemme avevano catturato Paolo nel Tempio volevano agire subito e in modo sbrigativo, uccidendolo sul posto, senza attendere la decisione di un tribunale. “Tutta la città fu in agitazione e si fece un assembramento di gente; afferrato Paolo, lo trascinarono fuori dal tempio, e subito le porte furono chiuse. Mentre cercavano di ucciderlo, fu riferito al tribuno [χιλιάρχο (chiliàrchō), “chiliarca”] della coorte che tutta Gerusalemme era in subbuglio. Ed egli, presi immediatamente dei soldati e dei centurioni, si precipitò verso i Giudei, i quali, vedendo il tribuno e i soldati, cessarono di battere Paolo” (At 21:30-32). Il comandante romano che fece in tempo a salvare Paolo era il tribuno Claudio Lisia che, avendo il grado di chiliarca, aveva 1.000 uomini al suo comando; in Giudea era procuratore imperiale Antonio Felice. – At 23:26.

“Il giorno seguente, volendo sapere con certezza di che cosa egli fosse accusato dai Giudei, [il chiliarca Claudio Lisia] gli tolse le catene e ordinò ai capi dei sacerdoti e a tutto il sinedrio di radunarsi; e, condotto giù Paolo, lo fece comparire davanti a loro” (At 22:30). Paolo fece la sua difesa

“La notte seguente, il Signore si presentò a Paolo e gli disse: «Fatti coraggio; perché come hai reso testimonianza di me a Gerusalemme, così bisogna che tu la renda anche a Roma»”. – At 23:11.

davanti al Sinedrio, ma “poiché il contrasto andava crescendo, il tribuno, temendo che Paolo fosse fatto a

pezzi da quella gente, comandò ai soldati di scendere e di portarlo via di mezzo a loro, e di condurlo nella fortezza” (23:10). Salvato da una congiura dei giudei, fu condotto a Cesarea Marittima⁵⁶ e “custodito nel palazzo di Erode”. - At 23:12-34.



“Cinque giorni dopo, il sommo sacerdote Anania discese con alcuni anziani e con un avvocato di nome Tertullo, e si presentarono al governatore [Felice] per accusare Paolo” (At 24:1) con queste false imputazioni: “Quest'uomo è una peste, che fomenta rivolte fra tutti i Giudei del mondo, ed è capo della setta dei Nazareni. Egli ha perfino tentato di profanare il tempio” (vv. 5,6). Paolo ora non era più sotto la diretta giurisdizione ebraica. “Trascorsi due anni, Felice ebbe per successore Porcio Festo” (v. 27). “Festo, volendo fare cosa gradita ai Giudei, disse a Paolo: «Vuoi salire a Gerusalemme ed essere giudicato in mia presenza intorno a queste cose?». Ma Paolo rispose: «Io sto qui davanti al tribunale di Cesare, dove debbo essere giudicato; non ho fatto nessun torto ai Giudei, come anche tu sai molto bene. Se dunque sono colpevole e ho commesso qualcosa da meritare la morte, non rifiuto di morire; ma se nelle cose delle quali costoro mi accusano non c'è nulla di vero, nessuno mi può

⁵⁶ A Cesarea, situata sulla costa palestinese, c'era la sede dell'amministrazione romana della Giudea.

consegnare nelle loro mani. Io mi appello a Cesare». Allora Festo, dopo aver conferito con il Consiglio, rispose: «Tu ti sei appellato a Cesare; a Cesare andrai». – At 25:9-12.

Infine, il procuratore romano Porcio Festo inviò, sotto custodia militare, Paolo a Roma per il suo appello a Cesare, che era allora l'imperatore Nerone. Il viaggio di Paolo a Roma può essere catalogato come il suo quarto viaggio missionario.

«Tu ti sei appellato a Cesare; a Cesare andrai».

Luca riprende il suo racconto storico: “Quando fu deciso che noi salpassimo per l'Italia, Paolo con altri prigionieri furono consegnati a un centurione, di nome Giulio, della coorte Augusta. Saliti sopra una nave di Adramitto, che doveva toccare i porti della costa d'Asia, salpammo, avendo con noi Aristarco, un macedone di Tessalonica. Il giorno seguente arrivammo a Sidone; e Giulio, usando benevolenza verso Paolo, gli permise di andare dai suoi amici per ricevere le loro cure. Poi, partiti di là, navigammo al riparo di Cipro, perché i venti erano contrari. E, attraversato il mare di Cilicia e di Panfilia, arrivammo a Mira di Licia. Il centurione, trovata qui una nave alessandrina che faceva vela per l'Italia, ci fece salire su quella. Navigando per molti giorni lentamente, giungemmo a fatica, per l'impedimento del vento, di fronte a Cnido. Poi veleggiammo sotto Creta, al largo di Salmone; e, costeggiandola con difficoltà, giungemmo a un luogo detto Beiporti, vicino al quale era la città di Lasea”. - At 27:1-8.



Ripreso il mare aperto, “la navigazione si era fatta pericolosa” (v. 9). Dopo molte vicissitudini e molte peripezie durate diversi giorni, la nave fece infine naufragio “e mentre la prua, incagliata, rimaneva immobile, la poppa si sfasciava per la violenza delle onde” (v. 41). In

ogni modo, “tutti [276 persone, v. 37] giunsero salvi a terra” (v. 44). Luca riporta: “Una volta in salvo, venimmo a sapere che l'isola si chiamava Malta”. - At 28:1, CEI.



Prosegue Luca: “Tre mesi dopo, ci imbarcammo su una



nave alessandrina ... la quale aveva svernato nell'isola. Approdati a Siracusa, vi restammo tre giorni. Di là, costeggiando, arrivammo a Reggio. Il giorno seguente si levò un vento di scirocco, e in due giorni giungemmo a Pozzuoli ... E dunque giungemmo a Roma”. – At 28:11-14.

“I fratelli, avute nostre notizie, di là ci vennero incontro sino al Foro Appio e alle Tre Taverne; e Paolo, quando li vide, ringraziò Dio e si fece coraggio. E quando

entrammo a Roma, a Paolo fu concesso di abitare per suo conto con un soldato di guardia”. – Vv. 15,16.

Come al suo solito, una volta arrivato a Roma, Paolo si mise in contatto con i suoi connazionali ebrei (cfr. At 28:17-23). “Alcuni furono persuasi da ciò che egli diceva; altri invece non credettero” (v. 24); a coloro che non credettero Paolo disse: “Sappiate dunque che questa salvezza di Dio è rivolta alle nazioni; ed esse presteranno ascolto”. – V. 28.

“Per questo motivo dunque vi ho chiamati per vedervi e parlarvi ... perché è a motivo della *speranza d'Israele*”. - At 28:20.

Giunto al centro dell’Impero Romano, “Paolo rimase due anni interi in una casa da lui presa in affitto, e riceveva tutti quelli che venivano a trovarlo” (v. 30). Chiudendo il suo accurato racconto storico, l’ultima immagine che Luca ci lascia di Paolo lo vede impegnato, nonostante le limitazioni impostegli dagli arresti domiciliari, “proclamando il regno di Dio e insegnando le cose relative al Signore Gesù Cristo, con tutta franchezza e senza impedimento”. - At 28:31.



Una tradizione maltese pone il naufragio nella baia vicino al territorio di Publio, “il principale dell’isola”, come scrive Luca: “Nei dintorni di quel luogo vi erano dei poderi dell’uomo principale dell’isola, chiamato Publio, il quale ci accolse amichevolmente e ci ospitò per tre giorni” (At 28:7). Questo luogo è chiamato oggi *San Pawl Milqi* (San Paolo l’Incontrato). La fondatezza di questa tradizione è stata confermata da una missione archeologica diretta da M. Cagiano de Azevedo, che vi ha ritrovato il piano di una cittadina a uso agricolo nel 2° e nel 1° secolo a. E. V., specializzata nella produzione dell’olio. Due costruzioni potrebbero essere state il territorio di Publio, come confermerebbe la lettera “P” che si trova frequentemente nelle rovine. Vi sono stati trovati anche numerosi graffiti su pietra con simboli “cristiani”: un pesce attraversato da un tridente a mo’ di croce, un altro tridente e due croci. Se il tridente simboleggia la trinità, i reperti devono essere datati a epoca ben posteriore a Paolo, quando l’apostasia aveva già introdotto nelle comunità la trinità pagana (come, del resto, le croci testimoniano l’epoca posteriore). Vi appaiono anche motivi paolini: un battello latino contro una roccia, il nome latino *Paulus* scritto in lettere greche, un ritratto dell’apostolo in cui compare calvo e con la

barba lunga (con una tunica corta e un bastone a forma della lettera ebraica *vav*: ױ). Questi ultimi motivi devono essere di epoca posteriore, forse opera di un monaco egizio fuggito di fronte all'invasione araba (7° secolo?).

San Pawl Milqi, Malta



[<Indice](#)

Capitolo 12

Gli ultimi eventi della vita di Paolo

Atti, il secondo libro di Luca, termina con la menzione dei due anni passati da Paolo a Roma sotto una blanda custodia militare, senza accennare né ad una sentenza di Cesare (Nerone) né tanto meno alla morte dell'accusato. Molti studiosi di Paolo si attengono strettamente alla biografia dell'apostolo dei pagani facendola terminare con il racconto lucano degli *Atti*. In questa posizione prudenziale sicuramente non si sbaglia. Tuttavia, va osservato che Luca ci consegna nella sua ultima immagine *Paolo ancora in vita*. Un seguito, fino alla sua morte (in qualsiasi modo sia avvenuta), di certo ci fu. La domanda è quindi: è possibile sapere qualcosa di preciso riguardo a Paolo dopo la sua prigionia? Fu liberato dalla prigionia? Poté fare dell'altro lavoro missionario? Sembra di sì.

Eusebio vede la prova della liberazione di Paolo nelle frasi paoline di *2Tm* 4:16,17: “Nella mia prima difesa nessuno si è trovato al mio fianco, ma tutti mi hanno abbandonato; ciò non venga loro imputato! Il Signore però mi ha assistito e mi ha reso forte, affinché per mezzo mio il messaggio fosse proclamato e lo ascoltassero tutti i pagani; e sono stato liberato dalle fauci del leone”. Eusebio così commenta: “Con ciò dice chiaramente che la prima volta fu liberato dalla bocca del leone perché potesse compiere la predicazione; e nel leone è abbastanza evidente che vuol raffigurare Nerone”. Poi Eusebio dice “essere tradizione” (*lògos èchei*) che Paolo ripartisse per il ministero della predicazione e che poi tornasse nuovamente a Roma per terminarvi la vita con il martirio (Eusebio, *Storia Ecclesiastica* 2,22,2). La liberazione dalla bocca del leone è riferita alla prima prigionia paolina da Girolamo (*De viris* II,5 PL 23,648), da Teodoro di Mopsuestia (in H. B. Swete II, Cambridge, 1882, pag. 230), da Teodoreto (PG 82,856), da Ambrosiaster (PL 17,52) e da Primario (PL 68,680). I critici moderni vedono però nella frase di Paolo (“Sono stato liberato dalle fauci del leone”) un riferimento alla comparsa del prigioniero davanti al tribunale imperiale alla presenza di molta gente, con un rinvio. Ciò appare in armonia con il contesto. Paolo dice che il Signore l’ha reso forte durante quella sua “prima difesa” (il che fa pensare ad un rinvio), che aveva potuto proclamare il Vangelo a tutti i pagani (ovvero alla folla presente: “lo ascoltassero”); la bocca del leone può essere benissimo l’imperatore Nerone.

Nel *Frammento Muratoriano* (primo catalogo delle Scritture Greche, compilato verso il 180) abbiamo un rapido cenno ad un’andata di Paolo in Spagna, dopo la quale sarebbe tornato a Roma e sarebbe stato imprigionato. Questo viaggio è però molto problematico poiché potrebbe essere stato creato dal desiderio di far attuare il progetto di Paolo espresso nella sua lettera ai romani: “Quando andrò in Spagna, spero”. - *Rm* 15:24.

Qualcuno vuole trovare un'allusione di questo presunto viaggio iberico nella lettera di Clemente (fine del 1° secolo), in cui si rinviene la prima testimonianza del martirio di Pietro e di Paolo e si legge che Paolo si era spinto “fino al termine dell'Occidente” (vale a dire la Spagna, che allora si pensava fosse al limite occidentale del mondo) prima di morire. Altri studiosi però traducono la frase di Clemente non con “termine dell'Occidente” (*to terma tes duseos*) ma con “la meta dell'Occidente”, riferendolo a Roma. Per Clemente romano, vescovo di Roma, l'*Urbe* era la meta cui ognuno bramava giungere. In verità, per Paolo Roma non era la meta, ma solo una tappa verso la Spagna (*Rm* 15:24). La chiusura del libro di *Atti* senza alcun accenno al viaggio iberico di Paolo sembra escludere tale viaggio. Si tenga presente che una missione in Spagna si sarebbe adattata benissimo al programma lucano di mostrare come il vangelo si fosse esteso da Gerusalemme alla Giudea, alla Samaria e poi fino alle estremità della terra: “Mi sarete testimoni in Gerusalemme, e in tutta la Giudea e Samaria, e fino all'estremità della terra”. - *At* 1:8.

Anche la mancanza di allusioni a qualsiasi viaggio in Spagna nelle lettere pastorali di Paolo rende tale viaggio assai problematico. Quelle lettere parlano di viaggi in Grecia, in Macedonia e in Asia Minore, ma non in Spagna.

Ecco di seguito i dati biografici che possiamo trarre. Paolo è stato a Creta, siccome vi ha lasciato il suo amato collaboratore Tito: “Ti ho lasciato a Creta: perché tu metta ordine nelle cose che rimangono da fare, e costituisca degli anziani in ogni città, secondo le mie istruzioni” (*Tit* 1:5). L'apostolo mostra anche l'intenzione di trascorrere l'inverno a Nicopoli, città della Macedonia: “Fa' il possibile per venire da me a Nicopoli, perché ho deciso di passarci l'inverno” (*Tit* 3:12). Secondo la *prima lettera a Timoteo*, Paolo si è recato davvero a Efeso e poi in Macedonia: “Ti ripeto l'esortazione che ti feci mentre andavo in Macedonia, di rimanere a Efeso” (*1Tm* 1:3). Nella *seconda lettera a Timoteo*, Paolo afferma di essere passato da Mileto, dove lasciò il discepolo Trofimo ammalato: “Trofimo l'ho lasciato ammalato a Mileto” (*2Tm* 4:20); e di essere passato da Troade, dove ha lasciato il mantello: “Quando verrai porta il mantello che ho lasciato a Troas” (*2Tm* 4:13). Da Troade, passando per Corinto (*2Tm* 4:20), è giunto a Roma da dove prega Timoteo di raggiungerlo: “Cerca di venir presto da me” (*2Tm* 4:9). Timoteo sembra essere a Efeso, dove si vanno diffondendo delle eresie tra cui quelle di Imeneo e di Fileto che affermano che la resurrezione è già avvenuta: “La loro parola andrà rodendo come fa la cancrena; tra questi sono Imeneo e Fileto, uomini che hanno deviato dalla verità, dicendo che la risurrezione è già avvenuta, e sovvertono la fede di alcuni”. - *2Tm* 2:17,18.

Paolo si ritrova ancora prigioniero a Roma, imprigionato in modo molto più duro della prima volta, dato che non ha più in affitto una casa in cui insegnare liberamente e senza ostacoli a coloro che lo vanno a trovare: “Paolo rimase due anni interi in una casa da lui presa in affitto, e riceveva tutti quelli che venivano a trovarlo, proclamando il regno di Dio e insegnando le cose relative al Signore Gesù

Cristo, con tutta franchezza e senza impedimento” (*At* 28:30,31). Questa volta, invece, si trova incatenato come un delinquente: “Io soffro fino ad essere incatenato come un malfattore” (*2Tm* 2:9). Egli ha già avuto un primo interrogatorio in cui è stato abbandonato da tutti: “Nella mia prima difesa nessuno si è trovato al mio fianco, ma tutti mi hanno abbandonato” (*2Tm* 4:16). Paolo attende la morte quale logica conclusione: “Io sto per essere offerto in libazione, e il tempo della mia partenza è giunto” (*1Tm* 4:6). Un certo Alessandro il ramaio gli ha fatto del male: “Alessandro, il ramaio, mi ha procurato molti mali”. - *2Tm* 4:14.

Questi dati biografici non s’inquadrano con i racconti – sia pure incompleti – del libro di *Atti*, tant’è vero che *At* non ricorda neppure il nome di Tito, uno dei principali collaboratori di Paolo. Secondo *Gal* 2:1-3, Tito, figlio di pagani, non fu circonciso e Paolo ottenne l’approvazione di Gerusalemme per un suo lavoro tra i gentili: “Trascorsi quattordici anni, salii di nuovo a Gerusalemme con Barnaba, prendendo con me anche Tito. Vi salii in seguito a una rivelazione, ed esposi loro il vangelo che annunzio fra gli stranieri; ma lo esposi privatamente a quelli che sono i più stimati, per il timore di correre o di aver corso invano. Ma neppure Tito, che era con me, ed era greco, fu costretto a farsi circoncidere”. Tito, che aveva preso parte al secondo e al terzo viaggio missionario, fu inviato da Paolo a Corinto dove si recò “mosso da zelo” e “spontaneamente” (*2Cor* 8:17). Tito fu amico carissimo di Paolo, tanto che questi a Troade non si dà pace perché non vi trova Tito: “Non ero tranquillo nel mio spirito perché non vi trovai Tito” (*2Cor* 2:13) ed è inquieto finché non arriva: “Dio, che consola gli afflitti, ci consolò con l’arrivo di Tito” (*2Cor* 7:6). Tuttavia, probabilmente Luca tace su Tito perché intende presentare il completo accordo tra Paolo e gli altri apostoli, proprio come tace il conflitto di Antiochia.

Dobbiamo però ammettere che tali lettere devono essere state composte in epoca posteriore al periodo preso in considerazione da Luca, e quindi dopo la sua liberazione romana. Luca si arresta al biennio della prigionia paolina perché la probabile espulsione di Paolo da Roma e il suo ritorno in Grecia e in Asia Minore non s’inquadrava con l’intento lucano di mostrare come il Vangelo fosse giunto sino agli estremi confini della terra.

Non è quindi affatto necessario aderire all’idea di coloro che negano la genuinità delle lettere pastorali ritenendole degli scritti apocriefi posteriori, con un quadro storico fittizio (cfr. Y. N. D. Kelly, *A Commentary on the Pastoral Epistles*, London, pag. 9). Le lettere pastorali vanno quindi ritenute del tutto genuine.

A Roma poi Paolo avrebbe subito il martirio per decapitazione alle Tre Fontane, se dobbiamo credere ad una tradizione posteriore ricordata da alcuni scrittori ecclesiastici e da testimonianze liturgiche. - *Atti di Paolo*, apocrifo, e *Martirio di Paolo*; sono la fonte anche di Ecumenio, PG 119,237, e di Teofilatto, PG 125,136.

La strana conclusione del libro lucano di *Atti*, che non narra l'esito dell'appello di Paolo a Cesare, può essere spiegata in vari modi. Forse ci fu un esito negativo del processo con una condanna a morte di Paolo. Forse Luca aveva intenzione di scrivere un terzo libro (aveva già scritto il suo Vangelo e *Atti*) narrando gli eventi posteriori con la liberazione di Paolo e il suo rientro. Quest'ultima soluzione pare la più probabile perché spiegherebbe il silenzio lucano per ragioni artistiche: avrebbe mostrato il progressivo sviluppo del vangelo da Gerusalemme agli estremi confini del mondo allora conosciuto, arrestandosi alla capitale dell'impero, estremo limite della predicazione apostolica.

Alla morte di Paolo si attuò il suo desiderio di essere con Yeshù ed ebbe termine la sua corsa:

“Ho combattuto il buon combattimento, ho finito la corsa, ho conservato la fede. Ormai mi è riservata la corona di giustizia che il Signore, il giusto giudice, mi assegnerà in quel giorno”. - 2Tm 4:7,8.

L'ultimo scritto di Paolo

Io, Paolo apostolo di Cristo Gesù per volontà di Dio, mandato ad annunziare la vita a noi promessa mediante Cristo Gesù ... Ringrazio Dio: io lo servo con coscienza pura, come hanno fatto i miei antenati ... Dio non ci ha dato uno spirito che ci rende paurosi; ma uno spirito che ci dà forza, amore e saggezza ... Dio mi ha incaricato di annunziare questo messaggio, di essere apostolo e maestro. Per questo io soffro tanti mali, ma non me ne vergogno. ... tutti quelli dell'Asia Minore mi hanno abbandonato. ... Il Signore benedica la famiglia di Onesiforo, perché molte volte egli è venuto a darmi conforto. Non ha avuto vergogna di me che sono in prigione. Anzi, quando è venuto a Roma mi ha cercato con premura, finché non mi ha trovato. ... io soffro fino a essere incatenato come delinquente. Ma la parola di Dio non è incatenata! Perciò io sopporto ogni difficoltà a vantaggio di quelli che Dio si è scelti, perché anch'essi possano raggiungere la salvezza che ci viene da Cristo Gesù e la gloria eterna. ... le solide fondamenta poste da Dio sono resistenti. Vi sono scolpite queste parole: «Il Signore conosce quelli che sono suoi». ... Tu invece mi sei stato sempre vicino; hai seguito il mio insegnamento, il mio modo di fare, i miei progetti, la mia fede, la mia pazienza, il mio amore, la mia costanza. Hai visto le mie sofferenze e le mie persecuzioni ... eppure il Signore mi ha liberato da tutte le difficoltà. Del resto tutti quelli che vogliono rimanere fedeli a Dio e uniti a Gesù Cristo saranno perseguitati. ... Tutto ciò che è scritto nella Bibbia è ispirato da Dio, e quindi è utile per insegnare la verità, per convincere, per correggere gli errori ed educare a vivere in modo giusto. E così ogni uomo di Dio può essere perfettamente pronto, ben preparato a compiere ogni opera buona. ... sta' sempre in guardia, sopporta le sofferenze, continua il tuo lavoro di predicatore del Vangelo, porta a termine il tuo impegno a servizio di Dio. ... Quanto a me, ormai è giunta l'ora di offrire la mia vita come sacrificio a Dio. È il momento di iniziare il mio ultimo viaggio. Ho combattuto la buona battaglia, sono arrivato fino al termine della mia corsa e ho conservato la fede. Ora mi aspetta il premio della vittoria: il Signore, che è giudice giusto, mi consegnerà la corona di uomo giusto. Nell'ultimo giorno egli la consegnerà non solo a me, ma anche a tutti quelli che hanno atteso con amore il momento della sua apparizione. ... Soltanto Luca è con me. ... La prima volta che ho dovuto difendermi in tribunale, nessuno mi è rimasto vicino. Mi hanno abbandonato tutti. Dio non voglia tenerne conto! Però il Signore è rimasto con me e mi ha dato la forza: di modo che, anche in quella occasione, io ho potuto annunziare il suo messaggio e farlo ascoltare a tutti quelli che non conoscono Dio. Allora il Signore mi ha liberato dal pericolo estremo. Egli mi libererà ancora da ogni male e mi salverà per farmi entrare nel suo regno eterno. A lui la gloria, per sempre! Amen.

- 2Tm 1:1,3,7,11,12,15-17; 2:9,10,19; 3:10-12,16,17; 4:5-8,11,16-18, TILC.

Stando alla tradizione, Paolo morì martire a Roma sotto Nerone e fu sepolto vicino alla strada per Ostia. In verità, non abbiamo notizie sicure sulla sua fine.

La presunta tomba dell'apostolo Paolo (foto) si trova vicino alla riva sinistra del Tevere lungo la via Ostiense



(al secondo miglio), a circa 2 km fuori dalle mura aureliane. Il sito dista circa 3 km dal luogo (chiamato *Tre Fontane*) in cui - sempre stando alla tradizione - Paolo sarebbe stato decapitato. L'area, su cui oggi sorge la basilica papale di San Paolo fuori le mura, era occupata da uno spazioso cimitero a cielo aperto in uso dal 1° secolo prima di Yeshù fino al 3° secolo della nostra era. A

monumentalizzare la presunta tomba di Paolo fu l'imperatore Costantino I (274 - 337), l'artefice del connubio tra il cristianesimo apostata e il paganesimo romano (da cui sorse la Chiesa Cattolica Romana). - Cfr. *Liber Pontificalis*.

Sempre stando alla tradizione, sia Paolo che Pietro sarebbero stati vittime della persecuzione di Nerone seguita al grande incendio di Roma nel 64. Di certo, però, Pietro non fu mai a Roma.

[<Indice](#)

La morte e la gioia in Paolo

Appendice

“Se dunque siete stati risuscitati con Cristo, cercate le cose di lassù dove Cristo è seduto alla destra di Dio. Aspirate alle cose di lassù, non a quelle che sono sulla terra; poiché voi moriste e la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio. Quando Cristo, la vita nostra, sarà manifestato, allora anche voi sarete con lui manifestati in gloria” (*Col 3:1-4*). Queste parole Paolo le rivolge a credenti vivi e vegeti, eppure li definisce “*risuscitati con Cristo*” e dice loro: “Voi moriste”, al passato. Per comprendere questo paradosso, che è uno dei tanti che l’apostolo dei pagani impiega, occorre conoscere la grande valenza del battesimo e, ancor prima, il valore di segno che vi è connesso secondo il pensiero ebraico.

Il segno biblico, pur non presentando che un’analogia con la realtà significata (con la quale non s’identifica essenzialmente), di fatto è intimamente legato con tale realtà che in esso viene in un certo modo resa presente. Segno e realtà, nel pensiero biblico, formano un tutto unico inscindibile. Ciò costituisce una categoria a parte che non si può ridurre alle nostre categorie mentali (occidentali) di semplice raffigurazione simbolica. Nella Bibbia il segno sta di mezzo tra la rappresentazione simbolica pura e semplice e l’identità essenziale. Il segno biblico entra in una categoria di relazione che spesso è stata trasferita nella categoria occidentale della semplice raffigurazione.

Nella Sacra Scrittura le azioni simboliche dei profeti racchiudono in sé *la realtà* profetizzata. Le frecce, scagliate da Ioas in direzione di Aman, racchiudevano in loro stesse (e, in un certo senso s’identificavano) con le vittorie israelitiche sugli aramei. Da qui l’ira di Eliseo nel vedere che Ioas alla terza freccia si ferma: compiuto tale *segno* diverrà ineluttabile che solo tre saranno le vittorie del re d’Israele sulla potenza nemica che non potrà più essere debellata del tutto. “Avresti dovuto percuoterlo” – continua Eliseo – “cinque o sei volte; allora tu avresti sconfitto i Siri fino a sterminarli; mentre adesso non li sconfiggerai che tre volte”. - *2Re 13:14-19*.

Quando gli ebrei celebrano ancora oggi la Cena Pasquale *riproducono* l’azione compiuta dagli ebrei quando furono liberati dalla schiavitù egizia dalla mano potente del loro Dio. Ma tale “segno” ha in sé la stessa carica salvifica di quel primo gesto attuato dagli israeliti prima della loro liberazione. Tale *segno* rende partecipi tutti gli ebrei ai benefici effetti di quella liberazione miracolosa. Il padre di famiglia è invitato a spiegare al figlio che ciò si faceva “A motivo di quello che il Signore fece per *me* quando uscii dall’Egitto” (*Es 13:8*). Si noti attentamente – e ci si commuova, se si riesce a comprendere l’efficacia del *segno* biblico – cosa dice ogni ebreo anche oggi, a distanza di millenni: “Per *me*”, “quello che il Signore fece per *me* quando uscii dall’Egitto”. Rabbi Gamaliele aggiungeva: “Ogni generazione deve considerarsi come una generazione uscita dall’Egitto, ogni persona di Israele deve conoscere che è stata liberata dalla schiavitù”. - *Pesachim X, 5b*.

Non era e non è in virtù di un'identificazione collettiva che l'ebreo si sentiva liberato dalla schiavitù egiziana, ma per il fatto che nel momento liturgico della Cena Pasquale egli sentiva dispiegarsi e riprodursi la potenza divina della prima celebrazione pasquale. L'ebreo *si ricorda* di quell'evento: "Ricordate questo giorno" (*Es* 13:3). Il ricordarsi non è un semplice andare con la mente al fatto, ma un *riviverlo*.

Lo stesso concetto ebraico si applica alla Cena del Signore: "In ricordo di me" (*1Cor* 11:25, *TNM*). Non si tratta semplicemente di commemorare, secondo la mentalità occidentale. Si tratta di un *rivivere*, di un rendere presente. Il significato ebraico del *rivivere* è ben diverso da una semplice cerimonia occidentale in cui le persone stanno lì a sentire un discorso commemorativo. Questo rivivere la morte di Yeshùà non è per nulla un ripetere la sua morte avvenuta per sempre una volta sola nel passato (*Eb* 9:25,26). Non si tratta ripetere, ma si tratta piuttosto di rendere presente e attuale quell'evento del passato facendolo rivivere oggi. Lo stesso identico concetto ebraico lo troviamo quindi anche nelle Scritture Greche e, ovviamente, in Paolo.

Anche il battesimo è un "segno" perché esteriormente raffigura la morte e la resurrezione di Yeshùà mediante il rito dell'immersione-emersione, cui il credente viene innestato. La sepoltura vi prende il posto della morte perché era più facile attuarla così e anche perché è un morto che si seppellisce, non un vivente. Mediante questa *rappresentazione* esteriore il battesimo rende presente e attuale la morte e la resurrezione di Yeshùà in cui ogni battezzando s'immedesima. Che questa suggestione sia esatta è insito nel termine ὁμοίωμα (*omòdioma*) con cui il battesimo viene presentato da parte di Paolo. Il termine *omòdioma* non indica solo "somiglianza": "Siamo stati uniti a lui nella *somiglianza* della sua morte" (*Rm* 6:5, *TNM*; "in una morte simile alla sua", nella revisione del 2017). *Omòdioma* indica un atto che in un certo senso s'identifica con la realtà, che nel caso presente è appunto la morte e la resurrezione di Yeshùà. *Omòdioma* indica la *riproduzione* il più possibile vicina alla realtà rappresentata, dalla quale riceve efficacia e valore. L'immersione ed emersione battesimale sono l'aspetto esteriore assunto dalla morte e resurrezione di Yeshùà per agire sul credente che si fa battezzare. "Se per l'immagine siamo divenuti partecipi della sua morte, così saremo [partecipi] pure della sua resurrezione". - *Rm* 6:5, traduzione dal greco.

L'*omòdioma* biblico, più che assumere il valore astratto di "somiglianza", indica un atto esterno e *concreto* che riproduce in modo visibile la morte e la resurrezione del Cristo con le quali in maniera relazionale si identifica. Noi siamo stati piantati assieme a lui nella morte di Yeshùà non tramite la nostra morte fisica, ma tramite la *riproduzione* di essa che si ha nell'immersione battesimale.

Mentre per l'occidentale la "raffigurazione" o "immagine" è sempre considerata come qualcosa di distinto e separato dalla realtà rappresentata, per l'orientale essa s'identifica in un certo senso con la realtà, è il modo con cui la realtà diviene visibile e operante sulla persona. Se ciò si attua in ogni

“raffigurazione” anche umana, tanto più si avvera quando tale “raffigurazione” è stata voluta e stabilita da Dio.

Nell’atto battesimale Paolo si rifà alla categoria ebraica del “segno” che, per la sua relazione essenziale con la realtà, la riproduce e in un certo senso la rende presente. Per Paolo il battesimo non è una realtà distinta dalla morte e dalla resurrezione di Yeshùà, ma è il mezzo con cui l’identifica. L’irripetibile realtà della morte e della resurrezione di Yeshùà è resa presente perché possa operare nelle singole persone che rinascono in Cristo.

Non è che i battezzandi siano misteriosamente riportati indietro nel passato in modo da essere associati alla morte e alla resurrezione storiche di Yeshùà, ma sono la morte e la resurrezione del Cristo che vengono in un certo modo rese presenti e attuali nel segno e possono quindi operare nel battezzando che vi viene innestato.

In quel momento il battezzando diviene solidale con la morte di Yeshùà, con lui muore alla vita terrena di Adamo, e con lui risorge alla vita ultraterrena e soprannaturale che è propria di Yeshùà e che si disgelerà nel giorno della resurrezione finale. Ma questa resurrezione finale non sarà altro che lo svelarsi di quei germi di vita che la persona battezzata ha ricevuto nel battesimo tramite il suo innesto alla resurrezione di Yeshùà.

Questa comprensione del significato del segno battesimale spiega appieno tutti i passi biblici che non solo parlano del nostro innesto alla morte e alla resurrezione di Yeshùà, ma anche lo ricollegano al rito del battesimo.

Si può parlare di morte fisica e di morte spirituale del credente? La morte spirituale al peccato non è altro che la conseguenza del nostro innesto alla morte fisica di Yeshùà, il quale trascina con sé l’eliminazione della pena di morte propria dell’essere umano decaduto. Il credente non si unisce alla riproduzione della morte di Yeshùà, ma tramite la riproduzione battesimale s’innesta e partecipa alla morte fisica e alla resurrezione fisica di Yeshùà avvenute circa duemila anni or sono e che vengono in un certo senso rese presenti nel segno dell’immersione ed emersione battesimali.

Il segno non ha, infatti, valore in se stesso, ma solo nel suo rapporto con la realtà raffigurata da cui trae la sua efficacia. Perciò il credente che si battezza, tramite il segno si collega agli eventi fatidici di quel tragico pomeriggio in cui Yeshùà morì e di quel meraviglioso tardo pomeriggio di tre giorni dopo in cui fu resuscitato. Assieme al Cristo lui pure muore e assieme al Cristo lui pure risorge, per cui – annientati i vincoli che prima lo tenevano avvinto alla morte terrena – in lui fanno irruzione le forze vivificanti che hanno tratto Yeshùà dal sepolcro. Per il battezzato e per la battezzata valgono le parole di Yeshùà: “Chi crede in me, anche se muore, vivrà; e chiunque vive e crede in me, non morirà mai” (Gv 11:25,26). “Chi crede”: tempo presente con il valore continuativo proprio dell’indicativo presente: “Chi continua a credere”.

Si rilegga ora il passo di *Col 3* secondo la chiave di lettura ebraica: “Se dunque *siete stati risuscitati* con Cristo ... poiché *voi moriste* e la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio”.

All'atto della morte che Paolo e tutti i veri credenti hanno vissuto nell'immersione delle acque battesimali segue l'emersione, segno di risurrezione: “Moriste”, “siete stati risuscitati”. I credenti sono già morti e risuscitati, hanno una vita che è “nascosta con Cristo in Dio”. Ciò che manca è solo il compimento finale. “Quando Cristo, la vita nostra, sarà manifestato, allora anche voi sarete con lui manifestati in gloria”. - *Col 3:4*.

Parlare di atto della *morte* come *vissuto* non è una contraddizione in termini. Vivere quella morte è momento di gioia, così come è gioioso attendere il compimento che aprirà alla felicità. Dice Paolo: “Cristo sarà glorificato nel mio corpo, sia con la vita, sia con la morte. Infatti per me il vivere è Cristo e il morire guadagno. Ma se il vivere nella carne porta frutto all'opera mia, non saprei che cosa preferire. Sono stretto da due lati: da una parte ho il desiderio di partire e di essere con Cristo, perché è molto meglio; ma, dall'altra, il mio rimanere nel corpo è più necessario per voi” (*Flp 1:20-24*). Paolo è stretto tra il vivo desiderio di essere con Cristo e il rimanere ancora un po' su questa terra per essere utile. Verso la fine della sua vita dirà: “Quanto a me, io sto per essere offerto in libazione, e il tempo della mia partenza è giunto. Ho combattuto il buon combattimento, ho finito la corsa, ho conservato la fede. Ormai mi è riservata la corona di giustizia che il Signore, il giusto giudice, mi assegnerà in quel giorno; e non solo a me, ma anche a tutti quelli che avranno amato la sua apparizione”. - *2Tm 4:6-8*.

La parola “morte” - per molte persone già spaventosa in sé, e sinonimo di nulla - non ha in Paolo un connotato negativo. Per il mondo è solo tristezza, pianto, dolore. Per Paolo la morte non equivale affatto al nulla e morire non è sinonimo di non esistere più. Per Paolo “il morire è guadagno” perché vuol dire essere con Cristo. “Se moriamo, moriamo per il Signore”. - *Rm 14:8*.

Fin dall'inizio Paolo aveva scritto ai credenti: “Fratelli, non vogliamo che siate nell'ignoranza riguardo a quelli che dormono, affinché non siate tristi come gli altri che non hanno speranza. Infatti, se crediamo che Gesù morì e risuscitò, crediamo pure che Dio, per mezzo di Gesù, ricondurrà con lui quelli che si sono addormentati”. - *1Ts 4:13,14*.

La gioia fa parte del frutto spirito (*Gal 5:22*) ed è un sintomo della buona salute spirituale del credente (viceversa, se il credente non prova gioia significa che qualcosa in lui non va). Paolo parla spesso della gioia e ne parla di più proprio dove racconta delle sue persecuzioni: “Afflitti, eppure *sempre allegri*” (*2Cor 6:10*). In *Flp 1:17,18* Paolo menziona quelli che “annunciano Cristo con spirito di rivalità, non sinceramente, pensando di provocarmi qualche afflizione nelle mie catene”, poi

“Siamo pieni di fiducia e preferiamo partire dal corpo e abitare con il Signore”. - *2Cor 5:8*.

“È preziosa agli occhi del Signore la morte dei suoi fedeli”. - *Sl 116:15*.

esistere più. Per Paolo “il morire è guadagno” perché vuol dire essere con Cristo.

aggiunge: “Che importa? Comunque sia, con ipocrisia o con sincerità, Cristo è annunciato; di questo *mi rallegro, e mi rallegrerò ancora*”. E ciò lo diceva essendo incatenato (v. 7). In *Flp* 2:17 arriva a dire: “Se anche vengo offerto in libazione sul sacrificio e sul servizio della vostra fede, *ne gioisco e me ne rallegro* con tutti voi”, poi aggiunge al v. 18: “Nello stesso modo gioitene anche voi e rallegratevi con me”. E ancora, in 3:1: “Fratelli miei, rallegratevi nel Signore”.

“Siate sempre lieti perché appartenete al Signore. Lo ripeto, siate sempre lieti ... Non angustiatevi di nulla, ma rivolgetevi a Dio, chiedetegli con insistenza ciò di cui avete bisogno e ringraziatelo. E la pace di Dio, che è più grande di quanto si possa immaginare, custodirà i vostri cuori e i vostri pensieri in Cristo Gesù. Infine, fratelli, prendete in considerazione tutto quel che è vero, buono, giusto, puro, degno di essere amato e onorato; quel che viene dalla virtù ed è degno di lode. Mettete in pratica quel che avete imparato, ricevuto, udito e visto in me. E Dio, che dà la pace, sarà con voi”. – Flp 4:4-9, TILC.

[<Indice](#)

Capitolo 13

Paolo come prigioniero

In cinque delle sue lettere Paolo dice di essere in prigione, e – nell’ordine in cui oggi appaiono nelle nostre Bibbie – queste sono: *Ef*, *Flp*, *Col*, *2Tm* e *Flm*.

<i>Ef</i> 3:1;4:1; cfr. 6:20	“Io, Paolo, il <i>prigioniero</i> di Cristo Gesù”, “Io dunque, il <i>prigioniero</i> del Signore”
<i>Flp</i> 1:7	“Voi tutti che, tanto <i>nelle mie catene</i> quanto ... siete partecipi con me della grazia”
<i>Col</i> 4:3; cfr. v. 10	“Il mistero di Cristo, a motivo del quale mi trovo <i>prigioniero</i> ”
<i>2Tm</i> 1:16	“[Onesiforo] non si è vergognato della mia <i>catena</i> ”
<i>Flm</i> 9; cfr. vv. 13 e 23	“Paolo, vecchio, e ora anche prigioniero”

Nel libro biblico di *Atti* Luca ricorda tre prigionie di Paolo:

A Filippi	“Dopo aver dato loro molte vergate, li cacciarono [Paolo e Sila] in prigione, comandando al carceriere di sorvegliarli attentamente”. - <i>At</i> 16:23.
A Cesarea	“Felice [...] ordinò al centurione che Paolo fosse custodito [...]. Felice [...] lasciò Paolo in prigione”. - <i>At</i> 24:22,23,27.
A Roma	“A Roma, a Paolo fu concesso di abitare per suo conto con un soldato di guardia”. Si trattò di arresti domiciliari. - <i>At</i> 28:16; cfr. v. 30.

Se tentiamo⁵⁷ di dare un ordine cronologico alle cinque lettere paoline dal carcere, potremmo avere:

<i>Filippesi</i>	Distinta dalle altre. Da alcuni studiosi è perfino retrodatata ad una prigionia efesina.
<i>Filemone</i>	Scritta prima delle altre (nelle quali Onesimo appare già un credente noto ai fratelli).
<i>Colossesi</i>	Scritta dopo <i>Filemone</i> e prima di <i>Efesini</i> .
<i>Efesini</i>	È una rielaborazione allargata della lettera ai colossesi.
<i>2Timoteo</i>	In <i>2Tm</i> 4:6-8 Paolo parla della sua morte imminente.

A quanto pare, sembra che l’imperatore Nerone abbia ritenuto Paolo innocente e quindi lo abbia rimesso in libertà. Una scarcerazione di Paolo dalla prigionia è storicamente verosimile, perché da *Atti* risulta che tutte le autorità incontrate da Paolo si mostrarono ben disposte verso di lui e non trovarono mai nel suo comportamento motivi validi per poterlo condannare. Se così fu, Paolo poté riprendere la sua attività missionaria (con Timoteo e Tito). Non sappiamo se poté estenderla anche in Spagna, secondo il suo desiderio (*Rm* 15:24). Fatto sta che in *2Tm* 4:6-8 Paolo parla della sua morte imminente⁵⁸ trovandosi di nuovo in carcere (*2Tm* 1:16) a Roma (*2Tim* 1:17). Nel luglio del 64 un enorme incendio devastò Roma. Lo storico romano Tacito (55-58 circa – 117-120 circa) riferisce che l’imperatore Nerone “inventò dei colpevoli e punì con i più raffinati tormenti coloro che, odiati per le loro nefande azioni, il volgo chiamava Cristiani” (Tacito, *Annales*, XV, 44). Plausibilmente Paolo fu fatto di nuovo prigioniero durante questa ondata di violentissima persecuzione, ma questa volta in catene e non agli arresti domiciliari. In ogni caso, il dettagliato resoconto storico di *Atti* termina con

⁵⁷ La successione delle lettere di Paolo dal carcere è molto problematica.

⁵⁸ Da *2Tm* 4:6-8 traspare chiaramente che Paolo non sperava in una liberazione, ma che anzi attendeva solo la condanna alla pena di morte.

la permanenza di due anni di Paolo a Roma (*At* 28:30). Ciò che successe dopo non ci è noto con certezza, ma da come Luca termina *Atti* possiamo supporre che Paolo subì il martirio sotto Nerone. Stando alla tradizione, Paolo morì durante la persecuzione di Nerone, per decapitazione (pena di morte riservata ai cittadini romani perché ritenuta dignitosa) probabilmente nell'anno 67.

Siccome Paolo scrisse la *2Tm* poco prima di morire (*2Tm* 4:6-8) durante la sua seconda detenzione romana, occorre aggiornare così le carcerazioni di Paolo: a Filippi (*At* 16:23), a Cesarea (*At* 24:22,23,27) e due volte a Roma (*At* 28:16 e *2Tm* 1:16,17;4:6-8). Le cinque lettere paoline dal carcere da quale località furono scritte?



Dobbiamo sicuramente escludere la carcerazione a Filippi perché fu troppo breve (una sola notte) e quindi non lasciò il tempo a Paolo per scrivere lettere. Tra l'altro, fu una notte molto concitata: “Egli [il carceriere] li rinchiusse [Paolo e Sila] nella parte più interna del carcere e mise dei ceppi ai loro piedi. Verso la mezzanotte Paolo e Sila, pregando, cantavano inni a Dio; e i carcerati li ascoltavano. A un tratto, vi fu un gran terremoto, la prigione fu scossa dalle fondamenta; e in quell'istante tutte le porte si aprirono, e le catene di tutti si spezzarono”. - *At* 16:24-26.

Che dire della prigionia a Cesarea? Lì Paolo aveva una certa libertà: “[Il procuratore Felice] ordinò al centurione che Paolo fosse custodito, permettendogli però una certa libertà, e senza vietare ad alcuno dei suoi di rendergli dei servizi” (*At* 24:23). Comunque, questa prigionia non appare probabile per le lettere dalla prigionia per diversi altri motivi. Paolo, appena giunto a Cesarea fu sottoposto a custodia militare nel pretorio di Erode: “[Felice] ordinò che fosse custodito nel palazzo di Erode” (*At* 23:35). Sebbene potesse godere d'una molto relativa libertà, questa non era certo quella che potremmo supporre dalle lettere: “A tutti quelli del pretorio e a tutti gli altri è divenuto noto che sono

in catene per Cristo”, “I fratelli che sono con me vi salutano” (*Flp* 1:13;4:22). In questa prigionia a Cesarea Paolo non poteva sperare in una sua prossima liberazione. A Gerusalemme era appena stata ordita una congiura contro di lui e più di quaranta giudei avevano giurato di ucciderlo (*At* 23:12-22). Paolo era stato allora trasferito di notte con “duecento soldati, settanta cavalieri e duecento lancieri, per andare fino a Cesarea” (*At* 23:23). Dopo molte vicissitudini – stando sempre in carcere – Paolo si appella a Cesare. E il re Agrippa così commenta al governatore Felice l’appello di Paolo: “Quest'uomo poteva esser liberato, se non si fosse appellato a Cesare” (*At* 26:32). Paolo non sperava nella libertà. Egli si era appellato al tribunale imperiale di Roma perché Yeshùà gli aveva comunicato: “Come hai reso testimonianza di me a Gerusalemme, così bisogna che tu la renda anche a Roma” (*At* 23:11). Ma nelle lettere dalla prigionia Paolo, invece, spera in una prossima liberazione: “Ho questa ferma fiducia: che rimarrò e starò con tutti voi” (*Flp* 1:25), “Pregate nello stesso tempo anche per noi, affinché Dio ci apra una porta” (*Col* 4:3), “[Pregate] anche per me, affinché mi sia dato di parlare apertamente [...] sono ambasciatore in catene” (*Ef* 6:19,20), “Preparami un alloggio, perché spero, grazie alle vostre preghiere, di esservi restituito”. - *Flm* 22.

Non rimane perciò che **la prigionia a Roma**. Qui Paolo godeva d’una certa libertà, essendo stato affidato – nella casa che aveva preso in affitto – alla custodia di un solo soldato: “A Paolo fu concesso di abitare per suo conto con un soldato di guardia”, “Paolo rimase due anni interi in una casa da lui presa in affitto, e riceveva tutti quelli che venivano a trovarlo” (*At* 28:16,30). I contatti con Roma erano molto facili per uno schiavo come Onesimo: molte navi collegavano le province con la capitale dell’impero (Cambridge, *Ancient History* Vol. 10, pag. 397) e un fuggitivo poteva trovarvi asilo sicuro con la compiacenza dei molti schiavi che lì c’erano. Non era poi difficile per Onesimo salpare su una nave con il denaro rubato al suo padrone Filemone, come lascia supporre *Flm* 19 in cui Paolo si offre di risarcire Filemone: “Pagherò io; per non dirti che tu mi sei debitore perfino di te stesso”. La speranza di una prossima liberazione (*Flp* 2:25) era poi più comprensibile a Roma che altrove: lì era trattato con riguardo dalle autorità pretoriane (*At* 28:16). Possiamo quindi concordare con Girolamo che afferma con sicurezza: “Paolo scrisse a Roma, mentre era incatenato in carcere”. - PL 26,605.

Può darsi anche che la prigionia abbia suscitato in Paolo più forte il desiderio di tornare tra i suoi fedeli e di rivedere i suoi figli spirituali, anziché recarsi in Spagna secondo un suo antico desiderio (*Rm* 15:24-28). Mancano, infatti, testimonianze sicure che documentino un viaggio paolino in Spagna, ritenuta allora l’estremo confine del mondo conosciuto.

Non fa poi nessuna difficoltà il desiderio di Paolo di essere “presto” con i filippesi: “Ho fiducia nel Signore di poter venire *presto* [ταχέως, *tachèos*]” (*Flp* 2:24). Anche noi diciamo spesso nelle lettere

di voler andare “presto” a trovare qualcuno, anche se quel “presto” è solo un modo di esprimersi, ambiguo e largo, che significa “prima possibile”.

Abbiamo così:

<i>Filippesi</i>	Distinta dalle altre. Da alcuni studiosi è perfino retrodatata ad una prigionia efesina.	Scritte dalla prigionia romana
<i>Filemone*</i>	Scritta prima delle altre (nelle quali Onesimo appare già un credente noto ai fratelli).	
<i>Colossesi*</i>	Scritta dopo <i>Filemone</i> e prima di <i>Efesini</i> .	
<i>Efesini</i>	È una rielaborazione allargata della lettera ai colossesi.	
<i>2Timoteo</i>	In <i>2Tm</i> 4:6-8 Paolo parla della sua morte imminente.	

* La lettera ai colossesi e il biglietto a Filemone furono scritte nello stesso periodo.

La supposta prigionia efesina

Il teologo tedesco Gustav Adolf Deissmann (1866 - 1937) sostenne che Paolo fu imprigionato a Efeso, ma ottenne pochi consensi da altri studiosi. Altri biblisti hanno pensato che Paolo, a Efeso, fosse stato esposto alle belve di un circo: “Se soltanto per fini umani” – scrive Paolo – “ho lottato con le belve a Efeso, che utile ne ho?” (*1Cor* 15:32). Ma la frase può avere anche un senso metaforico. Non è quindi sicuro che Paolo abbia combattuto in un’arena con delle belve, né tantomeno è sicuro che egli abbia scritto le sue lettere da Efeso stando in carcere.

Il biblista scozzese George Simpson Duncan (1884 - 1965), studioso neotestamentario, ritenne che almeno una o due epistole paoline siano state scritte da Efeso. Ad Efeso, Paolo il tempo per scrivere lo avrebbe avuto, perché in *At* 20:31 si parla di tre anni di permanenza (numero da ritenersi tondo, sulla base di *At* 19:8,10). Di una prigionia subita da Paolo ad Efeso, però, la Bibbia non fa menzione. Il professor Duncan porta a sostegno *2Cor* 11:23, in cui Paolo parla di prigionie, e si attacca a *1Cor* 15:32, in cui Paolo parla di una lotta con le belve a Efeso; le prigionie sono però menzionate in modo generico senza alludere minimamente ad una carcerazione efesina e la lotta con le belve (figura retorica) non comporta affatto un imprigionamento. Il docente universitario cita anche *Rm* 16:7: “Salutate Andronico e Giunia, miei parenti e compagni di prigionia”, ma deve supporre che *Rm* sia stata scritta poco dopo la partenza di Paolo da Efeso. I commentatori biblici concordano invece nel ritenere che *Rm* fu scritta dalla Grecia, con tutta probabilità da Corinto, come mostrano le prove interne. In *Rm* 16:23 Paolo menziona Gaio, dicendo di Lui: “Ospita me e tutta la chiesa”, e da *1Cor* 1:14 sappiamo che Gaio era della chiesa corintia. Di una prigionia efesina di Paolo non abbiamo quindi alcuna traccia biblica. È nell’apocrifo *Atti di Paolo* (scritto in greco verso la fine del 2° secolo) che si parla di una carcerazione paolina ad Efeso.

[◀Indice](#)

Il valore missionario delle carcerazioni di Paolo

Nell'agitata notte trascorsa da Paolo in una prigione filippese avvenne la conversione del carceriere e della sua famiglia (*At 16:23-34*). Già da questa brevissima prigionia possiamo vedere che essa portò frutto.

Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, gli imprigionamenti di Paolo non fermarono la sua predicazione né tantomeno l'espansione del vangelo. Paolo era stato "chiamato a essere apostolo di Cristo Gesù per volontà di Dio" (*ICor 1:1*). Già Yeshùà aveva detto ai suoi discepoli che sarebbero stati "condotti davanti a governatori e re ... per servire di testimonianza davanti a loro e ai pagani" (*Mt 10:18*). Fino a Paolo ciò non era tuttavia ancora avvenuto. Di Paolo in particolare Yeshùà aveva detto che era uno strumento da lui scelto⁵⁹ per portare il suo nome davanti ai popoli, ai re e ai figli d'Israele⁶⁰ (*At 9:15*). Yeshùà seppe scegliere davvero lo strumento giusto: il carattere determinato di Paolo assicurava che non si sarebbe fermato davanti a nessun ostacolo e che neppure le catene lo avrebbero trattenuto dal predicare Yeshùà. E così fu. Paolo non si diede mai per vinto. Queste parole sono sue: "Abbattuti, ma non distrutti". - *2Cor 4:9, ND*.

"Se evangelizzo, non debbo vantarmi, poiché necessità me n'è imposta; e guai a me, se non evangelizzo! ... faccio tutto per il vangelo". - *ICor 9:16,23*.
"Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me!". - *Gal 2:20*.

Dal punto di vista della diffusione del vangelo, le prigionie di Paolo furono preziose per le opportunità di testimoniare Yeshùà ai più alti livelli politici. Nessun altro discepolo avrebbe potuto recare il vangelo a re e imperatori, come fece Paolo. In *At 20:22-24* Luca riporta queste parole di Paolo: "Ora, legato dallo Spirito, vado a Gerusalemme, senza sapere le cose che là mi accadranno. So soltanto che lo Spirito Santo in ogni città mi attesta che mi attendono catene e tribolazioni. Ma non faccio nessun conto della mia vita, come se mi fosse preziosa, *pur di condurre a termine la mia corsa e il servizio affidatomi dal Signore Gesù, cioè di testimoniare del vangelo della grazia di Dio*".

A Cesarea Marittima il profeta Agabo preannunciò che Paolo sarebbe stato legato e consegnato nelle mani dei pagani. "Quando udimmo queste cose" – riferisce Luca –, "tanto noi che quelli del luogo lo pregavamo di non salire a Gerusalemme. Paolo allora rispose: «Che fate voi, piangendo e spezzandomi il cuore? Sappiate che io sono pronto non solo a essere legato, ma anche a morire a Gerusalemme per il nome del Signore Gesù». E, poiché non si lasciava persuadere, ci rassegnammo dicendo: «Sia fatta la volontà del Signore». - *At 21:11-14*.

Gli eventi che seguirono confermarono che Paolo aveva interpretato bene la volontà di Dio. Egli non prese l'avvertimento di Agabo come un avviso e quindi una dissuasione a recarsi nella Città

⁵⁹ Nel testo biblico: σκεῦος ἐκλογῆς ἐστίν μοι (*skèuos ekloghès estìn moi*), "un vaso d'elezione è per me".

⁶⁰ Si noti: "Ai figli d'Israele", non di Giuda. – Cfr. *Gal 2:7*.

Santa, ma come un'informazione e una preparazione. Ciò che accadde a Gerusalemme, dove i giudei cercarono di ucciderlo (*At* 21:31;22:22), diede a Paolo l'opportunità di avvalersi della sua cittadinanza romana (*At* 22:25-29) e di appellarsi infine a Cesare (*At* 25:12) per essere condotto a Roma. Ciò era conforme alla volontà di Dio, perché il Signore si era presentato di notte a Paolo e gli aveva detto: "Fatti coraggio; perché come hai reso testimonianza di me a Gerusalemme, così bisogna che tu la renda anche a Roma". - *At* 23:11.

L'odierno lettore di Luca rischia di essere superficiale se scambia le annotazioni lucane per semplici narrazioni e non presta attenzione alle sue profonde implicazioni. Subito dopo aver riferito la comunicazione notturna del Signore a Paolo (*At* 23:11), il medico amico di Paolo precisa che, "quando fu giorno, i Giudei ordirono una congiura, e con imprecazioni contro se stessi fecero voto di non mangiare né bere finché non avessero ucciso Paolo. Or quelli che avevano fatto questa congiura erano più di quaranta (vv. 12,13). Quello del Signore fu ben più di un incoraggiamento: fu la conferma del piano di Dio, contro i quali s'erano messi quei giudei. Anche per costoro potevano valere le parole di Gamaliele, il saggio dottore della Toràh istruttore di Paolo (*At* 22:3): "Se questo disegno o quest'opera è dagli uomini, sarà distrutta; ma se è da Dio, voi non potrete distruggerli, se non volete trovarvi a combattere anche contro Dio". - *At* 5:38,39.

È sorprendente il modo in cui Paolo fu liberato dalla congiura ordita contro di lui da uomini che avevano giurato con la massima determinazione di ucciderlo: Dio impiegò un semplice ragazzo, un nipote di Paolo (*At* 23:14-24). Infine Paolo fu condotto sano e salvo a Cesarea. Ha del trionfale la traduzione di Paolo prigioniero con una scorta militare di "duecento soldati, settanta cavalieri e duecento lancieri"! - *At* 23:23.

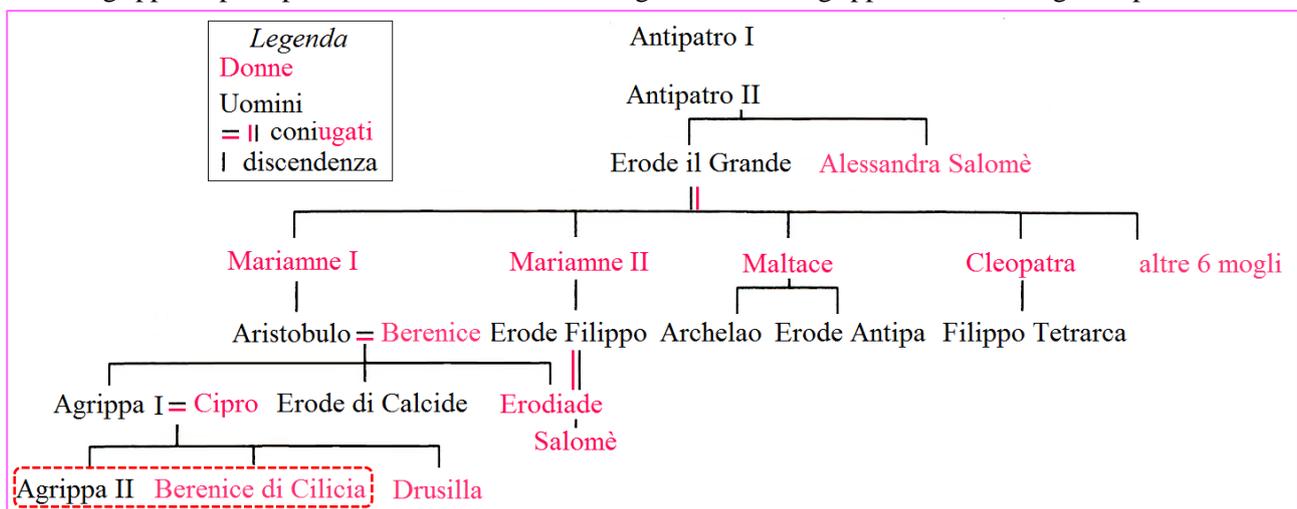
A partire da Cesarea e fino a Roma Paolo avrà molte occasioni di annunciare il vangelo ai regnanti politici e a importanti notabili. Il primo fu il governatore Felice, procuratore della provincia romana della Giudea, di cui parlano gli storici Tacito (cfr. *Annales*, XII, 54; *Historiae*, V, 9) e Svetonio (cfr. *De vita Caesarum*, V, 28). Contro Paolo (senza difensori), di fronte a Felice, non poté nulla neppure l'abile e intrigante "avvocato di nome Tertullo" (*At* 24:1). Alla fine, "Felice, che era assai bene informato su questa Via, ... ordinò al centurione che Paolo fosse custodito, permettendogli però una certa libertà, e senza vietare ad alcuno dei suoi di rendergli dei servizi" (*At* 24:22,23). Il governatore romano volle perfino avere un'udienza privata: "Dopo alcuni giorni Felice, venuto con sua moglie Drusilla, che era ebrea, mandò a chiamare Paolo, e lo ascoltò circa la fede in Cristo Gesù⁶¹". - *At* 24:24.

⁶¹ "Siccome Paolo parlava di giustizia, di temperanza e del giudizio futuro, Felice si spaventò" (*At* 24:25), non perché la fede predicata da Paolo fosse terribile, ma perché era corrotto. - Cfr. v. 26.

“Trascorsi due anni, Felice ebbe per successore Porcio Festo” (At 24:27). E la scena si ripeté: “I capi dei sacerdoti e i notabili dei Giudei gli presentarono le loro accuse contro Paolo; e con intenzioni ostili, lo pregavano, chiedendo come un favore, che lo facesse venire a Gerusalemme. Essi intanto avrebbero preparato un'imboscata per ucciderlo durante il viaggio” (At 25:2,3). Paolo aveva però avuto modo nel frattempo di meditare bene il modo in cui uscirne. Egli mise sapientemente insieme due fattori: da una parte non aveva la minima speranza di essere liberato, dall'altra c'era la volontà divina che lo voleva a Roma. Fece quindi la giusta mossa strategica avvalendosi della sua cittadinanza romana e disse al nuovo procuratore romano Festo: “Io sto qui davanti al tribunale di Cesare, dove debbo essere giudicato; non ho fatto nessun torto ai Giudei, come anche tu sai molto bene. Se dunque sono colpevole e ho commesso qualcosa da meritare la morte, non rifiuto di morire; ma se nelle cose delle quali costoro mi accusano non c'è nulla di vero, nessuno mi può consegnare nelle loro mani. Io mi appello a Cesare”. Questa richiesta impreveduta colse di sorpresa il governatore, ma non la poté negare perché era obbligato ad accettarla. “Allora Festo, dopo aver conferito con il Consiglio, rispose: «Tu ti sei appellato a Cesare; a Cesare andrai»” (At 25:10-12). Festo aveva però ora un problema: come formulare le accuse relative al prigioniero Paolo mandandolo davanti al tribunale imperiale romano? Festo richiese la consulenza del re Agrippa II e di sua sorella Berenice di Cilicia.

ERODE AGRIPPA II E BERENICE DI CILICIA
Excursus

Erode Agrippa II, pronipote di Erode il Grande, era figlio di Erode Agrippa I e di sua moglie Cipro.



NOMI CITATI NELLA BIBBIA (IN ORDINE ALFABETICO) E NOTE		RIFERIMENTI BIBLICI
Agrippa I	Re della Palestina	At 12:1-6,18-23
Agrippa II	Re di Calcide; ebbe poi il territorio del tetrarca Filippo	At 25:13,22-27;26:1,2,19-32
Archelao	Re di Giudea; poi etnarca (titolo molto inferiore a quello di re)	Mt 2:22
Berenice	Di Cilicia, da non confondersi con l'omonima moglie di Aristobulo	At 25:13,23;26:30
Drusilla	Figlia minore di Agrippa I e moglie di Felice, procuratore romano	At 24:24
Erode Antipa	Secondo marito di Erodiade; tetrarca di Galilea e Perea	Mt 14:1-12; Mr 6:14-29; Lc 3:1,19,20;13:31,32;23:6-15; At 4:27;13:1

Erode Filippo	Primo marito di Erodiade	<i>Mt 14:3</i>
Erode il Grande		<i>Mt 2:1-22; Lc 1:5</i>
Erodiade	Madre di Salomè	<i>Mt 14:3,4,6-8</i>
Filippo Tetrarca	Principe territoriale (tetrarca) di Iturea, Traconitide e altri distretti	<i>Lc 3:1</i>

Berenice di Cilicia (28 – dopo 81) era la sorella di Erode Agrippa II. Questa Berenice non va confusa con la Berenice nonna di suo marito Aristobulo, la quale era figlia di Alessandra Salomè, sorella di Erode il Grande. Berenice di Cilicia sposò suo zio Erode di Calcide.

L'ingresso in pompa magna dei due fratelli (il re Agrippa II e sua sorella Berenice di Cilicia) invitati dal procuratore romano Festo è narrata da Luca in *At 25:23*: “Agrippa e Berenice giunsero con gran pompa, ed entrarono nella sala d'udienza con i tribuni e con i notabili della città; e, per ordine di Festo, fu condotto Paolo”. Ed ecco uno stralcio del colloquio: Festo disse:

“Re Agrippa e voi cittadini tutti, qui presenti con noi: questo è l'uomo per il quale il popolo degli Ebrei si è rivolto a me a Gerusalemme e in questa città. Essi pretendono di farlo morire; io invece mi sono convinto che egli non ha commesso niente che meriti la condanna a morte. Ora egli ha fatto ricorso all'imperatore e io ho deciso di mandarlo a lui. Sul suo caso però non ho nulla di preciso da scrivere all'imperatore. Perciò ho voluto condurlo qui davanti a voi e specialmente davanti a te, re Agrippa, per avere, dopo questa udienza, qualcosa da scrivere all'imperatore. Mi sembra assurdo infatti mandare a Roma un prigioniero senza indicare le accuse che si fanno contro di lui”. - *At 25:24-27, TILC*.

Al di là della vicenda, si tenga sempre presente ciò che si stava avverando: Paolo aveva una grande

“Egli è uno strumento che ho scelto per portare il mio nome davanti ai popoli, ai re, e ai figli d'Israele”. - *At 9:15*.

occasione di annunciare la Via a quei grandi personaggi. Costoro erano venuti in pompa magna, facendone sfoggio. Paolo non fu da meno, con la differenza che la sua gloria era spirituale. Loro

rappresentavano il grande Impero Romano, il quale, messo insieme a tutti gli altri imperi e a tutte le nazioni della terra, per Dio “sono come una goccia che cade dal secchio” e “contano come un velo di polvere sulla bilancia” (*Is 40:15, TNM*); Paolo rappresentava invece il Regno Universale dell'Altissimo. Quelli rappresentavano Cesare, Paolo rappresentava il Re dei re.

La magnifica testimonianza di Paolo è riportata in *At 26:2-23*. Interrotto da Festo, che “disse ad alta voce: «Paolo, tu vaneggi; la molta dottrina ti mette fuori di senno»” (v. 24), Paolo proseguì garbatamente. Alla fine “il re si alzò, e con lui il governatore, Berenice, e quanti sedevano con loro; e, ritirati in disparte, parlavano gli uni agli altri, dicendo: «Quest'uomo non fa nulla che meriti la

“Bisogna che tu la renda [la testimonianza] anche a Roma”. - *At 23:11*.

morte o la prigione». Agrippa disse a Festo: «Quest'uomo poteva esser liberato, se non si fosse appellato a Cesare» (*At 26:30-32*). E così Paolo fu condotto prigioniero a Roma.

Ed eccolo a Roma, la *caput mundi*, la capitale di tutto il mondo allora noto. Da lì scrisse ai filippesi: “Desidero che voi sappiate, fratelli, che quanto mi è accaduto ha piuttosto contribuito al progresso del vangelo; al punto che a tutti quelli del pretorio e a tutti gli altri è divenuto noto che sono in catene per Cristo; e la maggioranza dei fratelli nel Signore, incoraggiati dalle mie catene, hanno avuto più

ardire nell'annunciare senza paura la parola di Dio" (*Flp* 1:12-14). "Quanto mi è accaduto" è nel testo greco letteralmente "le cose riguardo a me"; si tratta delle circostanze attuali in cui Paolo si trova. Mentre la prigionia doveva sembrare una difficoltà alla propagazione del vangelo, di fatto essa l'ha favorito: i pretoriani (v. 13) lo hanno conosciuto dalla sua bocca e a loro volta ne sono stati latori ad altri, soldati e cittadini. Il termine qui usato per "progresso" (v. 12) – προκοπή (*prokopè*) – era comune presso gli stoici per indicare il progresso nella sapienza; qui naturalmente si riferisce al progresso del vangelo che è la "sapienza di Dio". Indica lo sforzo di uno scalpello che tagliando penetra in qualcosa.

Al v. 13, "pretorio" potrebbe essere riferito sia alle guardie pretoriane (come farebbe supporre "e a tutti gli altri"); ma potrebbe anche riferirsi alle autorità giudiziarie, al prefetto del pretorio e ai suoi aiutanti, in quanto si sapeva che Paolo non era in prigione per una disubbidienza alla legge ma a motivo del Cristo ("in catene per Cristo", v. 13). Il greco ha ἐν Χριστῷ (*en Christò*), "in Cristo", ossia per causa di Cristo, in relazione a Cristo: "I legami della mia prigionia son divenuti di pubblica conoscenza *in relazione con Cristo*". – *TNM* 1987.

Al v. 14 si dice che nel vedere l'andamento propizio del processo di Paolo, anche gli altri fratelli presero maggiore ardore nel parlare del vangelo, senza paura delle autorità.

Prima di giungere a Roma, Paolo ebbe occasione di testimoniare il vangelo lungo il viaggio, sebbene fosse prigioniero. Lo fece a Malta (*At* 28:1-10), e perfino durante l'agitata navigazione parlando a tutti coloro che erano a bordo della nave. - *At* 27:21-26; cfr. v. 35.

Certo per il lettore odierno leggere il libro biblico di *Atti* può essere appassionante: è come seguire una storia avventurosa. Ma in esso occorre scorgere molto di più: il piano di Dio per portare il vangelo a tutto il mondo allora conosciuto. Il rifiuto del vangelo da parte della maggioranza dei giudei avrebbe potuto far arrestare l'opera di Yeshù; la sua chiesa sarebbe allora rimasta solo una piccola corrente all'interno del giudaismo. Ma Dio chiamò Paolo, proprio colui che stava per dare il colpo di grazia alla chiesa, e quello che sembrava essere un ostacolo insormontabile divenne il mezzo voluto da Dio per recare il vangelo ai non ebrei. "Allora dico" – scrive Paolo – "forse Israele non ha compreso? Mosè per primo dice: «Io vi renderò gelosi di una nazione che non è nazione; provocherò il vostro sdegno con una nazione senza intelligenza» [*Dt* 32:21]. Isaia poi osa affermare: «Sono stato trovato da quelli che non mi cercavano; mi sono manifestato a quelli che non chiedevano di me» [*Is* 65:1]" (*Rm* 10:19,20). Allo stesso modo, quando Paolo fu imprigionato, tutto sembrava doversi fermare. E invece, quella che sembrava essere la più grande catastrofe si rivelò la più grande occasione di portare il vangelo dappertutto.

Luca, chiudendo il suo *Atti*, ci lascia con un'immagine di Paolo sospesa ma pregante di tutto il suo fervore: "Paolo rimase due anni interi in una casa da lui presa in affitto, e riceveva tutti quelli che

venivano a trovarlo, proclamando il regno di Dio e insegnando le cose relative al Signore Gesù Cristo, con tutta franchezza e senza impedimento”. - *At* 28:31,32.

Palo poté dire del vangelo: “È stato predicato a ogni creatura sotto il cielo e di cui io, Paolo, sono diventato servitore”. - *Col* 1:23.

[<Indice](#)

Capitolo 14

Paolo come mistico

Definire *mistico* l'apostolo Paolo potrebbe sembrare fuori luogo, se si fa confusione tra verità rivelata e religione. La verità rivelata la troviamo nella Sacra Scrittura, che è parola scritta di Dio. La religione – parola che nella Bibbia non compare e che neppure esisteva nel vocabolario ebraico antico – è il tentativo umano di risalire a Dio. La verità scende da Dio all'uomo; la religione cerca di salire dall'uomo a Dio, e lo fa con la religione. Ora, il misticismo sembra appartenere più alla religione che alla verità rivelata. Al pari della parola religione, i termini mistica e misticismo possono essere fraintesi. Potremmo dire, unendo i due termini, che il misticismo religioso è estraneo alla Bibbia. La domanda è allora se esiste un misticismo biblico.

Dal punto di vista etimologico il termine “mistico”, attraverso il latino *mysticus*, deriva dal greco *μυστικός* (*mystikós*), parola assente nella Bibbia. Che il vocabolo sia assente non comporta però l'assenza del concetto. Ad esempio, neppure la parola greca *ἔρως* (*èros*) compare mai nella Bibbia, forse perché collegata al dio pagano Eros, eppure le sensazioni passionali dell'*eros* (che appartengono alla fisicità) non sono sottaciute dalla Bibbia: disapprovate nei casi collegati all'immoralità, sono esaltate nell'unione matrimoniale celebrata nello stupendo *Cantico dei cantici*.

“Nella Bibbia, la parola principale per indicare il modo in cui l'uomo risponde a Dio è «udire», anziché «vedere» ... Nelle religioni misteriche la massima esperienza religiosa era quella di «vedere» il dio; ma nella Bibbia, dove il fondamentale ... è l'ubbidienza alla parola divina, si dà importanza a «udire» la sua voce. La più importante formula ... d'Israele comincia con le caratteristiche parole: ‘Ascolta, Israele’ [Dt 6:4]. ‘Chi è da Dio’ non è il mistico che ha visto una visione, ma colui che ‘ascolta le parole di Dio’ (Giovanni 8:47)”. - *The Interpreter's Dictionary of the Bible*, 1962, vol. 2, pag. 1.

Ecco qui, nella spiegazione riportata sopra, una possibile ragione per cui la Scrittura non usa la parola *mystikós*: era collegata alle religioni misteriche⁶². Si rifletta, tuttavia, sul termine “religioni misteriche”. Se la Bibbia non usa il termine *mystikós*, usa però il termine *μυστήριον* (*mystèrion*); ambedue i termini hanno in comune la radice *μυστ-* (*myst-*).

Mystikós (*μυστικός*), da cui l'italiano “mistico”, indicava nella lingua greca ciò che era relativo ai *misteri propri dei culti iniziatici*. Nelle religioni misteriche dell'antica Grecia *mystikós* e *mystèrion* avevano a che fare con le *iniziazioni* culturali pagane, ma il primo a collegarli alla contemplazione del “divino” fu il filosofo greco antico Plotino (203/205 – 270), erede di Platone e padre del neoplatonismo. – Cfr. Plotino, *Enneádes* (Εννεάδες), VI, 9, 11.

⁶² I culti esoterici, già presenti nelle antiche iniziazioni primitive, che si diffusero in tutto il mondo antico greco e medio-orientale, con un particolare sviluppo in età ellenistica e successivamente in epoca romana.

Gli scritti di Plotino sono stati per secoli e secoli d'ispirazione per mistici e metafisici, per personaggi pagani e finanche per cristiani, ebrei e musulmani. Lo storico delle religioni Mario Piantelli (1943) spiega:

“La categoria della mistica” nasce con l'applicazione di tale osservanza [«Non divulgare nulla ai non iniziati», Plotino] alla contemplazione dell'Assoluto neoplatonico, l'Uno inaccessibile. Già il filosofo Plotino (204-270) richiama alla disciplina misterica del silenzio [...]. I maestri a lui successivi seguono le sue orme [...] Ciò riflette un clima culturale e culturale largamente diffuso, in cui un alto numero di esperienze religiose e soteriologiche di matrice orientale si appropria dell'etichetta di «misteri», in origine usata per cerimonie elleniche. Lo stesso Paolo se ne serve per la propria fede”. - M. Piantelli, *Mistica*, in *Dizionario delle religioni*, Einaudi, pag. 490.

Paolo, vissuto due secoli prima di Plotino, è certamente sganciato da lui e dalle sue concezioni neoplatoniche. In ambito *religioso*, nel cosiddetto cristianesimo, il primo autore ad usare i termini connessi alla mistica fu Dionigi l'Areopagita⁶³ del 5° o 6° secolo. Costui, nella sua *Teologia mistica* (Περὶ μυστικῆς θεολογίας, *Perì mystikès theologhìas*), presentò le nozioni proprie del tardo neoplatonismo in un linguaggio “cristiano”. “[I suoi] scritti segnarono una netta tendenza neoplatonica in un vasto segmento della dottrina e della spiritualità cristiane medievali ... che ha contraddistinto certi aspetti del suo carattere religioso e devozionale fino ai nostri giorni”. - *The New Encyclopædia Britannica, Micropædia*, Vol. 9, pag. 757.

Come giustamente osserva il filosofo della religione e fenomenologo cattolico Louis Dupré, nella prima chiesa la verità rivelata era intesa nel suo significato letterale che troviamo nelle Sacre Scritture, per cui il termine *mystikós* non avrebbe avuto il valore che ha oggi al seguito di Plotino. - Cfr. Louis Dupré, Vol. 9 pag. 6341.

I profeti di Israele non erano né estatici né mistici. L'estatico perde la sua coscienza personale nel suo presunto contatto con la divinità. Non ha una coscienza completa e ignora quanto lo circonda. Anche il mistico nel momento del suo rapimento perde la percezione della realtà esteriore. Sembrano in *trance*, e forse lo sono. Il profeta, al contrario, non perde per nulla la sua coscienza, la sua consapevolezza. Amos ha la forza di esclamare: “Signore, Dio, perdona!” (*Am* 7:2). Isaia dice: “Eccomi, manda me!” (*Is* 6:8). Geremia vuole invece ritirarsi perché sente la propria incapacità di fronte a tanta missione (*Ger* 1:6). Daniele è frastornato e sopraffatto, ma è invitato a rimanere cosciente e a capire quanto accade: “Io rimasi solo, a contemplare quella grande visione. In me non rimase più forza; il mio viso cambiò colore fino a rimanere sfigurato e le forze mi abbandonarono. Poi udii il suono delle sue parole, ma appena le udii caddi assopito con la faccia a terra. Ed ecco, una mano mi toccò e mi fece stare sulle ginocchia e sulle palme delle mani. Poi mi disse: «Daniele, uomo

⁶³ Pseudo-Dionigi l'Areopagita, un anonimo teologo e filosofo siro, autore di scritti mistici affini al neoplatonismo, che usò questo pseudonimo rifacendosi ad *At* 17:32, in cui è detto che quando Paolo – dopo aver parlato ad Atene sull'Areòpago, tra l'altro anche con “alcuni filosofi epicurei e stoici” (v. 18) – se ne andò, “alcuni si unirono a lui e credettero; tra i quali anche Dionisio l'areopagita”.

molto amato, cerca di capire le parole che ti rivolgo, e àlzati nel luogo dove stai; perché ora io sono mandato a te». Quando egli mi disse questo, io mi alzai in piedi, tutto tremante” (*Dn* 10:8-11). Il profetismo, anziché spegnerla, accentuava la coscienza interiore; dava una visione nuova e più chiara della storia, che è guidata da Dio; faceva percepire il futuro; dava la percezione vera del male morale su cui l’uomo normale così spesso sorvola.

La volontà di raggiungere l’unione con Dio era inconcepibile per i profeti ebrei⁶⁴. Per gli estatici era invece possibile, nella loro concezione, un’unione con Dio. Si pensi agli estatici e alle estatiche del cattolicesimo. La stessa cosa vale per i mistici (induismo, neoplatonismo, sufismo, misticismo cristiano). Non così per i profeti della Bibbia. Questa concezione era del tutto impossibile per il profeta ebreo. Una comunione o unione con Dio sarebbe stata per lui una bestemmia perché Dio, pur essendo vicino, è infinitamente superiore all’essere umano (*Gn* 18:27). L’uomo non può vedere Dio senza morirne (*Es* 33:20). L’uomo non può nemmeno udire la voce di Dio (*Es* 20:19; *Eb* 20:16; *Dt* 4:30;5:24-26). La stessa visione di un angelo di Dio non era senza pericolo: “Gedeone vide che era l’angelo del Signore e disse: «Misero me, Signore, mio Dio, perché ho visto l’angelo del Signore a faccia a faccia!». Il Signore gli disse: «Sta' in pace, non temere, non morirai!»” (*Gdc* 6:22,23). Mosè non doveva accostarsi al rovetto ardente (*Es* 3:5) e fu obbligato a coprirsi il volto per non vedere Dio. - *Es* 3:6; *IRe* 19:11,12.

La concentrazione interiore è il distacco dalle cose terrene per poter entrare in comunione con Dio. Questo era il metodo usato dai mistici che ritenevano che il loro bene fosse celeste (Plotino, *Enneadi* 8,9,10). L’estraniarsi dal mondo, per i mistici facilita la percezione sull’assoluto. Ma questo non era il comportamento del profeta ebreo. Il profeta d’Israele non guarda al cielo, ma si ferma alla terra. Vede i mali del presente e se ne affligge. Conosce i prezzi del grano, i pesi falsi e la vanità. - *Is* 3:16-25; *Am* 8:4-6.

La consapevolezza e la coscienza che i profeti avevano della rivelazione si può dedurre anche da questo passo biblico: “Una *diligente investigazione* e un’*attenta ricerca* furono fatte dai profeti che profetizzarono intorno all’immeritata benignità a voi riservata. Essi *continuarono a investigare* quale particolare periodo di tempo o quale sorta di [periodo di tempo] lo spirito che era in loro indicasse circa Cristo, quando rendeva anticipatamente testimonianza delle sofferenze per Cristo e delle glorie che le avrebbero seguite. Fu loro rivelato”. - *IPt* 1:10-12, *TNM*.

L’estatico si trova alla presenza di un assoluto astratto (cosa inconcepibile per un semita), il profeta invece s’incontra da persona a persona con il suo Dio. Dio rimane Dio, l’uomo rimane uomo: vi è incontro, non fusione. Il profeta vede Dio agire attraverso gli interventi della storia, non in se stesso. Dio è al di sopra, ma anche vicino (*Gn* 12:7;18:1;26:2;32:31; *Es* 3:16). Dio si rivela al profeta parlando, non dandogli l’esperienza di un’unione. Per il profeta Dio è una realtà vivente (*Ger* 15:16). Siamo ben lontano dal concetto di unione mistica come si rinviene presso gli estatici. Tutte queste

⁶⁴ Tra il profeta e Dio vi è un abisso invalicabile, perché Dio è “Dio, e non un uomo” (*Os* 11:9). L’uomo è “carne, e non spirito” (*Is* 31:3). “L’uomo è soltanto un soffio”. - *Sl* 144:4, *TILC*.

ragioni ci obbligano a respingere l'identificazione tra estasi e profetismo. Si tratta di due realtà essenzialmente diverse, anche se in qualche caso la manifestazione esteriore può assumere aspetti convergenti.

Dopo questa necessaria premessa e alla luce di ciò che dice la Scrittura, si può parlare di Paolo come *mistico*? No, nel senso religioso attribuitogli dalla teologia religiosa. In questa ottica, religione e mistica rappresentano ambedue dei movimenti dal basso verso l'alto. La rivelazione di Dio contenuta nella Sacra Scrittura segue invece un movimento contrario originato per iniziativa di Dio.



“Nessuno è mai salito in cielo, fuorché il Figlio dell'uomo [Yeshùa]” (Gv 3:13, CEI). Come intendere allora l'esperienza avuta da Paolo e che lui stesso descrisse umilmente come poteva in terza persona in una sua lettera?

“Conosco un uomo in Cristo che quattordici anni fa (se fu con il corpo non so, se fu senza il corpo non so, Dio lo sa), fu rapito fino al terzo cielo. So che quell'uomo (se fu con il corpo o senza il corpo non so, Dio lo sa) fu rapito in paradiso, e udì parole ineffabili che non è lecito all'uomo di pronunciare”. - 2Cor 12:2-4.

Di che tipo fu la sua esperienza? Fu un'esperienza mistica ed estatica (in senso biblico), che lui stesso dice di non essere capace di comunicare. Ma si noti che egli “fu rapito”: Paolo non cercò quell'esperienza, gli fu fatta vivere. Mentre l'estatico tende ad un'esperienza mistica fine a se stessa, il mistico comunemente inteso trasmuta se stesso. Non così Paolo.

Fuori dalla teologia religiosa della mistica, in quel caso Paolo ebbe una vera e propria esperienza mistica ed estatica. Si noti la differenza con la rivelazione profetica:

RAPIMENTO MISTICO

“Se con il corpo o fuori dal corpo non lo so, lo sa Dio — fu rapito fino al terzo cielo. E so che quell'uomo — se con il corpo o separato dal corpo non lo so, lo sa Dio — fu rapito nel paradiso e sentì parole che non possono essere dette e che a un uomo non è lecito* pronunciare”. - 2Cor 12:2-4, TNM.

*greco ἐξὸν (*ecsòn*), “non è dato all'uomo di poter esprimere”. - Con.

RIVELAZIONE PROFETICA

“Per mezzo di una rivelazione mi è stato fatto conoscere il sacro segreto [μυστήριον (*mystèrion*), “mistero”] ... Nelle generazioni passate questo segreto non è stato fatto conoscere ai figli degli uomini come ora è stato rivelato ai suoi santi apostoli e profeti mediante lo spirito”. - Ef 3:3-5, TNM.

Parlare di Paolo come mistico è coretto, *ma in senso biblico*; ciò nulla ha a che fare con la mistica religiosa che si rifà al filosofo Plotino e al teologo Dionigi l'Areopagita, il quale fu preceduto da

Clemente Alessandrino (150 circa – 215 circa) e Origene (185 - 254), che del neoplatonismo fecero

“Fate attenzione: nessuno vi inganni con ragionamenti falsi e maliziosi. Sono frutto di una mentalità umana o vengono dagli spiriti che dominano questo mondo. Non sono pensieri che vengono da Cristo”. – *Col 2:8, TILC.*

il fondamento della postuma “filosofia cristiana”. Il famoso teologo Ambrogio (339 - 397), vescovo di Milano fatto santo dalla Chiesa Cattolica, aveva “assorbito il più aggiornato sapere greco, cristiano e pagano - in particolare le opere [...] del pagano neoplatonico Plotino” (*The New Encyclopædia Britannica,*

Micropædia, Vol. 1, pag. 320). Il filosofo e teologo Agostino d'Ippona (354 – 430), pure fatto santo dalla Chiesa Cattolica, non fu da meno. Tutti costoro (e diversi altri) calpestarono le verità bibliche nello sforzo di accordare il cosiddetto cristianesimo con le filosofie pagane.

“Custodisci con cura tutto quel che ti è stato affidato. Evita le chiacchiere contrarie alla fede, le obiezioni che vengono da una falsa conoscenza. Alcuni hanno preteso di avere questa conoscenza, ma poi si sono allontanati dalla fede”. – *1Tm 6:20,21, TILC.*

Da tutte le considerazioni su Paolo che stiamo facendo emerge molto chiaramente che l’apostolo dei pagani fu un uomo eccezionale, straordinario. Qual era il segreto della sua instancabile devozione, nonostante le durissime prove che dovette affrontare? Per quante risposte si possano dare, tutte hanno in comune un fattore determinante: la sua **unione mistica con Yeshùa**.

Gli studiosi di Paolo spesso trascurano l’elemento mistico nella vita di Paolo, oppure non lo evidenziano abbastanza. Non è escluso che questa trascuratezza sia dovuta alla degenerazione del concetto di mistica. Ben diverso dai mistici delle religioni, che sono una specie di eremiti visionari, Paolo non si distaccò dalle attività della vita, tutt’altro.

Di Paolo si potrebbe dire ciò che il dotto scrittore ispirato di *Eb* disse del fedele Mosè: “Rimase costante, come se vedesse colui che è invisibile” (*Eb 11:27*). Senza mai perdere il contatto con la realtà e con la vita, proprio come Mosè, Paolo viveva in due sfere: quella delle attività della vita e quella celeste. Sapendo bilanciare perfettamente questi due mondi, le sue facoltà intellettive erano potenziate. Per capire (anche psicologicamente), si cerchi di immedesimarsi prima nel profeta Eliseo e poi nel suo servitore, nel racconto biblico che li riguarda. Il re di Siria Ben-Adad II intende attaccare di sorpresa Israele, ma i suoi piani sono sventati da Eliseo; il monarca siro è furioso.

“Quando il re venne a sapere che Eliseo si trovava nella città di Dotan, mandò là un forte gruppo di soldati, con carri e cavalli. Arrivarono di notte e accerchiarono la città.

La mattina il servo del profeta Eliseo si alzò uscì, vide soldati, carri e cavalli che circondavano la città e gridò a Eliseo:

- È spaventoso, maestro! Che cosa possiamo fare?

- Non aver paura, - gli rispose Eliseo, - nostri difensori sono più numerosi dei loro!

Poi si mise a pregare: «Signore, apri gli occhi a quest'uomo, fa' che possa vedere». Il Signore aprì gli occhi al servo, e lui fu in grado di vedere: le montagne erano piene di carri e cavalli di fuoco, tutt'intorno a Eliseo”. - *2Re 6:13-17, TILC.*



Ci sono delle realtà che sono invisibili, ma non per questo sono meno reali. Nessuno ha mai visto Dio (*Gv* 6:46; cfr. *Es* 33:20). Mosè agiva “come se vedesse colui che è invisibile” (*Eb* 11:27); Paolo anche. Così dovrebbe essere per ogni vero credente. Il mistico in senso biblico non è colui che si distacca dal mondo e vive in mondo tutto suo estraniato dalla realtà. Dal mondo non ci si può staccare, altrimenti si dovrebbe “uscire dal mondo” (*ICor* 5:10), cosa impossibile. Il mistico in senso biblico vive nel mondo e agisce nel mondo, vi partecipa, ma è consapevole di vivere in un mondo molto più ampio e più vero, invisibile perché spirituale. Il mondo visibile passa, quello più vero è eterno.

“È un mistico la persona che considera abolita la distinzione tra terreno ed ultraterreno, il temporale e l’eterno, e sente che essa stessa, mentre esteriormente è ancora in mezzo a ciò che è terreno, appartiene all’ultra-terreno e all’eterno”. - Albert Schweitzer (1875 – 1965; medico, filantropo, musicista, musicologo, pastore, missionario, teologo, filosofo e biblista), *Die Mystic des Apostels Paulus* (La mistica dell'apostolo Paolo), Tübingen.

Antonio Pitta, docente neotestamentario alla Pontificia Università Lateranense e uno dei maggiori studiosi di Paolo, spiega nel suo trattato *Paolo mistico apostolo*:

“Il primo termine, *mistico*, dà qualche problema di interpretazione. A livello di ricerca è stato approfondito soprattutto da un teologo luterano, Albert Schweitzer [in *La mistica dell'apostolo Paolo*] ...: «Secondo la sua natura di fondo la spiritualità paolina è mistica. Certo, essa si pensa anche nella dottrina escatologica e in quella giuridica della redenzione: ma la sua vita vera e propria la vive nella mistica. Paolo è dunque un mistico. Ma non ha la mentalità del mistico».

Paolo è mistico e, nello stesso tempo, apostolo. Prima apostolo e poi mistico? In realtà, le due dimensioni stanno insieme. Quando lo stesso Paolo parla della sua vocazione sulla strada di Damasco (cfr. *Gal* 1,15-16), lo fa in termini di *esperienza mistica*. Allora, cosa intendiamo con il termine “mistico”?

Si tratta di un termine ambiguo, che fa pensare a qualcosa di eccezionale, al di fuori del normale. Chi ha esperienze mistiche, ha un contatto particolare con il divino. Paolo utilizza il linguaggio misterico o del mistero o della mistica in altre accezioni”.

Tra le caratteristiche del misticismo paolino che A. Pitta rimarca ci sono (le seguenti citazioni dal suo trattato sono letterali):

- **Relazione diretta con Cristo.** Si tratta di un'esperienza mistica che relaziona Paolo direttamente a Gesù Cristo (cfr. *Gal* 2,19-20; *Fil* 1,21). Non un rapporto diretto con Dio, quindi, ma con Cristo, punto di riferimento continuo e centrale della sua esperienza mistica.
- Il rapporto tra Paolo e Cristo, infatti, è segnato non dall'eccezionalità ma dalla quotidianità; è un rapporto continuo, progressivo. La sua è una continua ricerca di Cristo (cfr. *Fil* 3,8). Conoscenza continua, progressiva, dinamica, interminabile. Paolo rende quotidiano ciò che è mistico, normalizza l'esperienza mistica.
- È vero che ci sono caratteristiche originali nell'esperienza mistica individuale di Paolo, ma è altrettanto vero che espressioni come «Per me vivere è Cristo» diventano esemplari, formulazioni che valgono per lui e per tutti i credenti. Tutti i credenti sono posti in questa relazione profonda con Cristo.
- **Azione dello Spirito.** Spesso dimentichiamo che il soggetto principale della vita cristiana per Paolo è lo Spirito, che stabilisce questa relazione con Cristo al di là del tempo e dello spazio, ci fa essere in Cristo – e qui entriamo nelle formule mistiche di Paolo – e, nello stesso tempo, permette a Cristo di vivere in noi.

“Ecco lo sguardo mistico: si cresce nell'esperienza mistica, che appartiene a tutti i credenti, quando si diventa capaci di andare al di là dell'esteriorità e si guarda con l'occhio interiore, l'occhio del cuore, che riconosce ciò che si sta trasformando. Ciò che si sta trasformando, *di giorno in giorno* e *di gloria in gloria*, è ciò che non si vede. È necessario uno sguardo mistico. Si diventa persone mistiche passando dall'esteriorità, dalle debolezze esteriori all'interiorità. Ciò che conta non è l'uomo esteriore ma l'uomo interiore”. - Antonio Pitta.

Il rapporto mistico di Paolo con Yeshùà non è fine a se stesso né tantomeno esclusivamente suo. Tutto serve al suo ministero apostolico e la sua esperienza personale di Yeshùà la condivide con i credenti perché diventi esperienza di tutti coloro che credono. È per questo che Paolo non usa mai il linguaggio della sequela di Cristo ma preferisce parlare dell'essere in Cristo. Questo è mistico nel senso biblico più puro. E ciò che avvenne in Paolo avviene oggi in ogni vero credente. “Se uno è in Cristo, è una creatura nuova” (2Cor 5:17, CEI) e “quello che importa è l'essere una nuova creatura” (Gal 6:15). “Le cose vecchie sono passate: ecco, sono diventate nuove” (2Cor 5:17b): è questa la visuale mistica.

Le persone sono in genere come Tommaso: se non vedono e non toccano, non credono. Meno banalmente, si rifiutano di credere a ciò che non si può spiegare in modo logico. La conoscenza mistica non rinuncia affatto al ragionamento e alla logica, ma – potenziata dalla fede – va oltre e completa la conoscenza meramente umana. Il mistico in senso biblico ha un'intima comunione con

“Fedele è Dio, dal quale siete stati chiamati alla comunione del Figlio suo Gesù Cristo, nostro Signore”. - 1Cor 1:9.

Yeshùà già in questa vita, senza attendere di essere unito a lui dopo la sua morte. In Ef 2:13, dicendo “uniti a Cristo” (TNM), Paolo dice anche vivì (nynì), “ora, proprio in questo momento”. “Perciò,” – esorta Paolo – “come avete accettato Cristo Gesù il Signore, continuate a camminare uniti a lui,

ben radicati in lui, edificati su di lui, saldi nella fede”. - Col 2:6,7, TNM.

È vivendo uniti a Yeshùà in modo mistico che si ha “la pace di Dio, che supera ogni intelligenza” (Flp 4:7), “che è più grande di quanto si possa immaginare” (TILC), la quale ‘custodisce i nostri cuori [le nostre menti, nella concezione occidentale] e i nostri pensieri in Cristo’.

La fede della persona mistica è proprio quella descritta qui. ‘Come se vedessimo colui che è invisibile’. – V. 27.

[<Indice](#)

Il misticismo paolino

Già Yeshùà in vita aveva raccomandato e promesso ai suoi:

“Dimorate in me, e io dimorerò in voi. Come il tralcio non può da sé dare frutto se non rimane nella vite, così neppure voi, se non dimorate in me. Io sono la vite, voi siete i tralci. Colui che dimora in me e nel quale io dimoro, porta molto frutto; perché senza di me non potete fare nulla. Se uno non dimora in me, è gettato via come il tralcio, e si secca; questi tralci si raccolgono, si gettano nel fuoco e si bruciano ... Come il Padre mi ha amato, così anch'io ho amato voi; dimorate nel mio amore”. - Gv 15:4-6,9.

“Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui”. - Gv 14:23, CEI.

Nella vita di Paolo le promesse di Yeshùà si realizzarono alla lettera. Quando Yeshùà risorto gli apparve sulla via per Damasco, Paolo dovette essere colpito - tra l'altro - da una particolare

espressione su cui ebbe poi modo di meditare; questo particolare sfugge al lettore frettoloso della Bibbia. Il Risorto gli domandò: “Saulo, Saulo, perché **mi** perseguiti?” (At 9:4). Saulo/Paolo non stava certo perseguitando Yeshùà: non poteva, era stato ucciso. Lui stesso scriverà poi: “Perseguitavo a oltranza *la chiesa* di Dio” (Gal 1:13). Sentendo dire da Yeshùà che **lo** stava perseguitando, ciò dovette avere in Paolo un impatto psicologico, anche se sul momento (intensamente turbato e stravolto com’era) non poteva rifletterci. Per un istante, almeno per un attimo, poté immedesimarsi nella chiesa

“In verità vi dico che in quanto lo avete fatto a uno di questi miei minimi fratelli, l'avete fatto a me ... In verità vi dico che in quanto non l'avete fatto a uno di questi minimi, non l'avete fatto neppure a me”. - Mt 25:40,45.

che stava spietatamente perseguitando e scorgevi stranamente Yeshùà stesso. Da apostolo dirà poi ai suoi confratelli: “Voi siete il corpo di Cristo e membra di esso” (1Cor 12:27) e, in Ef 1:23, dirà che la chiesa “è il corpo di lui” e che Dio lo ha reso capo (κεφαλὴν (*kefalèn*), “testa”; v. 22) della chiesa.

Paolo comprese talmente bene l’unione mistica con Yeshùà che arrivò a dire: “Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me!” (Gal 2:20). E in 1Cor 6:17 Paolo spiega che “chi si unisce al Signore è uno spirito solo con lui”.

Occorre comprendere che la presenza di Yeshùà nella vita di Paolo (e di ogni vero credente) non era teorica, quasi fosse solo un bel modo di dire spirituale. Si trattava di una realtà concreta, pratica, che influenzava ogni momento della vita, ogni giorno. Possiamo domandarci: come sarebbe la nostra vita se Dio ci aprisse gli occhi per un momento e potessimo vedere i suoi carri di fuoco come il servitore del profeta Eliseo (2Re 6:13-17)? A Tommaso che voleva toccare con mano Yeshùà disse: “Beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!” (Gv 20:29). “La fede è certezza di cose che si sperano, *dimostrazione* di realtà che non si vedono” (Eb 11:1). Il misticismo della persona davvero credente traspare nel suo atteggiamento, nei suoi occhi, che sono specchio dell’anima. Il governatore Festo, notando il grande misticismo di Paolo non lo comprese e lo scambiò per vaneggiamento, e “disse ad alta voce⁶⁵: «Paolo, tu vaneggi; la molta dottrina ti mette fuori di senno»”. - At 26:24.

A parte il rapimento mistico che Paolo riferisce in 2Cor 12:2-4, ogni volta che lui era scoraggiato o indeciso sulla via da seguire, ogni volta che necessitava di guida e di illuminazione, Dio non gli faceva mancare il suo aiuto tramite delle visioni. – Cfr. At 16:8-12;18:8-11.

Paolo viveva *costantemente* nella presenza del Signore, per cui non possiamo relegare questa realtà superiore da lui vissuta alle sole parentesi di misticismo. Il suo era un rapporto mistico con Yeshùà costante e continuato. È come se la luce da cui fu abbagliato sulla strada per Damasco continuasse a risplendere interiormente in lui. Ciò traspare da tutte le sue lettere.

“Sono persuaso che né morte, né vita, né angeli, né principati, né cose presenti, né cose future, 39 né potenze, né altezza, né profondità, né alcun'altra creatura potranno separarci dall'amore di Dio che è in Cristo Gesù, nostro Signore”. - Rm 8:38.

⁶⁵ Forse per soffocare il suo turbamento interiore.

Il misticismo di Paolo iniziò proprio lungo la via per Damasco. La manifestazione che ebbe della grazia di Dio lo pervase completamente suscitando in risposta un immenso amore per Cristo; da quel momento Paolo si abbandonò ad una devozione senza limiti. La sua frase “per me il vivere è Cristo” (*Flp* 1:21) è pregante della sua totale identificazione con Yeshùa. Egli viveva per colui che lo aveva chiamato. Quando all’inizio delle sue lettere si presenta così: “Paolo, *schiaivo* [δοῦλος (*dùlos*)] di Cristo Gesù” (e non “servo”, come spesso erroneamente tradotto), egli si sente davvero schiavo d’amore, totalmente dipendente dal suo Signore che aveva un diritto assoluto sulla sua vita. La trasformazione radicale che Yeshùa operò in lui fu tale che Paolo non aveva il minimo dubbio sull’intervento di Dio nella sua vita. Quando riacquistò la vista dopo l’accecamento (*At* 9:3,8,9,18), il suo sguardo interiore si aprì a nuovi orizzonti e sapeva vedere la realtà spirituale di cui continuò a fare esperienza. Ed è proprio *per esperienza personale* che Paolo prega Dio a favore degli efesini scrivendo loro: “Affinché egli vi dia, secondo le ricchezze della sua gloria, di essere potentemente fortificati, mediante lo Spirito suo, nell’uomo interiore, e faccia sì che Cristo abiti per mezzo della fede nei vostri cuori, perché, radicati e fondati nell’amore, siate resi capaci di abbracciare con tutti i santi quale sia la larghezza, la lunghezza, l’altezza e la profondità dell’amore di Cristo e di conoscere questo amore che sorpassa ogni conoscenza, affinché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio” (*Ef* 3:16-19). Si noti:

- Potente fortificazione della persona interiore mediante lo spirito divino;
- Abitazione del Cristo, tramite la fede, nella propria mente (il cuore biblico);
- Capacità di comprendere a fondo tutte le dimensioni, compresa la profondità, dell’amore di Cristo;
- Conoscere (in senso biblico, fare esperienza) l’amore che sorpassa ogni altra esperienza;
- Essere ricolmi di tutta la pienezza di Dio.

Questa è *mistica*, mistica in senso biblico. Il misticismo di Paolo non ha nulla a che fare con i mistici delle religioni che si danno ad una vita contemplativa nei loro tentativi umani – che, per quanto spirituali, rimangono sempre umani –, magari isolandosi, per ricercare un’unione con la divinità, cosa

“[Il vangelo] io stesso non l’ho ricevuto né l’ho imparato da un uomo, ma l’ho ricevuto per rivelazione di Gesù Cristo”. - *Gal* 1:12.

inconcepibile e perfino



blasfema per gli ebrei biblici. Paolo non fu così: egli non cercò la rivelazione divina, ma ne fu *investito*. Dopo la chiamata che lo stravolse,

Paolo si ritirò sì nel deserto arabico, ma non per rimanervi; lì poté meditare in solitudine su ciò che lo aveva travolto e stravolto, poi tornò ritemprato a Damasco (*Gal* 1:17) e dal quel commento fu attivissimo. Lo zelo ardente con cui si impegnò subito dopo nel suo servizio quale schiavo di Yeshùa denota che nel suo ritiro in Arabia ebbe un’intensa comunione con Dio, e anche questa fu un’esperienza mistica. Il fatto che di tale esperienza ne fece solo un accenno diversi anni dopo, ci dice quanto fu sacra e personale.

Quando, in *1Cor* 9:1, domanda retoricamente: “Non ho veduto Gesù, il nostro Signore?”, a quale esperienza allude Paolo? All’evento sulla via per Damasco? A qualche altra occasione? In ogni caso ad un momento mistico. Quando egli si recò a Gerusalemme “in seguito a una rivelazione” (*Gal* 2:2) fu pure in seguito al momento mistico in cui la ebbe. Ed è mistica l’esperienza che Paolo narra in *At* 22:17-21: “A Gerusalemme, mentre pregavo nel tempio fui rapito in estasi, e vidi Gesù che mi diceva: «Affrettati, esci presto da Gerusalemme, perché essi non riceveranno la tua testimonianza su di me». E io dissi: «Signore, essi sanno che io incarceravo e flagellavo nelle sinagoge quelli che credevano in te; quando si versava il sangue di Stefano, tuo testimone, anch'io ero presente e approvavo, e custodivo i vestiti di coloro che lo uccidevano». Ma egli mi disse: «Va' perché io ti manderò lontano, tra i popoli»”. Si noti il linguaggio sciolto e confidenziale, molto amichevole, con cui Paolo parla qui con Yeshù: è indicativo della sua *costante frequentazione di Yeshù, vivendo con lui e per lui*.

Le parole di Paolo in *Gal* 2:20 e in *Flp* 1:21 non sono solo espressioni mistiche di un mistico. Sono parole sentite nel profondo che sottintendono una relazione diretta con Yeshù, una relazione costante e quotidiana. Quelle di Paolo non sono esperienze mistiche sporadiche ed eccezionali. In Paolo il misticismo è quotidiano, continuo, progressivo, interminabile. - *Flp* 3:8.

Alla luce della sua personale ed intima frequentazione mistica di Yeshù, assume un nuovo senso ciò che Paolo dice in *2Cor* 12:7: “Perché io non avessi a insuperbire per l'eccellenza delle rivelazioni, mi è stata messa una spina nella carne ... per schiaffeggiarmi affinché io non insuperbisca”. Per tre volte egli pregò il Signore perché gliela togliesse, ma egli gli rispose: “La mia grazia ti basta”. E Paolo commenta: “Perciò molto volentieri mi vanterò piuttosto delle mie debolezze, affinché la potenza di Cristo riposi su di me. Per questo mi compiaccio in debolezze, in ingiurie, in necessità, in persecuzioni, in angustie per amor di Cristo; perché, quando sono debole, allora sono forte”. - *2Cor* 12:8-10.

Le esperienze mistiche di Paolo, per quanto frequenti, duravano quel che duravano, ma la sua sofferenza fisica (la “spina nella carne”) era continua e l’afflizione, che mai l’abbandonava, era tale che egli insistette col Signore perché ne fosse risparmiato. Al suo rifiuto non si ribellò, comprese che era per il bene e arrivò finanche a gloriarsene. E questa pure è mistica.

A cosa allude Paolo quando in *2Cor* 11:25 dice: “Ho passato un giorno e una notte negli abissi marini”? Intanto, nella sua traduzione *NR* volge al plurale il singolare del testo originale e aggiunge “marini”. Il testo greco ha ἐν τῷ βυθῷ (*en tò bythò*), con tanto di articolo: “nel profondo”. Il vocabolo βυθός (*bythòs*) è un *hapax legomenon*, ovvero una parola che in tutta la Bibbia compare una sola volta (qui, appunto). “Negli abissi marini” è quindi un’interpretazione, come lo è “in balia del mare” (*TNM*). Il Rocco dà il significato di “fondo/profondità/profondo”, riferito ad una piaga, al mare, ma né dà anche un significato allegorico. La stessa espressione è tuttavia usata dalla *LXX* greca in *Sl*

106:25: “Vedono le opere dell'Eterno e le sue meraviglie negli abissi [ἐν τῷ βυθῷ (*en tò bythò*), “nel profondo”] *del mare*” (ND, il corsivo è nel testo ed indica l’aggiunta). Nel *Testo Masoretico* il passo si trova in *Sl* 107:24 e dice: “Loro videro [le] opere di Yhvh, cose meravigliose [di] lui, in profondità [בְּמִצְלוֹהַּ (*bimetzulàh*)]”. Abbiamo quindi una corrispondenza tra βυθός (*bythòs*) e מִצְלוֹהַּ (*metzulàh*) che indica, secondo i casi, l’oceano, una pozzanghera, la profondità del Nilo; tuttavia, che cosa indica in *Zc* 1:8? Questo versetto inizia con: “Questa notte ho avuto una visione”, poi il profeta descrive un uomo in groppa a un cavallo rosso che “stava fra le piante di mirto מְצִלָּה [(*bametzulàh*), con l’articolo]”. “Nella valle”, tradure NR; “in fondo al burrone”, TNM; la LXX traduce “in mezzo a montagne ombrose”. Tornando a *2Cor* 11:25, non sappiamo a cosa esattamente alludesse Paolo. Per gli altri eventi che menziona abbiamo dei riferimenti biblici, ma per quell’intero giorno, notte e dì, trascorso *en tò bythò*, non ne abbiamo. Dal contesto parrebbe riferirsi davvero ad una disavventura in mare; ma l’esperienza fisica non ne esclude una contemporaneamente mistica.

Una riflessione va fatta. Un solo uomo, con una “spina nella carne” che gli causava una continua afflizione fisica, compì un’opera mondiale unica, e con pochi insignificanti mezzi. Per quanto dotato di eccezionali talenti personali, la sua forza interiore gli veniva da Yeshùà, con cui aveva una mistica unione.

Non va tuttavia trascurato un aspetto molto importante: la conoscenza (in senso biblico ovvero relazionale) del Cristo non era considerata da Paolo come esperienza sua personale o riservata a pochi. Per Paolo tutti i credenti devono entrare in una relazione personale con Yeshùà, tutti i credenti sono chiamati a vivere la loro vita come mistica. Le sentite espressioni paoline “per me il vivere è Cristo” (*Flp* 1:21) e “non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me” (*Gal* 2:20) non sono autoesaltazioni limitate alla sua personale esperienza. Sono espressioni che diventano esemplari e si fanno invito a

<p>“Siate miei imitatori”. - <i>1Cor</i> 4:16; cfr. 11:1; <i>Flp</i> 3:17.</p>	<p>tutti i credenti a vivere misticamente la realtà del loro rapporto con Yeshùà, individualmente e come chiesa, in modo profondo. È a tutti i credenti che Paolo dice: “La vostra vita è nascosta con Cristo in Dio”. - <i>Col</i> 3:3.</p>
--	--

Come può ciascun credente crescere nell’esperienza mistica di Yeshùà? Occorre andar oltre l’esteriorità e guardare all’interiorità. La persona esteriore decade, si consuma, invecchia, alla fine muore. La persona interiore si rinnova continuamente, trasformandosi di gloria in gloria (*Ef* 3:16; *2Cor* 3:18). La trasformazione interiore si attua nell’esperienza mistica che è di tutti i credenti.

“Non ci scoraggiamo. Anche se materialmente camminiamo verso la morte, interiormente, invece, Dio ci dà una vita che si rinnova di giorno in giorno. La nostra attuale sofferenza è poca cosa e ci prepara una vita gloriosa che non ha l’uguale. E noi concentriamo la nostra attenzione non su quel che vediamo ma su ciò che non vediamo: infatti, quel che vediamo dura soltanto per breve tempo, mentre ciò che non vediamo dura per sempre. Noi sappiamo infatti che la tenda nella quale abitiamo, cioè il nostro corpo terreno, viene distrutta. Sappiamo però di avere in cielo un’altra abitazione costruita da Dio, che dura per sempre. Finché siamo in questa condizione, noi sospiriamo per il desiderio di avere quell’abitazione che viene dal cielo. Speriamo così di esserne rivestiti e di non essere trovati nudi. Mentre viviamo in questa tenda terrena, gemiamo oppressi da un peso. Infatti non vogliamo

essere privati della tenda terrena, ma ricevere anche quella celeste. Così, quel che è destinato alla morte sarà assorbito dalla vita. Dio ci ha preparati per questo, e come caparra ci ha dato il suo Spirito. Coraggio dunque! È certo che finché viviamo in questa vita terrena siamo lontani da casa, lontani dal Signore: viviamo nella fede e non vediamo ancora chiaramente. Però abbiamo fiducia, e preferiamo lasciare questa vita pur di essere vicini al Signore. Soprattutto desideriamo fare quel che piace al Signore, sia che continuiamo la nostra vita terrena, sia che dobbiamo lasciarla” – *2Cor 4:16-5:9, TILC*.

[◀Indice](#)

Capitolo 15

Paolo come scrittore

Oltre che apostolo, missionario e vero mistico, Paolo fu anche scrittore biblico ispirato. I suoi scritti ispirati, costituiti dalle sue lettere, fanno oggi parte della Sacra Scrittura. Già nel primo secolo l'apostolo Pietro riteneva le lettere paoline parte della Bibbia. Egli, esortando i credenti a mantenersi irreprensibili, aggiunse: “Come anche il nostro caro fratello Paolo vi ha scritto, secondo la sapienza che gli è stata data; e questo egli fa in tutte le sue lettere, in cui tratta di questi argomenti. In esse ci sono alcune cose difficili a capirsi, che gli uomini ignoranti e instabili travisano a loro perdizione *come anche le altre Scritture*”. - *2Pt 3:15,16*.

Tutto l'epistolario paolino nasce dal bisogno di Paolo di essere dovunque non potendo però esserci. Mentre era obbligato a rimanere in una certa località per il suo lavoro missionario, le chiese da lui fondate necessitavano della sua presenza per qualche questione. Considerata l'estensione della sua opera, la sua presenza era richiesta in molti luoghi.



Dai calcoli effettuati, risulta che Paolo abbia percorso a piedi più di 1000 km per il primo viaggio missionario, circa 1400 km nel secondo e circa 1700 nel terzo; per un totale di più di 4000 km, e senza calcolare i suoi precedenti viaggi.

Il modo più pratico per essere presente dove richiesto era di scrivere. “Anche se assente con il corpo, io sono presente in spirito”. - *1Cor 5:3, TNM*.

Possiamo dire che come Dio impiegò efficacemente le prigionie di Paolo per diffondere ulteriormente la sua buona notizia (vangelo), così impiegò le sue lettere per accrescere le sue Sacre Scritture. Le lettere paoline ispirate fanno oggi parte della Bibbia e, in quanto ispirate, sono parola di Dio.

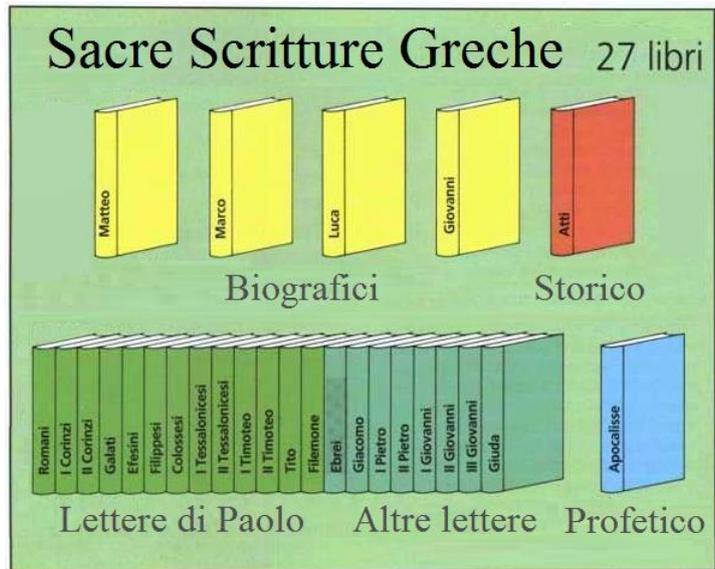
“In esse” – per riprendere le parole di Pietro - ci sono “cose difficili da capire” (2Pt 3:16, *TNM*). L’epistolario paolino è

una miniera di profonda teologia. Oggi abbiamo centinaia e centinaia di trattati teologici elaborati da biblisti che continuano a studiare i suoi scritti; ci sono anche diversi specialisti di Paolo.

Di Paolo ci racconta Luca nel suo prezioso racconto storico di *Atti degli apostoli*, ma ben altro sono i cenni autobiografici fatti dallo stesso Paolo nei suoi scritti. Al di là di ciò, che pure è importante per conoscere l’uomo e il credente, dalle lettere di Paolo veniamo a conoscere com’erano le chiese del primo secolo e quali erano i loro bisogni. Il fatto che Paolo scriveva loro trattando dei loro problemi fa conservare alle lettere paoline tutta la loro freschezza; rileggendole siamo colpiti dalla spontaneità e dalla schiettezza del grande apostolo: in esse Paolo parla ancora a noi oggi. Nessun libro di testo, fosse anche il più istruttivo di una scuola biblica, può fare altrettanto.

Senza rendersi conto che anche i suoi scritti sarebbero entrati a far parte della Bibbia, su di essa Paolo così si esprime: “Tutto ciò che è scritto nella Bibbia è ispirato da Dio, e quindi è utile per insegnare la verità, per convincere, per correggere gli errori ed educare a vivere in modo giusto” (2Tm 3:16, *TILC*). “Utile a insegnare, a riprendere, a correggere, a educare alla giustizia” (*NR*): tutto ciò lo ritroviamo anche in Paolo. I suoi innati talenti furono potenziati dal santo spirito di Dio e affinati nella pratica del suo apostolato. Anche noi oggi, attraverso le sue lettere, beneficiamo delle speciali rivelazioni concesse a Paolo.

Prima di tutto, Paolo era un predicatore. Egli non intendeva scrivere libri, trattati teologico-spirituali e quelli che oggi noi chiamiamo manuali di studio. Men che mai si preoccupò di produrre un’opera d’arte letteraria⁶⁶. Paolo scrisse per aiutare a risolvere i gravi problemi da cui erano afflitte le comunità da lui fondate. Potremmo anche dire che egli si sentì forzato a scrivere, perché – non potendo essere



⁶⁶ Da questo punto di vista il capolavoro letterario è costituito dalla cosiddetta *Lettera agli ebrei*, un’omelia scritta da un anonimo agiografo (forse l’ebreo alessandrino Apollo - *At* 18:24), che si presenta nel migliore e più bel greco delle Sacre Scritture Greche.

presente – non aveva altra scelta. Valutata in quest’ottica, la scrittura fu un’attività minore di Paolo. Eppure, quanta ricchezza spirituale e teologica ci ha lasciato!

Le lettere di Paolo, quelle ispirate che ci sono pervenute, sono tredici in totale. Tenuto conto che le Sacre Scritture Greche sono costituite da 27 libri, l’epistolario paolino vi contribuisce per quasi il 50%. Se conteggiamo invece la quantità delle parole, gli scritti di Paolo formano il 25% dell’intero cosiddetto Nuovo Testamento. Quanto al valore del loro contenuto, è inestimabile.

Le canoniche 13 lettere di Paolo sono (nell’ordine in cui compaiono nelle nostre Bibbie):

LETTERA	LUNGHEZZA (totale delle lettere nell'originale greco)
Lettera ai romani	34.410
Prima lettera ai corinzi	32.767
Seconda lettera ai corinzi	22.280
Lettera ai galati	11.091
Lettera agli efesini	12.012
Lettera ai filippesi	8.009
Lettera ai colossesi	7.897
Prima lettera ai tessalonesi	7.423
Seconda lettera ai tessalonesi	4.055
Prima lettera a Timoteo	8.869
Seconda lettera a Timoteo	6.538
Lettera a Tito	3.733
Lettera a Filemone	1.575

- Lettera ai romani
- Prima lettera ai corinti
- Seconda lettera ai corinti
- Lettera ai galati
- Lettera agli efesini
- Lettera ai filippesi
- Lettera ai colossesi
- Prima lettera ai tessalonesi
- Seconda lettera ai tessalonesi
- Prima lettera a Timoteo
- Seconda lettera a Timoteo
- Lettera a Tito
- Lettera a Filemone



Gli “eletti che vivono come forestieri dispersi ... nella Galazia (1Pt 1:1), a cui Pietro scrisse, non sono esattamente le “chiese della Galazia” (Gal 1:2) a cui scrisse Paolo. Proprio scrivendo ai galati Paolo dice che a lui “era stato affidato il vangelo per gli incirconcisi, come a Pietro per i circoncisi” (Gal 2:7); Pietro si rivolge infatti ai credenti *ebrei* (circoncisi) che abitavano “come forestieri dispersi” in Galazia: erano ebrei della diaspora, ovvero ebrei che vivevano fuori dalla Palestina. Nel primo secolo la Galazia era una provincia romana che occupava la parte centrale dell’attuale Turchia.

Le due lettere di Paolo a Timoteo e quella a Tito sono indirizzate ad individui e non a qualche comunità; esse sono chiamate “pastorali” dai commentatori perché in esse l’apostolo istruisce i due nel loro compito di pastori di chiesa.

La non canonica *Terza lettera ai Corinzi* - scritta in greco antico e composta tra il 160 e il 170 -, contenuta nel Papiro Bodmer X, è un apocrifo pseudoepigrafo⁶⁷ scritto forse in Siria e falsamente

⁶⁷ La pseudoepigrafia - dal greco ψευδής (*pseudès*), “falso”, ed ἐπιγραφή (*epigrafè*), “iscrizione” - è l’attribuzione di un’opera ad un autore che in verità non scrisse quel testo.

attribuito a Paolo di Tarso. Questo apocrifo non va confuso con la primissima lettera autentica di Paolo, andata persa, che lui stesso menziona in *1Cor* 5:9.

La non canonica *Lettera ai Laodicesi* è un apocrifo conservato nel Codex Fuldensis (6° secolo) e in alcuni antichi manoscritti latini della Vulgata. Si tratta di un testo pseudoepigrafo composto da soli venti versetti che mettono insieme vari passi tratti da lettere canoniche di Paolo. Questo apocrifo⁶⁸ non va confuso con la vera lettera (andata persa) di Paolo ai laodicesi, che lui stesso menziona in *Col* 4:16.

La cosiddetta *Lettera agli Ebrei* è, purtroppo, ancora attribuita da alcuni a Paolo. I più seri commentatori biblici la escludono dall'epistolario paolino. Questo scritto – che è ispirato e quindi è canonico – è completamente diverso per stile dalle lettere di Paolo; presenta anche un greco bello e raffinato, molto diverso da quello paolino. Paolo, che *Eb* neppure menziona⁶⁹, non vi è riconoscibile. Gli studiosi più recenti tendono ad attribuire *Eb* ad “Apollo, nativo di Alessandria, uomo colto, versato nelle Scritture”. - *At* 18:25, *CEI*.

Stabilire la datazione delle lettere paoline non è semplice. Il biblista Giuseppe Guarino le inquadra così nella sua ricostruzione cronologica dei principali eventi della vita di Paolo:

ANNO	EVENTO	STESURA LETTERE
36	Chiamata di Paolo	
38	Paolo due volte a Gerusalemme	
	1° viaggio missionario	
51	Terza volta a Gerusalemme	
51-54	2° viaggio missionario	<i>1Ts</i> ; <i>2Ts</i>
54-58	3° viaggio missionario	<i>1Cor</i> (da Efeso); <i>2Cor</i> e <i>Gal</i> (dalla Macedonia); <i>Rm</i> (da Corinto)
58-62	Prigione romana di Paolo	<i>Flp</i> ; <i>Ef</i> ; <i>Col</i> ; <i>Flm</i> [<i>1Tm</i> , <i>Tito</i> e <i>2Tm</i> forse prima del secondo imprigionamento]

Per il Guarino la successione delle lettere paoline è quindi la seguente (nella colonna di destra, per avere un raffronto, la posizione della statunitense Watchtower):

G. GUARINO		WATCHTOWER
<i>1Ts</i>	Nel 52 durante il 2° viaggio missionario	Verso il 50 da Corinto
<i>2Ts</i>	Durante il 2° viaggio missionario	Verso il 51 da Corinto
<i>1Cor</i>	Nel 57 (primavera) da Efeso durante il 3° viaggio miss.	Verso il 55 da Efeso
<i>2Cor</i>	Nel 57 (autunno) dalla Macedonia durante il 3° viaggio	Verso il 55 dalla Macedonia
<i>Gal</i>	Nel 58 dalla Macedonia durante il 3° viaggio missionario	Fra il 50 e il 52 da Corinto o da Antiochia di Siria
<i>Rm</i>	Nel 58 da Corinto durante il 3° viaggio missionario	Verso il 56 da Corinto
<i>Flp</i>	58-62 da Roma	Verso il 60 o 61 da Roma
<i>Ef</i>	58-62 da Roma	Verso il 60-61 da Roma
<i>Col</i>	58-62 da Roma	Circa 59-61 (aggiorna il vecchio 60-61) da Roma
<i>Flm</i>	58-62 da Roma	Verso il 60-61 da Roma
<i>1Tm</i>	58-62 o dopo da Roma	61-64 circa dalla Macedonia
<i>Tito</i>	58-62 o dopo da Roma	61-64 circa dalla Macedonia (?)
<i>2Tm</i>	58-62 o dopo da Roma	Verso il 65 da Roma

⁶⁸ Il *Canone muratoriano* (un'antica lista dei libri delle Sacre Scritture Greche, datata al 170 circa) classifica la pseudoepigrafa *Lettera ai Laodicesi* come apocrifo.

⁶⁹ Paolo firma invece *tutte* le sue lettere apponendo il suo nome all'inizio di esse.

Va ribadito che la datazione delle lettere paoline è molto problematica; gli specchietti riportati sopra ci offrono comunque un'idea della loro possibile collocazione. Le lettere di Paolo scritte dal carcere romano costituiscono un gruppo sé. Nella nostre Bibbie esse appaiono in questa successione: *Ef* – *Flp* – *Col* – *Flm*. L'ordine in cui sono state scritte è preferibilmente questo:

<i>Filippesi</i>	Distinta dalle altre. Da alcuni studiosi è perfino retrodatata ad una prigionia efesina.
<i>Filemone</i>	Scritta prima delle altre (nelle quali Onesimo appare già un credente noto ai fratelli)
<i>Colossesi</i>	Scritta dopo <i>Filemone</i> e prima di <i>Efesini</i>
<i>Efesini</i>	È una rielaborazione allargata della lettera ai colossesi

Quanto al tipo, le lettere di Paolo sono diverse dai due generi in cui sono classificate le lettere della letteratura classica. Presso i classici troviamo: 1. Lettere familiari in cui il mittente dà notizie di sé e di come gli vanno le cose; 2. Lettere che sono veri e propri trattati in cui, sebbene in linguaggio semplice e confidenziale, venivano esposte questioni filosofiche o teologiche o scientifiche.

Le lettere paoline non rientrano certo nel secondo genere (trattati): esse infatti prendono spunto da situazioni precise e reali, concrete; pur esponendo spesso delle dottrine, non perdono mai di vista i destinatari. Nelle sue lettere Paolo non presenta dei trattati dottrinali fini a se stessi, ma corregge le opinioni errate dei suoi destinatari. Siamo noi oggi che da esse possiamo ricavare corpi dottrinali e la sana teologia biblica.

Le lettere di Paolo non possono neppure essere catalogate nel primo genere (lettere private amicali). L'apostolo dei pagani, infatti, non si presenta in esse come semplice amico. “Paolo, *chiamato* a essere apostolo di Cristo Gesù *per volontà di Dio*” (*1Cor* 1:1) si rivolge ai “*santificati* come discepoli di Cristo Gesù, *chiamati* a essere santi” (v. 2, *TNM*). Egli scrive (e agisce) come portavoce di Dio, come collaboratore di Dio, come suo *συνεργός* (*synergòs*)⁷⁰ (*1Cor* 3:9). Facendo da ambasciatore per Cristo, è come se Dio esortasse per mezzo di Paolo, il quale supplica nel nome di Cristo: “Siate riconciliati con Dio” (*2Cor* 5:20). Consapevole che i chiamati sono il campo e l'edificio di Dio (*1Cor* 3:9), Paolo nutre un profondo amore per loro e ne è geloso come lo è Dio che “conosce quelli che sono *suo*”. - *2Cor* 11:2; *2Tm* 2:19.

Nel dipinto (foto) del pittore francese Valentin de Boulogne (1591 – 1632) o Nicolas Tournier (1590 – 1638 circa), che raffigura Paolo mentre scrive una sua lettera, l'apostolo utilizza il materiale del tempo del pittore; oltre a fogli di carta sono presenti perfino una Bibbia che appartiene alla storia moderna (ma potrebbe essere attuale anche nella storia contemporanea) e un altro libro. Per capire però quanto fosse difficile scrivere (e spedire) lettere



⁷⁰ Da questo termine greco deriva il nostro “sinergico”. Il vocabolo greco indica un compagno di lavoro, un collega.

nel primo secolo, dobbiamo spostarci indietro di ben due millenni. Scrivere era allora privilegio di pochi.

Il materiale scrittorio (come il papiro) era molto costoso. Per vergare una lettera potevano essere impiegati degli amanuensi. Anche Paolo usò degli scrivani a cui dettò certe sue lettere che poi firmava. Nella lettera di Paolo ai romani lo scrivano si identifica in chiusura, in *Rm* 16:22: “Io, Terzio, che ho scritto la lettera, vi saluto nel Signore”. Alle termine della prima lettera canonica ai corinti è Paolo stesso che aggiunge di suo pugno: “Il saluto è di mia propria mano: di me, Paolo” (*1Cor* 16:21). Lo stesso fa chiudendo la sua lettera ai colossesi: “Il saluto è di mia propria mano, di me, Paolo”. - *Col* 4:18.

A quanto pare, nel primo secolo il servizio postale era riservato alle lettere ufficiali che venivano recapitate per mezzo di corrieri (i romani avevano un servizio postale di stato, ma solo per la corrispondenza ufficiale). Il privato cittadino che poteva permettersi il lusso di scrivere doveva poi, per far recapitate la sua lettera, affidarsi ad altri privati; se non trovava conoscenti (commercianti, viaggiatori) che gli facevano un favore, doveva affrontare una grossa spesa per ingaggiare chi gli facesse da corriere. Paolo impiegava per il recapito delle sue lettere i suoi confratelli; ad esempio, impiegò Tichico e Onesimo per recapitare la sua lettera alla chiesa di Colosse. - *Col* 4:7-9.

Prima di poter consegnare una lettera ai destinatari poteva passare parecchio tempo e per ricevere una risposta potevano passare a volte delle settimane. Questi fattori spiegano perché alcune lettere paoline sono andate smarrite. Le lettere di Paolo che ci sono giunte, quelle ispirate, sono in totale 13. Gli studiosi di Paolo e i commentatori biblici in genere catalogano le epistole paoline in vari modi. Considerata la difficoltà di elencarne in ordine cronologico, esse possono essere almeno raggruppate per periodi:

L'EPISTOLARIO PAOLINO				
TIPO DI LETTERE	PERIODO	LETTERE		
Lettere missionarie	Viaggi missionari	<i>1Ts, 2Ts, 1Cor, 2Cor, Rm, Gal</i>	6	} 13
Lettere dalla prigionia	Carcerazione romana	<i>Col, Flp, Ef, Flm</i>	4	
Lettere pastorali	Poco prima della morte	<i>1Tm, 2Tm, Tito</i>	3	

Una diversa catalogazione può essere fatta in base al tipo di contenuto:

L'EPISTOLARIO PAOLINO				
PER IL CONTENUTO	TEMA	LETTERE		
Lettere escatologiche	Il ritorno di Yeshùà	<i>1Ts, 2Ts</i>	2	} 13
Lettere anti-giudaiche	Problemi causati dai giudaizzanti	<i>1Cor, 2Cor, Gal</i>	3	
Lettere cristologiche	Corretta dottrina su Yeshùà	<i>Col, Flp, Ef,</i>	3	
Lettere pastorali	Conduzione della congregazione	<i>1Tm, 2Tm, Tito</i>	3	
Lettera speciale*	Ebrei e gentili	<i>Rm</i>	1	
Lettera particolare	Personale e amicale	<i>Flm</i>	1	

* È la lettera più sistematica e, per certi versi, la più grande.

In ogni caso le lettere di Paolo riflettono un carattere occasionale. Come abbiamo già osservato più sopra, l’apostolo dei pagani non scrisse con l’intento di redigere dei trattati. Ogni volta che Paolo scrisse fu per un motivo particolare: dietro ogni sua lettera c’è una ragione ben definita che lo spinse a scrivere per uno scopo preciso, che era quello che voleva raggiungere.

Passiamole ora brevemente in rassegna ad una ad una, tenendo buono l’ordine cronologico proposto dal biblista Giuseppe Guarino (con la sola modifica dell’ordine delle quattro lettere scritte dal carcere, per le quali preferiamo: *Flp, Flm, Col, Ef*):

Escatologiche	Anti-giudaiche	Cristologiche	Pastorali	Speciale	Particolare
<i>1Ts</i>	Costretto a lasciare Tessalonica dopo il suo ministero lì per la grave ostilità sorta contro di lui (<i>At 17:5-10</i>), Paolo scrisse la <i>1Ts</i> preoccupato per quella giovane chiesa, incoraggiandoli a rimanere desti in vista del ritorno di Yeshùà. La <i>2Ts</i> ripete, amplificandolo, in contenuto della prima lettera.				
<i>2Ts</i>					
<i>1Cor</i>	Nella prima lettera Paolo spiega come vivere da credenti, come evitare gli errori e come eliminare i peccati che si erano sviluppati nella comunità corintia; nella <i>1Cor</i> , che contiene lo stupendo inno all’amore (cap. 13), Paolo tratta anche della Cena del Signore, dei doni dello spirito, della risurrezione e dell’immortalità. La seconda lettera, fortemente autobiografica, contiene l’autodifesa di Paolo contro i suoi detrattori.				
<i>2Cor</i>					
<i>Gal</i>	In questa lettera Paolo si oppone ai rimasugli del paganesimo nelle chiese galate e ai giudaizzanti.				
<i>Rm</i>	Stupenda e profonda sistematica trattazione del messaggio evangelico e del sapiente operato di Dio attraverso Yeshùà per la salvezza del suo amato popolo Israele con l’inclusione dei convertiti pagani che lo completa.				
<i>Flp</i>	Contiene i passi - tra i più importanti - sulla cristologia, presentando l’uomo Yeshùà come secondo Adamo.				
<i>Flm</i>	Un certo schiavo di nome Onesimo, che era fuggito dal suo padrone rubandogli del denaro, si era convertito a Yeshùà. Paolo lo rimanda al suo padrone Filemone, pure discepolo di Yeshùà, intercedendo per lui perché lo riaccolga come fratello.				
<i>Col</i>	Paolo dimostra in questa lettera che Yeshùà è il punto centrale di tutta la creazione e di tutto il piano di Dio.				
<i>Ef</i>	Epistola tra le più grandi nel presentare la persona di Cristo e il concetto della chiesa di Dio affidata a Yeshùà.				
<i>1Tm</i>	Queste tre lettere contengono le disposizioni e utili consigli sulla gestione delle chiese di Dio.				
<i>Tito</i>					
<i>2Tm</i>					

Sebbene Paolo non scrisse con l’intento di redigere dei trattati, oggi noi possiamo trarre dalle sue tredici lettere dei veri e propri trattati teologici che riguardano, tra l’altro:

- La riaffermazione del puro monoteismo: uno solo è Dio e l’uomo Yeshùà è il mediatore da Lui stabilito. “C’è un solo Dio e anche un solo mediatore fra Dio e gli uomini, Cristo Gesù uomo”. - *1Tm 2:5*.
- Una corretta cristologia: lo Yeshùà uomo pensato da Dio sin da prima della creazione per essere il secondo Adamo con cui riconciare il mondo a Dio. “Quando giunse la pienezza del tempo, Dio mandò suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge”. - *Gal 4:4*.
- La centralità della Sacra Scrittura. “Tutta la Scrittura è ispirata da Dio ed è utile per insegnare, per riprendere, per correggere e per disciplinare nella giustizia, affinché l’uomo di Dio sia del tutto competente, ben preparato per ogni opera buona”. - *2Tm 3:16,17, TNM*.

Per quanto riguarda le caratteristiche delle sue lettere, lo stile di Paolo è semplice e spontaneo. Non si confonda però semplice con semplicistico. È semplice perché non ha pretese letterarie, sebbene Paolo scriva in un greco buono (certo molto migliore di quello sgrammaticato dell’apostolo Giovanni, ma non all’altezza di quello eccellente dell’omileta che ci ha lasciato la cosiddetta *Lettera agli ebrei*). Tuttavia, Paolo non manca di eleganza e alcune sue pagine sono sublimi, come il suo incantevole e sbalorditivo inno all’amore.

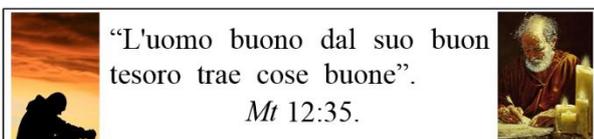
<p><i>Se parlo le lingue degli uomini e anche quelle degli angeli, ma non ho amore, sono un metallo che rimbomba, uno strumento che suona a vuoto. Se ho il dono d'essere profeta e di conoscere tutti i misteri, se possiedo tutta la scienza e ho tanta fede da smuovere i monti, ma non ho amore, io non sono niente. Se do ai poveri tutti i miei averi, se offro il mio corpo alle fiamme, ma non ho amore, non mi serve a nulla. Chi ama è paziente e generoso. Chi ama non è invidioso non si vanta</i></p>	<p><i>non si gonfia di orgoglio. Chi ama è rispettoso non cerca il proprio interesse non cede alla collera dimentica i torti. Chi ama non gode dell'ingiustizia, la verità è la sua gioia. Chi ama è sempre comprensivo, sempre fiducioso, sempre paziente, sempre aperto alla speranza. L'amore non tramonta mai. Ora dunque ci sono tre cose che non svaniranno: fede, speranza, amore. Ma più grande di tutte è l'amore.</i></p>
--	---

1Cor 13:1-8,13, TILC.

Il contenuto delle lettere paoline, quanto a concetti, non è per nulla semplice. “In esse ci sono alcune cose difficili a capirsi”. - *2Pt 3:16.*

Paolo scriveva o dettava le sue lettere seguendo i pensieri così come gli venivano in mente. A volte un certo pensiero ne richiamava un altro, per cui lo sviluppava per poi riprendere il filo. Si tengano anche presenti le sue circostanze: sempre indaffarato e preoccupato, lui stesso dice in *2Cor 11:28*: “Oltre a tutto il resto, sono assillato ogni giorno dalle preoccupazioni che mi vengono da tutte le chiese”. Possiamo immaginare la stanchezza fisica e mentale con cui, ritagliandosi del tempo durante le sue giornate di duro lavoro, si dedicava a scrivere o a dettare. Spesso era anche interrotto, come mostrano, nell’analisi delle sue lettere, i cambi repentini di pensiero (il che mostra anche che – molto probabilmente per mancanza di tempo – non rileggeva né riordinava i suoi scritti).

Lettere spontanee, quindi; ma mai superficiali. Erano meditate? No, e certamente non a tavolino. Paolo non ne aveva il tempo, ma non ne aveva neppure bisogno. Il suo subcosciente, guidato dal santo



“L'uomo buono dal suo buon
tesoro trae cose buone”.
Mt 12:35.

spirito di Dio, era un’immensa miniera che gli restituiva man mano il necessario. Le idee che Paolo esprimeva nelle sue lettere e che già aveva usato nei

suoi insegnamenti, erano già state assimilate e meditate dal suo subcosciente.

Dotato di acuta intelligenza, Paolo sapeva anche essere efficacemente ironico. Ma mai con l'intento di prendere in giro i suoi amati confratelli o, men che mai, di umiliarli; piuttosto, per correggerne qualche veduta sbagliata. Portandola paradossalmente all'estremo, ottiene in modo sottile l'effetto psicologico di far trovare i suoi ascoltatori davanti all'assurda conseguenza del loro pensiero sbagliato. Vediamo un paio d'esempi di questa sua efficace tattica, notando come l'effetto è immediato.

In *Gal 5:12*: “Si facciano pure evirare quelli che vi turbano!”. Qui Paolo si riferisce a coloro che insistevano sulla circoncisione. La traduzione letterale è: “Magari [ὄφελον (*òfelon*)] fossero anche castrati!”. La particella *òfelon* esprime il desiderio che una cosa che non avviene sia invece fatta. Resa in modo più schietto, l'idea è: ‘Perché quelli che insistono sulla necessità della circoncisione non vanno fino in fondo e se lo fanno tagliare?’. Alla mente si presenta così subito l'immagine tragicomica di uomini seriosi e tutti d'un pezzo ma evirati, col risultato che la mente la respinge.

In *1Cor 4:8* Paolo domanda ironicamente ai tronfi corinti: “Avete cominciato a regnare senza di noi?” (*TNM*). Il greco è ancora più efficace: “Senza di noi improvvisamente diveniste re [ἐβασιλεύσατε (*ebasilèusate*), all'aoristo indicativo]”. Con questo sarcasmo l'apostolo li costringe a immaginarsi regnanti su un trono. Quando poi aggiunge: “Magari!”, la scena è completa, ma anche assurda, e così si sgonfia all'istante, lasciandoli con un palmo di naso.

La bravura di Paolo come scrittore la si può apprezzare leggendo con calma e attenzione i suoi scritti. Lui scrisse le sue lettere tra un impegno e l'altro, senza rileggerle per risistemarle (tra l'altro, il materiale scrittoria era molto costoso, per cui era impensabile fare come noi oggi che stracciamo un foglio e ne prendiamo uno nuovo) e questo fatto ci fa apprezzare di più la sua bravura.

A Filemone, a cui si rivolge per pregarlo di riprendere lo schiavo Onesimo che era fuggito da lui, Paolo scrive: “Pur avendo molta libertà in Cristo di comandarti quello che conviene fare, preferisco fare appello al tuo amore, semplicemente come Paolo, *vecchio*, e ora *anche prigioniero*” (vv. 8,9). Come si può resistere a chi potrebbe comandare e invece supplica, come ci si può opporre a un *vecchio*, che è pure *incarcerato*? “Ti prego per mio figlio che ho generato mentre ero in catene, per Onesimo” (v. 10). Paolo – lo si noti - non dice semplicemente: ‘Ti prego per Onesimo’. Questa espressione diretta, con il nome “Onesimo” messo lì davanti, avrebbe potuto stimolare in Filemone amari rancori verso lo schiavo fuggito. Paolo, abilmente, premette al nome un'espressione che addolcisce la menzione di quel nome non certo amato: “Ti prego [παρακαλῶ σε (*parakalò se*), “imploro te”] per mio figlio che ho generato mentre ero in catene, per Onesimo” (v. 10). Se volessimo dare il senso vero dell'espressione greca usata da Paolo, dovremmo tradurre: ‘Ti prego per il mio ragazzo’. Come non commuoversi? Il senso di contrarietà che poteva prodursi in Filemone al solo udire il nome di Onesimo, viene così superato. Al v. 11 Paolo scherza con un gioco di parole (che

nella traduzione si perde che nella traduzione si perde): “Un tempo inutile a te, ma che ora è utile a te e a me”. Il nome greco Ὀνήσιμος (*Onèsimos*) è da collegarsi con il verbo ὀνίνημι (*onìnemi*), “giovare / essere utile”. Paolo, giocando sul nome, dice: “*Onesimo*, un tempo *inutile* a te, ma che ora è *utile* a te e a me” (vv. 10,11). Ora è “utile”: può servire da ottimo collaboratore per la congregazione. E qui Paolo nella sua abilità si fa audace mettendo all’angolo Filemone. È la tipica sottigliezza arguta di Paolo che dà anche qui il meglio: “Avrei voluto tenerlo con me, perché in vece tua mi servisse nelle catene che porto a motivo del vangelo; ma non ho voluto far nulla senza il tuo consenso, perché la tua buona azione non fosse forzata, ma volontaria”. - Vv. 13,14.

Paolo arriva a identificare il padrone (Filemone) con lo schiavo (Onesimo)! Avrebbe voluto trattenere Onesimo perché lo servisse. Ma dice a Filemone: “In vece tua”, ovvero “al tuo posto”. Come dire: Dovresti *servirmi tu*, ma va bene Onesimo al posto tuo. Il padrone Filemone dovrebbe essere lui servo di Paolo, ma Onesimo prende il posto di Filemone. Come potergli dire di no? S’immagini poi la scena: è Onesimo stesso che consegna la lettera di Paolo a Filemone. Onesimo è lì davanti a Filemone che legge: “Te lo rimando, lui, che amo come il mio cuore”. – V. 12.

Il lettore di oggi potrebbe avere difficoltà a capire certi passaggi delle lettere paoline. Ciò è dovuto al fatto che i suoi lettori destinatari del primo secolo conoscevano bene tutti i fatti. Scrivendo a loro e per loro, Paolo non doveva spiegare tutte le circostanze, come se avesse in mente i lettori di due millenni dopo. Essendo oggi per così dire al buio quanto a quelle precise contingenze locali, anche gli esegeti possono avere difficoltà a ricostruire la verità. Si prenda, come esempio, *1Cor* 14:34,35: “Le donne stiano in silenzio nelle congregazioni, perché a loro non è permesso parlare; piuttosto siano sottomesse ... Se vogliono spiegazioni le chiedano al marito, a casa, perché è vergognoso per una donna parlare nella congregazione” (*TNM*). Chi conosce bene Paolo e la sua convinta affermazione della parità tra uomo e donna, trova del tutto fuori luogo queste frasi altamente misogine. E, infatti, quelle frasi non sono di Paolo: egli sta invece riportando le parole di alcuni corinti antifemministi. Lo svela un’attenta analisi del testo originale greco, che subito dopo, al v. 36 ha: Ἦ ... (*e ...*). Questa forte esclamazione, che significa “che cosa?!”, è del tutto trascurata dai traduttori. Al v. 36 Paolo esclama: “*Che cosa?* [Ἦ (È)] È uscita forse da voi la parola di Dio, o è pervenuta solo fino a voi?”. Potremmo addirittura mantenere il suono greco e rendere in italiano: “Eh?!”, in cui c’è tutto lo stupore scandalizzato di Paolo. Dopo aver riportato le parole dei maschilisti corinti, Paolo erompe in un’esclamazione indignata. Pieno di sdegno, accusa quei corinti di arrogarsi l’esclusiva della parola di Dio, che appartiene invece a tutti, alle donne come agli uomini.

<p>“Che cosa? È uscita forse da voi la parola di Dio, o è pervenuta solo fino a voi?”. – <i>1Cor</i> 14:36, <i>TNM</i> 1987.</p>
--

La particella greca ἤ (*é*) può esprimere stupore indignato e nel contempo avere un forte valore avversativo. Paolo la usa sovente con i corinti:

- ❖ “*Che cosa!* [ἤ (é)] Non sapete che gli ingiusti non erediteranno il regno di Dio?”. – *1Cor 6:9, TNM 1987.*
- ❖ “*Che cosa!* [ἤ (é)] Non sapete voi che chi si unisce ad una meretrice è un solo corpo?”. – *1Cor 6:16, TNM 1987.*
- ❖ “*Che cosa!* [ἤ (é)] Non sapete che il corpo di voi è il tempio dello spirito santo che è in voi, il quale avete da Dio?”. – *1Cor 6:19, TNM 1987.*

L’uso sdegnato della particella ἤ (é) è anche conforme al carattere di Paolo, come il porre domande retoriche la cui risposta è scontata al punto di mettere i dissidenti con le spalle al muro.

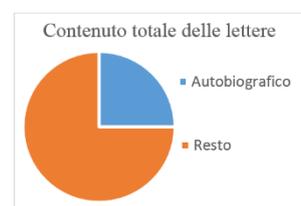
Da *1Cor 7:1* sappiamo che Paolo sta *rispondendo* ad una lettera dei corinti. È quindi normale che egli ripeta una loro dichiarazione per replicare subito dopo con sdegno, e senza per questo dover per forza premettere “voi scrivete che” oppure “voi dite che”; se la dichiarazione era la loro, sarebbe stato inutile ricordare proprio a loro che era la loro. C’è, comunque, nel testo greco un’evidenza che le parole di quei due versetti erano di alcuni corinti maschilisti. Si notino le parole della reazione risentita di Paolo: “Che cosa? È uscita forse da *voi* la parola di Dio, o è pervenuta solo fino a *voi*?” (*1Cor 14:36, TNM 1987*). Si dirà che quel “voi” può essere riferito a tutti i corinti, uomini e donne. Letto così, nel testo italiano tradotto, potrebbe essere. Il testo greco rivela però altro:

εἰς ὑμᾶς **μόνους** κατήντησεν;
eis ymàs mònus katèntesen?
 a voi **solì** giunse?

E pensare che su questa trascuratezza del testo biblico greco (nonché su una non profonda conoscenza di Paolo) ci sono oggi molte religioni cosiddette cristiane che emarginano le donne tenendole in una posizione sottomessa che è antiscritturale.

Sapeva Paolo di essere ispirato? Diversi passaggi delle sue lettere ci fanno dire che una certa consapevolezza doveva averla. Intanto, egli scriveva facendo valere la sua autorità di apostolo, che gli derivava da Dio: “Paolo, chiamato a essere apostolo di Cristo Gesù per volontà di Dio” (*1Cor 1:1*). Egli sa poi distinguere bene il suo personale pensiero da quello ispirato: “Ordino, non io ma il Signore” (*1Cor 7:10*), “dico io, non il Signore”. - *1Cor 7:12*.

Esaminando le lettere paoline emerge un dato sorprendente: circa un quarto dei suoi scritti Paolo lo dedica a parlare di sé. Non lo si prenda però come vanagloria personale. Paolo non era affatto così; parlando di sé, infatti, non si vanta mai⁷¹. Questo dato ci mostra invece quanto egli apriva volentieri il suo cuore e quanto esternava sinceramente il suo animo. Ciò che egli disse delle sue esperienze



⁷¹ In *2Cor 11:16-20* Paolo si vanta per finta, facendo il pazzo, e dice con sarcasmo “Nessuno, ripeto, mi prenda per pazzo; o se no, accettatemi anche come pazzo, affinché anch’io possa vantarmi un po’. Quel che dico quando mi vanto con tanta sicurezza, non lo dico secondo il Signore, ma come se fossi pazzo. Poiché molti si vantano secondo la carne, anch’io mi vanterò. Or voi, pur essendo savi, li sopportate volentieri i pazzi! Infatti, se uno vi riduce in schiavitù, se uno vi divora, se uno vi prende il vostro, se uno s’innalza sopra di voi, se uno vi percuote in faccia, voi lo sopportate”. Poi aggiunge al v. 30: “Se bisogna vantarsi, mi vanterò della mia debolezza”. – Cfr. *2Cor 12:7*.

di vita, autenticamente vissute, era d'esempio e d'insegnamento più che qualsiasi trattato dottrinale teorico. I lettori odierni di Paolo rischiano di commettere un errore leggendolo per ricavarne solo la smentita o la conferma di dottrine. Certo Paolo va letto *anche* così, ma i suoi lettori originari erano attratti dalle cose concrete che, sull'esempio di Paolo, regolavano la loro vita di credenti.

D'altra parte, grazie alla quantità di quei dati autobiografici, noi abbiamo oggi di Paolo un ritratto vivente in cui possiamo cogliere i suoi tratti distintivi, che sono:

- Una personalità forte e molto volitiva;
- Capacità di pensiero e di azione;
- Capacità di sopportazione;
- Zelo e passione;
- Immenso amore per Dio, per Yeshù e per la chiesa;
- Fede incrollabile.

Le lettere sono di per sé un modo con cui conoscere la personalità di chi le scrive. Ciò vale a maggior ragione per Paolo, perché egli non nascondeva neppure i segreti più intimi.

Non va poi trascurata la *fraseologia* paolina, che è quella tipica della Bibbia ebraica. Paolo si esprimeva con le parole e le frasi bibliche, e dietro ciò c'era il suo pensare con la Sacra Scrittura. Quando egli cita (spesso) dal *Tanàch*, la Bibbia ebraica, abbiamo come l'impressione che egli citi a memoria, e potrebbe essere ben più di un'impressione. Avendo studiato da rabbino non è affatto escluso che egli conoscesse gran parte della Scrittura a memoria. Se si esaminano accuratamente le sue citazioni (fatte dalla traduzione greca della *LXX*), si notano a volte piccole e trascurabili variazioni. Non si tratta di imprecisione: esse rivelano piuttosto che citava a memoria.

Anche se il greco di Paolo non è a livello letterario, certi suoi brani sono degni della letteratura classica per la grandezza e la profondità del suo pensiero. Si prenda, ad esempio, *Rm 8:19-23*:

“Tutto l'universo aspetta con grande impazienza il momento in cui Dio mostrerà il vero volto dei suoi figli. Il creato è stato condannato a non aver senso, non perché l'abbia voluto, ma a causa di chi ve lo ha trascinato. Vi è però una speranza: anch'esso sarà liberato dal potere della corruzione per partecipare alla libertà e alla gloria dei figli di Dio. Noi sappiamo che fino ad ora tutto il creato soffre e geme come una donna che partorisce. E non soltanto il creato, ma anche noi, che già abbiamo le primizie dello Spirito, soffriamo in noi stessi perché aspettiamo che Dio, liberandoci totalmente, manifesti che siamo suoi figli”.

- *TILC*.

Quale filosofo o teologo o poeta riesce ad esprimersi così? E ancora: “Se Dio è per noi chi sarà contro di noi? ... Chi accuserà gli eletti di Dio? Dio è colui che li giustifica. Chi li condannerà? Cristo Gesù è colui che ... è risuscitato, è alla destra di Dio e anche intercede per noi. Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Sarà forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? ... in tutte queste cose, noi siamo più che vincitori, in virtù di colui che ci ha amati. Infatti sono persuaso che né morte, né vita, né angeli, né principati, né cose presenti, né cose future, né potenze, né altezza, né profondità, né alcun'altra creatura potranno separarci dall'amore di Dio che è in Cristo Gesù, nostro Signore”. – *Rm 8:31-39, passim*.

La grande profondità di pensiero di Paolo la troviamo proprio nelle sue lettere, come ad esempio quando presenta la chiesa come corpo mistico del Cristo (*Ef* 1) e come quando in *Flp* 2:5-11 esorta ad avere la mente di Yeshùà.

Non sbaglia chi vede nelle lettere paoline un eccellente commentario degli insegnamenti di Yeshùà: Paolo è di fatto un suo eccellente interprete. Di libri sulla vita di Yeshùà ne sono stati scritti a centinaia, e ancora ne vengono scritti. Paolo scrisse in poche parole contenute in un solo versetto la più breve e la più grande e completa biografia di Yeshùà che sia stata mai scritta:

“Colui che è stato manifestato in carne, è stato giustificato nello Spirito, è apparso agli angeli, è stato predicato fra le nazioni, è stato creduto nel mondo, è stato elevato in gloria”. - *ITm* 3:16.

I teologi delle religioni stanno lì a scrivere trattati e trattati per equiparare Yeshùà a Dio includendolo nella pagana trinità; altri si arrampicano sugli specchi per farlo passare per “un dio” preesistente. E basterebbe invece leggere le parole di Paolo in *ITm* 3:16 per comprendere che il Messia di Dio ebbe il suo inizio come uomo e solo dopo fu elevato in gloria.

Le epistole scritte da Paolo durante la prigionia (*Flp*, *Flm*, *Col*, *Ef*) sono particolarmente profonde e brillano di luce spirituale. Ciò si spiega col fatto che essendo incarcerato aveva il tempo di dedicarsi alla riflessione. In queste lettere troviamo un Paolo sereno e particolarmente spirituale. Il missionario aveva obbligatoriamente cessato la sua attività e ora poteva dedicarsi a scrivere con calma. La *Lettera ai romani*, in particolare, è ben organizzata e attentamente strutturata. Per il suo contenuto costituisce un importante compendio di teologia sistematica.

Le ultime lettere di Paolo, le pastorali (*ITm*, *Tito*, *2Tm*), rispecchiano un Paolo particolarmente calmo; ormai invecchiato, l’apostolo elargisce i suoi consigli con tatto, con gentilezza, con dolcezza, usando uno stile diverso da quello delle precedenti epistole.

Le lettere paoline presentano - nell’insieme - stili diversi, forme diverse tra loro, diversità di soggetti e di contenuto; tutte rispecchiano però il carattere eccezionale di uno scrittore formidabile.

Da *Col* 4:16 apprendiamo le chiese fondate da Paolo si scambiavano le sue lettere: “Quando questa lettera [*Col*] sarà stata letta da voi, fate che sia letta anche nella chiesa dei Laodicesi, e leggete anche voi quella che vi sarà mandata da Laodicea [andata persa]”.

Da *2Ts* 2:2 arguiamo un fatto di grande interesse per gli studiosi: “[Vi preghiamo (v. 2)] di non lasciarvi così presto sconvolgere la mente, né turbare sia da pretese ispirazioni, sia da discorsi, sia da qualche lettera data come nostra”. Già al tempo dell’apostolo circolavano lettere pseudoepigrafe, non sue ma spacciate come tali. Tra le lettere apocriefe che furono escluse dal canone biblico ci sono: una terza lettera ai corinti (denominata *3Cor*), conservata in due versioni diverse (di cui una nel papiro copto di Heidelberg e l’altra in vari manoscritti latini e armeni, oltre che in un papiro greco); una lettera ai laodicesi (forse stilata approfittando del passo di *Col* 4:16); una lettera indirizzata agli

alessandrini, della quale abbiamo solo il titolo; le lettere della presunta corrispondenza tra Paolo e il filosofo Seneca.

Per determinare l'autenticità delle lettere paoline gli studiosi hanno impiegato, tra l'altro, questi criteri:

- ✓ Analisi del vocabolario;
- ✓ Analisi delle caratteristiche grammaticali;
- ✓ Analisi delle caratteristiche sintattiche (le quali spesso rendono riconoscibile un autore);
- ✓ Analisi della struttura retorica e argomentativa (che pure rendono riconoscibile un autore);
- ✓ Confronto con altre lettere riconosciute genuinamente paoline;
- ✓ Conformità dei riferimenti interni alla situazione storica;
- ✓ Conformità dei riferimenti interni alla specifica problematica cui la lettera dà risposta.



Frammento papiraceo di Flm (Papiro 87)

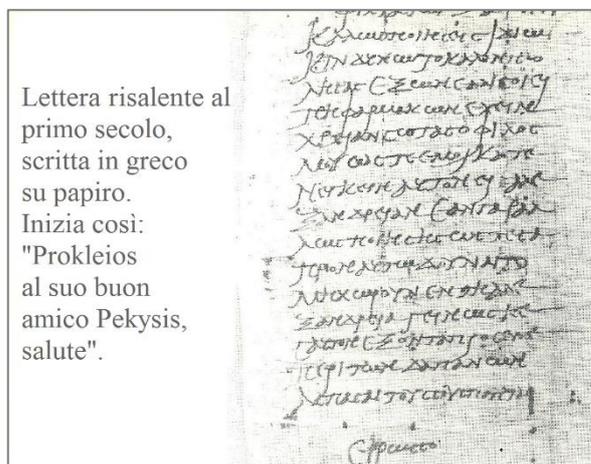
Considerato l'avvertimento di Paolo in *2Ts* 2:2, la fissazione dell'epistolario paolino non fu tardiva. Le chiese erano sull'avviso e, in più, si scambiavano le lettere; oltre al passo di *Col* 4:16, abbiamo *1Ts* 5:27: "Io vi scongiuro per il Signore che si legga questa lettera a tutti i fratelli". Il controllo, quindi, c'era. Possiamo ragionevolmente dire che alla fine del primo secolo il *corpus* epistolario paolino era già ben fissato. In più, già *2Pt* 3:15,16 troviamo un riferimento ad una raccolta delle lettere paoline e perfino quella che non è esagerato definire canonizzazione del suo epistolario: in questo passo l'apostolo Pietro parla della sapienza concessa a Paolo e menziona "tutte le sue lettere", in cui ci sono punti difficili che gli ignoranti stravolgono "come anche le *altre Scritture*".

LA TIPICA STRUTTURA DI UNA LETTERA NEL PRIMO SECOLO. Lo stile delle lettere di Paolo era naturalmente conforme a quello del suo tempo. Un esempio ci è offerto dalla lettera che Claudio Lisia, comandante militare della guarnigione romana di Gerusalemme, scrisse in merito all'apostolo Paolo e che poi inviò a Felice, procuratore della provincia romana della Giudea:

"Claudio Lisia, all'eccellentissimo governatore Felice, salute. Quest'uomo era stato preso dai Giudei, e stava per essere ucciso da loro, quando sono intervenuto con i soldati e l'ho liberato dalle loro mani, avendo saputo che era cittadino romano. Volendo sapere di che cosa lo accusavano, lo condussi nel loro sinedrio. Ho trovato che era accusato per questioni relative alla loro legge, ma che non era incolpato di nulla che fosse meritevole di morte o di prigione. Però mi è stato riferito che si tendeva un agguato contro quest'uomo; perciò l'ho subito inviato da te, ordinando anche ai suoi accusatori di dire davanti a te quello che hanno contro di lui". – *At* 23:26-30.

In questa che è una lettera-tipo possiamo notare subito, all'inizio: mittente, destinatario e saluti.

L'antica epistolografia era di regola caratterizzata dai seguenti elementi (nell'esempio che segue, distinti per colore), rintracciabili in una qualsiasi lettera paolina (per l'esempio è stata presa la prima che appare nelle nostre Bibbia: *Rm*):



Lettera risalente al primo secolo, scritta in greco su papiro. Inizia così: "Prokleios al suo buon amico Pekysis, salute".

<p>^{1:1} Paolo, servo di Cristo Gesù, chiamato a essere apostolo, messo a parte per il vangelo di Dio, ² che egli aveva già promesso per mezzo dei suoi profeti nelle sante Scritture ³ riguardo al Figlio suo, nato dalla stirpe di Davide secondo la carne, ⁴ dichiarato Figlio di Dio con potenza secondo lo Spirito di santità mediante la risurrezione dai morti; cioè Gesù Cristo, nostro Signore, ⁵ per mezzo del quale abbiamo ricevuto grazia e apostolato perché si ottenga l'ubbidienza della fede fra tutti gli stranieri, per il suo nome - ⁶ fra i quali siete anche voi, chiamati da Gesù Cristo - ⁷ a quanti sono in Roma, amati da Dio, chiamati santi, grazia a voi e pace da Dio nostro Padre, e dal Signore Gesù Cristo. ⁸ Prima di tutto rendo grazie al mio Dio per mezzo di Gesù Cristo riguardo a tutti voi, perché la vostra fede è divulgata in tutto il mondo.</p> <p><small>1:11-11:36</small> . . .</p> <p><small>12:1-16:20</small> Vi esorto dunque, fratelli, ...</p> <p><small>16:21</small> Timoteo, mio collaboratore, vi saluta e vi salutano anche Lucio, Giasone e Sosipatro, miei parenti. ²² Io, Terzio, che ho scritto la lettera, vi saluto nel Signore. ²³ Gaio, che ospita me e tutta la chiesa, vi saluta. Erasto, il tesoriere della città e il fratello Quarto vi salutano.</p>	<p>Ogni lettera iniziava sempre con il mittente. Veniva poi indicato il destinatario.</p> <p>Seguivano poi i saluti, normalmente espressi da una sola parola. Paolo ampia però spesso questa formula, unendo al saluto ebraico <i>shalòm</i> (שלום), “pace”, l’augurio di χάρις (<i>chàris</i>), “grazia”.</p> <p>La tradizionale manifestazione di gratitudine per la buona salute del destinatario è volta in Paolo in gratitudine verso Dio.</p> <p>Corpo della lettera.</p> <p>Verso la fine, in Paolo, un’esortazione.</p> <p>Saluti finali.</p>
--	---

Valutando Paolo come scrittore ispirato, possiamo dire una volta di più che l’uomo scelto da Dio si rivelò davvero essere, come aveva preannunciato Yeshùà, ‘uno strumento scelto’, il “vaso di una scelta” (σκεῦος ἐκλογῆς, *skèuos ekloghès*). - *At* 9:15.

Paolo, oltre che valente missionario e diffusore mondiale del vangelo, fu anche scrittore ispirato che ebbe grandi rivelazioni e la mente illuminata da Dio. Ai suoi preziosi scritti, conservati nella Bibbia, possiamo applicare ciò che lui stesso disse delle Sacre Scritture: “Ogni Scrittura è ispirata da Dio e utile a insegnare, a riprendere, a correggere, a educare alla giustizia, perché l'uomo di Dio sia completo e ben preparato per ogni opera buona”. - *2Tm* 3:16,17.

[◀Indice](#)

Capitolo 16

Paolo come collaboratore di Dio

L'espressione usata da Paolo in *1Cor* 3:9 è molto forte: “Siamo collaboratori di Dio” (*TNM*). La parola greca che viene qui impiegata è *συνεργοί* (*synergòì*), che indica nientemeno che un collega, un “compagno di lavoro”. Paolo non è però presuntuoso né tantomeno manca di rispetto all'Altissimo. Non è Dio ad essere “sinergico” con Paolo (il che sarebbe blasfemo), ma è Paolo che agisce in sinergia con Dio: “Siamo collaboratori **di** Dio”. La sua espressione è preceduta da un “infatti” (greco *γάρ*, *gàr*), il quale indica che la frase è portata a dimostrazione di quanto precede:

“Che cos'è dunque Apollo? E che cos'è Paolo? Sono servitori, per mezzo dei quali voi avete creduto; e lo sono nel modo che il Signore ha dato a ciascuno di loro. Io ho piantato, Apollo ha annaffiato, ma Dio ha fatto crescere; quindi colui che pianta e colui che annaffia non sono nulla: Dio fa crescere! Ora, colui che pianta e colui che annaffia sono una medesima cosa ... Noi siamo *infatti* collaboratori di Dio, voi siete il campo di Dio, l'edificio di Dio”. - *1Cor* 3:5-9.

In questo passo Paolo dice ai componenti della chiesa: “Voi siete il *campo* [*γεώργιον* (*gheòrghion*), “campo coltivato”] di Dio”. Paolo, quale “compagno di lavoro” di Dio, dice di aver piantato, ma specifica che “Dio ha fatto crescere”. Oltre alla metafora agricola, Paolo usa anche quella edile: “Voi siete ... l'*edificio* [*οικοδομή* (*oikodomè*)] di Dio”.

Dio porta avanti il suo piano seguendo un progetto. Il suo Messia, Yeshùà, è la pietra fondamentale “sulla quale l'edificio [*oikodomè*] intero, ben collegato insieme, si va innalzando per essere un tempio santo nel Signore” (*Ef* 2:21)⁷². Si tratta di “un edificio [*oikodomè*], una *casa* [*οικία* (*oikian*)] non fatta da mano d'uomo, eterna, nei cieli” (*2Cor* 5:1). Nella multiforme allegoria di *edificio-città-casa* – che racchiude l'intera chiesa⁷³ – la casa diventa anche immagine viva di persone unite intimamente tra loro.

Yeshùà aveva specificato riguardo alla sua missione: “Io non sono stato mandato che alle pecore perdute della casa [*οἴκου* (*òiku*)] d'Israele” (*Mt* 15:24). E ai Dodici, mandandoli per la prima volta a predicare, raccomandò: “Non andate tra i pagani e non entrate in nessuna città dei Samaritani, ma andate piuttosto verso le pecore perdute della casa [*οἴκου* (*òiku*)] d'Israele”. - *Mt* 10:5,6.

⁷² L'*oikodomè*, l'edificio, si allarga in *Eb* 11:10 alla “città che ha le vere fondamenta e il cui architetto e costruttore è Dio”.

⁷³ “Chiesa” corrisponde al greco *ἐκκλησία* (*ekklesia*), parola che combina *ἐκ* (*ek*), “da”, col verbo *καλέω* (*kalèo*), “chiamare”, venendo ad indicare “l'insieme dei chiamati fuori”. In ebraico si dice *קהל* (*qahàl*). In *At* 7:38 l'*ekklesia* è Israele.

Dio, in base al suo progetto, porta la salvezza iniziando da Israele. “La salvezza viene dai Giudei” (Gv 4:22). Paolo può quindi affermare che agli israeliti “appartengono l'adozione, la gloria, i patti, la legislazione, il servizio sacro e le promesse; ai quali appartengono i padri e dai quali proviene, secondo la carne, il Cristo” (Rm 9:4,5). Nel mondo a venire, “negli ultimi giorni, [avverrà che] che il

“In quei giorni avverrà che dieci* uomini di tutte le lingue delle nazioni piglieranno un Giudeo per il lembo della veste e diranno: «Noi verremo con voi perché abbiamo udito che Dio è con voi»”. - Zc 8:23.

* Il numero 10 indica nella Bibbia la pienezza, la totalità, l'insieme di tutto ciò che c'è di qualcosa. – Cfr. i dieci comandamenti (Es 20:3-17); Mt 25:1; Lc 15:8;19:13,16,17.

monte della casa del Signore si ergerà sulla vetta dei monti, e sarà elevato al di sopra dei colli; e tutte le nazioni affluiranno a esso. Molti popoli vi accorreranno, e diranno: «Venite, saliamo al monte del Signore, alla casa del Dio di Giacobbe; egli ci insegnerà le sue vie, e noi cammineremo per i suoi sentieri» negli ultimi giorni, [avverrà che] che il monte della

casa del Signore si ergerà sulla vetta dei monti, e sarà elevato al di sopra dei colli; e tutte le nazioni affluiranno a esso. Molti popoli vi accorreranno, e diranno: «Venite, saliamo al monte del Signore, alla casa del Dio di Giacobbe; egli ci insegnerà le sue vie, e noi cammineremo per i suoi sentieri»”. – Is 2:2,3.

All'inizio Dio annunciò la sua salvezza solo ad Israele, poi la profetizzò per tutte le nazioni. “Gesù Cristo, il giusto ... è il sacrificio propiziatorio per i nostri peccati, e non soltanto per i nostri, ma anche per quelli di tutto il mondo” (IGv 2:1,2). Dopo la sua risurrezione Yeshù ordinò ai Dodici: “Andate dunque e fate miei discepoli tutti i popoli”. – Mt 28:19.

“Andate per tutto il mondo, predicate il vangelo a ogni creatura”. - Mr 16:15.

Nella sua insondabile sapienza, Dio seppe impiegare perfino la persecuzione della sua chiesa per estendere la diffusione della sua buona notizia (vangelo) della salvezza al di fuori dei confini della Palestina. Quando vi fu “una grande persecuzione contro la chiesa che era in Gerusalemme”, “tutti furono dispersi per le regioni della Giudea e della Samaria⁷⁴, salvo gli apostoli” (At 8:1). “Allora gli apostoli, che erano a Gerusalemme, saputo che la Samaria aveva accolto la Parola di Dio, mandarono da loro Pietro e Giovanni” (v. 14). Il vangelo varcava così i confini della Giudea, arrivando in Samaria, fino a Cesarea. - At 8:40.



⁷⁴ Quando era in vita Yeshù aveva vietato la predicazione in Samaria (Mt 10:5,6), ma dopo essere stato risuscitato da Dio preannunciò: “Mi sarete testimoni in Gerusalemme, e in tutta la Giudea e Samaria, e fino all'estremità della terra”. – At 1:8.

Quando Paolo fu chiamato da Yeshùà risorto, a Damasco (in Siria) già c'erano dei discepoli di Yeshùà (At 9:2,8,10,11). Poi, "quelli che erano stati dispersi [cfr. At 8:1] per la persecuzione avvenuta a causa di Stefano, andarono sino in Fenicia, a Cipro e ad Antiochia, annunciando la Parola solo ai Giudei, e a nessun altro. Ma alcuni di loro, che erano Ciprioti e Cirenei, giunti ad Antiochia, si misero a parlare *anche ai Greci*⁷⁵, portando il lieto messaggio del Signore Gesù. La mano del Signore era con loro; e grande fu il numero di coloro che credettero e si convertirono al Signore". - At 11:19-21.

L'apertura ai pagani avvenne con la conversione di "Cornelio, centurione⁷⁶ della coorte detta «Italica»" di stanza a Cesarea (At 10:1). Questo evento, particolarmente importante, è narrato al capitolo 10 di *Atti*. La svolta decisiva con cui i pagani iniziarono a far parte del popolo di Dio è ben espressa dalle parole di Pietro ai vv. 34 e 35: "Davvero mi rendo conto che Dio tratta tutti alla stessa maniera: egli infatti ama tutti quelli che credono in lui e vivono secondo la sua volontà, senza guardare a quale popolo appartengono". - *TILC*.

"Gli apostoli e i fratelli che si trovavano nella Giudea vennero a sapere che anche gli stranieri avevano ricevuto la Parola di Dio. E quando Pietro salì a Gerusalemme, i credenti circoncisi lo contestavano, dicendo: «Tu sei entrato in casa di uomini non circoncisi, e hai mangiato con loro!». Allora Pietro raccontò loro le cose per ordine fin dal principio, dicendo: «[...] chi ero io da potermi opporre a Dio?». Allora, udite queste cose, si calmarono e glorificarono Dio, dicendo: «Dio dunque ha concesso il ravvedimento anche agli stranieri affinché abbiano la vita». - At 11:1-4,17,18.

Ciò fu di enorme portata è la dispersione dei giudei narrata in At 11:19-21, la quale portò all'insediamento dei discepoli di Yeshùà ad Antiochia di Siria, la terza città dell'Impero Romano (dopo Roma ed Alessandria d'Egitto) e la più importante di tutto l'Oriente.

"I credenti della chiesa di Gerusalemme vennero a sapere queste cose⁷⁷: allora mandarono Bàrnaba ad Antiòchia. Egli vi andò e vide quello che Dio aveva operato con la sua grazia. Se ne rallegrò e incoraggiava tutti a rimanere fedeli al Signore con cuore deciso. Bàrnaba era un uomo buono, pieno di Spirito Santo e di fede. Un numero considerevole di persone allora si convertì al Signore. Bàrnaba poi andò a Tarso per cercare Paolo. Lo trovò e lo portò ad Antiòchia. In questa comunità rimasero insieme per un anno intero e istruirono molta gente". - At 11:22-26, *TILC*.

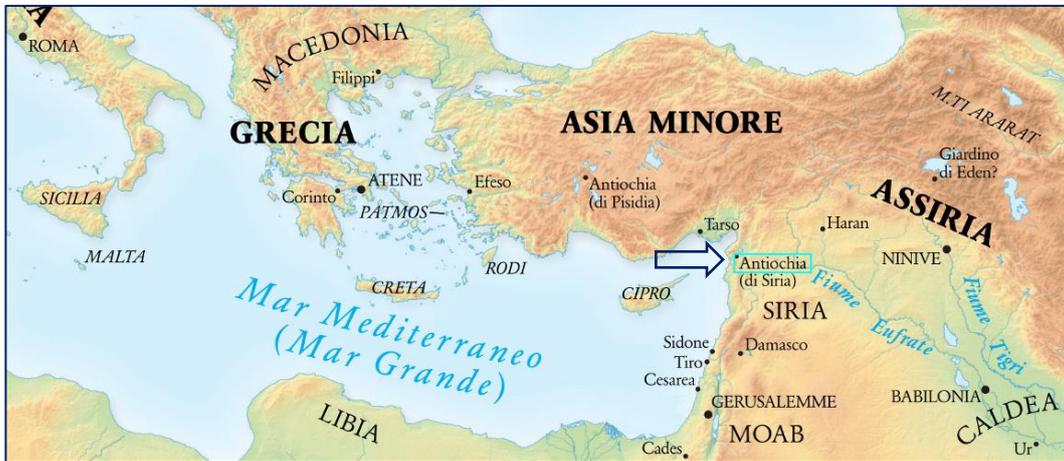
Iniziava così la fattiva cooperazione di Paolo quale συνεργός (*synergòs*), collaboratore, di Dio (1Cor 3:9). Prima di lui l'opera era già stata intrapresa e la porta era stata aperta ai pagani; la chiamata

⁷⁵ I greci sono nella Bibbia, in senso ampio, tutti i non ebrei. In 1Cor 1:22,23 Paolo mette in parallelo i greci ("Ἕλληνες, *Èllesnes*) con le nazioni (ἔθνη, *èthne*). Paolo definisce "greci" tutti i popoli composti da non ebrei (cfr. Rm 1:16;2:6,9,10;3:9;10:12; 1Cor 10:32;12:13). Da parte loro, i greci chiamavano tutti gli altri popoli "barbari", suddivisione che lo stesso Paolo accoglie in Rm 1:14: "Io sono debitore verso i Greci ["Ἕλλησίν (*Èllesin*)] come verso i barbari [βαρβάρους (*barbàrois*)]".

⁷⁶ Il centurione, ἑκατοντάρχης (*ekatontàrches*) – chiamato dall'evangelista Marco (cfr. 15:39,44,45), che scrisse per i romani, κεντυρίων (*kentyrion*), nome latino grecizzato –, comandava 100 soldati.

⁷⁷ Ovvero che i credenti giudei giunti ad Antiochia recarono il vangelo anche ai non ebrei (v. 20).

di Dio continuerà “finché non sia entrata la totalità degli stranieri” nel popolo di Dio (*Rm 11:25*) e alla fine “anche il Figlio stesso sarà sottoposto a colui che gli ha sottoposto ogni cosa, affinché Dio sia tutto in tutti”. - *1Cor 15:28*.



Antiochia di Siria, la città più importante di tutto l'Oriente

[<Indice](#)

Capitolo 17

Il mistero della volontà di Dio rivelato a Paolo

Quanto Dio abbia ritenuto Paolo importante come suo *synergòs* è indicato dal fatto che a lui rivelò il mistero⁷⁸ della sua volontà. Gli ebrei conoscevano già le grandi tappe dell'opera di Dio: la creazione del mondo (*Gn* 1:1) e la formazione di un suo “un popolo di speciale possesso” (*IPt* 2:9, *TNM*); essi attendevano il Messia di Dio che avrebbe restaurato ogni cosa. “Ma le loro menti” – spiega Paolo – “furono rese ottuse; infatti, sino al giorno d'oggi, quando leggono l'antico patto*, lo stesso velo rimane, senza essere rimosso, perché è in Cristo che esso è abolito”. - *2Cor* 3:14.

* Girolamo tradusse così questo passo nella sua *Vulgata*: “Obtusi sunt sensus eorum usque in hodiernum enim diem id ipsum velamen in lectione *veteris testamenti* manet”. L'espressione latina *veteris testamenti* è al genitivo (del); il nominativo è *testamentum*. “Per ignoranza della filologia del latino più tardo e volgare, una volta si supponeva che *testamentum*, con cui la parola è resa sia nelle prime versioni latine che nella *Vulgata*, significasse «testamento», mentre in realtà significa anche, se non esclusivamente, «patto»” (cfr. Edwin Hatch, *Essays in Biblical Greek*, Oxford, 1889, pag. 48). Giovanni Diodati, il traduttore della Bibbia del 17° secolo, cadde nell'errore e tradusse così il passo: “Le loro menti son divenute stupide; poiché sino ad oggi, nella lettura del *vecchio testamento*, lo stesso velo dimora senza esser rimosso”. Martini fece lo stesso errore. In latino *testamentum* significa “patto”, ma in italiano è tutt'altro. La lezione (con “lezione” si intende *la lettura* di una parola o frase in un manoscritto *così come è scritta in originale*) dei manoscritti qual è? Nel testo greco la parola usata è *διαθήκη* (*diathèke*) che - come in tutti i 32 casi in cui ricorre nel testo greco - significa “patto”. Si noti *Sl* 83:5: “[I nemici] stringono un *patto* contro di te [Dio]”. La traduzione greca della *LXX* usa per “patto” il proprio il vocabolo *diathèke* (*διαθήκη*) (nella *LXX* il passo è in 82:6). Ora, qui nessuno si sognerebbe di dire che i nemici hanno fatto *testamento* contro Dio. Si noti ora cosa afferma un'enciclopedia biblica: “Avendo la *LXX* reso בְרִית [*berit*] (che non significa mai *testamento*, ma sempre *patto* o *accordo*) con *διαθήκη* tutte le volte che ricorre nel V. T., si può naturalmente supporre che gli scrittori del N. T., nell'adottare tale parola, intendessero trasmettere la stessa idea ai loro lettori, la maggioranza dei quali conoscevano bene il V. T. in greco ... Nel passo, indubbiamente difficile, di *Eb* ix, 16, 17, la parola *διαθήκη* secondo molti commentatori deve assolutamente significare *testamento*. D'altra parte, però, si può far notare che, oltre a ciò che è stato appena detto circa il consueto significato della parola nel N. T., la parola ricorre due volte nel contesto, in casi in cui il suo significato deve necessariamente essere uguale alla traduzione di בְרִית [*berit*], e nell'incontestabile senso di *patto*. - Cfr. “*διαθήκη καινή*”. - John McClintock e James Strong. *Cyclopedia of Biblical, Theological, and Ecclesiastical Literature*, Grand Rapids, Michigan, ristampa del 1981, vol. II, pag. 544.

In ogni caso il contesto stesso del passo fa escludere che la parola *diathèke* (*διαθήκη*), “patto”, possa riferirsi a tutta la Bibbia ebraica, perché – dopo aver detto che “quando leggono” rimane un “velo” - il versetto successivo (v. 15) dice: “Fino a oggi, quando si legge *Mosè*, un velo rimane steso sul loro cuore”. Con “*Mosè*” si fa riferimento ai soli primi cinque libri della Bibbia, quelli appunto che contengono “l'antico **patto**”.

Dato che “Vecchio Testamento” è un'espressione errata, ne consegue che pure quella derivata di “Nuovo Testamento” è errata.

Paolo non dice affatto che in Cristo sia stato abolito “l'antico patto” (ovvero la santa *Toràh* di Dio); egli afferma invece che in Cristo è stato abolito *il velo* che rende ottuse le menti di molti ebrei. Con un suggestivo gioco di immagini Paolo si rifà al fatto che *Mosè* si metteva un velo sulla faccia perché “i figli d'Israele, guardando la faccia di *Mosè*, vedevano la sua pelle tutta raggianti” (*Es* 34:35) e dice che è come se quel velo fosse passato dalla faccia di *Mosè* alla loro così da impedire di vedere il

⁷⁸ Il *mistero* non è nella Bibbia un segreto destinato a rimanere tale: esso, una volta tolto il velo, è rivelato.

Cristo (Messia, in ebraico). Basterà però rimuovere il velo per ricontrarvi il Cristo e comprendere a fondo a fondo, in tal modo, il vero senso di tutto l'antico patto⁷⁹. Paolo cita alla lettera dalla LXX greca e adatta:

Es 34:34 (LXX)	ἤνικα δ' ἂν εἰσεπορεύετο Μωϋσῆς ἔναντι κυρίου λαλεῖν αὐτῷ, περιηρέϊτο τὸ κάλυμμα <i>enika d' àn eiseporèueto Mousès ènanti kyrìu lalèin autò, perierèito tò kàlymma</i> quando però entrava Mosè davanti a[1] Signore per parlare con lui, era tolto il velo
2Cor 3:16	ἤνικα δὲ εἰς ἐπιστρέψῃ πρὸς κύριον, periairèitai τὸ κάλυμμα <i>enika dè eàn epistrèpse pròs kýrion, periairèitai tò kàlymma</i> quando però si volgerà a[1] signore, sarà tolto il velo
Il velo indica l'impedimento; quando però indica la circostanza: passata (era tolto) per Mosè, attuale e possibile (sarà tolto) per gli ebrei.	

Paolo dice che come quando Mosè si toglieva il velo quando parlava con Dio, così gli ebrei si possono togliere dagli occhi il velo dell'incredulità volgendosi al Messia Yeshùa per accoglierlo. L'antico patto, la *Toràh*, si comprende dal punto di vista del suo termine-scopo (*tèlos*) che lo chiarifica del tutto, ovvero nella prospettiva del Cristo, che è “la pienezza di colui che riempie tutto sotto tutti gli aspetti”. - *Ef 1:23, TNM*.

In cosa consiste la “rivelazione del mistero che fu tenuto nascosto fin dai tempi più remoti, ma che ora è rivelato e reso noto mediante le Scritture profetiche, per ordine dell'eterno Dio, a tutte le nazioni perché ubbidiscano alla fede” (*Rm 16:25,26*)? “Il mistero che è stato nascosto per tutti i secoli e per tutte le generazioni, ma che ora è stato manifestato ai suoi santi” è Cristo, “la speranza della gloria”, **Il mistero di Dio, cioè Cristo.** che Dio ha voluto far conoscere (*Col 1:26,27*). Paolo vuole che i credenti “siano dotati di tutta la ricchezza della piena intelligenza per conoscere a fondo il mistero di Dio, cioè Cristo, nel quale tutti i tesori della sapienza e della conoscenza sono nascosti”. - *Col 2:2,3*.

Scrivendo Paolo: “A me, dico, che sono il minimo fra tutti i santi, è stata data questa grazia di annunciare agli stranieri le insondabili ricchezze di Cristo e di manifestare a tutti quale sia *il piano seguito da Dio riguardo al mistero che è stato fin dalle più remote età nascosto in Dio*, il Creatore di tutte le cose”. - *Ef 3:8,9*.

Il progetto di Dio, il disegno della sua sapiente opera, prevede **l'adozione**. Paolo lo spiega così: “Voi non avete ricevuto uno spirito di servitù per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito di adozione, mediante il quale gridiamo: «Abbà⁸⁰! Padre!». Lo Spirito stesso attesta insieme con il nostro spirito che siamo figli di Dio. Se siamo figli, siamo anche eredi; eredi di Dio e coeredi di

⁷⁹ Τέλος γὰρ νόμου Χριστὸς (*tèlos gàr nòmu Christòs*), “scopo infatti d[ella] legge [= *Toràh*] [è] Cristo”. - *Rm 10:4*.

⁸⁰ L'aramaico *abbà* (ܐܒܘܐ), corrispondente all'ebraico moderno (israeliano) *àbba*, è l'appellativo (intimo e familiare) con cui i bambini ebrei si rivolgevano al loro padre; corrisponde al nostro “babbo” o “papà”. Fu usato da Yeshùa. - *Mr 14:36*.

Cristo” (Rm 8:15-17). Attraverso l’adozione i credenti sono chiamati da Dio a partecipare nientemeno che alla vita divina, divenendo coeredi di Yeshù.

Con l’adozione, attraverso la quale i credenti diventano figli di Dio, la creazione raggiunge il suo compimento. Paolo lo presenta come una donna che partorisce:

“Io ritengo che le sofferenze del tempo presente non siano paragonabili alla gloria che dev'essere manifestata a nostro riguardo. Poiché *la creazione aspetta con impazienza la manifestazione dei figli di Dio*; perché la creazione è stata sottoposta alla vanità, non di sua propria volontà, ma a motivo di colui che ve l'ha sottoposta, nella speranza che anche la creazione stessa sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella gloriosa libertà dei figli di Dio. Sappiamo infatti che fino a ora tutta la creazione geme ed è in travaglio; non solo essa, ma anche noi, che abbiamo le primizie dello Spirito, gemiamo dentro di noi, aspettando *l'adozione*, la redenzione del nostro corpo ... Or sappiamo che tutte le cose cooperano al bene di quelli che amano Dio, i quali *sono chiamati secondo il suo disegno*. Perché quelli che ha preconosciuti, li ha pure predestinati a *essere conformi all'immagine del Figlio suo*, affinché egli sia il primogenito tra molti fratelli; e quelli che ha predestinati li ha pure chiamati; e quelli che ha chiamati li ha pure giustificati; e quelli che ha giustificati li ha pure glorificati”. – Rm 8:18-23,28-30.

“Benedetto sia il Dio e Padre del nostro Signore Gesù Cristo, che ci ha benedetti di ogni benedizione spirituale nei luoghi celesti in Cristo. In lui ci ha eletti prima della creazione del mondo perché fossimo santi e irreprensibili dinanzi a lui, avendoci predestinati nel suo amore a **essere adottati per mezzo di Gesù Cristo come suoi figli, secondo il disegno benevolo della sua volontà**, a lode della gloria della sua grazia, che ci ha concessa nel suo amato Figlio. In lui abbiamo la redenzione mediante il suo sangue, il perdono dei peccati secondo le ricchezze della sua grazia, che egli ha riversata abbondantemente su di noi dandoci ogni sorta di sapienza e d'intelligenza, facendoci conoscere **il mistero della sua volontà, secondo il disegno benevolo che aveva prestabilito dentro di sé**, per realizzarlo quando i tempi fossero compiuti. Esso consiste nel raccogliere sotto un solo capo, in Cristo, tutte le cose: tanto quelle che sono nel cielo, quanto quelle che sono sulla terra. 11 In lui siamo anche stati fatti eredi, essendo stati predestinati secondo il proposito di colui che compie ogni cosa secondo la decisione della propria volontà, per essere a lode della sua gloria; noi, che per primi abbiamo sperato in Cristo. In lui voi pure, dopo aver ascoltato la parola della verità, il vangelo della vostra salvezza, e avendo creduto in lui, avete ricevuto il sigillo dello Spirito Santo che era stato promesso, il quale è pegno della nostra eredità fino alla piena redenzione di quelli che Dio si è acquistati a lode della sua gloria”. - Ef 1:3-14.

“Il Dio del nostro Signore Gesù Cristo, il Padre della gloria, vi dia uno spirito di sapienza e di rivelazione perché possiate conoscerlo pienamente”. – Ef 1:17.

“Potrete capire” – scrive Paolo – “la conoscenza che io ho del *mistero* di Cristo. *Nelle altre epoche non fu concesso ai figli degli uomini di conoscere questo mistero, così come ora*, per mezzo dello Spirito, è stato rivelato ai santi apostoli e profeti di lui; *vale a dire che gli stranieri sono eredi con noi*, membra con noi di un medesimo corpo e con noi partecipi della promessa fatta in Cristo Gesù”. - Ef 3:4-6.

IL PIANO DELL’OPERA CREATIVA DI DIO: L’OIKONOMÌA. La parola greca οἰκονομία (*oikonomìa*) indica in genere la *gestione* di una famiglia o degli affari domestici oppure la gestione o *amministrazione* di una proprietà. Nella Bibbia assume un senso teologico particolare, che ora vedremo.

Il mondo è stato creato da Dio (Gn 1:1) tramite la sua *parola* (Gn 1:3,6,9,11,14,20,24,26). L’apostolo Giovanni, riprendendo Gn 1:1 in cui è detto che “in principio [ἐν ἀρχῇ (*en archè*), LXX]

Dio creò i cieli e la terra” (*TNM*), afferma utilizzando lo stesso e identico *incipit*: “In principio [ἐν ἀρχῇ (*en archè*)] era la Parola” (*Gv* 1:1, *TNM*). Nonostante *TNM* metta la maiuscola al vocabolo “parola”, questa non è qualcuno. In *Sl* 33:6 la Sacra Scrittura dichiara:

“I cieli furono fatti dalla parola del Signore,
e tutto il loro esercito dal soffio della sua bocca”.

Nel noto parallelismo ebraico, lo stesso concetto viene ripetuto con altre parole. Nel passo salmico abbiamo questi paralleli:

“I cieli”		“Tutto il loro esercito”
La “parola del Signore”		Il “soffio della sua bocca”

Nel concretismo ebraico, è del tutto evidente che la parola divina sia il soffio della bocca. La parola creatrice non è quindi qualcuno, ma appartiene all’Uno. “Per fede” – spiega *Eb* 11:3 – “comprendiamo che i mondi sono stati formati dalla parola di Dio”. La parola divina appartiene a Dio, perciò è Dio stesso, tanto che Giovanni può aggiungere: “La Parola era con Dio, e la Parola era Dio” (*Gv* 1:1, senza le maiuscole apposte tra traduttore trinitario). Nella costruzione della frase originale greca non è detto che Dio era la parola, ma che la parola era Dio⁸¹, e non “era un dio” (*TNM*). “Essa [la parola] era nel principio con Dio” (*Gv* 1:2), e non “egli [!]”⁸² era in principio con Dio”. – *TNM*.

“Dio, dopo aver parlato anticamente molte volte e in molte maniere ai padri per mezzo dei profeti, in questi ultimi giorni ha parlato a noi per mezzo del Figlio che egli ha costituito erede di tutte le cose” (*Eb* 1:1,2). La parola di Dio, che era giunta anticamente a Israele attraverso i profeti, era infine stata recata da Yeshùà, il quale disse molto chiaramente: “La parola che voi udite non è mia, ma è del Padre che mi ha mandato” (*Gv* 14:24). Giovanni può quindi dire che la parola di Dio⁸³ “apparve nella storia [ἐγένετο (*eghèneto*)] come carne”. - *Gv* 1:14.

La creazione di Dio non è stata ancora completata. L’*oikonomìa* divina prevede che “l’uomo nuovo che è creato a immagine di Dio nella giustizia e nella santità che procedono dalla verità” (*Ef* 4:24). Il senso della creazione sta nelle parole di Dio quando si apprestò a creare l’essere umano: “Facciamo l’uomo a nostra immagine, conforme alla nostra somiglianza” (*Gn* 1:26). Tale somiglianza non è ancora completa⁸⁴. “Anche se il nostro uomo esteriore si va disfaccendo, il nostro uomo interiore si rinnova di giorno in giorno” (*2Cor* 4:16)

“Io ho detto: «Voi siete dèi, siete figli dell’Altissimo»”.
- *Sl* 82:6.

⁸¹ Si tratta di una sottigliezza sostanziale. Sempre in *Gv* 1:1, quando è detto che “la parola era con Dio”, non era Dio ad essere con la parola ma viceversa. Dio non è semplicemente la sua parola; è molto ma molto di più, tuttavia la sua parola è Dio in quanto sua espressione.

⁸² Per sostenere la propria errata dottrina *TNM* infrange perfino le regole più elementari della grammatica.

⁸³ In tutto il Vangelo di Giovanni *o lōgos* (ὁ λόγος), “la parola”, è sempre e soltanto unicamente la parola *di Dio*.

⁸⁴ Yeshùà è già “l’immagine di Dio” (*2Cor* 4:4). “Egli è l’immagine del Dio invisibile” (*Col* 1:15), “lui è il riflesso della gloria di Dio e l’immagine esatta del suo stesso essere”. - *Eb* 1:3, *TNM*.

e si rinnova “a immagine di colui che l'ha creato” (*Col* 3:10). Per arrivare alla completezza “bisogna che questo corruttibile rivesta incorruttibilità e che questo mortale rivesta immortalità”. - *1Cor* 15:53.

La creazione sarà allora completa. Intanto, scrive Paolo, “noi che siamo in questa tenda gemiamo,

“Ciò che è spirituale non viene prima; ma prima, ciò che è naturale, poi viene ciò che è spirituale. Il primo uomo, tratto dalla terra, è terrestre; il secondo uomo è dal cielo”. - *1Cor* 15:46,47.

oppressi; e perciò desideriamo non già di essere spogliati, ma di essere rivestiti, affinché ciò che è mortale sia assorbito dalla vita” (*2Cor* 5:4).

Paolo oppone l'ordine biologico, carnale, a quello spirituale. Creato per essere simile a Dio (*Gn* 1:26), l'essere umano è ancora carnale. Sebbene diverso dagli animali, l'essere umano è carne⁸⁵ come loro. Prima del

Diluvio “tutti erano diventati corrotti sulla terra”, così è tradotto *Gn* 6:12, ma il testo biblico al posto di “tutti” dice *kol-basàr* (כָּל־בָּשָׂר), “ogni-carne”. In *Ger* 25:31, per dire che “ogni uomo è chiamato in giudizio” (*TILC*), il testo biblico dice che Dio “entra in giudizio contro ogni carne”. In *Zc* 2:13 la traduzione “ogni creatura faccia silenzio in presenza del Signore” ha dietro di sé l'originale *kol-basàr* (כָּל־בָּשָׂר), “ogni-carne”.

Già Yeshùà aveva affermato: “Se uno non è nato di nuovo non può vedere il regno di Dio ... Quello che è nato dalla carne, è carne; e quello che è nato dallo Spirito, è spirito” (*Gv* 3:3,6). Paolo ribadisce il concetto: “Carne e sangue non possono ereditare il regno di Dio; né i corpi che si decompongono possono ereditare l'incorruttibilità”; poi aggiunge circa i credenti: “Tutti saremo trasformati ... Infatti bisogna che questo corruttibile rivesta incorruttibilità e che questo mortale rivesta immortalità”. - *1Cor* 15:50,51,53.

In *1Cor* 15:51 Paolo definisce questa trasformazione “un mistero”.

IL COMPIMENTO DELLA CREAZIONE: LA RISURREZIONE. L'*oikonomia* di Dio, la sua amministrazione, prevede che la creazione si compia con la risurrezione. Paolo spiega:

“Qualcuno dirà: «Come risuscitano i morti? E con quale corpo ritornano?» Insensato, quello che tu semini non è vivificato, se prima non muore; e quanto a ciò che tu semini, non semini il corpo che deve nascere, ma un granello nudo, di frumento per esempio, o di qualche altro seme; e Dio gli dà un corpo come lo ha stabilito; a ogni seme, il proprio corpo ... Così è pure della risurrezione dei morti. Il corpo è seminato corruttibile e risuscita incorruttibile; è seminato ignobile e risuscita glorioso; è seminato debole e risuscita potente; è seminato corpo naturale e risuscita corpo spirituale. Se c'è un corpo naturale, c'è anche un corpo spirituale. Così anche sta scritto: «Il primo uomo, Adamo, divenne anima vivente»; l'ultimo Adamo è spirito vivificante. Però, ciò che è spirituale non viene prima; ma prima, ciò che è naturale, poi viene ciò che è spirituale. Il primo uomo, tratto dalla terra, è terrestre; il secondo uomo è dal cielo. Qual è il terrestre, tali sono anche i terrestri; e quale è il celeste, tali saranno anche i celesti. E

⁸⁵ Nella Bibbia la “carne” non è la parte fisica della persona, il suo corpo, come nell'antropologia dualistica della dottrina pagana che distingue il corpo dall'anima. La parola ebraica *nèfesh* (נֶפֶשׁ) – resa in greco *psychè* (ψυχή) – non dovrebbe mai essere tradotta “anima”. La *nèfesh* è nella Scrittura sia l'animale che l'essere umano. Le prime *nèfesh* poste da Dio sul nostro pianeta furono gli animali acquatici, volatili e terrestri (*Gn* 1:20-24). Quando poi Dio infuse il respiro nell'essere che aveva creato dalla terra, questo divenne “*nèfesh* vivente”. - *Gn* 2:7.

come abbiamo portato l'immagine del terrestre, così porteremo anche l'immagine del celeste". - *1Cor* 15:35-38,42-49.

La risurrezione è possibile perché Yeshùà fu risuscitato da Dio:

“Ora se si predica che Cristo è stato risuscitato dai morti, come mai alcuni tra voi dicono che non c'è risurrezione dei morti? Ma se non vi è risurrezione dei morti, neppure Cristo è stato risuscitato; e se Cristo non è stato risuscitato, vana dunque è la nostra predicazione e vana pure è la vostra fede. Noi siamo anche trovati falsi testimoni di Dio, poiché abbiamo testimoniato di Dio, che egli ha risuscitato il Cristo; il quale egli non ha risuscitato, se è vero che i morti non risuscitano. Difatti, se i morti non risuscitano, neppure Cristo è stato risuscitato; e se Cristo non è stato risuscitato, vana è la vostra fede; voi siete ancora nei vostri peccati. Anche quelli che sono morti in Cristo sono dunque periti. Se abbiamo sperato in Cristo per questa vita soltanto, noi siamo i più miseri fra tutti gli uomini. Ma ora Cristo è stato risuscitato dai morti, **primizia di quelli che sono morti**”. - *1Cor* 15:12-20.

[<Indice](#)

Capitolo 18

Il mistero negli scritti paolini

Abbiamo già osservato (cfr. nota n. 78) che nella Bibbia il *mistero* non è un segreto destinato a rimanere tale; una volta tolto il velo (come dice la parola stessa “svelato”) il mistero è appunto *svelato*. Per gli occidentali la parola “mistero” è sinonimo di enigma indecifrabile. In campo religioso (ad esempio nell’espressione “misteri della fede”) il mistero indica qualcosa che è inaccessibile alla sola logica; tuttavia, ciò in cui si crede deve essere vero e logico⁸⁶, per cui non possono esistere verità incomprensibili. Nella Scrittura solo totalmente assenti misteri intesi in senso religioso.

A quanto pare, l’etimologia della parola greca μυστήριον (*mystèrion*) va ricercata nella radice del verbo μύω (*myèo*), “inizio/insegno (ai/i misteri)”. Questo verbo è presente nella Bibbia nella sua forma passiva in *Flp* 4:12, in cui Paolo dice: “Ho imparato il segreto [μεμύημαι (*memýemai*), “sono stato iniziato”] dell’essere sazio e dell’aver fame” (*TNM*). Questo è l’unico passo biblico in cui appare questo verbo, che però è usato in senso estenuato, ovvero privato della forza che ha nel greco classico (in cui è riferito all’iniziazione ai misteri relativi alle divinità pagane). È del tutto ovvio – come appare dal contesto – che Paolo non usò quel verbo riferendosi ai culti pagani misterici. Questo senso pagano lo ritroviamo però nella cristianità formata dalla chiesa apostata del 2°-3° secolo; ad esempio in Ippolito di Roma (170 circa – 235) teologo e antipapa (cosa che non ha impedito alla Chiesa Cattolica di venerarlo come santo e di canonizzarlo!); costui, nel suo *Sermone dei Naasseni*, parla di “misteri arcani dello spirito, che conosciamo noi soli”. - Ippolito Romano, *Ref.* 5,8,27.

Nella *LXX* greca il termine μυστήριον (*mystèrion*) ricorre negli apocrifi⁸⁷, il che si spiega con il contatto degli ebrei con la filosofia greca in seguito all’ellenizzazione portata dalle conquiste di Alessandro il Grande. Nel canonico *Daniele*, in 2:18,19,27,28,29,30,47b il termine greco traduce nella *LXX* l’originale aramaico ܪܐܝܢ (*ràz*) – che compare anche al plurale ܪܐܝܢܐ (*rasìn*) –, riferito al sogno di Nabucodonor, di cui il profeta dà la spiegazione.

Nelle ispirate Scritture Greche il vocabolo greco compare in *Mr* 4:11, in cui Yeshùà dice ai Dodici: “A voi è dato di conoscere il mistero [μυστήριον (*mystèrion*)] del regno di Dio” (nei passi paralleli degli altri due sinottici – *Mt* 13:11 e *Lc* 8:10 - appare al plurale μυστήρια, *mystèria*).

⁸⁶ In *1Cor* 14:19 Paolo afferma: “In una congregazione direi cinque parole *con la mia mente* [τῷ νοῦ μου (*tò noì mu*), “con la mia facoltà intellettuale”], così da istruire anche gli altri, anziché diecimila parole in un’altra lingua” (*TNM*). E Giovanni, in *IGv* 5:20 afferma: “Il Figlio di Dio è venuto e ci ha dato *intelligenza* [διάνοιαν (*diànoian*), “facoltà di comprensione”] per conoscere colui che è il Vero”.

⁸⁷ Cfr. *Giuditta* 2:2; *Tobia* 12:7,11; *2Maccabei* 13,21; *Sapienza* 2:22;6:22;14:15,23; *Siracide* 22:22; 27,16,17,21.

Elenco completo delle occorrenze del vocabolo μυστήριον (*mystèrion*)

Mt 13:11; *Mr* 4:11; *Lc* 8:10; *Rm* 11:25;16:25; *1Cor* 2:1,7;4:1;13:2;14:2;15:51; *Ef* 1:9;3:3,4,9;5:32;6:19; *Col* 1:26,27;2:2;4:3; *2Ts* 2:7; *ITm* 3:9,16; *Ap* 1:20;10:7;17:5,7.

(In blu i passi paolini)

(2 volte in *Rm*; 6 volte in *1Cor*, 6 volte in *Ef*, 4 volte in *Col*; 1 volta in *2Ts*; 2 volte in *ITm*)

In *Ap* il termine assume in senso semplice di enigma, come nel caso del misterioso (enigmatico) nome dato alla metaforica gran puttana in *Ap* 17:5. Venendo a Paolo, in *2Ts* 2:7 troviamo l'espressione "mistero dell'empietà"⁸⁸ e in *ITm* 3:9 "mistero della fede", mentre al v. 16 troviamo "mistero della pietà"⁸⁹. In *1Cor* 2:1 "il mistero del Dio" (τὸ μυστήριον τοῦ θεοῦ, *tò mystèrion tù theù*) è riferito al fatto che il Cristo crocifisso risulta incomprensibile alla sapienza umana, che anzi lo giudica follia (vv. 2-5). In *1Cor* 4:1;13:2⁹⁰;14:2 troviamo il plurale "misteri" (μυστήρια, *mystèria*); si tratta sempre del Cristo crocifisso (che viene predicato) e il plurale indica le diverse sfaccettature dell'unico mistero. In *1Cor* 15:51 il mistero è riferito alla trasformazione dei risuscitati. Mistero è anche quello di *Rm* 11:25, relativo alla salvezza di Israele, che pur avendo rifiutato il Messia, otterrà la salvezza dopo che la totalità dei chiamati non ebrei ne faranno parte. Ma è in *Rm* 16:25 che troviamo il senso specifico con cui Paolo usa la parola "mistero":

"La rivelazione del mistero che fu tenuto nascosto fin dai tempi più remoti, ma che ora è rivelato e reso noto mediante le Scritture profetiche, per ordine dell'eterno Dio, a tutte le nazioni perché ubbidiscano alla fede". – Vv. 25,26.

In questa dossologia che chiude la lettera ai romani appare il chiaro schema teologico della rivelazione del mistero: "Tenuto nascosto ... ora è rivelato". Così anche in *Col* 1:26⁹¹ e in *Ef* 3:9⁹². Nel mistero (in senso biblico!) si ha il passaggio da una fase di nascondimento ad una di rivelazione.

"[Dio ci ha fatto] conoscere *il mistero* della sua volontà, secondo il disegno benevolo che aveva prestabilito dentro di sé, per realizzarlo quando i tempi fossero compiuti. Esso consiste nel raccogliere sotto un solo capo, in Cristo, tutte le cose". - *Ef* 1:9,10.

Oltre a questa, fra le altre componenti del mistero biblico c'è innanzitutto quella strettamente teologica: il mistero è di Dio, riguarda la sua volontà, il suo piano salvifico. C'è poi una componente cristologica: è il Cristo che al centro del mistero di Dio; il piano di Dio passa attraverso Yeshùà, il "Cristo, potenza di Dio e sapienza di Dio" (*1Cor* 1:24). C'è anche una componente ecclesiologica:

⁸⁸ Da intendersi in senso epesegetico ovvero esplicativo: l'empietà è un mistero, potremmo dire 'la misteriosa empietà'.

⁸⁹ Le due espressioni sono parallele, sinonime, e indicano il contenuto oggettivo della fede ("è stato creduto", *ITm* 3:16b).

⁹⁰ In *1Cor* 13:2 (siamo nel contesto dello stupendo *Inno all'amore* paolino), l'amore *agàpe* è superiore alla conoscenza di tutti i misteri.

⁹¹ "Il mistero che è stato nascosto per tutti i secoli e per tutte le generazioni, ma che ora è stato manifestato ai suoi santi ... cioè Cristo in voi". - *Col* 1:26,27.

⁹² È il "mistero che è stato fin dalle più remote età nascosto in Dio ... affinché conoscano oggi, per mezzo della chiesa, la infinitamente varia sapienza di Dio, secondo il disegno eterno che egli ha attuato mediante il nostro Signore, Cristo Gesù; nel quale abbiamo la libertà di accostarci a Dio, con piena fiducia, mediante la fede in lui". - *Ef* 3:9-12.

dell'amore matrimoniale Paolo dice: “Questo mistero è grande; dico questo riguardo a Cristo e alla chiesa” (*Ef 5:32*); a ciò è connesso il mistero della compartecipazione dei gentili (*Ef 3:3-12*) e quello della salvezza di tutta Israele (*Rm 11:25,26*). C'è infine la componente antropologica nel mistero che concerne la persona nuova dopo trasformata per poter accedere alla dimensione celeste (*1Cor 15:51-53*). Di certo in Paolo il “mistero” assume vari significati in base al contesto in cui ne parla, ma mettendo insieme tutte le sue componenti, possiamo ricavare lo schema del meraviglioso e sapiente piano di Dio.

**Gli elementi
del μυστήριον (*mystèrion*)
nei testi paolini**

- Cronologico
- Teologico
- Cristologico
- Ecclesiologico
- Antropologico

Scritturalmente, eccone il paradigma:

“Parliamo della **misteriosa** sapienza di Dio, del suo progetto di farci partecipare alla sua gloria. Dio lo aveva **già stabilito prima della creazione del mondo**”. - *1Cor 2:7, TILC*.



“Il piano seguito da Dio riguardo al **mistero** che è stato **fin dalle più remote età nascosto in Dio**”. - *Ef 3:9*.



“**Mistero** che fu tenuto nascosto fin dai tempi più remoti, ma che **ora è rivelato e reso noto** mediante le Scritture profetiche, per ordine dell'eterno Dio, a tutte le nazioni perché ubbidiscano alla fede”. - *Rm 16:25,26*.

“Il **sacro segreto** [μυστήριον (*mystèrion*), “mistero”] **di Dio**”. - *1Cor 2:1, TNM*.



“Il **mistero della sua volontà**”. - *Ef 1:9*.



“Il **mistero** di Dio, cioè **Cristo**”. - *Col 2:2*.

“Questo **mistero** è grande ... riguardo a Cristo e alla **chiesa**”. - *Ef 5:32*.



“Un **mistero**: ... tutti saremo **trasformati**”. - *1Cor 15:51*.

La grande parabola del mistero di Dio inizia ancor prima della creazione. Il centro di tutto il mistero di Dio è Yeshùà, “già designato prima della fondazione del mondo” (*1Pt 1:20*); “in lui sono state create tutte le cose che sono nei cieli e sulla terra, le visibili e le invisibili ... tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui. Egli è prima di ogni cosa e tutte le cose sussistono in lui” (*Col 1:16,17*). Con lui ci sono i chiamati secondo il disegno divino: “Quelli che ha preconosciuti, [Dio] li

ha pure predestinati a essere conformi all'immagine del Figlio suo, affinché egli sia il primogenito tra molti fratelli; e quelli che ha predestinati li ha pure chiamati” (*Rm* 8:28-30). “Poi verrà la fine, quando [Yeshù] consegnerà il regno nelle mani di Dio ... Difatti, Dio ha posto ogni cosa sotto i suoi piedi; ma quando dice che ogni cosa gli è sottoposta, è chiaro che colui che gli ha sottoposto ogni cosa, ne è eccettuato. Quando ogni cosa gli sarà stata sottoposta, allora anche il Figlio stesso sarà sottoposto a colui che gli ha sottoposto ogni cosa, affinché Dio sia tutto in tutti” (*ICor* 15:24-28). Alla fine, certissimamente, “si compirà il mistero di Dio come egli ha annunciato ai suoi servi, i profeti” (*Ap* 10:7, *CEI*). Così si chiuderà la grande parabola del mistero divino, con Dio che sarà tutto in tutti.

Il mistero di Dio si compirà dunque pienamente soltanto alla fine dei tempi, oltre la storia attuale. Per la sua natura trascendente, continua però ad essere *mistero*, anche se – come ogni mistero biblico – è stato rivelato. Questo mistero, con cui fu a lungo tenuto nascosto il piano salvifico di Dio, non cessa quindi di essere tale perché il suo compimento è ben oltre la portata umana. Ma a differenza dei misteri degli antichi culti misterici pagani e dei moderni assurdi misteri con cui le religioni coprono le loro false dottrine, il mistero di Dio è comprensibile e deve essere fatto conoscere in tutto il mondo. “Per mezzo di una rivelazione” – spiega Paolo – “mi è stato fatto conoscere il sacro segreto [τὸ μυστήριον (*tò mystèrion*), “il mistero”]” (*Ef* 3:3, *TNM*). “A me” – spiega ancora Paolo - “è stata data questa grazia di annunciare agli stranieri le insondabili ricchezze di Cristo e di manifestare *a tutti* quale sia il piano seguito da Dio riguardo al mistero che è stato fin dalle più remote età nascosto in Dio, il Creatore di tutte le cose”. - *Ef* 3:8,9; cfr. *Col* 1:26-29.

Paolo può quindi declamare, sotto ispirazione:

“Questa è la ricchezza della grazia di Dio,
che egli ci ha dato con abbondanza.
Ci ha dato la piena sapienza
e la piena intelligenza:
ci ha fatto conoscere
il segreto progetto della sua volontà:
quello che fin da principio
generosamente aveva deciso di realizzare
per mezzo di Cristo.
Così Dio conduce la storia
al suo compimento:
riunisce tutte le cose,
quelle del cielo e quelle della terra
sotto un unico capo, Cristo.
E anche noi, perché a Cristo siamo uniti,
abbiamo avuto la nostra parte;
nel suo progetto Dio ha scelto anche noi
fin dal principio.
E Dio realizza tutto ciò che ha stabilito”. – *Ef* 1:7-11, *TILC*.

Capitolo 19

L'agàpe in Paolo

Scriva Paolo in *1Cor* 13:13: “Queste tre cose durano: fede, speranza, amore; ma la più grande di esse è l'amore”. “Maior”, la più grande – tradusse Girolamo nella sua *Vulgata* latina –, “est *caritas*”, reso in italiano con “carità”, parola che è rimasta sono nella teologia cattolica. “Queste dunque le tre cose che rimangono: la fede, la speranza e la carità; ma di tutte più grande è la carità!”. – *Ibidem*, *CEI*.

In genere, le traduzioni bibliche preferiscono usare la parola più semplice “amore”. Il testo biblico originale ha ἀγάπη (*agàpe*), che in greco è femminile. In realtà, il vocabolo *agàpe* non si può tradurre né con amore né con carità. L'agàpe biblica reca con sé pace e gioia. Se potessimo tradurre la parola *agàpe* in musica, assomiglierebbe al *Concerto per oboe d'amore e archi in la maggiore* di Johann Sebastian Bach (1685 - 1750), la cui profondità e luminosa bellezza – che fa un gran bene alla mente e allo spirito – sa esprimere tutto un insieme di complesse e indicibili sensazioni a cui le parole non sanno arrivare.

Anche se la traduzione latina *caritas* è la più appropriata, la sua resa nell'italiano “carità” ci porta troppo lontano e non conserva nulla del suo senso originario. L'agàpe è un concetto squisitamente e specificatamente biblico. Parola che non s'incontra nel greco classico, fu impiegata dagli ispirati scrittori delle Sacre Scritture Greche prendendola a prestito dalla *Settanta*, l'antica traduzione in greco della Bibbia ebraica,

אהבה (*ahavàh*)
ἀγάπη (*agàpe*)
caritas



in cui tradusse l'ebraico אַהֲבָה (*ahavàh*). Per darne una definizione possiamo prendere quella della concezione ebraica, ben espressa dal rabbino Eliyahu Eliezer Dessler (1892 - 1953): “Dare senza aspettarsi di ricevere”. E se volessimo darne un'immagine, sarebbe quella di una madre che ama a prescindere e incondizionatamente. – Foto: William-Adolphe Bouguereau (1825 – 1905), *Amore materno*.

Quanto alla scelta della parola italiana da impiegare, la cosa migliore è usare “amore” nei casi in cui ogni equivoco è impossibile; negli altri casi è preferibile usare direttamente la parola biblica *agàpe*.

L'agàpe biblica è un amore spirituale e soprannaturale⁹³ che viene da Dio stesso, il quale è Amore.

“Dio è amore [ἀγάπη (*agàpe*)]”.
- *1Gv* 4:8.

“In questo si è manifestato per noi l'amore di Dio⁹⁴: che Dio ha mandato il suo Figlio unigenito nel mondo affinché, per mezzo di lui, vivessimo. In questo è

⁹³ L'agàpe è un frutto dello spirito. - *Gal* 5:22; cfr. *Rm* 5:5.

⁹⁴ Dio “mostra la grandezza del proprio amore per noi in questo: che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi”. - *Rm* 5:8.

l'amore: non che noi abbiamo amato Dio, ma che egli ha amato noi, e ha mandato suo Figlio per essere il sacrificio propiziatorio per i nostri peccati". - *IGv* 4:9,10.

Paolo spiega che è ἐν ἀγάπῃ (*en agàpe*), *nell'amore*, che Dio ha adottato come suoi figli gli eletti, che aveva predestinato ancor prima di creare il mondo: "Ci ha eletti prima della creazione del mondo perché fossimo santi e irreprensibili dinanzi a lui, avendoci predestinati *nel suo amore* a essere adottati per mezzo di Gesù Cristo come suoi figli, secondo il disegno benevolo della sua volontà". - *Ef* 1:4,5.

Siccome l'*agàpe* costituisce la vita intima di Dio, essendo lui stesso amore (*IGv* 4:8), e siccome l'amore di Dio si manifesta in Yeshùà (*Rm* 5:8), Paolo ne trae una considerazione molto profonda quando scrive che "né morte né vita né angeli né principati né potenze né cose presenti né cose future"⁹⁵, né altezze né profondità, né alcun'altra creatura potrà separarci dall'amore di Dio che è in Cristo Gesù, nostro Signore" (*Rm* 8:38,29, *ND*). Si comprende allora il senso pieno delle parole di Paolo in *2Cor* 5:14: "L'amore di Cristo *ci costringe*"⁹⁶. L'*agàpe* che i credenti provano per Dio e per Yeshùà è *un amore in risposta* all'amore immenso di Dio, "che sorpassa ogni conoscenza" e fa essere "ricolmi di tutta la pienezza di Dio". - *Ef* 3:19.

"Sorpassa ogni conoscenza": l'*agàpe* non appartiene alla sfera biologica, fisica, né a quella psicologica o mentale. L'*agàpe* non può essere analizzata psicologicamente nella sue motivazioni affettive perché è un'intima partecipazione alla vita di Dio.

L'*agàpe*, afferma Paolo, "che è il vincolo [σύνδεσμος (*sýndesmos*)] della perfezione" (*Col* 3:14). Il *sýndesmos*) è ciò che lega insieme, che tiene insieme, un legame. Cogliendo ed esprimendo il senso pieno dell'*agàpe*, Paolo ne fa un'applicazione pratica per la chiesa: "Ora voi siete il popolo di Dio. Egli vi ha scelti e vi ama. Perciò abbiate sentimenti nuovi: di misericordia, di bontà, di umiltà, di pazienza, e di dolcezza. Sopportatevi a vicenda: se avete motivo di lamentarvi degli altri, siate pronti a perdonare, come il Signore ha perdonato voi. **Al di sopra di tutto ci sia sempre l'amore**, perché soltanto l'amore *tiene perfettamente uniti*. E la pace, che è dono di Cristo, regni sempre nel vostro cuore. A questa pace Dio vi ha chiamati tutti insieme. Siate sempre riconoscenti". - *Col* 3:12-15, *TILC*.

Paolo non trascurava affatto la conoscenza, le dava anzi grande importanza. Nel capitolo precedente abbiamo visto quale profonda conoscenza egli avesse del mistero di Dio. Per Paolo la conoscenza non si oppone affatto alla fede⁹⁷. A Timoteo scrive che Dio "vuole che tutti gli uomini siano salvati e vengano alla conoscenza della verità" (*ITm* 2:4).

⁹⁵ Dal che si deduce anche che l'amore di Dio è *eterno*.

⁹⁶ "Noi amiamo Dio, perché egli per primo ci ha mostrato il suo amore". - *IGv* 4:19, *TILC*.

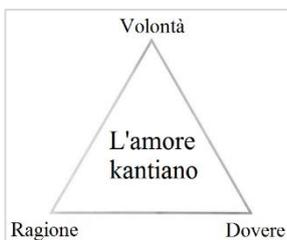
⁹⁷ Ciò in cui di crede deve essere necessariamente vero.

Quando in *Ef* 3:19 Paolo afferma che “amore che sorpassa ogni conoscenza”, non demonizza affatto la conoscenza, ma spiega che l’*agàpe* va ben oltre. Se ci si ferma alla sola conoscenza, allora “la conoscenza gonfia”; e Paolo aggiunge: “Ma l’amore edifica” (*ICor* 8:1). In pieno equilibrio, Paolo dice in *Flp* 1:9: “Prego che il vostro amore abbondi sempre più in conoscenza e in ogni discernimento”.

“Tutti i tesori della sapienza e della conoscenza sono nascosti” in Yeshùà. - *Col* 2:3.

Alla luce di ciò possiamo ben comprendere ciò che Paolo ipotizza in *ICor* 13:2: “[Se] conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza e avessi tutta la fede in modo da spostare i monti, ma non avessi amore, non sarei nulla”. Se la conoscenza fosse così determinante – come sostenuto da alcune religioni di stampo statunitense – la vera chiesa non sarebbe formata da santi ma da studenti biblici. È l’*agàpe* ha il primato assoluto. Quanto alla conoscenza, Paolo spiega: “Se qualcuno pensa di conoscere qualcosa, non sa ancora come si deve conoscere; ma se qualcuno ama Dio, è conosciuto da lui” (*ICor* 8:2,3). Paolo è chiaro: “La conoscenza verrà abolita”, ma “l’amore non verrà mai meno”. - *ICor* 13:8.

Paolo ipotizza ancora, in *ICor* 13:3: “Se distribuissi tutti i miei beni per nutrire i poveri, se dessi il mio corpo a essere arso, e non avessi amore, non mi gioverebbe a niente”. Ben poche persone arriverebbero a tanto, ma anche si arrivassero non varrebbe a nulla senza l’*agàpe*. Il pensiero ispirato di Paolo è molto lontano da quello meditato dal filosofo Immanuel Kant (1724 – 1804), per il quale l’amore era un dovere. Per il più importante esponente dell’illuminismo tedesco, senza riconoscere la necessità del dovere non si può giungere alla luce della ragione né alla conoscenza dell’amore. Per Kant l’essere umano non sa raggiungere lo scopo della sua vita, che è rappresentato dall’Amore, per



cui agisce “come se” ovvero, essendo incapaci di amare, si comporta come se ne fosse capace, imitando gli esempi che gli vengono dalla storia. Nell’agire così, deve impiegare la sua volontà, per cui per amare deve far leva sulla *volontà* e sul *dovere*. L’amore è ridotto così ad uno stato di necessità. Persone così, che mostrano amore per dovere, Paolo le definirebbe

“aventi l'apparenza della pietà, mentre ne hanno rinnegato la potenza”. - *2Tm* 3:5.

La psicologia del profondo svela ciò che sta dietro certe false virtù e false etiche che si presentano sotto le mentite soglie di atteggiamenti di sacrificio: una masochistica soddisfazione morbosa che cela a sua volta un bisogno di autopunizione. Paolo direbbe: “Quelle cose hanno, è vero, una parvenza di sapienza per quel tanto che è in esse di culto volontario, di umiltà e di austerità nel trattare il corpo, ma non hanno alcun valore; servono solo a soddisfare la carne”. - *Col* 2:23.

L’amore di cui parla Paolo è, come abbiamo visto, l’amore *ἀγάπη* (*agàpe*). Nella nostra lingua abbiamo una sola parola - “amore”, appunto - per esprimere una vasta molteplicità di significati. In italiano si dice sempre amare, ed è solo dal contesto che si può capire in senso. Amore e amare

possono essere espressioni perfino equivoche. Nella lingua greca, sempre precisa, ci sono per la parola “amore” ben quattro vocaboli diversi.

φιλία (<i>filia</i>)	Amore amicale (in italiano: amicizia)	Il prefisso filo- lo troviamo in parole come <i>filoarabo</i> ; il suffisso -filo in parole come <i>cinéfilo</i> . Il senso letterale è “amico di”.
στοργή (<i>storghè</i>)	Amore con tenero affetto (in italiano: affetto)	È l'affetto naturale per i componenti della propria famiglia. Nella Bibbia non è usato ma vi troviamo due suoi derivati: • φιλόστοργος (<i>filòstorgos</i>) - che ha la componente φίλος (<i>filos</i>), “amico” - indica l'amore reciproco tra genitori e figli e tra i coniugi. – Cfr. <i>Rm</i> 12:10. • ἄστοργος (<i>àstorgos</i>), indicante chi è senza affezione naturale. – Cfr. <i>Rm</i> 1:31; <i>2Tm</i> 3:3.
ἔρωσ (<i>èros</i>)	Amore passionale (in italiano: passione)	Parola da cui deriva il nostro “erotico”. Non compare mai nella Bibbia.
ἀγάπη (<i>agàpe</i>)	Amore affettuoso (in italiano: compassione)	È l'amore che si prova senza un motivo apparente; non necessariamente provato per affetto o simpatia, è però carico di sentimento, che tuttavia non lo condiziona al punto di trascinare oltre. È la compassione e il sincero interesse che si prova per i propri simili. Ne è un esempio, per citarne uno, l'amore per i poveri.

L'amore *agàpe* descritto sopra è quello umano. L'amore *agàpe* riferito a Dio, contiene certamente la compassione (*IGv* 4:9,10; *Rm* 5:8), ma va ben oltre perché espresso spontaneamente e senza una motivazione evidente, se non quella insita nella sua essenza. Ne è un esempio il suo amore per Israele: “L'Eterno non ha riposto il suo amore su di voi né vi ha scelto, perché eravate più numerosi di alcun altro popolo; eravate infatti il più piccolo di tutti i popoli; ma perché l'Eterno vi ama [ἀγαπᾶν (*agapàn*), *LXX* greca] e perché ha voluto mantenere il giuramento fatto ai vostri padri”. – *Dt* 7:7,8, *ND*.

Questo amore *agàpe* non ha nulla a che fare con l'amore passionale dell'*eros* e neppure molto con quello amicale della *filia*. L'affezione (*storghè*) nasce in modo naturale; le sensazioni passionali dell'*eros* appartengono alla fisicità; l'affetto della *filia* ci viene suscitato da qualcuno. Fin qui è l'essere umano come tale che ne è coinvolto, credente o non credente che sia. Una persona non credente, agnostica o atea che sia, può anche essere toccata dall'amore *agàpe* (il fatto che i greci avevano nel loro vocabolario questa parola indica che conoscevano l'amore *agàpe*), e allora si parla di virtù umana. Ma l'amore *agàpe* di cui parla Paolo non rientra nella pratica morale delle virtù. È soprannaturale, è il dono più grande che esista; è elargito da Dio e quindi lo si trova solamente dove agisce il suo santo spirito, “perché l'amore [ἀγάπη (*agàpe*)] di Dio è stato riversato nel nostro cuore mediante lo spirito santo che ci è stato dato” (*Rm* 5:5). È infatti un dono dello spirito (*Gal* 5:22). Ma non un dono tra i tanti che Dio elargisce con il suo santo spirito. L'*agàpe* è il dono che congloba tutti gli altri, è il loro colmo. Quando tutto il



resto verrà meno e sarà finanche eliminato, l'*agàpe* rimarrà e costituirà la perfezione e la piena completezza del nuovo essere trasformato. I carismi passano, ma l'*agàpe* rimane.

“Queste tre cose durano: fede, speranza, amore; ma la più grande di esse è l'amore”, l'*agàpe*. - *1Cor* 13:13.

[◀Indice](#)

Capitolo 20

Paolo spiega il rapporto di Dio con Israele e le nazioni

Scrivendo ai credenti romani Paolo chiese loro di pregare per lui per un duplice scopo: “Pregate che io possa essere liberato dai non credenti della Giudea e che il mio servizio per Gerusalemme sia gradito ai santi” (*Rm 15:31, TNM*). I “non credenti della Giudea” erano i giudei che non avevano creduto che Yeshùà fosse il Messia. Costoro odiavano Paolo perché - dal loro punto di vista - aveva rinnegato la fede ebraica. Paolo non era amato da tutti, ma in Giudea era *odiato* più che in qualsiasi altro posto.

Non tutti i giudei avevano rifiutato Yeshùà. La prima chiesa, fondata dal giudeo Yeshùà, era formata all’inizio unicamente da giudei. L’evangelista Luca racconta di una visita di Paolo alla chiesa gerosolimitana, ed è interessante leggervi la devozione dei giudei discepoli di Yeshùà: “Arrivati a Gerusalemme, i fratelli ci accolsero festosamente. Il giorno seguente, Paolo si recò con noi da Giacomo; e vi si trovarono tutti gli anziani. Dopo averli salutati, Paolo si mise a raccontare dettagliatamente quello che Dio aveva fatto tra i pagani, per mezzo del suo servizio. Ed essi, dopo averlo ascoltato, glorificavano Dio. Poi, dissero a Paolo: «Fratello, tu vedi quante migliaia di Giudei hanno creduto; e **tutti sono zelanti per la legge** [= *Toràh*]»” (*At 21:17-20*). Tutte quelle migliaia di giudei che avevano creduto erano, contemporaneamente, discepoli di Yeshùà e zelanti per la *Toràh*. Il che non stupisce affatto, perché Yeshùà stesso era stato uno scrupoloso osservante della *Toràh*. A essere stupiti sono invece oggi molti cosiddetti cristiani i quali preferiscono credere alle bugie dottrinali delle proprie religioni piuttosto che alla Sacra Scrittura. Costoro arrivano a dire che Dio ha ripudiato Israele. Paolo li zittisce con una semplice domanda retorica a cui lui stesso da una forte ed enfatica risposta: “Dio ha forse ripudiato il suo popolo? No di certo!”. - *Rm 11:1*.

Contrariamente a quanto pensavano i suoi avversari giudei, Paolo dava grande importanza alla sua eredità ebraica. Con orgoglio scrive: “Anch’io sono israelita, della discendenza di Abraamo, della tribù di Beniamino”, poi aggiunge: “Dio non ha ripudiato il suo popolo, che ha preconsociuto” (*Rm 11:1b,2*). Paolo continua a chiamare Israele “il **suo** popolo”, di Dio.

Il profeta Isaia aveva riportato a Israele le parole stesse di Dio: “Così parla il Signore, il tuo Creatore, ... colui che ti ha formato, o Israele! «Non temere ... tu sei **mio!**»” (*Is 43:1*). Paolo dichiara circa gli ebrei: “Per quanto concerne l’elezione, sono amati a causa dei loro padri; perché i doni e la vocazione di Dio sono **irrevocabili**” (*Rm 11:28,29*). “Che vuol dire infatti” – domanda Paolo – “se

“Tu sei prezioso ai miei occhi, sei stimato e io ti amo ... Non temere, perché io sono con te”. - <i>Is 43:4,5</i> .

alcuni sono stati increduli? La loro incredulità annullerà la fedeltà di Dio? No di certo! Anzi, sia Dio riconosciuto veritiero e ogni uomo bugiardo”. - *Rm 3:3,4*.

Nonostante però leggano nella Bibbia che “la chiamata di Dio” non è una cosa “su cui egli cambia idea” (*Rm 11:29, TNM*), molti cosiddetti cristiani sostengono presuntuosamente di aver preso il posto di Israele. Stiano attenti costoro, molto attenti. Dio fa sapere agli ebrei: “Chi tocca voi tocca la pupilla del mio occhio”. - *Zc 2:8, TNM*.

IL PIANO DI DIO: L'OIKONOMIA DELLA SALVEZZA. Al capitolo 17 abbiamo menzionato la parola biblica greca οἰκονομία (*oikonomìa*) indica una *gestione*. Il piano della salvezza, l'economia di Dio per la salvezza, consistette prima di tutto nella formazione di un *suo* popolo, un popolo di santi⁹⁸ quali primizia della santificazione dell'umanità intera. E Paolo invita a riflettere: “Qual è dunque il vantaggio del Giudeo? ... Grande in ogni senso. Prima di tutto, perché a loro furono affidate le rivelazioni di Dio”. - *Rm 3:1,2*.

“Popolo d'Israele, ascolta. Il Signore che ti ha liberato dall'Egitto ora rivolge a te questo messaggio: «Tra tutte le nazioni della terra, ho scelto solo te». - *Am 3:1,2, TILC*.

Israele è chiamata nella Sacra Scrittura “comunità di Yhvh”, *qehàl Yhvh* (קהל יהוה), nel greco della *LXX* “la sinagoga del Signore”, *tèn synangoghèn Kyriù* (τὴν συναγωγὴν κυρίου). - *Nm 16:3*.

Lo scopo per cui Dio si formò un popolo suo è enunciato in *Es 19:5,6*: “Sarete fra tutti i popoli il mio tesoro particolare; poiché tutta la terra è

mia; e mi sarete un regno di sacerdoti, una nazione santa”. La conoscenza di Dio e la salvezza dovevano espandersi nell'umanità partendo per così dire da un terreno che fosse prima adattato. Di per sé, infatti, l'umanità è stupida. Proprio Paolo osserva che, sebbene “ciò che si può conoscere di Dio è visibile a tutti”, perché “Dio stesso l'ha rivelato agli uomini” – “infatti, fin da quando Dio ha creato il mondo, gli uomini con la loro intelligenza possono vedere nelle cose che egli ha fatto le sue qualità invisibili, ossia la sua eterna potenza e la sua natura divina” -, gli uomini “hanno conosciuto Dio, poi si sono rifiutati di adorarlo e di ringraziarlo come Dio. Si sono smarriti in stupidi ragionamenti e così non hanno capito più nulla. Essi, che pretendono di essere sapienti, sono impazziti”. Se nell'antichità gli uomini adoravano “immagini dell'uomo mortale, di uccelli, di quadrupedi e di rettili, invece di adorare il Dio glorioso e immortale” (*Rm 1:19-23, TILC*), oggi le cose non sono cambiate nella sostanza: i vecchi idoli sono stati sostituiti da quelli moderni (sesso, alcol, droga, arrivismo e così via). L'umanità doveva quindi essere preparata. Ecco lo scopo per cui Dio si formò un popolo tutto suo.

⁹⁸ La parola greca ἅγιος (*àghios*) - corrispondente al vocabolo ebraico קדוש (*qaddòsh*) - tradotta “santo”, indica nella Bibbia ciò che è messo da parte per Dio, per essere esclusivamente suo. Riferito ad una persona indica chi è stato separato, chi è messo da parte, chi è puro. Dio, chiamato da Yeshùa “Padre santo” (*Gv 17:11*), è il Santissimo (*Os 11:12, TNM*) ed è il “Santo d'Israele” (*Sl 71:22*). Il Messia è pure santo (*At 3:14*). Israele, speciale proprietà di Dio, è santa. - *Sl 34:9*.

Proprio come nella creazione tutto parte da una cellula germinale, così Dio pose lo sguardo su un uomo particolare, Abraamo, da cui sarebbe poi sorto il popolo di Israele e da questo il Messia. Per dirlo con le parole stesse del Messia: “A che cosa è simile il regno di Dio, e a che cosa lo paragonerò? È simile a un granello di senape⁹⁹ che un uomo ha preso e gettato nel suo orto; ed è cresciuto ed è divenuto albero; e gli uccelli del cielo si sono riparati sui suoi rami”. - *Lc* 13:18,19.

L’idea del seme che si sviluppa è più che un semplice paragone usato sul momento da Yeshùa. È un modello che nella suggestione del concretismo ebraico troviamo altrove nella Scrittura. Lo stesso Messia è chiamato תְּמָחָה (*tsèmakh*), “germe/germoglio”¹⁰⁰, in *Zc* 3:8. In *Zc* 6:12 è detto: “Ecco un uomo, che si chiama il Germoglio, germoglierà nel suo luogo e costruirà il tempio del Signore”. Le immagini del seme e del tempio si compongono abbinando due passi paolini in cui, parlando della chiesa, l’apostolo dei pagani dice: “Quanto a ciò che tu semini, non semini il corpo che deve nascere, ma un granello nudo, di frumento per esempio, o di qualche altro seme; e Dio gli dà un corpo come lo ha stabilito ... Così è pure della risurrezione dei morti. Il corpo è seminato corruttibile e risuscita incorruttibile” (*ICor* 15:37,38,42); “Non sapete che siete il tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi?”. – *ICor* 3:16.

Con la formazione di un popolo suo, Dio iniziava a farsi conoscere nel mondo e iniziava anche il lungo processo che porterà alla trasformazione dell’umanità intera, il cui epilogo è descritto fascinosamente nelle parole profetiche di *Zc* 8:23: “In quei giorni avverrà che dieci¹⁰¹ uomini di tutte le lingue delle nazioni piglieranno un Giudeo per il lembo della veste e diranno: «Noi verremo con voi perché abbiamo udito che Dio è con voi»”. Per la completa formazione del suo popolo Dio donò loro il suo Insegnamento (in ebraico: *Toràh*, תּוֹרָה).

Nella santa *Toràh* di Dio troviamo norme permanenti e norme transitorie¹⁰² che avevano lo scopo di prefigurare più importanti adempimenti; nel contempo, le norme transitorie erano necessarie in quei tempi antichi in cui i vicini di Israele si davano a culti pagani. Parte della santa *Toràh* di Dio è scritta nelle coscienze di ogni essere umano. Paolo osserva che “quando degli stranieri, che non hanno

⁹⁹ Nel passo parallelo di *Mt* 13:31,32: “Il regno dei cieli è simile a un granello di senape che un uomo prende e semina nel suo campo. Esso è il più piccolo di tutti i semi; ma, quand’è cresciuto, è maggiore degli ortaggi e diventa un albero; tanto che gli uccelli del cielo vengono a ripararsi tra i suoi rami”. In verità, un granello di senape non è “il più piccolo di tutti i semi” (i semi dell’orchidea sono infatti più piccoli) ed esso che non diventa proprio “un albero”, perché la senape rimane pur sempre un arbusto; ma bisogna tenere presente che Yeshùa usava termini comprensibili e che gli ebrei non sottigliezzavano come farebbe una mente occidentale: per loro un granello di senape era senz’altro uno dei semi più piccoli, e - tra l’altro - gli arabi (semiti anche loro) chiamano “alberi” anche piante più piccole della senape.

¹⁰⁰ “Ramoscello” e “germoglio” in *Is* 11:1; “ramoscello” e “radice” in *Is* 53:2; “germoglio” in *Ger* 23:5 e 33:15.

¹⁰¹ Nella Bibbia il numero 10 indica la completezza. Nella Bibbia il numero 10 indica la completezza.

¹⁰² Le norme transitorie riguardano gli aspetti culturali del sacerdozio e dei sacrifici, “poiché, cambiato il sacerdozio, avviene necessariamente anche un cambiamento di legge” (*Eb* 7:12), passando dal materiale allo spirituale.

legge [= *Toràh*], adempiono per natura le cose richieste dalla legge, essi, che non hanno legge, sono legge a se stessi; essi dimostrano che quanto la legge comanda è scritto nei loro cuori [= menti, per gli occidentali], perché *la loro coscienza ne rende testimonianza*”. - *Rm* 2:14,15.

Così, partendo da un solo uomo, Abraamo (da cui sorse il popolo di Israele e da questo il Messia), Dio volge lo sguardo all'umanità intera, come spiega molto bene proprio Paolo: “La Scrittura, prevedendo che Dio avrebbe giustificato gli stranieri per fede, preannunciò ad Abraamo questa buona notizia: «In te saranno benedette tutte le nazioni». In tal modo, coloro che hanno la fede sono benedetti con il credente Abraamo”. - *Gal* 3:8,9; cfr. *Gn* 12:3;18:18.

Ora, si consideri la situazione curiosa che venne a crearsi: l'Insegnamento (in ebraico: *Toràh*, תורה) di Dio – che serviva alla completa formazione del suo popolo Dio, che avrebbe poi dovuto allargarsi a tutta l'umanità – costituiva per Israele una protezione, ma gli ebrei ne fecero una barriera. La *Toràh* permetteva al popolo di Dio di rimanere santo e di non contaminarsi col paganesimo degli altri popoli, ma gli ebrei se la tennero così stretta che rifiutavano ogni contatto con gli stranieri. Al tempo di Paolo la situazione era questa ed era ancor più esasperata. Israele, invece di aprirsi all'universalità svolgendo la propria missione, aveva rifiutato la progressione voluta da Dio e si era rinchiusa in se stessa. In verità, non tutta Israele. Con Yeshùà ci fu **scissione**.

“Si legge nella Scrittura: «Ecco, io pongo in Sion una pietra angolare, scelta, preziosa e chiunque crede in essa non resterà confuso» [*Is* 28:16]. Per voi dunque che credete essa è preziosa; ma per gli increduli «la pietra che i costruttori hanno rigettata è diventata la pietra angolare [*Sl* 118:22], pietra d'inciampo e sasso di ostacolo» [*Is* 8:14]”. - *IPt* 2:6-8.

La pietra è il Messia, Yeshùà, “Cristo crocifisso, che per i Giudei è scandalo [*σκάνδαλον* (*skàndalon*), che indica una trappola, un impedimento]” (*ICor* 1:23). Con Yeshùà il popolo di Dio, il popolo ebreo, subì uno **scisma ideologico**, dividendosi tra credenti e increduli. Il piano di Dio, però, doveva andare avanti. “Al Padre piacque di far abitare in lui [in Yeshùà] tutta la pienezza e di riconciliare con sé tutte le cose per mezzo di lui, avendo fatto la pace mediante il sangue della sua croce”. - *Col* 1:19,20.

Scrive Paolo agli stranieri ammessi nel popolo di Dio:

“Ricordatevi che un tempo voi, stranieri di nascita, chiamati incircoscisi da quelli che si dicono circoscisi, perché tali sono nella carne per mano d'uomo, voi, dico, ricordatevi che in quel tempo eravate senza Cristo, **esclusi dalla cittadinanza d'Israele ed estranei ai patti della promessa, senza speranza e senza Dio nel mondo**. Ma ora, in Cristo Gesù, voi che allora eravate lontani siete stati avvicinati mediante il sangue di Cristo. Lui, infatti, è la nostra pace; lui che **dei due popoli ne ha fatto uno solo e ha abbattuto il muro di separazione** ... per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo facendo la pace; e per riconciliarli **tutti e due** con Dio in un corpo unico mediante la sua croce, sulla quale fece morire la loro inimicizia. Con la sua venuta ha annunciato la pace a voi che eravate lontani e la pace a quelli che erano vicini; perché per mezzo di lui gli uni e gli altri abbiamo accesso al Padre in un medesimo Spirito”. - *Ef* 2:11-18.

Si noti poi la conclusione a cui perviene Paolo: “Così dunque non siete più né stranieri né ospiti; ma siete **concittadini dei santi** e membri della famiglia di Dio” (v. 19). Ciò è esattamente il contrario di quanto asserito dalle religioni cosiddette cristiane, le quali insegnano che Israele non è più il popolo di Dio e che i “cristiani” hanno preso il loro posto. Paolo afferma invece che gli stranieri che ripongono fede nel Messia di Dio divengono “**concittadini dei santi**”.

Che dire allora di quella parte di Israele che non riconobbe in Yeshù il Messia? Ce lo spiega Paolo:

“Ora, Israele è come un ulivo, al quale Dio ha tagliato alcuni rami. Al loro posto ha innestato te che non sei Ebreo e che eri come un ulivo selvatico, e ti ha reso partecipe dell'abbondante linfa che sale dalla radice. Tu però non pensare di essere superiore ai rami tagliati. Non ti puoi vantare in alcun modo perché **non sei tu che porti la radice, ma la radice porta te**. Tu potresti dirmi: quei rami sono stati tagliati perché io fossi innestato al loro posto. È vero! Sono stati tagliati per mancanza di fede, e tu ti sei messo al loro posto perché hai fede. Tu però non diventare superbo, ma sta' attento, perché Dio, se non ha risparmiato gli Ebrei che sono i rami naturali, non risparmierà neppure te. Ricorda dunque come Dio è allo stesso tempo buono e severo. È stato severo verso quelli che sono caduti, ma buono verso di te. Rimani perciò fedele alla sua bontà, altrimenti anche tu sarai tagliato via. E gli altri, ossia gli Ebrei, se non continuano a rimanere nella loro incredulità, saranno innestati di nuovo: Dio ha il potere di farlo. Perché Dio, se ha tagliato te da quell'ulivo selvatico in cui eri cresciuto e, contro ogni regola di innesto, ti ha inserito sull'ulivo buono, tanto più potrà innestare di nuovo gli Ebrei sul loro proprio ulivo”. – *Rm 11:17-24, TILC*.

Nella sua sconfinata e misteriosa sapienza, Dio porterà a termine il suo progetto. Lo spiega sempre Paolo:

“Fratelli, io voglio farvi conoscere il misterioso progetto di Dio, perché non diventiate presuntuosi: una parte d'Israele continuerà nella sua ostinazione *fino a che tutti gli altri popoli non saranno giunti alla salvezza*. E **così tutto Israele sarà salvato**”. – *Rm 11:25,26, TILC*.

“Dio li ha scelti” – dice Paolo degli ebrei” – “come figli e ha manifestato loro la sua gloriosa presenza. Con loro, Dio ha stabilito i suoi patti e a loro ha dato la Legge, il culto e le promesse” (*Rm 9:4, TILC*). “Per scelta

“Prima l'Ebreo e poi tutti gli altri”.

di Dio,” – spiega Paolo – “a causa dei loro padri, [gli ebrei] restano amici. Dio infatti non ritira i doni che ha fatto, e non muta parere verso quelli

che ha chiamato. – *Rm 11:28,29, TILC*.

“Giudeo infatti non è colui che è tale all'esterno; e la circoncisione non è quella esterna, nella carne¹⁰³; ma Giudeo è colui che lo è interiormente; e la circoncisione è quella del cuore¹⁰⁴, nello spirito, non nella lettera¹⁰⁵; di un tale Giudeo la lode proviene non dagli uomini, ma da Dio”. – *Rm 2:28,29*.

[◀Indice](#)

¹⁰³ “Infatti non tutti i discendenti d'Israele sono Israele”. – *Rm 9:6*.

¹⁰⁴ “Circoncidetevi per il Signore, circoncidete i vostri cuori, uomini di Giuda e abitanti di Gerusalemme”. – *Ger 4:4*.

¹⁰⁵ “Se l'incirconciso osserva le prescrizioni della legge, la sua incirconcisione non sarà considerata come circoncisione?”. – *Rm 2:26*.

Capitolo 21

La circoncisione

Storicamente, la circoncisione fu resa obbligatoria da Dio con Abraamo, 19 secoli circa prima di Yeshù e un anno prima della nascita di Isacco: “Dio disse ad Abramo:

«Tu e i tuoi discendenti, di generazione in generazione, dovrete rispettare il mio patto, vi impegnerete a circoncidere ogni maschio tra voi: reciderete il vostro prepuzio come segno del patto tra me e voi. Ogni vostro maschio, di ogni generazione, quando avrà otto giorni, verrà circonciso. E così pure ogni schiavo nato in casa o comprato dagli stranieri, che per questo non discende da te. Dovrà assolutamente essere circonciso sia chi è nato in casa, sia chi avrai comperato con il tuo denaro; e così il mio patto perpetuo sarà segnato nel vostro corpo. L'incirconciso invece, cioè il maschio che non porta il segno fisico della circoncisione, non sia più considerato parte del mio popolo, perché ha rotto il mio patto». – Gn 17:9-4, *TILC*.¹⁰⁶

Da questo comando divino apprendiamo alcuni importanti principi:

- La circoncisione è segno esteriore, impresso nel corpo, del **patto** tra Dio e il suo popolo;
- Anche gli stranieri che entrano a far parte del popolo di Dio devono essere circoncisi;
- Chi non è circonciso non fa parte del popolo di Dio, essendone escluso.

Al tempo di Paolo, nel primo secolo, questo segno era divenuto non solo superfluo ma perfino un ostacolo che impediva ai pagani di convertirsi e di entrare a far parte del popolo di Dio. Necessaria al tempo della formazione del popolo di Dio, era ora in contrasto col piano completo di Yhvh. Il vero senso della circoncisione era già stato espresso da Dio con le parole riportate anticamente dal profeta Geremia: “Così parla il Signore ... «Circoncidetevi per il Signore, *circoncidete i vostri cuori* [le menti, per gli occidentali]»” (*Ger* 4:3,4). Più avanti, in *Ger* 6:10, Dio domanda ai giudei: “A chi parlerò, chi prenderò come testimone perché mi ascolti? Ecco, il loro orecchio è *incirconciso*”. Il protomartire Stefano, usando lo stesso linguaggio geremiano dice ai suoi accusatori giudei: “Gente

¹⁰⁶ Dopo il ritorno dei giudei in Palestina dall'esilio babilonese, gli ebrei si trovarono anch'essi sotto l'influenza greca. Mentre però molti popoli smisero di praticare la circoncisione, i giudei no. Quando il re di Siria Antioco IV Epifane – nel suo tentativo di ellenizzare la Giudea – vietò la circoncisione, le madri ebreo furono disposte a morire piuttosto che negare ai figli la circoncisione (fonti: Polibio, XXVI segg.; Livio, XLI; Diodoro, XXX, 1; *2Maccabei* 4-9; Giuseppe Flavio, *Antichità giudaiche*, XII; Giuseppe Flavio, *Guerra giudaica*, I; *Daniele* 11). In seguito l'imperatore romano Adriano, ellenista com'era, vietò pure la circoncisione dei bambini, ottenendo il medesimo risultato (fonte: *Historia Augusta*). Alcuni atleti giudei, volendo partecipare ai giochi ellenici (nei quali si correva nudi) e non volendo nel contempo essere derisi e denigrati, cercarono di tornare incirconcisi sottoponendosi ad un intervento che restituiva al pene un prepuzio, ma solo nell'aspetto. Non è escluso che Paolo si riferisse proprio a ciò quando scrisse: “Qualcuno è stato chiamato quando era circonciso? Non faccia sparire la sua circoncisione [μὴ ἐπισπάσθω (*mè epispàstho*), letteralmente: “non tiri su (il prepuzio)”]” (*1Cor* 7:18). L'intervento praticato da quegli atleti giudei consisteva nel cercare di coprire il glande artificialmente con uno strumento di ferro tirando su la pelle del pene per dargli una sembianza di prepuzio.

di collo duro e *incirconcisa di cuore e d'orecchi*, voi opponete sempre resistenza allo Spirito Santo; come fecero i vostri padri, così fate anche voi”. - *At 7:51*.

La presa di posizione di Paolo – che scrisse: “La circoncisione non conta nulla, e l’incirconcisione non conta nulla; ma ciò che conta è l’osservanza dei comandamenti di Dio” (*1Cor 7:19*) – non va quindi ascritta ad una sua iniziativa stravolgente la teologia biblica. Gli ebrei, legati alla lettera, non avevano ancora compreso il vero senso della circoncisione. Si noti che Paolo afferma che “ciò che conta è **l’osservanza dei comandamenti di Dio**” (cosa su cui dovrebbero seriamente riflettere coloro che – come i cattolici – cambiano i Comandamenti e coloro che – come i Testimoni di Geova – li

“Tanto la circoncisione che l’incirconcisione non sono nulla; quello che importa è l’essere una nuova creatura. - *Gal 6:15*.”

ritengono aboliti). L’osservanza dei comandamenti era proprio ciò che Dio richiedeva con la circoncisione

mentale, del cuore. L’osservanza dei comandamenti e quindi l’ubbidienza ad essi va praticata con fede genuina, come spiega Paolo stesso: “In Cristo Gesù non ha valore né la circoncisione né l’incirconcisione; quello che vale è la fede che opera per mezzo dell’amore”. - *Gal 5:6*.

In *Gal 6:16* Paolo chiama la chiesa “l’Israele di Dio”. Non che con ciò l’Israele naturale non conti più nulla, tutt’altro. In *Rm 9:6,7* egli precisa: “Però non è che la parola di Dio sia caduta a terra; infatti non tutti i discendenti d’Israele sono Israele; né per il fatto di essere stirpe d’Abraamo, sono tutti figli d’Abraamo”. Fu proprio con la chiamata di Abraamo che si può dire che ebbe inizio la “chiesa”, che – etimologicamente – indica l’insieme dei “chiamati fuori”. L’Israele naturale che ubbidisce a Dio con fede è la parte importante della chiesa di Dio, è la primizia santa, la radice santa, e “se la radice è santa, anche i rami¹⁰⁷ sono santi” (*Rm 11:16*). Il vangelo, la lieta notizia, “è potenza di Dio per salvare chiunque ha fede, *prima l’Ebreo* e poi tutti gli altri” (*Rm 1:16, TILC*). Vero giudeo “non è colui che è tale all’esterno; e la circoncisione non è quella esterna, nella carne; ma Giudeo¹⁰⁸ è colui che lo è interiormente; e la circoncisione è quella del cuore, nello spirito, non nella lettera; di un tale Giudeo la lode proviene non dagli uomini, ma da Dio”. - *Rm 2:28,29*.

Cogliendo pienamente lo spirito di quando espresso da Dio in *Ger 4:4*, Paolo chiarisce molto bene la questione della circoncisione:

“Se trasgredisci la legge [= *Toràh*], con la tua circoncisione sei come uno non circonciso. Se dunque chi non è circonciso osserva le prescrizioni della legge, la sua non circoncisione non gli verrà forse contata come circoncisione? E così, chi non è circonciso fisicamente, ma **osserva la legge** [= *Toràh*], giudicherà te che, nonostante la lettera della legge e la circoncisione, sei un trasgressore della legge”. - *Rm 2:25-27, CEI*.

Paolo non fa che riprendere il principio espresso in *Lv 26:41*: “Forse allora il loro cuore incirconciso

¹⁰⁷ I “rami” - selvatici e non naturali - sono i pagani convertiti innestati, i quali diventano partecipi della radice e della linfa. - *Rm 11:17*.

¹⁰⁸ Ci sono “quelli che dicono di essere Giudei e non lo sono”, dice l’apostolo Giovanni, “i quali dicono di essere Giudei e non lo sono, ma mentono”. - *Ap 2:9;3:9*.

si umilierà” (*TNM*), nonché quello espresso in *Dt* 10:16: “Circoncidete dunque il vostro cuore” (cfr. *Ger* 4:4). Paolo è in armonia col piano di Dio, che già anticamente conteneva questa promessa:

“Il Signore, il tuo Dio, circonciderà il tuo cuore e il cuore dei tuoi discendenti affinché tu ami il Signore, il tuo Dio, con tutto il tuo cuore e con tutta l'anima tua, e così tu viva”. - *Dt* 30:6.

Quella che viene a torto definita una rivoluzione paolina, attribuendo all’apostolo dei pagani nientemeno che l’abrogazione di una norma stabilita da Dio, era di fatto già stabilita da Yhvh che aveva indicato che la vera circoncisione era ben altra che quella della carne.

Paolo, “circonciso l’ottavo giorno” (*Flp* 3:5) come Yeshùà (*Lc* 2:21) e come ogni altro ebreo, documenta il superamento della circoncisione della carne dopo che il Messia aveva espletato la sua funzione salvifica rimanendo fedele fino alla morte. Può quindi rivolgersi ai componenti della chiesa affermando:

“In lui [Yeshùà] siete anche stati circoncisi di una circoncisione non fatta da mano d'uomo, ma della circoncisione di Cristo, che consiste nello spogliamento del corpo della carne: siete stati con lui sepolti nel battesimo, nel quale siete anche stati risuscitati con lui mediante la fede nella potenza di Dio che lo ha risuscitato dai morti. Voi, che eravate morti nei peccati e nella incirconcisione della vostra carne, voi, dico, Dio ha vivificati con lui, perdonandoci tutti i nostri peccati”. - *Col* 2:11-13.

La questione della circoncisione fu sollevata ad Antiochia di Siria, dove Paolo si trovava (insieme



a Barnaba) prima di iniziare il suo secondo viaggio missionario. Luca narra: “Alcuni, venuti dalla Giudea, insegnavano ai fratelli, dicendo: «Se voi non siete circoncisi secondo il rito di Mosè, non potete essere salvati»” (*At* 15:1). Quei discepoli giudei stavano in pratica sostenendo che Paolo aveva annunciato ai pagani solo metà del vangelo: mancava

la circoncisione. Tra le righe, il passo di *At* 15:1 ci fa sapere che quei giudei avevano accettato che dei pagani entrassero a far parte della chiesa, infatti “insegnavano ai fratelli”. Pietro aveva già predicato all’ufficiale romano Cornelio (*At* 10:1-22,24,33,44,45), che fu il primo pagano ad entrare nella chiesa. Tuttavia, già in quell’occasione storica che segnò l’inizio dell’afflusso dei pagani convertiti nella chiesa, era stata sollevata la questione della circoncisione: “Gli apostoli e i fratelli che si trovavano nella Giudea vennero a sapere che anche gli stranieri avevano ricevuto la Parola di Dio. E quando Pietro salì a Gerusalemme, i credenti circoncisi lo contestavano, dicendo: «Tu sei entrato in casa di uomini non circoncisi, e hai mangiato con loro!¹⁰⁹»” (*At* 11:1-3). Si noti: “I fratelli che si trovavano nella Giudea”: sono gli stessi che sollevarono poi problemi ad Antiochia. E dovevano

¹⁰⁹ Nel primo secolo la posizione dei giudei verso i non giudei era molto rigida, sebbene Dio avesse stabilito: “Quando qualche straniero abiterà con voi nel vostro paese, non gli farete torto. Tratterete lo straniero, che abita fra voi, come chi è nato fra voi; tu lo amerai come te stesso; poiché anche voi foste stranieri nel paese d’Egitto”. - *Lv* 19:33,34.

essere gerosolimitani, giacché sono nominati insieme agli apostoli, i quali stavano a Gerusalemme, dove poi Pietro salì e fu rimproverato.

Ad Antiochia, a causare problemi non furono gli apostoli ma solo *alcuni* (τινες, *tines* - At 15:1) credenti giudei giunti da Gerusalemme. “E siccome Paolo e Barnaba dissentivano e discutevano vivacemente con loro, fu deciso che Paolo, Barnaba e alcuni altri fratelli salissero a Gerusalemme dagli apostoli e anziani per trattare la questione” (At 15:2). La delegazione guidata da Paolo salì a Gerusalemme non perché là ci fosse una specie di centro direttivo delle congregazioni, le quali erano indipendenti dalla chiesa gerosolimitana¹¹⁰, ma perché era da là che veniva il problema.

“Poi,” – spiega Luca – “giunti a Gerusalemme, [Paolo e i suoi accompagnatori] furono accolti dalla chiesa, dagli apostoli e dagli anziani e riferirono le grandi cose che Dio aveva fatte per mezzo di loro. Ma alcuni della setta dei farisei, che erano diventati credenti, si alzarono dicendo: «Bisogna circonciderli e comandare loro di osservare la legge di Mosè»” (At 15:4,5). Veniamo così a sapere che quegli “alcuni” (τινες, *tines* - At 15:1) giunti ad Antiochia parteggiavano per i discepoli farisei gerosolimitani di Yeshùà, e forse lo erano essi stessi.

“Allora gli apostoli e gli anziani si riunirono per esaminare la questione”, e ne nacque “una vivace discussione¹¹¹” (At 15:6,7). Dopo che Pietro diede la sua testimonianza a favore dei pagani convertiti (At 15:7b-11), “tutta l'assemblea tacque e stava ad ascoltare Barnaba e Paolo” (v. 12). “Quando ebbero finito di parlare, Giacomo prese la parola e disse: «Fratelli, ascoltate: Simone ha riferito come Dio all'inizio ha voluto scegliersi tra gli stranieri un popolo consacrato al suo nome. E con ciò si accordano le parole dei profeti, come sta scritto¹¹²” (vv. 13-15). Giacomo chiuse quindi il concilio gerosolimitano con queste parole: “Perciò io ritengo che non si debba turbare gli stranieri che si convertono a Dio; ma che si scriva¹¹³ loro di astenersi dalle cose contaminate nei sacrifici agli idoli, dalla fornicazione, dagli animali soffocati, e dal sangue. Perché Mosè fin dalle antiche generazioni ha in ogni città chi lo predica nelle sinagoghe dove viene letto ogni sabato»” (At 15:19-21). Giacomo, proponendo di non molestare i pagani convertiti cercando di imporre loro la circoncisione, sottolinea quattro punti importanti che devono essere rispettati. Questi quattro punti irrinunciabili, su cui furono d'accordo gli apostoli, gli anziani e tutta la chiesa di Gerusalemme, sono (v. 20):

¹¹⁰ Nel primo secolo la chiesa di Gerusalemme – certo importante perché vi erano gli apostoli - non decideva per le altre chiese. Basti pensare a ciò che dice Paolo subito dopo essere stato chiamato da Yeshùà: “Io non mi consigliai con nessun uomo, né salii a Gerusalemme da quelli che erano stati apostoli prima di me” (Gal 1:16,17). Solo “dopo tre anni” (v. 18) Paolo si recò a Gerusalemme, per incontrare Pietro, e non vide “nessun altro degli apostoli”, se non “solo Giacomo” (v. 19), il fratello carnale di Yeshùà.

¹¹¹ Πολλῆς ζητήσεως (*pollès zetèseos*), “una grande controversia”.

¹¹² Ai successivi vv. 16-18 Giacomo cita Am 9:11,12.

¹¹³ “Allora parve bene agli apostoli e agli anziani con tutta la chiesa, di scegliere tra di loro alcuni uomini da mandare ad Antiochia con Paolo e Barnaba: Giuda, detto Barsabba, e Sila, uomini autorevoli tra i fratelli. E consegnarono loro questa lettera”. - At 15:22,23.

1. “Astenersi dalle cose contaminate nei sacrifici agli idoli”. Nei pubblici macelli veniva venduta parte della carne che i pagani immolavano ai loro dèi; i pagani l’acquistavano per mangiarla, senza attribuirle alcun carattere sacro, ma i giudei consideravano ciò una partecipazione all’idolatria.
2. “[Astenersi] dalla fornicazione [πορνείας (*pornèias*)]”, che include tutti i comportamenti libidinosi, i quali erano molto facili e frequenti presso i pagani.
3. “[Astenersi] dagli animali soffocati”. Questo divieto si spiega con il successivo (gli animali uccisi per soffocamento conservano il sangue).
4. “[Astenersi] dal sangue”. Questo divieto fu sancito da Dio per tutta la nuova umanità dopo il Diluvio, quando ancora non era stata donata la *Toràh* e non estiva ancora neppure Israele. Concedendo la carne animale come cibo, Dio stabilì: “Non mangerete carne con la sua vita, cioè con il suo sangue”. - *Gn* 9:4.

Ridurre questi quattro divieti a semplici riguardi verso i credenti giudei, come cercano di fare diversi esegeti, non ha l’appoggio biblico. Tali commentatori moderni, parlando solo di riguardo, sostengono che oggi la situazione è diversa, per cui quei divieti non avrebbero più alcun valore. Così non è. Si noti, infatti, la motivazione che Giacomo dà per quelle proibizioni: “Perché Mosè fin dalle antiche generazioni ha in ogni città chi lo predica nelle sinagoghe dove viene letto ogni sabato” (*At* 15:21). La prima chiesa frequentava anche le sinagoghe, rispettava la *Toràh* e osservava il sabato. Diversamente, perché preoccuparsene, se no? Si può parlare di riguardo verso i credenti giudei unicamente per il primo divieto (“Astenersi dalle cose contaminate nei sacrifici agli idoli”). Infatti, erano solo i giudaizzanti che consideravano idolatrico cibari di carne che erano state immolate agli idoli; i pagani, dal canto loro, erano in ciò più maturi, perché non annettevano a quel cibo alcuna sacralità. Paolo chiarirà che “l’idolo non è nulla” (*ICor* 8:4) e che quindi la carne che gli è stata sacrificata rimane carne commestibile. Tuttavia, Paolo arriverà a dire: “Se un cibo scandalizza mio fratello, non mangerò mai più carne, per non scandalizzare mio fratello” (v. 13). Si tratta di riguardo verso gli immaturi, i quali hanno una “coscienza che è debole”. - *ICor* 8:12.

La carne immolata agli idoli; limiti della libertà dei credenti. – *ICor* 8, *TILC*.

“Trattiamo ora il problema delle carni che vengono sacrificate agli idoli. So che tutti siamo pieni di conoscenza su questo argomento. Ma la conoscenza fa insuperbire, l’amore soltanto fa crescere nella fede. Chi pensa di possedere una certa conoscenza, in realtà non la possiede ancora come dovrebbe. Invece, se uno ama Dio, costui è conosciuto da Dio. Dunque: le carni sacrificate agli idoli si possono mangiare? Noi sappiamo che gli idoli di questo mondo non sono niente, e che vi è un solo Dio. Veramente c’è chi parla di certe divinità del cielo e della terra; e di fatto ve ne sono molti di questi ‘dèi’ e ‘signori’. Per noi invece vi è un solo Dio e Padre. Egli ha creato ogni cosa, ed è per lui che viviamo. E vi è un solo Signore, Gesù Cristo, per mezzo del quale esiste ogni cosa. Anche noi viviamo per mezzo di lui. Non tutti però hanno questa conoscenza. Alcuni, abituati finora al culto degli idoli, mangiano ancora quelle carni come se appartenessero agli idoli. E la loro debole coscienza ne è turbata. Ma non sarà certo un cibo a rendermi gradito a Dio. Non perderemo nulla se non lo mangiamo e non guadagneremo nulla se lo mangiamo. Badate però a questa vostra libertà: non diventi un’occasione di turbamento per chi è debole nella fede. Supponiamo che uno, debole nella fede, veda te che sei pieno di conoscenza, seduto a tavola in un tempio di idoli. Non si sentirà forse spinto nella sua coscienza a mangiare della carne sacrificata agli idoli? E così tu, con tutta la tua conoscenza, metti in pericolo la fede di quel fratello per il quale Cristo è morto. Così voi peccate contro i fratelli e urtate le loro coscienze deboli. Per conto mio, piuttosto che turbare la fede di un fratello a causa di un cibo, preferisco non mangiare mai più la carne. Così non turberò la fede di un mio fratello”.

Alcuni sempliciotti argomentano che siccome il decreto del concilio di Gerusalemme mantiene in vigore solo quattro punti, la *Toràh* non sarebbe più valida per la chiesa dei discepoli di Yeshù. Intanto, se così fosse, costoro dovrebbero almeno rispettare quei quattro punti, compresa l'ingiunzione di astenersi dal sangue, cosa che trascurano completamente. In più, se così fosse, i credenti non sarebbero più vincolati a Comandamenti come "non assassinare", "non rubare" e altri. Il che palesa tutta l'assurdità della loro sciocca argomentazione. In verità, se il decreto gerosolimitano menziona solo quattro punti è perché quei quattro interessavano in modo particolare gli stranieri convertiti. A scanso di equivoci, furono ribaditi. L'unica cosa che cambiò fu l'obbligo della circoncisione; tutto il resto fu mantenuto.

Paolo e i suoi "dunque presero commiato e scesero ad Antiochia, dove, radunata la moltitudine dei credenti, consegnarono la lettera. Quando i fratelli l'ebbero letta, si rallegrarono della consolazione che essa portava loro" (*At* 15:30,31). Il problema della circoncisione era stato risolto definitivamente.

Paolo può quindi – in armonia col disegno di Dio e con l'intera Bibbia - affermare: "I veri circoncisi siamo noi, che offriamo il nostro culto per mezzo dello Spirito di Dio, che ci vantiamo in Cristo Gesù, e non mettiamo la nostra fiducia nella carne". – *Flp* 3:3.

[<Indice](#)

Capitolo 22

Fede e giustizia

Nell'accingerci a considerare il rapporto tra *fede* e *giustizia*, è bene chiarire prima il significato biblico dei due termini. Se da una parte il senso della parola "fede" è quello che normalmente le è attribuito, per ciò che riguarda la parola biblica "giustizia", è il caso di definirla bene.

La parola ebraica tradotta "giustizia" è תְּשׁוּבָה (*tsedaqàh*). Questo termine ebraico non ha un equivalente nelle nostre lingue. Pur contenendo l'idea generale della conformità ad una *norma*, il vocabolo ebraico esprime il senso della *lealtà*, della *fedeltà*, della *rettezza del comportamento*. Si va quindi ben oltre il concetto giuridico e morale che noi attribuiamo oggi al termine "giustizia". Nella Sacra Scrittura la *tsedaqàh* riveste un significato metafisico¹¹⁴, per la precisione teologica¹¹⁵. Se dovessimo scegliere una parola italiana per meglio definirla, sarebbe "santità". Yhvh, il Dio d'Israele, "il Dio santo si mostrerà *santo* nella *giustizia* [תְּשׁוּבָה (*tsedaqàh*)]" (*Is* 5:16, *CEI*). E si noti l'abbinamento tra giustizia e santità nella raccomandazione ricevuta dall'apostolo Giovanni: "Il giusto faccia ancora giustizia, e il santo sia ancora reso santo"¹¹⁶ (*Ap* 22:11, *TNM*).¹¹⁷ In *Rm* 6:19 Paolo invita a mettersi al "servizio della giustizia per la santificazione", e così vediamo che la *santificazione* è lo scopo della *tsedaqàh*.

C'è quindi uno stretto legame tra la *tsedaqàh*, la giustizia in senso biblico (ovvero la giustizia fedele e leale) e la santità. Come Dio è Santo e Giusto, così, per riflesso, ogni credente deve essere santo e giusto. Tale riflesso non vale per la fede (solamente all'essere umano è richiesto di avere fede). C'è quindi una giustizia-santità di Dio e, a imitazione, una giustizia-santità umana; ma la fede è solo umana. È del tutto ovvio che a Dio non sia richiesta la fede, tuttavia la fede è dono divino. La fede è un frutto dello spirito divino (*Gal* 5:22) e non tutti la possiedono (*2Ts* 3:2); nella fede di può crescere (*2Ts* 1:3) e possiamo pregare perché ci sia accresciuta. - *Lc* 17:5.

La giustizia biblicamente intesa non è un'esteriore legalità; essa è ben più che la conformità alla *Toràh*. Di sicuro implica l'ubbidienza alla santa *Toràh* di Dio, ma richiede un totale rinnovamento dell'essere umano. Per essere chiamato "giusto" occorre una trasformazione integrale che solo Dio

¹¹⁴ Parola derivata dal greco μετὰ τὰ φυσικά (*metà tà fysikà*) - letteralmente: "oltre ciò che concerne le cose fisiche" -, la *metafisica* indica in filosofia la disciplina che si occupa dei principi primi, degli aspetti teorici e dei valori assoluti della realtà, andando oltre i dati dell'esperienza diretta o della conoscenza sensibile.

¹¹⁵ In greco θεολογικός (*theologhikòs*), da θεός (*theòs*), "Dio", e λόγος (*lògos*), "parola"; che attiene alla teologia.

¹¹⁶ Da *Lv* 11:44;19:2; 20:7,26 a *1Pt* 1:15 risuona l'invito ad essere santi perché Dio è Santo.

¹¹⁷ In *At* 3:14 Yeshùà è definito "uomo santo e giusto"; anche Giovanni il battezzatore è definito "uomo giusto e santo". - *Mr* 6:20.

può operare tramite il suo santo spirito. Da solo, l'essere umano non può raggiungere la giustizia-santità.

“Ora,” – spiega l’apostolo Paolo – “indipendentemente¹¹⁸ dalla legge [= *Toràh*], è stata manifestata la giustizia di Dio, della quale danno testimonianza la legge [= *Toràh*] e i profeti¹¹⁹: vale a dire la giustizia di Dio mediante la fede in Gesù Cristo, per tutti coloro che credono” (*Rm* 3:21,22). Già testimoniata dalla Sacra Scrittura nella *Toràh* e nei Profeti, la *tsedaqàh* di Dio si manifesta pienamente in Yeshùà mediante la fede¹²⁰.

Più che praticarla, la giustizia va *vissuta*. Tale vita soprannaturale, che è santità, la può donare solo Dio.

IL PIÙ ALTO LIVELLO DELLA SPIRITUALITÀ: LA SANTITÀ

Ci sono diversi gradi o livelli di spiritualità e ciascuno ha il suo proprio modo espressivo. Lo spiega una frase che si legge nella liturgia ebraica askenazita del sabato: “Dalla bocca del giusto Tu sei lodato; dalle parole dell’irreprensibile Tu sei benedetto; dalla lingua del credente Tu sei esaltato; nel santo Tu sei santificato”. Nei primi tre livelli (giusti, irreprensibili e credenti) bocca, parole e lingua hanno il loro ruolo nel culto. In cima, al massimo livello, stanno i santi, il cui culto è nascosto, riservato, visibile solo a Colui che è il Santo e che conosce ogni segreto. È quando si arriva a questo livello che si è ridotti al silenzio: “Per te il silenzio è lode” (*Sl* 65:1). “Il Signore è nel suo tempio santo; tutta la terra faccia silenzio in sua presenza!” (*Ab* 2:20). “Tacete davanti al Signore, Dio” (*Sof* 1:7). “Si faccia silenzio davanti al Signore” (*Zc* 2:17, *TILC*). “La parola non è ancora sulla mia lingua, che tu, Signore, già la conosci appieno” (*Sl* 139:4). Consapevoli della smisurata grandezza di Dio, possiamo lodare Dio solo se siamo davvero in grado di farlo. Perfino quando le parole della preghiera salgono alle labbra e le pronunciamo, dovremmo conservare un rispettoso silenzio interiore, rammentando di fronte a Chi siamo.

“Praticare la giustizia” (*Is* 64:5, *TNM*) e quindi la *Toràh*, era indubbiamente necessario per far parte del popolo di Dio, e in tale pratica si può (e si dovrebbe) anche essere “felici” (*Ibidem*), ma ciò non era sufficiente. Yeshùà lo spiegò chiaramente affermando: “Io vi dico che se la vostra giustizia non supera quella degli scribi e dei farisei, non entrerete affatto nel regno dei cieli” (*Mt* 5:20). Ai suoi discepoli Yeshùà chiede una giustizia superiore e quella dei farisei, ai quali disse: “Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che pagate la decima della menta, dell’anèto e del cumino, e trasgredite le prescrizioni più gravi della legge: la giustizia, la misericordia e la fedeltà. Queste cose bisognava praticare, senza omettere quelle. Guide cieche, che filtrate il moscerino e ingoiate il cammello!¹²¹” (*Mt* 23:23,24, *CEI*). Pignoli fino a pesare esattamente un decimo perfino dei prodotti più leggeri (noi

¹¹⁸ Greco χωρίς (*choris*), avverbio e preposizione derivato da χώρα (*chòra*) che indica una regione/spazio tra due limiti. Χωρίς (*choris*) significa “separatamente”, “a parte”. – Cfr. L. Rocci.

¹¹⁹ La *Toràh* e i Profeti costituiscono due terzi della Bibbia ebraica, chiamata dagli ebrei *Tanàch*, acronimo in cui *T* sta per *Toràh* e *N* sta per *Neviim* (= Profeti). La terza sezione, indicata da *C*, è quella dei *Ketuvim* (= Scritti), gli scritti sapienziali. Questa triplice ripartizione in tre blocchi è ricordata in *Ger* 18:18 e in *Ez* 7:26; fu impiegata anche da Yeshùà in *Lc* 24:44, in cui egli menziona la “legge di Mosè” (= *Toràh*), i “profeti” (= *Neviim*) e i *Ketuvim* (=Scritti), citando per questi i “Salmi”, che ne sono la sezione più corposa.

¹²⁰ In greco πίστις (*pìstis*), indicante la convinzione riguardo al rapporto dell’uomo con Dio e le cose divine, generalmente con l’idea di fiducia e fervore santo scaturito dalla fede e unito con essa. – Cfr. *Vocabolario del Nuovo Testamento*.

¹²¹ Il moscerino rientra nei cibi non *kashèr* (in ebraico כָּשֵׁר, “adatto”, sottintendendo “alla consumazione”); anche il cammello non è *kashèr*. Con questa metafora Yeshùà presenta un paradosso: scrupolosissimi ad eliminare da una bevanda un moscerino, i farisei inghiottivano però un altrettanto non *kashèr* cammello.

diremmo con la bilancia del farmacista) per pagarlo ai leviti per il mantenimento del sacerdozio (*Nm* 18:25-29), gli ipocriti farisei trascuravano del tutto le cose più importanti, al cui primo posto Yeshùà mette la giustizia.



Il valore della *Toràh* non va minimizzato, né Yeshùà lo fa, tutt'altro. Ai farisei dice infatti che anche quelle minime cose “bisognava praticare”, ma ai suoi discepoli chiede di più: se vogliono entrare nel

IL TIPO DI GIUSTIZIA RICHIESTA
DA YESHÙÀ COME CONDIZIONE
ἐὰν μὴ περισσεύσῃ ...
eàn mè perissèuse ...
“se non sovrabbonda ...”

Regno dei cieli, la loro giustizia deve superare quella degli scribi e dei farisei (*Mt* 5:20). Contro la faciloneria di molti cosiddetti cristiani che arrivano perfino a fare una caricatura dei “dottori della legge [*Toràh*]” (tra i quali rientra Yeshùà¹²²), si erge Dio che in *Is* 51:7 rassicura:

“Ascoltatevi, voi che conoscete la *giustizia* [קִדְשׁ (*tsèdeq*), “ciò che è giusto”, equivalente a *tsedaqàh*], popolo che hai nel cuore *la mia legge* [תּוֹרַתִי (*toratý*), “la mia *Toràh*” = “il mio Insegnamento”]! Non temete gli insulti degli uomini, né siate sgomenti per i loro oltraggi”. Dio aveva già promesso in *Ger* 31:33: “Io metterò *la mia legge* [תּוֹרַתִי (*toratý*), “la mia *Toràh*” = “il mio Insegnamento”] nell'intimo loro, la scriverò sul loro cuore¹²³, e io sarò loro Dio, ed essi saranno mio popolo”.

L'annuncio profetico di scrivere la santa *Toràh* di Dio sul cuore ovvero nella mente, va di pari passo con la promessa di un cuore nuovo in grado di accogliere lo spirito santo che Dio vi infonde: “Vi darò un cuore nuovo e metterò dentro di voi uno spirito nuovo; toglierò dal vostro corpo il cuore di pietra, e vi darò un cuore di carne. Metterò dentro di voi il mio Spirito e farò in modo che camminerete secondo le mie leggi, e osserverete e metterete in pratica le mie prescrizioni”. - *Ez* 36:26,27.

Si noti lo scopo dello spirito divino: fare in modo che si possa camminare secondo le prescrizioni divine. Lo spiega bene l'apostolo Paolo quando dice, in *Gal* 3:21: “Se fosse stata data una legge capace di produrre la vita¹²⁴, allora sì, la giustizia sarebbe venuta dalla legge”. Questo punto è tanto importante quanto profondo. La *Toràh* non era in grado di produrre la vita? Secondo molti commentatori, no, perché insufficiente. È invece esattamente il contrario: la *Toràh* non era insufficiente, ma oltremodo sovrabbondante¹²⁵. Paradossalmente, la *Toràh* aveva un difetto: la sua *perfezione*. Essa era troppo in alto per poter essere osservata. Essa non poteva dare la vita perché l'essere umano non era in grado di osservarla. Si rifletta bene su ciò che scrive Paolo al riguardo: “Il

¹²² In *Gv* 3:2 lo stimato fariseo Nicodemo si rivolge a Yeshùà chiamandolo *Rabbi* (Ραββεί, *Rabbèi*, traslitterazione dell'ebraico רַבִּי, *rabbý*, “rabbino”, letteralmente: “mio maestro”) e definendolo “un dottore venuto da Dio”. - *ND*.

¹²³ Nell'antropologia biblica il cuore corrisponde alla mente degli occidentali.

¹²⁴ “Infatti Mosè descrive così la giustizia che viene dalla legge: «L'uomo che farà quelle cose vivrà per esse»”. - *Rm* 10:5; cfr. *Lv* 18:5.

¹²⁵ “Se la vostra giustizia non supera [περισσεύσῃ (*perissèuse*), “sovrabbonda”] quella degli scribi e dei farisei, non entrerete affatto nel regno dei cieli”. - *Mt* 5:20.

comandamento che avrebbe dovuto darmi vita, risultò che mi condannava a morte ... Così la legge è santa, e il comandamento è santo, giusto e buono. Ciò che è buono, diventò dunque per me morte? No di certo! È invece il peccato che mi è diventato morte, perché si rivelasse come peccato, causandomi la morte mediante ciò che è buono; affinché, per mezzo del comandamento, il peccato diventasse estremamente peccante”. - *Rm 7:10-13*.

“La legge [= *Toràh*] è santa, e il comandamento è santo”, afferma Paolo. Eccoci così alla santità, che è l’altra faccia della giustizia biblicamente intesa. La giustizia non poteva venire dalla *Toràh* (*Gal 3:21*) perché essa è santa e perfetta, contrariamente all’essere umano. “Sappiamo infatti” - spiega Paolo – “che **la legge [= *Toràh*] è spirituale; ma io sono carnale**”. - *Rm 7:14*.

Umanamente parlando, una norma¹²⁶ troppo alta (che nessuno sarebbe in grado di raggiungere) sarebbe abbassata alle capacità umane. Ma la *Toràh*, che è santa, non può essere sminuita per renderla meno santa così da adattarla a persone che non riescono ad essere sante. Non è questa la soluzione di Dio, “il Santo d’Israele”¹²⁷. Il Santo, “sia benedetto per sempre” (*Rm 9:5, TNM*), non si abbassa al livello umano, ma innalza l’essere umano al livello divino. Lo spiega magnificamente Paolo: “Tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, sono figli di Dio. E voi non avete ricevuto uno spirito di

אָבָא
Αββα
Abba

servitù per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito di adozione, mediante il quale gridiamo: «Abbà¹²⁸! Padre!». Lo Spirito stesso attesta insieme con il nostro spirito che siamo figli di Dio”. - *Rm 8:14-16*.

Ecco lo scopo del “cuore nuovo” in grado di accogliere il santo spirito di Dio (*Ez 36:26,27*) così che i credenti possano avere la santa *Toràh* di Dio scritta sui loro cuori (*Ger 31:33*). È sempre Paolo che, sintetizzando con grande efficacia, lo spiega:

“Ciò che era impossibile alla legge [= *Toràh*],
perché la carne la rendeva impotente,
Dio lo ha fatto”.
- *Rm 8:3*.

Paolo dà la spiegazione completa: “Per togliere il peccato, Dio ha mandato suo Figlio in una condizione simile alla nostra di uomini peccatori, e ha condannato il peccato. In questo modo Dio ha compiuto quel che la legge di Mosè non poteva ottenere, a causa della debolezza umana; e in noi si

¹²⁶ Il termine ebraico אֲדָרָה (*tsedaqàh*), tradotto “giustizia”, contiene l’idea generale della conformità ad una *norma* ed esprime il senso della *lealtà*, della *fedeltà*, della *rettezza del comportamento*. Se dovessimo scegliere una parola italiana per meglio definirla, sarebbe “santità”.

¹²⁷ In cielo i serafini proclamano: “Santo, santo, santo è il Signore”. - *Is 6:3*; cfr. *Ap 4:8*.

¹²⁸ La parola aramaica *abbà* era fra le prime che i bambini ebrei imparavano a pronunciare. Equivalente al nostro “papà”, era il nomignolo affettuoso con cui essi si rivolgevano confidenzialmente al loro padre. Questo termine aramaico compare, traslitterato in greco, tre volte nella Sacra Scrittura; una volta sulle labbra di Yeshùà (*Mr 14:36*) e due presso Paolo (*Rm 8:15*; *Gal 4:6*). Esso indica l’intimità della relazione col Padre celeste.

compie quel che la Legge comanda perché non viviamo più nella debolezza ma siamo fortificati dallo Spirito”. - *Rm* 8:3, 4, *TILC*.

In tal modo, chiarisce Paolo, “è stata manifestata la giustizia di Dio, della quale danno testimonianza la legge e i profeti: vale a dire **la giustizia di Dio mediante la fede** in Gesù Cristo” (*Rm* 3:21,22). C’è uno stretto rapporto tra giustizia e fede. Come disse Pietro, mediante la fede vengono purificati i cuori, ovvero le menti, dei credenti. – *At* 15:9.

La parola “giustificazione”, etimologicamente significa “rendere giusti”¹²⁹. Nel greco biblico si dice δικαίωω (*dikaiōo*) e il suo sostantivo è δικαίωμα (*dikaìoma*), che indica la condizione di giusti davanti a Dio. Ora, Paolo scrive: “Noi che per nascita siamo giudei, e non peccatori delle nazioni, riconosciamo che l’uomo è dichiarato giusto non grazie alle opere della legge, ma solo per mezzo della fede in Gesù Cristo” (*Gal* 2:15,16, *TNM*). Ribadendo che “l’uomo è dichiarato giusto [δικαιοῦται (*dikaiùtai*), “è fatto/reso giusto”] ... per mezzo della fede”, Paolo afferma anche che non si è dichiarati giusti “grazie alle opere della legge”. In ciò sta il grande baratro che separava i farisei dai discepoli di Yeshù.



I rigidi farisei si vantavano, ipocritamente, di essere giusti (*Lc* 18:11,12) e per far notare la propria giustizia, “per essere osservati dagli uomini”, allargavano le loro filatterie¹³⁰ e allungavano le frange dei loro mantelli¹³¹ (*Mt* 23:5). Costoro credevano che si potesse ottenere la giustificazione (*dikaìoma*, la condizione di giusti davanti a Dio) attraverso quelle che Paolo definisce “opere della legge”, che consistevano nell’osservare alla lettera tutte le prescrizioni della *Toràh*, trascurando però completamente le cose importanti, cioè “la giustizia, la misericordia e la fedeltà”¹³². - *Mt* 23:23, *CEI*.

La stragrande maggioranza dei cosiddetti cristiani coglie al volo le parole di Paolo in *Gal* 2:16, che però travisa traducendole:

- “L’uomo non è giustificato per le opere della legge *ma soltanto per mezzo della fede* in Cristo Gesù”. – *NR*, *CEI*.
- “L’uomo non è giustificato per le opere della legge *ma per mezzo della fede* in Gesù Cristo”. – *ND*.
- “L’uomo è dichiarato giusto non grazie alle opere della legge, *ma solo per mezzo della fede* in Gesù Cristo”. – *TNM*.

Paolo dice tutt’altro:

οὐ δικαιοῦται ἄνθρωπος ἐξ ἔργων νόμου **ἐὰν μὴ διὰ πίστεως**
*u dikaiùtai ànthropos ecs èrgon nòmu **eàn mè dià pìsteos***
non [è] reso giusto [l’]uomo da[lle] opere della legge **se non per mezzo [della] fede**

Il che è ben diverso da “*ma solo/soltanto per mezzo della fede*”. Paolo afferma che non si ottiene la condizione di giusti davanti a Dio con le opere della Legge, **a meno che**¹³³ siano fatte con fede.

¹²⁹ Dal latino *justus facere*, “fare giusti”.

¹³⁰ Astucci contenenti versetti delle Scritture. - *Dt* 6:6,8.

¹³¹ Cfr. *Nm* 15:38,39.

¹³² In più, i presuntuosi farisei rendevano la *Toràh* molto gravosa per il popolo, obbligandolo ad osservarla secondo le loro concezioni e le loro tradizioni, sebbene essi stessi fossero i primi a non farlo. - *Mt* 23:4.

¹³³ La stessa identica espressione greca ἐὰν μὴ (*eàn mè*) *TNM* la traduce “a meno che” in *2Tm* 2:5 e in *Ap* 2:22.

Gv 3:3	“Verissimamente ti dico: <i>A meno che</i> [ἐὰν μὴ (<i>eàn mè</i>)] uno non nasca di nuovo, non può vedere il regno di Dio”
SIGNIFICATO	Uno può vedere il regno di Dio <i>soltanto se</i> nasce di nuovo
Gv 3:27	“Un uomo non può ricevere nulla <i>a meno che</i> [ἐὰν μὴ (<i>eàn mè</i>)] non gli sia stato dato dal cielo”
SIGNIFICATO	Un uomo può ricevere qualcosa <i>soltanto se</i> gli è dato dal cielo
Gv 6:44	“Nessuno può venire a me <i>a meno che</i> [ἐὰν μὴ (<i>eàn mè</i>)] il Padre, che mi ha mandato, non lo attiri”
SIGNIFICATO	Si può andare da Yeshùà <i>soltanto se</i> si è attirati da Dio

Traducendo ἐὰν μὴ (*eàn mè*) erroneamente con “ma solo/soltanto” si mette Paolo in contraddizione con Giacomo che afferma che “l'uomo è giustificato per opere, e non per fede soltanto”. - *Gc 2:24*.

Di Abraamo, il più grande antico esempio di fede, Giacomo dice:

“Vedi dunque che in quel caso **la fede e le opere agivano assieme**, e che **la sua fede è diventata perfetta proprio per mezzo delle opere!** Così si è realizzato quel che dice la Bibbia: Abramo credette in Dio, e per questo Dio lo considerò giusto. Anzi, egli fu chiamato amico di Dio. Potete così vedere che **Dio considera giusto un uomo in base alle opere e non soltanto in base alla fede**”.
– *Gc 2:22-24, TILC*.

Il modo farisaico di approcciarsi alla *Toràh* con le opere della Legge si chiama **legalismo**. Ecco cosa sono le “opere della legge”: azioni compiute con l’intento di essere dichiarati giusti davanti a Dio.

Soltanto Dio può dichiarare giusto qualcuno. I miseri tentativi di dimostrarsi giusti per meriti propri sono assolutamente vani. Giobbe, che si riteneva un giusto, fu rimproverato (*Gb 32:1,2*). I farisei furono notevolmente ripresi da Yeshùà perché cercavano di spacciarsi per giusti (*Lc 16:15*). La fede deve essere però attiva e operante.

<p>“A che serve, fratelli miei, se uno dice di aver fede ma non ha opere? Può la fede salvarlo? ... [La fede] se non ha opere, è per se stessa morta”. - <i>Gc 2:14,17</i>.</p>

I rabbini insegnavano a perseguire la giustizia con le “opere della legge”. Le loro tradizioni orali spiegavano che se le azioni di una persona erano in prevalenza buone, la persona sarebbe stata salvata, perché il giudizio di Dio sarebbe stato formulato “a seconda che ci fossero più opere buone o malvagie” (*Mishnàh*), in una specie di contabilità fatta di dare e avere. Per essere ritenuti giusti i rabbini si angosciavano per “conseguire meriti tali da superare i peccati” (*Mishnàh*). Secondo loro, se le opere buone fossero state più di quelle malvagie (anche solo di una), la persona sarebbe stata salvata.

“Israele, che ricercava una legge di giustizia, non ha raggiunto questa legge. Perché? Perché l'ha ricercata non per fede ma per opere” (*Rm 9:31,32*). “Ignorando la giustizia di Dio e cercando di stabilire la propria, non si sono sottomessi alla giustizia di Dio” (*Rm 10:3*). “Quanto a noi, è in spirito, per fede, che aspettiamo la speranza della giustizia”. - *Gal 5:5*.

Nel vangelo, che “è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede; del Giudeo prima e poi del Greco”, “la giustizia di Dio è rivelata da fede a fede, com'è scritto: «Il giusto per fede vivrà»”. - *Rm* 1:16,17; cfr. *Ab* 2:4.

La giustizia deriva dalla fede e si basa sulla fede (*Rm* 4:13;9:30; *Eb* 11:7; *Flp* 3:9). Nell'armatura spirituale di ogni vero credente c'è la corazza della **giustizia** e il grande scudo della **fede**. - *Ef* 6:14.16.

[<Indice](#)

Capitolo 23

L'etica paolina

L'**etica**¹³⁴ che si riscontra in Paolo non si basa sulle premesse dell'etica greca; ad esempio, quelle della filosofia stoica ed epicurea¹³⁵. Per gli stoici l'etica consisteva nel praticare le virtù (per loro razionali e in opposizione alle emozioni che, secondo loro, turbavano l'anima¹³⁶) e nel conformarsi alle leggi della natura rette da un ordine razionale; per gli stoici bisognava quindi vivere secondo ragione per entrare nell'ordine, praticando le virtù dell'autocontrollo, dell'ascetismo e del distacco dalle passioni; per gli stoici il dovere era una regola. Gli epicurei, invece, ritenevano che la natura non facesse indifferenza, non potendo né salvare né danneggiare; essi non distinguevano tra vizio e virtù, ma valutavano le azioni in sé stesse, usando come metro di giudizio il piacere; per loro il piacere (consistente basilariamente nell'atarassia¹³⁷ e nella mancanza di dolore) era lo scopo della vita, da trascorrere serenamente in modo beato, in un gruppo di amici, evitando desideri e bisogni che non fossero strettamente necessari.

Paolo non parla di virtù, di dovere morale e di ragione cosmica, come presso gli stoici, e si appone alla concezione epicurea del piacere, che si riassume in «mangiamo e beviamo, perché domani morremo». - *1Cor 15:32*.

In Paolo non si trovano neppure i germi dell'altra grande forma del pensiero etico greco, lo gnosticismo¹³⁸, che si sviluppò tra il 2° e il 4° secolo dopo Yeshùa. Nello gnosticismo era congenito il dualismo: da una parte, il mondo inferiore (associato con la materia, la carne), imperfetto ed effimero; dall'altra il mondo superiore (associato all'anima e alla perfezione), eterno e non fisico. Per arrivare a Dio lo gnostico riteneva di dover raggiungere la conoscenza, superiore e illuminata, la *ghnósis*, appunto. Non possiamo trovare in Paolo le idee gnostiche, tanto più che lo gnosticismo fu a lui posteriore, ma neppure possiamo trovarvi dei suoi presunti germi. Non vanno equivocate le sue parole in *1Cor 15:42-44*: “Il corpo è seminato corruttibile e risuscita incorruttibile; è seminato ignobile e risuscita glorioso; è seminato debole e risuscita potente; è seminato corpo naturale e

¹³⁴ Il termine deriva dal greco ἔθος/ἦθος (*èthos*), “carattere/comportamento/costume”. In filosofia è la branca che studia i fondamenti razionali con cui si distinguono i comportamenti umani in buoni, giusti, leciti (rispetto a quelli ritenuti ingiusti, illeciti, sconvenienti o cattivi) secondo un ideale modello comportamentale (ad esempio, secondo una certa morale).

¹³⁵ In *At 17:18* è menzionata una conversazione di Paolo con alcuni filosofi epicurei e stoici ad Atene.

¹³⁶ Le emozioni che turbano sono per gli stoici quattro: dolore, piacere, desiderio e paura.

¹³⁷ Dal greco ἀταραξία (*ataraxia*), “assenza di agitazione”, “tranquillità”.

¹³⁸ Il termine deriva dalla parola greca γνῶσις (*ghnósis*), “conoscenza”, che era appunto l'obiettivo che lo gnosticismo si poneva.

risuscita corpo spirituale. Se c'è un corpo naturale, c'è anche un corpo spirituale”, perché nulla hanno a che fare con lo gnosticismo.

L'etica paolina non è neppure un perfezionamento di quella giudaica. È vero che egli afferma decisamente che “ciò che conta è l'osservanza dei comandamenti di Dio” (*1Cor 7:19*), ma in Paolo manca ogni traccia di etica legalistica di stampo farisaico, nonostante egli fosse stato un convinto fariseo. Paolo, anzi, combatte contro la dottrina dei farisei secondo cui la condizione di giusti davanti a Dio si otteneva con le opere: “Quando la bontà di Dio, nostro Salvatore, e il suo amore per gli uomini sono stati manifestati, egli ci ha salvati non per opere giuste da noi compiute, ma per la sua misericordia” (*Tito 3:4,5*). Per Paolo ciò che conta è la grazia di Dio e, in risposta, la fede.

Quanto alla libertà, accanto all'affermazione “ogni cosa mi è lecita” c'è quella che “ogni cosa mi è lecita, ma io non mi lascerò dominare da nulla” (*1Cor 6:12*). Libertà, ma non libertinaggio: “Voi siete stati chiamati a libertà; soltanto non fate della libertà un'occasione per vivere secondo la carne”; c'è anzi anche qui uno dei paradossi paolini: si tratta di una libertà che rende schiavi, perché subito dopo aggiunge: “Ma per mezzo dell'amore servite [*δουλεύετε (dulèuete)*, “siate schiavi”] gli uni agli altri” (*Gal 5:13*). Ciò che è lecito si è liberi di farlo, tanto che Paolo domanda: “Perché sarebbe giudicata la mia libertà dalla coscienza altrui?” (*1Cor 10:29b*), eppure occorre tener conto della coscienza debole altrui (v. 29a). La “la libertà che abbiamo in Cristo Gesù” (*Gal 2:4*) è per Paolo la *libertà di*. Di agire bene, di avvicinarsi a Dio.

La libertà è per Paolo, paradossalmente, la schiavitù migliore. “Non sapete voi che se vi offrite a

“Liberati dal peccato, siete diventati servi [<i>ἐδουλώθητε (edulòthete)</i> , “siete stati resi schiavi”] della giustizia”. - <i>Rm 6:18</i> .
--

qualcuno come schiavi per ubbidirgli, siete schiavi di colui a cui ubbidite: o del peccato che conduce alla morte o dell'ubbidienza che conduce alla giustizia?” (*Rm 6:16*). L'alternativa è tra due schiavitù. I

credenti hanno per così dire cambiato padrone: “Siete stati liberati dal peccato e siete diventati schiavi di Dio”. - *Rm 6:22, TNM*.

La libertà – che è libertà di fare il bene – è una libertà dalla condanna prevista dalla *Toràh* per i peccati, non una libertà dalla *Toràh*. “Essendo morti rispetto a ciò che ci teneva prigionieri, siamo stati liberati dalla Legge, per essere schiavi in un nuovo senso secondo lo spirito” (*Rm 7:6, TNM*). Non propriamente “siamo stati liberati dalla Legge”, ma: *κατηργήθημεν ἀπὸ τοῦ νόμου (katerghèthemèn apò tò nòmu)*, “siamo stati sgravati dalla Legge”. In che modo? “Essendo morti rispetto a ciò che ci teneva prigionieri”. “Perciò non c'è nessuna condanna per quelli che sono uniti a Cristo Gesù: la legge dello spirito che dà vita per mezzo di Cristo Gesù ti ha liberato dalla legge del peccato e della morte. Ciò che la Legge non poteva fare, essendo debole a causa della carne, Dio lo ha fatto mandando il proprio Figlio in una forma simile alla carne peccaminosa per eliminare il peccato; e così ha condannato il peccato nella carne, affinché i giusti principi della Legge possano

essere osservati da noi che non camminiamo secondo la carne ma secondo lo spirito”. – *Rm* 8:1-4, *TNM*.

L’etica paolina si fonda su Yeshùà. Di fronte alla domanda su come debba comportarsi il credente e la comunità dei credenti, la risposta è: “Abbiate in voi lo stesso sentimento [“lo stesso modo di pensare”, *TNM*] che è stato anche in Cristo Gesù” (*Flp* 2:5). In piena armonia con l’annuncio evangelico, Yeshùà è per Paolo il rivelatore escatologico e definitivo della volontà di Dio. È nel Cristo che Dio compie tutto. “Siete stati lavati, siete stati santificati, siete stati giustificati nel nome del Signore Gesù Cristo e mediante lo Spirito del nostro Dio”. - *ICor* 6:11.

Nell’etica paolina rientrano anche motivi *sacramentali*. A scanso di equivoci, è bene prima definire biblicamente la parola “sacramento”, stravolta dalla teologia cattolica. Etimologicamente, il termine deriva dal latino *sacramentum* - da *sacrare* (“consacrare”) -, che indicava in origine un pegno, un giuramento¹³⁹. Il biblista e latinista Girolamo (347 – 419/420) traducendo la Bibbia in latino usò il termine latino *sacramentum* per tradurre l’aramaico רַךְ (*ras*), “segreto” (*Dn* 2:30, in 2:47 è al plurale) e per tradurre il greco μυστήριον (*mystèrion*), ad esempio in *Ef* 1:9;3:3;5:32. In senso biblico il sacramento è un segno efficace. Paolo usa proprio la parola “segno”, in greco σημεῖον (*semèion*). Dal punto di vista biblico, non è prevista alcuna Unzione degli infermi; non esiste alcun Ordine, perché nella chiesa fondata da Yeshùà non c’erano sacerdoti; non c’è un sacramento della Penitenza (Confessione) amministrato da un sacerdote, perché non solo nella chiesa non c’erano sacerdoti, ma la confessione dei peccati va fatta l’un altro nel caso di peccati personali (*Gc* 5:16) o direttamente a Dio (*Mt* 6:12; cfr. *Lc* 18:9-14); della Confermazione (Cresima) nella Scrittura non c’è traccia; il Matrimonio è *mystèrion* unicamente per ciò che riguarda il “matrimonio dell’Agnello” (*Ap* 19:7-9), non certo per il matrimonio di un uomo e una donna che si amano¹⁴⁰. Rimangono il Battesimo e la cosiddetta Eucaristia (Comunione) che Paolo chiama Cena del Signore (*ICor* 11:20). Questi due sì che sono *segni efficaci*, in senso biblico e non certo alla maniera cattolica. Per la Cena del Signore come segno biblico, rimando allo studio [La Cena del Signore alla luce della Scrittura](#); per il battesimo rimando al sottotitolo *Il concetto biblico del segno*, a pag. 14 dello studio [La dottrina paolina](#).¹⁴¹

¹³⁹ Originariamente di valore soprattutto giuridico, indicava anticamente il deposito in denaro di chi perdeva un processo, in seguito il giuramento delle reclute al servizio militare e infine il giuramento nei processi. Gli antichi scrittori cosiddetti cristiani si avvalsero di questo termine per indicare ciò che era segreto e i riti delle iniziazioni religiose. La Chiesa Cattolica fissò poi nel numero settenario i suoi sacramenti: Battesimo, Confermazione (Cresima), Eucaristia (Comunione), Penitenza (Confessione), Unzione degli infermi, Ordine sacro, Matrimonio.

¹⁴⁰ Si veda lo studio [Il matrimonio non è un sacramento](#).

¹⁴¹ Anche se con notevole ritardo, alcuni teologi cattolici hanno scoperto il dato psicologico profondo che si rinviene nei segni simbolici voluti da Yeshùà. Si veda l’appendice *Yeshùà e i segni sensibili* alla fine di questo capitolo.

Se per la Cena del Signore Paolo si attiene a ciò che gli fu trasmesso (*ICor* 11:23-26), per il battesimo egli sviluppa ovvero approfondisce ciò che pure ricevette dall'uso della chiesa. Nel battesimo il vecchio uomo muore e dall'acqua riemerge il nuovo uomo che inizia a vivere: "Il suo morire fu un morire al peccato, una volta per sempre; ma il suo vivere è un vivere a Dio", dal che deriva questa etica: "Fate conto di essere morti al peccato, ma viventi a Dio, in Cristo Gesù" (*Rm* 6:10,11): "Fate dunque morire ciò che in voi è terreno: fornicazione, impurità, passioni, desideri cattivi e cupidigia, che è idolatria" (*Col* 3:5). Ed ecco la motivazione di tale etica: "Vi siete spogliati dell'uomo vecchio con le sue opere e vi siete rivestiti del nuovo, che si va rinnovando in conoscenza a immagine di colui che l'ha creato". - *Col* 3: 9,10.

Nell'etica paolina ciò che si riceve in dono da Dio va tradotto nel proprio agire. Il cedente è stato santificato, per cui deve agire da santo: "Liberati dal peccato e fatti servi di Dio, avete per frutto la vostra santificazione", per cui: "Prestate *ora* le vostre membra a servizio della giustizia per la santificazione" (*Rm* 6:22,19b). Occorre vivere conformemente a ciò che Dio ha concesso: "Se in voi dimora veramente lo spirito di Dio ... non vivete secondo la carne, bensì secondo lo spirito" (*Rm* 8:9, *TNM*; cfr. *Gal* 5:16). "Se viviamo secondo lo spirito, *dobbiamo anche* continuare a camminare secondo lo spirito" (*Gal* 5:25, *TNM*). L'etica di Paolo è pratica: "Camminate secondo lo Spirito e non adempirete affatto i desideri della carne". - *Gal* 5:16; cfr. *Ef* 4:30.

Etica e morale in Paolo

Nonostante i due termini (etica e morale¹⁴²) siano usati spesso come sinonimi, essi definiscono aspetti diversi. La morale raggruppa i valori (ovvero i principi ideali) a cui una comunità (e quindi un individuo) si attiene; nella morale i valori (e le conseguenti norme) sono considerati dati di fatto. L'etica si occupa invece della riflessione su quei valori per darne una spiegazione razionale.¹⁴³

Riprendiamo per un momento, come esempio per tanti altri, il passo paolino di *Gal* 5:16. In questo versetto troviamo il verbo περιπατεῖτε (*peripateite*): espresso al presente nella seconda persona plurale, potrebbe essere (sia in greco che in italiano) un indicativo oppure un imperativo. Dato il contesto, si tratta di un imperativo: "Camminate secondo lo spirito". Ubbidendo al *comando*, dice Paolo, "non adempirete affatto i desideri della carne".

¹⁴² Il termine italiano *morale* deriva dal latino *moralis*, derivante a sua volta da *mos* (*moris* al genitivo), "costume"; fu coniato da Cicerone per rendere in latino il greco ἠθικός (*etikòs*), derivato di ἦθος (*ètos*), che pure significa "costume".

¹⁴³ In questo sottotitolo impiego i termini e i concetti della filosofia (che soli possono far chiarezza nella complessità del pensiero paolino) *adattandoli* alla Via (il modo di vivere basato sulla fede in Yeshùà, che è il completamento della linea di condotta indicata più anticamente da Dio; *At* 9:2;19:9,23;22:4;24:22; *Gdc* 2:22; *2Re* 21:22; *Sl* 27:11;32:8;86:11; *Is* 30:21; *Ger* 7:23;10:23;21:8; cfr. *Gv* 14:6; *Eb* 10:19-22) e alla profonda riflessione teologica di Paolo.

L'imperativo "camminate" rientra nella morale; la logica motivazione "e non adempirete affatto i desideri della carne" fa parte dell'etica. Il plurale "camminate" ci mostra che la morale è, nel sistema etico razionale, universale ovvero si applicata a tutta la chiesa. E non potrebbe essere diversamente, perché se la morale fosse soggettiva sarebbe contraddittoria. Paolo, infatti, richiama severamente gli individui e le comunità che non si attengono alla morale universale *accolta da tutte le chiese*¹⁴⁴.

L'imperativo "camminate"¹⁴⁵ mostra anche che la morale paolina (e quindi biblica) è *prescrittiva*, non *descrittiva*. Nella filosofia morale si parlerebbe di deontologia¹⁴⁶, contrapposta all'ontologia¹⁴⁷. La morale biblico-paolina determina ciò che deve essere (deontologia). Ogni sistema etico, e quindi anche quello biblico e paolino in particolare, è per definizione *prescrittivo*. Ogni sistema etico deve essere razionalmente fondato, avendo alla base un insieme di principi già dimostrati. In quello biblico e paolino in particolare, non si ricorre però per la dimostrazione ad un sistema esterno e indipendente, come di norma dovrebbe essere. Se così fosse, saremmo di fronte a verità oggettive irrefutabili. Ciò in cui si crede deve essere necessariamente vero, ma la chiave di volta biblica sta nella **fede**, che "è la certezza¹⁴⁸ che quello che si spera si realizzerà, la chiara dimostrazione¹⁴⁹ di realtà che non si vedono" (*Eb 11:1, TNM*). Essendo la fede dono di Dio (*Gal 5:22*), non è posseduta da tutti (*2Ts 3:2*); Dio la dona ai suoi chiamati, gli eletti, ed è per questo che essa è in sé una *prova* intima, interiore.

Inoltre, per la dimostrazione dei principi su cui si basa un sistema etico si ricorre all'ontologia, il che implica la conoscenza. Non così per la Sacra Scrittura, in cui la conoscenza non è quella intellettuale, ma quella relazionale. Scrive Paolo in *1Cor 13:12*: "Allora conoscerò pienamente, come anche sono stato perfettamente conosciuto"; si noti che prima si è conosciuti, poi si conosce. La stessa cosa in *Gal 4:9*: "Ora che avete conosciuto Dio, o piuttosto che siete stati conosciuti da Dio". Si può conoscere (entrando in relazione) solo se l'altro lo permette. Nel caso di Dio, è Lui che fa il primo passo chiamando gli eletti. Tutto ciò mostra che ricorrere ad un sistema esterno e indipendente per provare la verità dei principi su cui basare il modo di vivere del credente non attiene alla morale

¹⁴⁴ Cfr. *1Cor 7:17*: "Così ordino in tutte le chiese"; *1Cor 14:33*: "Come si fa in tutte le chiese dei santi ..."; *1Cor 11:16*: "Se poi a qualcuno piace essere litigioso, noi non abbiamo tale abitudine; e neppure le chiese di Dio".

¹⁴⁵ Il passo di *Gal 5:16* che stiamo analizzando è preso qui come esempio, ma quanto detto vale per tutti gli imperativi usati da Paolo e per tutti i suoi comandi apostolici.

¹⁴⁶ Dal greco δέοντος (*dèontos*), genitivo di δέον (*dèon*), "dovere", e da λογία (*loghìa*), "discorso"; è lo "studio del dovere", cioè la trattazione filosofico-pratica e la codificazione delle azioni doverose.

¹⁴⁷ Dal greco ὄντος (*òntos*), genitivo singolare del participio presente ὄν (*òn*) del verbo εἶναι (*èinai*), "essere", e da e λογία (*loghìa*), "discorso"; letteralmente "discorso sull'essere". L'ontologia si occupa di definire e di conoscere logicamente ciò che è.

¹⁴⁸ Nel testo greco ὑπόστασις (*ypòstasis*), che indica una sottostruttura, un fondamento, una realtà. Come si deduce dagli antichi documenti commerciali papiracei in cui compare il termine, indica la garanzia di qualcosa di cui si entrerà in possesso. "Fede è l'atto di proprietà di cose sperate". - Moulton e Milligan, *Vocabulary of the Greek Testament*.

¹⁴⁹ Nel testo greco ἔλεγχος (*èlenchos*), "prova", particolarmente se contraria alle apparenze.

biblica. Ciò va bene per tutti gli altri sistemi etici, compresi quelli religiosi (che spesso si basano sulle tradizioni o su una morale soggettiva), ma non per la vera chiesa.

Tornando al sistema biblico-paolino, questo è necessariamente universale ovvero applicato a tutta la chiesa e a tutte le comunità che la compongono. È possibile dimostrarlo. Se infatti non fosse universale, sarebbe contraddittorio; se qualche comunità o qualche credente avesse una sua morale e una sua etica diversa da quella comune, sarebbe ovviamente fuori dal sistema etico accolto dalla chiesa universale. La morale biblica non è soggettiva. La parola stessa “morale”, che significa “costume/usanza”, indica che non può che essere sociale. Certo ogni gruppo o società può avere la sua morale (anche la chiesa ha la sua, che è quella biblica), ma se quella morale non è accolta si è fuori da quel gruppo sociale. La morale (compresa quella biblica) non è soggettiva. Soggettivo può essere il modo di porsi di fronte ad essa, ma in tal caso la morale diventa soggettiva perché valutata personalmente, ovvero interpretata alla propria maniera. Questo modo di fare (e di non fare!) è tipico di molti cosiddetti cristiani che aggiustano le norme bibliche (e la propria coscienza) a proprio uso e consumo. Paolo direbbe: “Voi però non è così che avete conosciuto Cristo”. - *Ef 4:20, ND*.

[<Indice](#)

La particolarità dell'etica paolina

Del tutto conforme all'etica biblica in generale, in Paolo l'etica assume motivazioni escatologiche più marcate. Già il *Qohèlet* terminava il suo trattato con un'esortazione etica che guardava al tempo finale: “Temi Dio e osserva i suoi comandamenti, perché questo è il tutto per l'uomo. Dio infatti farà venire in giudizio ogni opera, tutto ciò che è occulto, sia bene, sia male” (*Ec 12:15,16*). Paolo è più severo: “Non v'illudete; né fornicatori, né idolatri, né adùlteri, né effeminati, né sodomiti, né ladri, né avari, né ubriachi, né oltraggiatori, né rapinatori erediteranno il regno di Dio” (*1Cor 6:9,10*; cfr. *Gal 5:19-21*; *Ef 5:5*). Dio esige la santificazione, “perché questa è la volontà di Dio: che vi santifichiate”. - *1Ts 4:3*.

“Questo dichiaro, fratelli: che il tempo è ormai abbreviato; da ora in poi, anche quelli che hanno moglie, siano come se non l'avessero; quelli che piangono, come se non piangessero; quelli che si rallegrano, come se non si rallegrassero; quelli che comprano, come se non possedessero; quelli che usano di questo mondo, come se non ne usassero, perché la figura di questo mondo passa” (*1Cor 7:29-31*). Anche se



questa dichiarazione di Paolo risente della convinzione di allora che si era ormai arrivati al tempo della fine (in seguito essa fu aggiornata; cfr. *2Ts* 2:1-3), rimane pur sempre valida ed è più vero che mai che “adesso la salvezza ci è più vicina di quando credemmo” (*Rm* 13:11). Nell’etica di Paolo è l’avvicinarsi della fine del vecchio mondo che rende i credenti liberi dal mondo, usandone come se non ne usassero. I santi, i chiamati, usano i beni di questo mondo e ne possono anche godere, ma con la consapevolezza che è tutto transitorio.

Paolo fonda il modo di vivere, l’etica dei credenti, sulla fedeltà di Dio: “Ho questa fiducia: che colui che ha cominciato in voi un’opera buona, la condurrà a compimento fino al giorno di Cristo Gesù” (*Flp* 1:6). “Egli vi renderà saldi sino alla fine, perché siate irreprensibili nel giorno del Signore nostro Gesù Cristo. *Fedele è Dio*, dal quale siete stati chiamati alla comunione del Figlio suo Gesù Cristo, nostro Signore”. - *1Cor* 1:8,9.

La peculiarità dell’etica paolina non è motivata solo escatologicamente. Essa è anche cristologica: “Abbiatelo stesso modo di pensare [e quindi di comportarsi] di Cristo Gesù” (*Flp* 2:5; *TNM*). Essendo l’etica paolina (ma non solo di Paolo) un’applicazione pratica del vangelo, essa è parenetica¹⁵⁰: “Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a ...” (*Rm* 12:1), “vi esorto, per il Signore nostro Gesù Cristo” (*Rm* 15:30; cfr. *1Cor* 1:10), “vi esorto a comportarvi in modo degno della vocazione che vi è stata rivolta” (*Ef* 4:1). C’è infine nell’etica di Paolo molto più che l’esortazione e i comandi: “L’amore di Cristo ci *costringe*” (*2Cor* 5:14); la grazia impone i suoi imperativi. Ben lungi dall’essere imposizione alla maniera umana (anche nelle religioni), i comandamenti di Dio sono una salvaguardia e finanche un aiuto divino nei momenti bui per mantenersi santi.

“Questo comandamento che oggi ti do, non è troppo difficile per te, né troppo lontano da te. Non è nel cielo, perché tu dica: «Chi salirà per noi nel cielo e ce lo porterà e ce lo farà udire perché lo mettiamo in pratica?». Non è di là dal mare, perché tu dica: «Chi passerà per noi di là dal mare e ce lo porterà e ce lo farà udire perché lo mettiamo in pratica?». Invece, questa parola è molto vicina a te; è nella tua bocca e nel tuo cuore, perché tu la metta in pratica”. - *Dt* 30:11-14.¹⁵¹

Va infine osservato che la morale biblica è progressiva (per questo aspetto si veda lo studio [La progressione della morale biblica](#)). In particolare, si potrebbe rimanere sorpresi che Paolo ammettesse la schiavitù; in verità, Paolo non combattere contro gli ordinamenti sociali (anche se ingiusti), perché fanno parte del mondo malvagio; per i particolari si veda lo studio [Importanza etica della lettera a Filemone](#).

[◀Indice](#)

¹⁵⁰ La *parenese* – composto dal greco *para-* (*para-*), che indica affinità, da *παράνεις* (*parànesis*), “ammonimento/esortazione”, e da *αἰνέω* (*ainèō*), “approvare” – indica appunto l’esortazione, l’ammonimento.

¹⁵¹ In *Rm* 10:5-10 Paolo applica il passo deuteronomico alla confessione di fede, premettendo al v. 4 che Cristo è il *τέλος* (*tèlos*), il fine (non la fine), lo scopo, della *Toràh*. In *Gal* 3:24 dice che la *Toràh* “è stata come un precettore per condurci a Cristo”. – Cfr. *Is* 28:16.

Capitolo 24

L'ekklesia in Paolo

La parola “chiesa” è equivoca. Può riferirsi tanto ad un edificio in cui si svolge un culto religioso quanto ad una comunità religiosa. I Testimoni di Geova sono tra i pochi che non usano mai questo termine per riferirsi a sé stessi¹⁵³. Eppure si tratta di un termine squisitamente biblico. Etimologicamente, esso ci deriva dal latino *ecclesia*, originato a sua volta dal greco classico ἐκκλησία (*ekklesia*), parola composta di ἐκ (*ek*), “da”, e di una forma derivata dal verbo καλέω (*kalèo*), “chiamare”, venendo ad indicare un insieme di persone “chiamate da” (ad esempio, chiamate fuori dalle loro case in qualche luogo pubblico). Nel greco classico per *ekklesia* si intendeva un'assemblea politica o militare o civile.

Tale parola greca fu usata da Paolo decine di volte nei suoi scritti¹⁵⁴. Gli scrittori ispirati delle Scritture Greche non presero però tale termine dall'uso che se ne faceva in Grecia, ma dalla traduzione in greco della Bibbia ebraica (*LXX*). In *Gs* 8:35 è menzionata “tutta la comunità d'Israele”, nella traduzione greca della *LXX*, in cui il passo si trova in 9:2, è usato il vocabolo greco ἐκκλησία (*ekklesia*)¹⁵⁵ per tradurre l'ebraico *qahal* (קהל) che indica appunto un'assemblea¹⁵⁶.

Per cogliere appieno il senso di *ekklesia*, si tenga presente che Luca, riferendosi alla folla confusionaria che si era radunata nel teatro di Efeso per contestare Paolo, dice che quella “assemblea [ἐκκλησία (*ekklesia*)] era confusa” (*At* 19:32). A noi oggi parrebbe davvero strano tradurre qui “chiesa”, ma nel primo secolo quello era il senso della parola. In ogni caso la Bibbia non usa mai questo vocabolo per riferirsi ad un edificio materiale¹⁵⁷; nella Scrittura indica sempre un *insieme di persone*. Riferita alla comunità dei discepoli di Yeshù, la parola *ekklesia* può indicare quella generale sparsa nel mondo (*1Cor* 12:28) oppure ciascuna singola comunità locale (*At* 15:41; *1Cor* 11:16) e finanche una comunità domestica, come “la chiesa che è in casa” di Prisca e Aquila. - *1Cor* 16:19; cfr. *Rm* 16:5.

¹⁵³ I Testimoni di Geova preferiscono usare la parola “congregazione”.

¹⁵⁴ Il termine greco *ekklesia* è usato anche da Matteo, Luca, Giacomo, Giovanni e dall'anonimo scrittore di *Eb*.

¹⁵⁵ Altri passi in cui la *LXX* usa il termine *ekklesia* sono *Dt* 9:10;18:16; *1Cron* 13:4;29:20; *2Cron* 1:3;6:3;7:8; *Sl* 25:12;67:27 e decine di altri.

¹⁵⁶ In *At* 7:38 è detto che Mosè era “nell'assemblea [ἐν τῇ ἐκκλησίᾳ (*en tē ekklesia*)] del deserto”, ovvero nella comunità d'Israele.

¹⁵⁷ In *1Cor* 3:9 e in *Ef* 2:21 Paolo parla della chiesa come edificio, ma in senso metaforico. A differenza della parola *ekklesia*, la parola greca συναγωγή (*synagoghè*), “sinagoga” (adunanza/assemblea), indicava (e indica) sia la comunità che il luogo di riunione per il culto. Gli scrittori delle Scritture Greche preferiscono non usare questa parola per i discepoli di Yeshù perché già indicava la comunità giudaica. Nella *LXX* indica il popolo di Dio.

Chiarito il senso di “chiesa”, è bene chiarire anche il senso di due aggettivi ad essa collegati: *ecclesiale* ed *ecclesiastico*. Il primo si riferisce alla chiesa in quanto *comunità* di fedeli, accentuandone la spiritualità; il secondo ha connotazioni gerarchiche.

L’aggettivo *ecclesiale* ha gusto biblico; l’aggettivo *ecclesiastico* ha il disgusto delle organizzazioni religiose umane. Per ciò che concerne il pensiero di Paolo, il suo modo di ragionare si avvale della categoria ecclesiale, mai di quella ecclesiastica. La differenza è notevole ed è bene rimarcarla. Nell’ecclesiologia paolina non c’è mai l’idea di un’organizzazione umana (che, per quanto si pretenda di far risalire a Dio, rimane del tutto solo umana) convinta della propria autorità religiosa. In Paolo c’è invece la consapevolezza che l’*ekklesia* è “la chiesa di Dio” (*At* 20:28; *Gal* 1:13), fondata su Yeshùa (*Ef* 2:19-22; *1Cor* 3:11). Paolo, alla pari di Apollo, è nella chiesa come un giardiniere: “Io ho piantato, Apollo ha annaffiato, ma Dio ha fatto crescere” (*1Cor* 3:6), al massimo come un bravo architetto: “Secondo la grazia di Dio che mi è stata data, come esperto architetto, ho posto il fondamento”, consapevole però che poi “un altro vi costruisce sopra” e ammonendo: “Ma ciascuno badi a come vi costruisce sopra; poiché nessuno può porre altro fondamento oltre a quello già posto, cioè Cristo Gesù” (*1Cor* 3:10,11). Per Paolo la chiesa, l’*ekklesia*, è ciò che è insito nella parola stessa: “l’insieme dei chiamati da”, dei chiamati dal mondo, e chi chiama è Dio. Ai componenti la chiesa di Roma Paolo dice: “Fra le nazioni anche voi siete stati chiamati ad appartenere a Gesù Cristo ... amati da Dio e chiamati a essere santi” (*Rm* 1:6,7, *TNM*). Paolo, per significare la realtà di ciò che Dio opera con l’*ekklesia*, usa espressioni tanto semplici quanto grandiose: “chiesa di Dio” (*1Cor* 1:2), ‘la chiesa che è in Dio’. - *1Ts* 1:1; *2Ts* 1:1.

La definizione più profonda che Paolo dà della chiesa è “corpo di Cristo” (*1Cor* 12:27). “Noi, che siamo molti, siamo un solo corpo in Cristo” (*Rm* 12:5). La chiesa è una realtà che parte da Dio e si esprime nel suo Messia. L’*ekklesia*, che Yeshùa chiama “la mia chiesa” (*Mt* 16:18), è la realtà storica con cui Yeshùa stesso continua la sua storia nel mondo fino a “quando consegnerà il regno nelle mani di Dio Padre¹⁵⁸, dopo che avrà ridotto al nulla ogni principato, ogni potestà e ogni potenza” (*1Cor* 15:24). Per Paolo la chiesa è una realtà spirituale, divina, ma del tutto reale nel mondo. Per ora, con la chiesa l’umanità è spaccata in due: il mondo e i chiamati fuori dal mondo¹⁵⁹.

Una concezione ecclesiale particolare di Paolo è che la chiesa, “che è il corpo di lui”, del Cristo, è “il compimento di colui che porta a compimento ogni cosa in tutti”, ovvero Dio (*Ef* 1:23). Dio

¹⁵⁸ Bisogna che Yeshùa “regni finché abbia messo tutti i suoi nemici sotto i suoi piedi ... ma quando dice che ogni cosa gli è sottoposta, è chiaro che colui che gli ha sottoposto ogni cosa, ne è eccettuato. Quando ogni cosa gli sarà stata sottoposta, allora anche il Figlio stesso sarà sottoposto a colui che gli ha sottoposto ogni cosa, affinché Dio sia tutto in tutti”. - *1Cor* 15:25,27,28.

¹⁵⁹ Non letteralmente, ‘perché altrimenti dovremmo uscire dal mondo’ (*1Cor* 5:10). Yeshùa così pregò Dio: “Non prego che tu li tolga dal mondo, ma che tu li preservi dal maligno”. - *Gv* 17:15.

completa nella chiesa l'opera salvifica iniziata in Yeshùà, anche se la chiesa non salva nessuno¹⁶⁰. La chiesa deve attenersi al “al capo, da cui tutto il corpo, ben nutrito e tenuto insieme mediante le giunture e le articolazioni, cresce con l'accrescimento che viene da Dio” (Col 2:19, *ND*). Yeshùà continua ad essere l'unico capo della chiesa e non ha bisogno di vicari umani¹⁶¹ che, accettando una bestemmia, si fanno chiamare “santo padre” e “sua santità”, titoli che neppure Yeshùà si è mai arrogato¹⁶² e che spettano unicamente a Dio¹⁶³.

Nella concezione ecclesiale di Paolo la chiesa ha un'espansione cosmica. Come il “Cristo è al di sopra di tutte le autorità e di tutte le potenze di questo mondo” (Col 2:10, *TILC*), “il capo di ogni principato e di ogni potenza”¹⁶⁴ (*Ibidem, NR*), così è per la sua chiesa: “Non sapete che giudicheremo gli angeli?”. - *1Cor* 6:3.

L'idea della chiesa come corpo del Cristo è un'innovazione paolina, per meglio dire un'idea che a lui fu ispirata. Prima di Paolo la chiesa era concepita per quello che era sulla terra. Paolo si spinge anche oltre: “Non sapete che siete il tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi¹⁶⁵?” (*1Cor* 3:16). “Noi siamo infatti il tempio del Dio vivente, come disse Dio: «Abiterò e camminerò in mezzo a loro, sarò il loro Dio ed essi saranno il mio popolo»” (*2Cor* 6:16; cfr. *Es* 29:45; *Lv* 26:11,12). “L'edificio intero, ben collegato insieme, si va innalzando per essere un tempio santo nel Signore”. - *Ef* 2:21.

Nel pensiero ecclesiale di Paolo manca del tutto la concezione ecclesiastica tipica delle religioni cosiddette cristiane. Nella chiesa pensata da Paolo non c'è posto per papi e cardinali, figure umane totalmente assenti nella chiesa primitiva fondata da Yeshùà. Non vi trovano posto neppure i sacerdoti, figure di cui la prima chiesa era del tutto mancante. L'apostolo Giovanni dice nella sua *Apocalisse* che Yeshùà ‘ha acquistato a Dio, con il suo sangue, gente di ogni tribù, lingua, popolo e nazione, e ne ha fatto per Dio dei sacerdoti’ (*Ap* 5:9,10), ma si tratta di sacerdozio spirituale. Il sacerdozio vero e proprio, dice Paolo in *Rm* 9:4, apparteneva solo agli ebrei. Paolo, quindi, non parla di sacerdoti nella chiesa. Egli menziona però i vescovi, che nulla hanno a che fare con quelli cattolici che si fanno si fanno chiamare “Eccellenza Reverendissima” (cfr. il decreto vaticano *Sanctissimus* della Sacra

¹⁶⁰ La chiesa non salva ma raggruppa i salvati. Chi salva è Dio mediante Yeshùà: “Dio, che è ricco in misericordia, per il grande amore con cui ci ha amati, anche quando eravamo morti nei peccati, ci ha vivificati con Cristo (è per grazia che siete stati salvati)”. - *Ef* 2:4,5.

¹⁶¹ Yeshùà ha garantito: “Dove due o tre sono riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro”. - *Mt* 18:20.

¹⁶² Yeshùà si è così raccomandato: “Non chiamate nessuno ‘padre’ sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello che è nei cieli. E non fatevi chiamare ‘capi’, perché uno solo è il vostro Capo, il Cristo”. - *Mt* 23:9,10, *TNM*.

¹⁶³ Yeshùà stesso chiama Dio “Padre santo”. - *Gv* 17:11.

¹⁶⁴ Yeshùà, “asceso al cielo, sta alla destra di Dio, dove angeli, principati e potenze gli sono sottoposti”. - *1Pt* 3:22.

¹⁶⁵ “Non sapete che il vostro corpo è il tempio dello Spirito Santo che è in voi e che avete ricevuto da Dio?”. - *1Cor* 6:19.

Congregazione del Cerimoniale, del 1930) e si fanno baciare l'anello pretendendo l'inchino. Eccoli i veri vescovi, con moglie e figli, delle chiese paoline:

“È degno di fede quanto vi dico: se uno aspira all'episcopato, desidera un nobile lavoro. Ma bisogna che il vescovo¹⁶⁶ sia irreprensibile, non sposato che una sola volta, sobrio, prudente, dignitoso, ospitale, capace di insegnare, non dedito al vino, non violento ma benevolo, non litigioso, non attaccato al denaro. Sappia dirigere bene la propria famiglia e abbia figli sottomessi con ogni dignità, perché se uno non sa dirigere la propria famiglia, come potrà aver cura della Chiesa di Dio? Inoltre non sia un neofita, perché non gli accada di montare in superbia e di cadere nella stessa condanna del diavolo. È necessario che egli goda buona reputazione presso quelli di fuori, per non cadere in discredito”. - *ITm* 3:1-7, *CEI*.

Accanto ai vescovi ci sono i diaconi e le diconesse, pure sposati:

“Allo stesso modo i diaconi¹⁶⁷ siano dignitosi, non doppi nel parlare, non dediti al molto vino né avidi di guadagno disonesto, e conservino il mistero della fede in una coscienza pura. Perciò siano prima sottoposti a una prova e poi, se trovati irreprensibili, siano ammessi al loro servizio. Allo stesso modo le donne siano dignitose, non pettegole, sobrie, fedeli in tutto. I diaconi non siano sposati che una sola volta, sappiano dirigere bene i propri figli e le proprie famiglie”. - *ITm* 3:8-12, *CEI*.

Al tempo di Paolo la struttura della chiesa era questa: “Dio ha posto nella chiesa in primo luogo degli apostoli, in secondo luogo dei profeti, in terzo luogo dei dottori, poi miracoli, poi doni di guarigioni, assistenze, doni di governo, diversità di lingue” (*ICor* 12:28). Questa lista va integrata con *Ef* 4:11: “Alcuni come apostoli, altri come profeti, altri come evangelisti, altri come pastori e dottori”. Integrando le due liste abbiamo:

<i>ICor</i>	Apostoli	Solo nel primo secolo. Una volta morti, non ebbero ovviamente successori.	
<i>ICor</i>	Profeti	Anche profetesse (<i>At</i> 21:9). Dono destinato a cessare. - <i>ICor</i> 13:8.	
<i>Ef</i>	Evangelisti	Ancora in essere.	* Doni presenti nella <i>ICor</i> (anni 50-51 circa), mancano nella successiva <i>Ef</i> (anni 56-58 circa). ◦ Si noti che <i>Paolo non usa i doni carismatici per guarire</i> Epafròdito che era “ben vicino alla morte” (<i>Flp</i> 2:26,27), segno che a quel tempo la guarigione miracolosa non era più praticata.
<i>Ef</i>	Pastori	Ancora in essere.	
<i>ICor</i>	Dottori	Ancora in essere.	
<i>ICor</i>	Miracoli	Dono già cessato al tempo di Paolo*	
<i>ICor</i>	Guarigioni	Dono già cessato al tempo di Paolo*◦	
<i>ICor</i>	Assistenze	Ancora in essere.	
<i>ICor</i>	Governo	Ancora in essere.	
<i>ICor</i>	Lingue	Dono già cessato al tempo di Paolo*	

Dal confronto ragionato delle due liste emergono aspetti molto interessanti per la chiesa di oggi.



Intanto, non esiste una successione apostolica; i vescovi cattolici – “Eccellenze Reverendissime” (*sic*), bardati come principi e muniti di mitra, anello e bastone pastorale – nulla hanno a che pare con gli apostoli di Yeshùa. Profeti, persone che fanno miracoli e guaritori ci furono solo nel primo secolo, per cui quelli odierni presunti sono fasulli. Il

farfugliare pentecostale, spacciato per dono delle lingue, è pure fasullo, perché quello vero cessò al tempo di Paolo. Si noti poi che gli evangelisti (εὐαγγελιστάς, *euanghelistàs*, nel testo greco) – chiamati in *TNM* “evangelizzatori” e, nella nota in calce, “proclamatori della buona notizia” – erano

¹⁶⁶ In greco ἐπίσκοπος (*epìskopos*), “sorvegliante”.

¹⁶⁷ In greco διάκονος (*diàkonos*), “servitore”.

nella chiesa una categoria a sè stante, per cui la pretesa dei Testimoni di Geova che tutti debbano predicare non è biblica. Alla fine, per la chiesa odierna rimangono:

<i>Ef</i>	Evangelisti	εὐαγγελισταί (<i>euanghelistài</i>)	Predicatori
<i>Ef</i>	Pastori	ποιμένες (<i>poimènes</i>)	Pastori
<i>ICor</i>	Dottori	διδάσκαλοι (<i>didascàloi</i>)	Insegnanti
<i>ICor</i>	Assistenze	ἀντιλήμψεις (<i>antilèpseis</i>)	Assistenti
<i>ICor</i>	Governo	κυβερνήσεις (<i>kybernèseis</i>)	Direttori

Nella prima chiesa non c'era una gerarchia ecclesiastica come presso i cattolici né una struttura piramidale come presso i Testimoni di Geova (che è basata sulla struttura commerciale delle *Society* statunitensi). Le chiese non facevano capo ad una specie di corpo direttivo centralizzato¹⁶⁸. La guida di ciascuna chiesa era affidata ad un corpo di ἐπίσκοποι (*epìskopoi*), “sorveglianti”, i cui requisiti sono elencati da Paolo in *ITm* 3:1-7. Ne parla anche Pietro, chiamandoli “anziani”, in *IPt* 5:1-3: “Esorto dunque gli *anziani* [πρεσβυτέρους (*presbytèrus*)] che sono tra di voi, io che sono anziano con loro e testimone delle sofferenze di Cristo e che sarò pure partecipe della gloria che deve essere manifestata: pascete il gregge di Dio che è tra di voi, sorvegliandolo, non per obbligo, ma volenterosamente secondo Dio; non per vile guadagno, ma di buon animo; non come dominatori di quelli che vi sono affidati, ma come esempi del gregge”. I testi critici di Merk e di Tregelles riportano al v. 2 la lezione ἐπισκοποῦντες (*episkopùntes*), “sorveglianti” (participio presente e non sostantivo), mancante in alcuni codici, tradotta in *NR* “sorvegliandolo”, riferito al metaforico gregge della chiesa. Se la lezione fosse certa, avremmo un'ulteriore conferma dell'abbinamento πρεσβύτεροι-ἐπίσκοποι (*presbýteroi-epìskopoi*), “anziani-sorveglianti”. Che comunque i due termini *presbýteroi* ed *epìskopoi* (anziani e sorveglianti) indichino le stesse identiche persone è reso certo da *At* 20:17,18,28: “Da Mileto [Paolo] mandò a Efeso a chiamare gli *anziani* [πρεσβυτέρους (*presbytèrus*)] della chiesa. Quando giunsero da lui, disse loro: «... Badate a voi stessi e a tutto il gregge, in mezzo al quale lo Spirito Santo vi ha costituiti *vescovi* [ἐπισκόπους (*episkòpus*), “sorveglianti”]». I pastori delle chiese sono anziani (*presbýteroi*) quanto all'età e sono sorveglianti (*epìskopoi*) quanto alla funzione. Letteralmente, il termine *presbýteros* significa “più vecchio”, e non c'è modo di intenderlo metaforicamente; i sorveglianti delle chiese dovevano essere necessariamente anziani. Così era per gli anziani di Israele (*Nm* 16:25; *Lv* 4:15; *ISam* 15:30; *IRe* 20:7,8) e così doveva essere per gli anziani alla guida delle chiese. Sbagliano quindi i Testimoni di Geova ad ammettere dei giovani come “anziani”; la loro

“La bellezza dei giovani sta nella loro forza, e l'onore dei vecchi, nella loro canizie”. - *Pr* 20:29.

¹⁶⁸ Paolo, dopo la chiamata di Yeshùà, agì indipendentemente: non si consultò con nessuno e non andò a Gerusalemme, anzi egli sottolinea: “Né salii a Gerusalemme da quelli che erano stati apostoli prima di me”. (*Gal* 1:17). Per meglio sottolineare la sua *indipendenza* dai Dodici, Paolo mette il rilievo il tempo da lui trascorso prima di incontrarsi con loro: vale a dire tre anni trascorsi in Arabia. - *Gal* 1:18.

giustificazione che sarebbero anziani quanto alla maturità appare solo come un espediente¹⁶⁹ per far fronte alla loro carenza di persone in età avanzata capaci di insegnare e di guidare. I giovani, dice Paolo, vanno esortati ad essere assennati perché diventino poi saggi. - *Tito* 2:6.

“La traduzione esatta del termine [*presbyteros*] nella quasi totalità dei testi ellenistici, che ci sono pervenuti, è quella di *anziano* sinonimo di *uomo maturo*. Sua nota distintiva è la maturità del giudizio e del criterio direttivo ... Qualunque sia il suo significato tecnico, il termine sia nel mondo ellenistico che in quello israelitico indica non il vecchio cadente, ma piuttosto l'uomo maturo, idoneo grazie alla sua esperienza e prudenza a dirigere la sua famiglia¹⁷⁰ o la sua gente”. - Manuel Guerra y Gomez, *Episcopos y Presbyteros*, Burgos, 1962, pagg. 117, 257.

Del corpo degli anziani che guidava le chiese ne parla *ITm* 4:14: “Non trascurare il dono che è in te e che ti fu dato mediante la parola profetica insieme all'imposizione delle mani dal *collegio degli anziani* [*πρεσβυτερίου (presbyteriu)*, “presbiterio”, “corpo di anziani”]”. Che debba essere un collegio a guidare le chiese e non un singolo anziano-sorvegliante è mostrato anche dal fatto che gli anziani/sorveglianti sono menzionati nella Scrittura sempre *al plurale*.

Ben lontana dall'essere come la chiesa cattolica, la chiesa del primo secolo era regolata da ciò che potremmo anche chiamare diritto canonico, il cui fondatore fu Paolo. Della vita ecclesiale, infatti, Paolo stabilì la prassi e le regole di comportamento. Ma non per sua iniziativa personale. Egli fu piuttosto strumento di Yeshù. Si noti, come esempio: “*Nel nome del Signore Gesù ... con l'autorità del Signore nostro Gesù, ho deciso che ...*”. - *ICor* 5:4,5.

Accanto al diritto Paolo mette l'amore, che fa prevalere sul diritto: “Il fratello processa il fratello, e lo fa dinanzi agl'infedeli. Certo è già in ogni modo un vostro difetto che abbiate fra voi dei processi. Perché non patite piuttosto qualche torto? Perché non patite piuttosto qualche danno? Invece siete voi che fate torto e danno; e per giunta a dei fratelli. Non sapete che gl'ingiusti non erediteranno il regno di Dio?”. - *ICor* 6:6-9.

L'indipendenza di ciascuna chiesa da un'autorità centralizzata non va esagerata al punto di pensare che ciascuna avesse un suo proprio credo e una sua propria struttura. Certamente indipendenti quanto alla guida ecclesiale, c'era tra le chiese una certa connessione, che Paolo stesso favoriva. Un esempio per tutti ci è dato da *Col* 4:16, in cui Paolo fa una richiesta ai credenti della chiesa di Colosse: “Quando questa lettera sarà stata letta da voi, fate che sia letta anche nella chiesa dei Laodicesi, e leggete anche



voi quella che vi sarà mandata da Laodicea”. La vicinanza delle due città (meno di 20 km di distanza) spiega anche la facilità delle relazioni tra di esse. Con le chiese più distanti la connessione era più difficile, tanto che scrivendo alla chiesa di

Corinto, Paolo dice: “Quanto poi alla colletta per i santi, come ho ordinato alle chiese di Galazia, così

¹⁶⁹ La giovane età di Timoteo – a cui Paolo affidò quale suo delegato la direzione della chiesa di Efeso (*ITm* 1:3) –, menzionata in *ITm* 4:12, va intesa in senso relativo, considerando i requisiti d'età per essere un pastore di chiesa.

¹⁷⁰ Si noti che i requisiti richiesti per il sorvegliante (*ITm* 3:1-7) prevedono che sia sposato e con figli.



fate anche voi” (*1Cor* 16:1), ma poi spiega in dettaglio cosa fare (v. 2), segno che i corinti non erano al corrente di quelle disposizioni. In ogni caso, tra le chiese c’era, pur nella diversità, uniformità. Lo spiega bene Paolo dandone la motivazione: “Vi

è diversità di doni, ma vi è un medesimo Spirito. Vi è diversità di ministeri¹⁷¹ [διακονιῶν (*diakonìon*),], ma non v’è che un medesimo Signore. Vi è varietà di operazioni, ma non vi è che un medesimo Dio, il quale opera tutte le cose in tutti”. - *1Cor* 12:4-6.

Nella visione ecclesiale di Paolo lo spirito divino è la linfa della chiesa: “Noi tutti siamo stati battezzati in un unico Spirito per formare un unico corpo, Giudei e Greci, schiavi e liberi; e tutti siamo stati abbeverati di un solo Spirito”. - *1Cor* 12:13.

Ciò che Paolo desidera veder realizzato nelle chiese è un ordine superiore, quello della pace, “perché Dio non è un Dio di confusione, ma di pace”. - *1Cor* 14:33.

“Siate sempre gioiosi; non cessate mai di pregare; in ogni cosa rendete grazie, perché questa è la volontà di Dio in Cristo Gesù verso di voi. Non spegnete lo Spirito”. - *1Ts* 5:16-19.

[◀Indice](#)

¹⁷¹ Il termine διακονία (*diakonìa*) indica il *servizio*, l’amministrazione di un comando che viene eseguito. Il che non comporta affatto signoreggiare sulla fede dei credenti, ma collaborare alla loro gioia. - *2Cor* 1:24.

Capitolo 25

Il culto nelle comunità paoline

Come si svolgevano le riunioni di culto nella chiesa del primo secolo? Se volessimo estrarre dalle



Sacre Scritture Greche dei passi biblici che ne parlano per ricomporli come un *puzzle* al fine di ricavarne una specie di programma con le sequenze delle varie fasi delle adunanze, ci accorgeremmo che ci mancherebbero molte tessere del *puzzle* e che non è possibile riempire quei



buchi. La stessa cosa vale per le lettere paoline.

Eppure, come possiamo ben immaginare, il culto era al centro della vita dei credenti. Come mai allora non troviamo indicazioni bibliche sullo svolgimento delle riunioni di culto? La risposta è molto semplice: esso viene dato per *scontato*. Infatti, le cose ovvie non è necessario descriverle. Noi oggi, a distanza di due millenni, possiamo solo raccogliere tutti i dati biblici che abbiamo e da questi cercare di risalire alla struttura di un'adunanza tipo. Ciò va fatto con cautela e con serietà. Il che comporta - per non esserne influenzati - di non tener conto di come si svolgono oggi le riunioni culturali delle varie religioni cosiddette cristiane.

Possiamo partire da *Eb* 10:25 in cui troviamo l'invito a non abbandonare "la nostra comune adunanza": τὴν ἐπισυναγωγὴν (*tèn episyngoghèn*), "l'adunanza insieme". Da questo passo deduciamo non solo che i credenti si riunivano e che lo facevano regolarmente, ma scopriamo anche il nome con cui erano chiamate le loro riunioni. Il termine ἐπισυναγωγή (*episyngoghè*) indica l'atto espresso dal verbo ἐπισυνάγω (*episyngògo*), formato dalla preposizione ἐπί (*epì*), che qui assume il senso di insieme, e dal verbo συνάγω (*synàgo*), "insieme [συν, *syn*] condurre [ἄγω, *àgo*"]". Se togliamo la preposizione ἐπί (*epì*), al posto di "comune adunanza", abbiamo solo συναγωγή (*synagoghè*), "adunanza", come in *Gc* 2:2. Anche chi non conosce il greco comprende che questa parola significa "sinagoga", termine che gli ebrei usavano sia per i loro luoghi di culto che per le loro riunioni.

Da tutto ciò, fin qui possiamo desumere che le riunioni della prima chiesa erano molto simili a quelle ebraiche nelle sinagoghe. A favore di questa argomentazione abbiamo due dati. Il primo, storico, ci viene da *At* 26:11 in cui Paolo, parlando della sua precedente attività di persecutore dei discepoli di Yeshùà, dice: "Spesso, *in tutte le sinagoghe*, punendoli, li costringevo a bestemmiare". Paolo li cercava nelle sinagoghe. Lo conferma anche Luca che narra che "Saulo, sempre spirante minacce e stragi contro i discepoli del Signore, si presentò al sommo sacerdote, e gli chiese delle lettere *per le sinagoghe di Damasco* affinché, se *avesse trovato dei seguaci della Via*, uomini e donne,

li potesse condurre legati a Gerusalemme” (At 9:1,2). Si noti che Paolo chiese l’autorizzazione del sommo sacerdote *per le sinagoghe* di Damasco, il quale aveva la giurisdizione sulle sinagoghe della diaspora, per cercarvi lì dei discepoli di Yeshùa. Sull’esempio di Yeshùa, che frequentava il Tempio e le sinagoghe, anche i suoi discepoli facevano all’inizio altrettanto¹⁷²: “Ogni giorno andavano assidui e concordi al tempio” (At 2:46). Il secondo dato ci viene da *ICor* 14:31: “Infatti tutti potete profetare [προφητεύειν (*profetèuein*), dichiarare, una cosa che può essere conosciuta solo per rivelazione divina (come avveniva a quel tempo)] a uno a uno, perché tutti imparino e tutti siano incoraggiati”. Nelle sinagoghe qualsiasi giudeo aveva la possibilità di leggere un brano biblico e farne un commento (così fece anche Yeshùa nella sinagoga di Nazaret - *Lc* 4:16-21). Le riunioni della prima chiesa si svolgevano quindi come nelle sinagoghe. Paolo aggiunge al v. 34: “Come si fa in tutte le chiese dei santi”.

Dai passi di *Mr* 5:22 e di *Lc* 13:14 sappiamo che le sinagoghe avevano dei presidenti; allo stesso modo, nelle chiese c’erano dei sorveglianti (At 20:28; *Rm* 12:8). Nelle sinagoghe non si facevano collette, e così neppure nelle chiese (a differenza di quelle cattoliche¹⁷³ in cui immancabilmente si passa a battere cassa). Le collette però c’erano, ma fuori dal culto. Ne parla Paolo in *ICor* 16:1,2: “Quanto poi alla colletta per i santi, come ho ordinato alle chiese di Galazia, così fate anche voi. Ogni primo giorno della settimana ciascuno di voi, a casa, metta da parte quello che potrà secondo la prosperità concessagli, affinché, quando verrò, non ci siano più collette da fare”. Da questo passo apprendiamo anche che le riunioni di culto non avvenivano di domenica perché il “primo giorno della settimana” (la nostra domenica, giacché il settimo giorno è il sabato) si stava *a casa*, dove bisognava appartare la propria contribuzione.



La domenica quale giorno riservato al culto fu adottato dalla chiesa ormai apostata dopo la morte degli apostoli, i quali avevano fatto da freno all’apostasia, come aveva preannunciato Paolo, spiegando in *2Ts* 2:3 che doveva manifestarsi l’apostasia e scrivendo al v. 7: “Il mistero dell’empietà è già in atto, soltanto c’è chi ora lo trattiene, finché sia tolto di mezzo”.¹⁷⁴ E ancora:

¹⁷² Si notino anche le predizioni fatte da Yeshùa in merito ai suoi seguaci: sarebbero stati flagellati *nelle sinagoghe* (*Mt* 10:17;23:34; *Mr* 13:9) e dalle *sinagoghe* sarebbero stati cacciati (*Gv* 16:2). *Gv* 12:42 testimonia che alcuni notabili giudei credettero in Yeshùa, ma per paura di essere espulsi dalla *sinagoga*, non lo ammettevano.

¹⁷³ La *colletta* praticata dai cattolici è un’orazione che fa parte della liturgia della Messa ed è collocata dopo la dossologia maggiore (il *Gloria*) e prima della Liturgia della Parola.

¹⁷⁴ L’apostolo Giovanni, verso la fine del primo secolo, scrisse: “Ragazzi, è l’ultima ora. Come avete udito, l’anticristo deve venire, e di fatto già ora sono sorti molti anticristi. Da ciò conosciamo che è l’ultima ora. Sono usciti di mezzo a noi, ma non erano dei nostri; perché se fossero stati dei nostri, sarebbero rimasti con noi; ma ciò è avvenuto perché fosse manifesto che non tutti sono dei nostri”. - *IGv* 2:18,19.

- “Io so che dopo la mia partenza si introdurranno fra di voi lupi rapaci, i quali non risparmieranno il gregge; e anche tra voi stessi sorgeranno uomini che insegneranno cose perverse per trascinarsi dietro i discepoli”. - *At* 20:29,30.
- “Lo Spirito parla chiaro: ci dice che negli ultimi tempi alcuni abbandoneranno la fede, seguiranno maestri di inganno e dottrine diaboliche. Si lasceranno affascinare da ipocriti e imbroglioni che hanno la coscienza segnata con il marchio a fuoco di criminali”. - *1Tm* 4:1,2, *TILC*.
- “Verrà il tempo che non sopporteranno più la sana dottrina, ma, per prurito di udire, si cercheranno maestri in gran numero secondo le proprie voglie, e distoglieranno le orecchie dalla verità e si volgeranno alle favole”. - *2Tm* 4:3,4.

Nel secondo secolo l’apostasia era ormai dilagata. Il filosofo e apologeta Giustino (100 – 163/167), venerato come santo e come santo patrono dei filosofi dalla Chiesa Cattolica, scrive riguardo al giorno di culto: “Nel giorno chiamato del Sole si fa l’adunanza di tutti nello stesso luogo ... Ci aduniamo tutti nel giorno del sole, perché è il primo giorno in cui Dio, avendo mutato la tenebra e la materia, creò il mondo e Gesù Cristo nostro salvatore nello stesso giorno risuscitò dai morti ... nel giorno ... il quale è il giorno del sole” (*Prima Apologia*, 67, 3-7). Giustino parla della domenica, riconoscendolo come il pagano giorno del dio Sole¹⁷⁵ e per sostenerlo prende a pretesto il fatto che nel primo giorno della settimana (nostra domenica) Dio creò la luce, ma trascura che fu il settimo giorno (sabato) ad essere santificato da Dio. In più, afferma il falso dicendo che Yeshùa fu risuscitato da Dio di domenica¹⁷⁶.

Non sappiamo con certezza in quale giorno o giorni si riunivano le chiese del primo secolo. Non di domenica, come abbiamo visto, ma probabilmente di sabato, come nelle sinagoghe, che i discepoli di Yeshùa avevano frequentato e da cui provenivano. La citata apologia di Giustino ci offre comunque squarci di ciò che avveniva nelle adunanze di culto al suo tempo: “Si leggono le memorie degli apostoli e gli scritti dei profeti, finché il tempo lo permette. Quando il lettore ha terminato, chi presiede con un sermone ci ammonisce ed esorta all’imitazione di quei begli esempi. Poi tutti insieme ci leviamo e innalziamo preghiere; e, avendo noi terminato le preghiere, si porta pane, vino ed acqua e il capo della comunità fa similmente orazioni e azioni di grazie con tutte le sue forze, e il popolo acclama dicendo l’Amen, e si fa a ciascuno la distribuzione e la spartizione delle cose consacrate” (*Ibidem*). Ciò, per quanto riferito al secondo secolo, appare per lo più ancora in armonia con i dati biblici che abbiamo. A parte la consumazione della Cena del Signore e la lettura delle “memorie degli apostoli”, ciò che vi è indicato è anche conforme agli usi sinagogali. A ciò che menziona Giustino va comunque aggiunto per le riunioni di culto della prima chiesa anche il canto, proprio come nelle

¹⁷⁵ Nella chiesa ormai apostata il primo giorno della settimana (nostra domenica) fu poi chiamato in latino *dies dominicus* (= giorno del Signore), da cui il nostro “domenica”. Evidenti tracce del culto pagano della domenica sono però rimaste nelle lingue germaniche: *Sonntag* (tedesco), *Sunday* (inglese), *Zondag* (olandese), *Sondag* (Afrikaans), *Søndag* (danese e norvegese), *Söndag* (svedese), *Sunnudagur* (islandese), *Sunnuntai* (islandese); in tutte queste lingue la parola significa “giorno del sole”.

¹⁷⁶ Si veda al riguardo lo studio [La ricostruzione degli avvenimenti pasquali](#).

sinagoghe. Di ciò abbiamo un dato biblico fornitoci da Paolo stesso in *Col* 3:16; qui, con l'invito ad istruirsi e a esortarsi “gli uni gli altri con ogni sapienza”, aggiunge: “cantando di cuore a Dio, sotto l'impulso della grazia, salmi, inni e cantici spirituali”. *TNM* traduce “con salmi, inni e canti spirituali”. Il testo biblico ha:

ψαλμοῖς ὕμνοις ᾠδαῖς πνευματικαῖς
psalmòis, ýmnois, odàis pneumatikàis
 salmi, inni, canti ispirati

La parola πνευματικαῖς (*pneumatikàis*) è di solito tradotta con “spirituali”, ma meglio sarebbe qui tradurla con “ispirati”. Infatti, l'aggettivo greco πνευματικός (*pneumatikòs*), derivato da πνεῦμα (*pnèuma*, “spirito”), indica qualcuno o qualcosa usato dallo spirito e che serve come suo strumento o organo, che appartiene allo spirito divino, che è riempito e governato dallo spirito di Dio. Lo studioso L. Burgess si basa sulla suddivisione “salmi, inni e cantici spirituali” (v. 16) per sostenere l'uso dello strumento musicale. I “salmi” sarebbero cantici accompagnati da strumenti musicali, come l'arpa; gli “inni” sarebbero lodi a Dio; i “cantici spirituali” dei cantici. Dobbiamo invece notare che la divisione tripartita in *Col* è diversa da quella pensata da Burgess. Ecco quella biblica:

1. **Salmi.** I “salmi” sono composizioni tratte dal salterio (il libro biblico dei *Salmi*). Infatti, il salterio era già inteso come libro da usarsi nei canti. Ciò è dimostrato da certe soprascritte che provvedono istruzioni musicali, come: “Al direttore del coro. Per strumenti a corda” (*Sl* 4:1), “Al direttore del coro. Per strumenti a corda. Su ottava” (*Sl* 6:1), “Cantico per l'inaugurazione della casa” (*Sl* 30:1), “Canto per il giorno del sabato” (*Sl* 92:1). Per citare come esempio un'occasione, durante la cena pasquale (dopo che era stato versato il secondo calice di vino ed era stato spiegato il significato della celebrazione) si cantava parte dei sei *Salmi* dell'*hallèl* (הלל) ovvero dei *Sl* 113-118 (solo dei *Sl* 113 e 114, secondo la Scuola di Hillel). I *Sl* 115–118, che costituiscono il resto dei *Salmi* dell'*hallèl*, si cantavano al quarto calice di vino. Gli ebrei del tempo di Yeshùà, come i loro antenati, cantavano i *Salmi*. Ovviamente, anche Yeshùà (ebreo) e i suoi apostoli (tutti ebrei) cantavano quei *Salmi*. Quando i pagani convertiti si unirono alla primitiva congregazione di Yeshùà, essi pure impararono a cantare quei *Salmi*. Ancora al tempo di Girolamo essi si cantavano nei campi di Betlemme.
2. **Inni.** Gli “inni” sono lodi a Dio. In *Mt* 26:30 si legge che Yeshùà e i suoi undici apostoli fedeli, “dopo che ebbero cantato l'inno, uscirono per andare al monte degli Ulivi”. Il greco ha ὑμνήσαντες (*ýmnèsantes*): “avendo cantato inni”. Il che non solo distingue gli “inni” (che sono lodi) dai “salmi”, ma è un'ulteriore dimostrazione che l'ultima cena non era la cena di Pasqua (altrimenti avrebbero cantato i *Salmi* dell'*hallèl*).
3. **Cantici.** I “cantici” sono altre composizioni poetiche create per impulso dello spirito santo e per questo detti πνευματικαῖς (*pneumatikàis*), “ispirati”. Un esempio di questi “cantici ispirati” (e non - come di solito tradotto - “cantici spirituali”) sono i cantici di Zaccaria e di Miryàm, la madre di Yeshùà. - *Lc* 1:46-55; *Lc* 1:67-79.

Paolo dice che questi “salmi”, “inni” e “cantici ispirati” non devono essere cantati solo con le labbra, ma anche implicando il cuore. La traduzione, in *Col* 3:16, “cantando di cuore” (*NR, CEI*) o “con il cuore” (*TNM*) è fuorviante. Meglio qui “nei vostri cuori” di *ND*, corrispondente al greco ἐν ταῖς καρδίαις ὑμῶν (*en tàis kardiais ymòn*). Non si deve però cadere nella trappola del pensiero occidentale, intendendo il “cantare di cuore” o “con il cuore” nel senso di metterci sentimento e

partecipazione. Così intendiamo noi occidentali quando si dice che si canta con il cuore. Ma questo non è il pensiero biblico. Bene traduceva la vecchia *TNM* (“cantando nei vostri cuori”) anche se viene il dubbio che era solo per stare alla lettera del testo, come suggerisce la successiva correzione. Il punto non è qui la lettera del testo, ma il significato. Nel pensiero biblico il “cuore” non è la sede dei sentimenti (concetto occidentale); nella Scrittura il “cuore” è la sede dell’*intelligenza*¹⁷⁷. Quando Paolo, quindi, dice di cantare “nei cuori” non sta dicendo di cantare mettendoci i sentimenti (o di cuore, alla maniera occidentale) e non sta dicendo neppure di cantare mentalmente stando muti. Paolo esorta a *comprendere* quello che si canta. Se volessimo dirlo all’occidentale: ponendo mente. Si noti anche come da qui stia automaticamente bollato il parlare in lingue incomprensibili: “Chi parla in lingua preghi di poter interpretare. Poiché se io prego in lingua, il mio [dono dello] spirito prega, ma la mia mente è infruttuosa. Che si deve fare, dunque? Pregherò col [dono dello] spirito, ma pregherò anche con la mente. Canterò lodi col [dono dello] spirito, ma canterò lodi anche con la mente. Altrimenti, se offri lodi con un [dono dello] spirito, come farà colui che occupa il posto della persona comune a dire «Amen» al tuo rendimento di grazie, giacché non sa ciò che dici?” (*ICor* 14:13-16, *TNM* 1987). Si noti, anche qui: “Canterò lodi col [dono dello] spirito, ma canterò lodi anche con la mente”.

Come in sinagoga, nella prima chiesa si pregava, si cantava, si leggeva e si spiegava la Sacra Scrittura¹⁷⁸. Un indizio su ciò che si faceva nelle sinagoghe dopo la lettura e il commento della *Toràh* e delle *Haftaròt*, ci viene da *At* 13:15,16: “Dopo la lettura della legge [= *Toràh*] e dei profeti [le *Haftaròt*], i capi della sinagoga mandarono a dir loro [a Paolo e a Barnaba]: «Fratelli, se avete qualche parola di esortazione da rivolgere al popolo, ditela»”. Possiamo ragionevolmente supporre che anche le chiese seguissero il modello sinagogale, predicando all’uditorio dopo la lettura biblica^{179,180}. A differenza di molte moderne chiese in cui i partecipanti sono passivi, nella prima chiesa chi partecipava al culto vi prendeva parte attiva, esprimendo la propria fede. Lo dice chiaramente Paolo in *ICor* 14:26-31: “Quando vi riunite, avendo *ciascuno di voi* un salmo, o un insegnamento, o una rivelazione, o un parlare in altra lingua, o un’interpretazione, si faccia ogni cosa per l’edificazione. Se c’è chi parla in altra lingua, siano due o tre al massimo a farlo, e l’uno dopo l’altro, e qualcuno

¹⁷⁷ Cfr. *IRe* 3:12; *Is* 44:19; *Mr* 6:52; *Mt* 15:19; *Lc* 9:47; *Rm* 1:21.

¹⁷⁸ La *Mishnàh* fa riferimento all’usanza di leggere brani dei profeti (*Haftaròt*) facendone per ciascuno un commento (*Meghillah* 4:1,2). Così anche in *Lc* 4:17-21: Yeshùà, nella sinagoga di Nazaret, fece il suo commento dopo aver letto un brano profetico da uno dei rotoli contenenti le *Haftaròt* che gli era stato consegnato perché lo leggesse.

¹⁷⁹ Così aveva fatto anche Yeshùà “per tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe e predicando il vangelo del regno”. - *Mt* 4:23.

¹⁸⁰ Siccome la Bibbia era scritta in ebraico, veniva letta nella lingua originale e poi tradotta in aramaico, che era la lingua parlata in Palestina nel primo secolo. Nelle comunità di lingua greca si usava la traduzione biblica della *Settanta*, come mostrano tutte le citazioni del *Tanàch* nelle Scritture Greche, che sono appunto prese dalla *LXX*.

interpreti. Se non vi è chi interpreti, tacciano nell'assemblea e parlino a se stessi e a Dio. Anche i profeti parlino in due o tre e gli altri giudichino; se una rivelazione è data a uno di quelli che stanno seduti, il precedente taccia. Infatti tutti potete profetare a uno a uno, perché tutti imparino e tutti siano incoraggiati". A parte il parlare in lingue, che fu un fenomeno circoscritto solo ai primi tempi (quando la chiesa era giovane e necessitava di rafforzamento), l'attiva partecipazione dell'uditorio avveniva ancora alla fine del secondo secolo e all'inizio del terzo, come testimonia Tertulliano (155 circa – dopo il 220): "Ci riuniamo per commentare le Sacre Scritture ... Alimentiamo in ogni caso la nostra fede con quelle sante parole, rialziamo la speranza, fortifichiamo la fiducia". - *Apologia del cristianesimo*, 39:3.

Chi guidava le riunioni di culto nella prima chiesa? Purtroppo non abbiamo alcun passo biblico che lo indichi. Possiamo fare solo delle supposizioni in base a ciò che dice Paolo in *1Cor* 12:28: "Dio ha posto nella chiesa in primo luogo degli apostoli, in secondo luogo dei profeti, in terzo luogo dei dottori". Dove c'era un apostolo, pare ovvio che fosse lui a guidare il culto; dove non c'era un apostolo, poteva toccare a un profeta; scomparsi i profeti, rimanevano gli insegnanti. Le comunità erano rette, come abbiamo già visto, da un presbiterio ovvero da un "corpo di anziani". – Cfr. *1Tm* 4:14.

Paolo non fu un innovatore quanto alle riunioni di culto, né tantomeno ne fu l'inventore. Quando si unì alla chiesa dopo la sua chiamata, egli s'inserì in un tessuto ecclesiale già formato. In *1Cor* 11:23 dice: "Ho ricevuto dal Signore quello che vi ho anche trasmesso". È vero che ciò lo riferisce alla Cena del Signore, ma non possiamo pensare che egli cambiasse qualcosa nel resto della liturgia.

La Cena del Signore

Un momento molto importante delle adunanze della prima chiesa era costituito dalla consumazione della Cena del Signore. In ciò il culto della chiesa si staccava da quello sinagogale. Abbiamo osservato all'inizio che nella Bibbia non troviamo istruzioni su come condurre le riunioni di culto e ne abbiamo spiegato la ragione: ciò che è dato per scontato non ha bisogno di essere scritto. Finora abbiamo visto come alcuni accenni e dettagli biblici ci permettono una certa ricostruzione. Ora possiamo aggiungere un altro modo: la correzione di una pratica scorretta. Questo è il caso della Cena del Signore. Paolo, scrivendo alla chiesa di Corinto, che era una congregazione molto disordinata e confusionaria, li riprende perché celebravano molto male la Cena del Signore. Ciò è per noi molto illuminante. Esaminiamolo. Paolo inizia con questa premessa: "Nel darvi queste istruzioni non vi lodo del fatto che vi radunate, non per il meglio, ma per il peggio. Poiché, prima di tutto, sento che quando vi riunite in assemblea ci sono divisioni tra voi, e in parte lo credo" (*1Cor* 11:17,18). Poi arriva al punto:

“Quando poi vi riunite insieme, quello che fate, non è mangiare la cena del Signore” (v. 20). Ecco il suo “*errata corrige*” del comportamento dei corinti:

<i>1Cor 11:21,22 (TNM)</i>	DEDUZIONI
<p>²¹ Quando la mangiate, ognuno consuma prima la propria cena; e uno ha fame mentre l'altro è ubriaco. ²² Non avete delle case in cui mangiare e bere? O disprezzate la congregazione di Dio e umiliate quelli che non hanno nulla?</p>	<p>Τὸ ἴδιον δεῖπνον (tò idion dèipnon); si trattava di una vera cena; “propria” indica che era portata da casa, come mostra anche il v. 22a. Anche “uno ha fame” mostra che la cena era portata da casa: i poveri, “quelli che non hanno nulla”, avevano ben poco da mangiare; “mentre l'altro è ubriaco” è un inizio che la santa cena era molto frequente (a Corinto era scaduta in semplice abitudine, perdendo il suo significato).</p>

Questo testo mostra che chi celebra la santa Cena una volta all'anno sbaglia. Se la commemorazione dalla morte di Yeshù fosse stata annuale, a Corinto non ci sarebbero stati i gravi problemi menzionati da Paolo, perché una volta all'anno tutti sono in grado di sorseggiare un po' di vino senza ubriacarsi. Questo passo biblico mostra anche che si trattava di *una vera e propria cena comunitaria* a cui tutti i credenti partecipavano. Sbaglia quindi nuovamente che si limita a fare una cerimonia con un discorso a cui l'uditorio assiste passivo.

Considerata la natura della santa Cena, ovvero il fatto di mangiare insieme¹⁸¹, possiamo supporre con buona probabilità che essa fosse il culmine e la conclusione della riunione di culto, plausibilmente seguita da canti.

La celebrazione della Cena del Signore costituiva anche una forma di predicazione che avveniva in uno spirito escatologico. Lo rimarca Paolo stesso: “Ogni volta che mangiate questo pane e bevete da questo calice, voi *annunciate* la morte del Signore, *finché egli venga*”¹⁸². - *1Cor 11:26*.

[<Indice](#)

¹⁸¹ Il vocabolo δεῖπνον (*dèipnon*), che Paolo usa in *1Cor 11:21*, indica un banchetto, come il *Ap 19:9*: “Felici gli invitati al *banchetto* [δεῖπνον (*dèipnon*)] di nozze dell'Agnello!”. - *TNM*.

¹⁸² Da questa fede è nata l'invocazione che troviamo in *Ap 22:20*: “Vieni, Signore Gesù!” e che era già in uso al tempo di Paolo. – Cfr. *1Cor 16:22*.

Capitolo 26

La Cena del Signore in Paolo

I teologi cattolici la chiamano “eucaristia”, nome che derivano dal verbo greco εὐχαριστέω (*eucharistèō*), “ringraziare”, sulla base di *Mt* 26:27¹⁸³ e dei passi paralleli. Ma nella Bibbia è solo un verbo che indica il ringraziamento rivolto a Dio ai pasti (*ITm* 4:4,5). Un altro titolo che le danno è “frazione del pane”, sulla base di *At* 2:42,46¹⁸⁴. Ma si tratta di una deduzione forzata, perché nella Scrittura non viene chiamata così e, in più, la rottura del pane era il gesto con cui gli ebrei iniziavano un pasto e “rompere del pane” era sinonimo di pranzare. Paolo la chiama in *ICor* 11:20 “cena del Signore”: κυριακὸν δεῖπνον (*kyriakòn dèipnon*). I teologi cattolici parlano anche di “mistero eucaristico” e di “dottrina eucaristica”. Ma il mistero lo hanno creato loro, vedendovi quella che chiamano “transustanziazione”¹⁸⁵ perché interpretano alla lettera le parole di Yeshùà alla sua ultima cena con le quali prese il pane e il vino a simbolo e segno del suo corpo e del suo sangue. Gli unici dati storici e biblici, indiscutibili, riguardano l’ultima cena di Yeshùà (che non fu pasquale) e la sua istituzione della Cena commemorativa, che fu contemporaneamente una “memoria anticipata” e una messa in atto degli eventi che da quel momento divennero irreversibili¹⁸⁶.

Gli studiosi parlano anche di due tradizioni indipendenti che riguardano la Cena del Signore: la prima la chiamano palestinese e pietrina, basandola su *Mt* e su *Mr*; la seconda la definiscono antiochena e paolina, basandola su Luca (*At*) e su Paolo (lettere paoline). Secondo costoro la tradizione palestinese risalirebbe all’anno al 40 e quella antiochena a prima del 45. Già questa breve distanza fa dubitare molto della loro teoria: in meno di cinque anni non si forma una tradizione diversa da una precedente; alla chiesa ormai apostata del secondo secolo ci vollero secoli per arrivare alla tradizione eretica attuale¹⁸⁷. L’apostolo Giovanni non riporta il racconto dell’istituzione della Cena commemorativa, e già questo è significativo: scrivendo verso la fine del primo secolo, dà per scontata la tradizione seguita dalla chiesa; troviamo però al cap. 6 del suo Vangelo l’importantissimo discorso

¹⁸³ “Poi, preso un calice e rese grazie [εὐχαριστήσας (*eucharistèsas*), “avente reso grazie”], lo diede loro”.

¹⁸⁴ “Erano perseveranti nell’ascoltare l’insegnamento degli apostoli e nella comunione fraterna, nel rompere il pane e nelle preghiere”. “Ogni giorno andavano assidui e concordi al tempio, rompevano il pane nelle case e prendevano il loro cibo insieme”.

¹⁸⁵ L’unica “transustanziazione” operata da Yeshùà fu quella di trasformare l’acqua in vino alle nozze di Cana in Galilea. – *Gv* 2:1-10.

¹⁸⁶ Si veda al riguardo lo studio [La cena del Signore – Cosa fu per Yeshùà.](#)

¹⁸⁷ Si veda al riguardo lo studio [La storia dell’eucaristia nel corso dei secoli.](#)

di Yeshù a Cafarnao in cui dichiara: “In verità vi dico che se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avete vita in voi”. - *Gv* 6:53.¹⁸⁸

Paolo non presenta affatto una tradizione diversa, né lo fa Luca, suo compagno missionario. L'apostolo degli stranieri dichiara ai corinti: “Ho ricevuto dal Signore quello che vi ho anche trasmesso; cioè, che il Signore Gesù, nella notte in cui fu tradito, prese del pane ...” (*ICor* 11:23). Paolo presenta la Cena per quello che era effettivamente e si fa portavoce di quella tradizione. Parlare di “dottrina paolina dell'eucaristia” è quindi fuori luogo. Basta leggere *ICor* 11:17-34 per vedere che egli non innova alcunché. Come sempre fa, piuttosto, egli approfondisce e spiega, ma sempre attenendosi alla dottrina stabilita prima di lui. A ben vedere, se certi corinti non avessero trasformato la Cena del Signore in una specie di abbuffata in cui i più poveri rimanevano pressoché digiuni, non troveremmo nella *ICor* neppure la trattazione che oggi abbiamo.

Esaminando ciò che Paolo dice sulla Cena del Signore, quindi, vi troveremo la tradizione della chiesa, che egli stesso dichiara come normativa per tutte le comunità. Poi, scavando, vi troveremo alcune sue considerazioni teologiche. La questione determinante rimane in ogni caso per Paolo l'esatta celebrazione della Cena così come gli fu trasmessa. Non esiste una “dottrina eucaristica paolina”, ma vi sono da parte di Paolo degli approfondimenti che con la dovuta cautela possiamo estrapolare.

Sbagliano gli studiosi che asseriscono che Paolo vada oltre Marco e Matteo, i quali si sarebbero interessati solamente alla presentazione dell'evento. Tali studiosi basano la loro teoria su questi dati biblici:

<i>Mr</i> 14:23-25	“Mentre mangiavano, Gesù prese del pane; detta la benedizione, lo spezzò, lo diede loro e disse: «Prendete, questo è il mio corpo». Poi, preso un calice e rese grazie, lo diede loro, e tutti ne bevvero. Poi Gesù disse: «Questo è il mio sangue, il sangue del patto, che è sparso per molti. In verità vi dico che non berrò più del frutto della vigna fino al giorno che lo berrò nuovo nel regno di Dio»”.
<i>Mt</i> 26:27-29	“Mentre mangiavano, Gesù prese del pane e, dopo aver detto la benedizione, lo spezzò e lo diede ai suoi discepoli dicendo: «Prendete, mangiate, questo è il mio corpo». Poi, preso un calice e rese grazie, lo diede loro, dicendo: «Bebetene tutti, perché questo è il mio sangue, il sangue del patto, il quale è sparso per molti per il perdono dei peccati. Vi dico che da ora in poi non berrò più di questo frutto della vigna, fino al giorno che lo berrò nuovo con voi nel regno del Padre mio»”.
<i>Lc</i> 22:17-20	“Preso un calice, rese grazie e disse: «Prendete questo e distribuitelo fra di voi; perché io vi dico che ormai non berrò più del frutto della vigna, finché sia venuto il regno di Dio». Poi prese del pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e lo diede loro dicendo: «Questo è il mio corpo che è dato per voi; fate questo in memoria di me ». Allo stesso modo, dopo aver cenato, diede loro il calice dicendo: «Questo calice è il nuovo patto nel mio sangue, che è versato per voi»”.
<i>ICor</i> 11:23-26	“Il Signore Gesù, nella notte in cui fu tradito, prese del pane, e dopo aver reso grazie, lo ruppe e disse: «Questo è il mio corpo che è dato per voi; fate questo in memoria di me ». Nello stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: «Questo calice è il nuovo patto nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne berrete, in memoria di me . Poiché ogni volta che mangiate questo pane e bevete da questo calice, voi annunciate la morte del Signore, finché egli venga»”.

¹⁸⁸ Si vedano gli studi [La cena del Signore – Il discorso di Yeshù a Capernaum](#), [La cena del Signore – Sviluppo unitario del discorso di Yeshù a Capernaum](#), [La cena del Signore – Il discorso di Yeshù a Capernaum riguarda la fede](#), [La cena del Signore – La chiave interpretativa del discorso di Yeshù a Capernaum](#), [La cena del Signore – Chiarimento dato da Yeshù ai suoi discepoli](#), [La cena del Signore – Il simbolismo del discorso di Capernaum](#), [La cena del Signore – Storia dell'interpretazione del discorso di Yeshù a Capernaum](#).

Come si nota dall'evidenziazione in rosso, *il comando di ripetere* la distribuzione e l'assunzione del pane e del vino non è presente in *Mr* e in *Mt*. È però presente in *Lc* ed è riportato anche da Paolo. Ecco perché gli studiosi parlano di una tradizione palestinese e di una lucana-paolina.

Intanto, va precisato il testo di *ICor* 11:23-26 per ciò che riguarda il v. 26:

<i>NR</i>	<i>CEI</i>	<i>ND</i>	<i>TNM</i>
“«Questo calice è ... in memoria di me. ²⁶ Poiché ogni volta ...»”.	“«Questo è ... in memoria di me». ²⁶ Ogni volta infatti che ...”.	“«Questo calice ...in memoria di me». ²⁶ Poiché ogni volta che...”	“Dicendo: «Questo calice rappresenta ... in mio ricordo». ²⁶ Ogni volta infatti che ...”

Il v. 27 non appartiene alle parole di Yeshùà ma è un commento di Paolo. *NR* sbaglia punteggiatura.

Chiarito ciò, è del tutto ovvio che i due evangelisti Marco e Matteo, scrivendo la biografia di Yeshùà, riportino ciò che il Maestro fece e disse durante l'ultima cena. Il primo a scrivere fu Marco e Matteo seguì la sua trafilata. Luca scrisse invece dopo l'anno 70, quando la Cena del Signore era una prassi ormai acquisita. Scrivendo il suo Vangelo, Luca precisa di essere a conoscenza “dei fatti che hanno avuto compimento in mezzo a noi, come ce li hanno tramandati quelli che da principio ne furono testimoni oculari e che divennero ministri della Parola” e dice: “Dopo essermi accuratamente informato di ogni cosa dall'origine”. In più, Luca indica il suo metodo di composizione e dichiara di voler comporre con “ordine” (*Lc* 1:1-3); la parola greca è *καθεξῆς* (*kathecsès*), che indica l'andare per ordine, uno dopo l'altro (bene traduce *TNM*: “in ordine logico”). Nessuna sorpresa, quindi, per il serio studioso, che Luca inserisca il comando di Yeshùà “fate questo in memoria di me”. Non fu una sua interpretazione né tantomeno una sua invenzione. Come detto, si era “accuratamente [*ἀκριβῶς* (*akribòs*), “esattamente/perfettamente”] informato di ogni cosa dall'origine”. E non fa neppure sorpresa che Paolo pure lo citi: Luca era suo compagno di missione ed è del tutto logico che nel contesto di *ICor* 11:17-34 egli si richiamasse al comando di Yeshùà per mostrare ai corinti come dovevano osservare la Cena in modo accurato. Quando Paolo dice: “Ho ricevuto dal Signore quello che vi ho anche trasmesso” (*ICor* 11:23), egli fa risalire direttamente a Yeshùà il comando, che aveva ricevuto tramite gli apostoli.

Rimane da spiegare il commento di Paolo al v. 26 di *ICor* 11: “Ogni volta che mangiate questo pane e bevete da questo calice, voi annunciate la morte del Signore, finché egli venga”.

Secondo il pensiero *occidentale* di molti, le immagini prese a simbolo nella Bibbia evocano la realtà. Questo procedimento è solo arbitrario: è frutto di una mentalità occidentale. Per l'ebreo biblico, infatti, non è l'immagine che evoca la realtà, ma il contrario: la realtà, *già presupposta*, serve a spiegare l'immagine. Quando l'ebreo Yeshùà disse: “Continuate a far questo in mio ricordo” (*Lc* 22:19, *TNM*), riferendosi al pane e al vino, gli occidentali vedono nel pane e nel vino solo degli emblemi che rammentano il corpo e il sangue di Yeshùà. Per loro l'immagine spiega ed evoca la realtà del sacrificio di Yeshùà. Per gli ebrei non era così. Il corpo e il sangue di Yeshùà sono la realtà

già presupposta che spiega l'immagine che *rinnova* quella realtà. È per questo che Paolo dice: “Ogni volta che mangiate questo pane e bevete da questo calice, voi annunciate la morte del Signore” (*ICor* 11:26); l'immagine è così forte che quasi ripete la sua morte. Yeshùà, infatti, disse: “Questo è il mio corpo” (*Lc* 22:19). Intuendo qualcosa del genere (ovvero la forza dell'immagine), i cattolici si spinsero oltre, vedendovi la transustanziazione (con la solita lettura occidentale alla lettera, non biblica, del forte significato ebraico). All'estremo opposto, ma sempre leggendo all'occidentale, per combattere l'errata dottrina cattolica, altri vi vogliono vedere dei semplici simboli e traducono: “Questo rappresenta il mio corpo” (*TNM*), traduzione efficace per combattere l'assurdità della dottrina della transustanziazione, ma sviante per la comprensione del forte significato ebraico.

Perché Paolo dice: “Finché egli venga” (*ICor* 11:26)? Perché con il ritorno di Yeshùà non ci sarà più bisogno di questa celebrazione: presente la realtà, i simboli cessano. Ogni volta che i credenti celebrano la Cena del Signore, non solo professano l'attesa di Yeshùà, ma anche pregano che il suo ritorno avvenga presto.

Potrebbe esser questo il senso dell'espressione ἄχρι οὗ ἔλθῃ (*àcrhi ù èlthe*), che in tal caso dovrebbe essere resa “affinché egli venga”, come bene intuì per la prima volta il teologo ed esegeta tedesco Joachim Jeremias (1900 - 1979), che era anche un orientalista. – Cfr. J. Jeremias, *Die Abendmahlwort Jesu*, Gottingen, 1967, pag. 244.

Àchri (ἄχρι) normalmente significa “fino a”, tuttavia nei seguenti passi potrebbe assumere il senso di “affinché”:

<i>ICor</i> 15:25	“Bisogna ch'egli regni finché [ἄχρι οὗ (<i>àcrhi ù</i>)] abbia messo tutti i suoi nemici sotto i suoi piedi”.
<i>Rm</i> 11:25	“Un indurimento si è prodotto in una parte d'Israele, finché [ἄχρι οὗ (<i>àcrhi ù</i>)] non sia entrata la totalità degli stranieri”.
<i>Lc</i> 21:24	“Gerusalemme sarà calpestata dai popoli, finché [ἄχρι οὗ (<i>àcrhi ù</i>)] i tempi delle nazioni siano compiuti”.

Si può aggiungere che in *ICor* 4:5, nell'espressione “finché sia venuto il Signore”, si ha ἕως ἄν ἔλθῃ (*èos àn èlthe*). Qui ha davvero il senso di “finché”. Ma allora, perché non fu usato *èos àn* anche in *ICor* 11:26? Comunque, tutto ciò non toglie che l'*àcrhi ù* di *ICor* 11:26 abbia anche il senso temporale, tant'è vero che il suo ritorno porrà fine alla celebrazione.

Di *ICor* 11:26 – “Ogni volta che mangiate questo pane e bevete da questo calice, voi annunciate la morte del Signore, finché egli venga” – ne abbiamo così chiarito i due aspetti: (1) quello relativo a “finché egli venga” e (2) quello concernente “voi annunciate la morte del Signore”. Come abbiamo visto, i due aspetti sono connessi. La realtà – il corpo e il sangue di Yeshùà -, già presupposta, spiega l'immagine che **rinnova** quella realtà. L'immagine è così forte che **quasi ripete** la sua morte. Al ritorno di Yeshùà, egli sarà presente di nuovo e allora cesseranno i simboli.

Si possono così comprendere le parole metaforiche di Yeshùà, espresse concretamente nello stile ebraico: “In verità vi dico che non berrò più del frutto della vigna fino al giorno che lo berrò nuovo nel regno di Dio” (*Mr* 14:25), che troviamo anche nel parallelo di *Mt* 26:29.

La Cena del Signore è presenza di Yeshùà stesso in forza dell’efficacia dell’immagine che nel pensiero biblico-ebraico rinnova la realtà. Essa è ancora di più. Domanda retoricamente Paolo: “Il calice della benedizione, che noi benediciamo, non è forse la *comunione* [κοινωνία (*koinonìa*)] con il sangue di Cristo? Il pane che noi rompiamo, non è forse la *comunione* [κοινωνία (*koinonìa*)] con il corpo di Cristo?” (*ICor* 10:16). La parola κοινωνία (*koinonìa*) indica l’intima partecipazione che si stabilisce in modo vero ed efficace durante la Cena. Nel pensiero paolino siamo ben oltre il semplice memoriale inteso all’occidentale, che Paolo – come ogni altro ebreo – non avrebbe neppure compreso perché inconsistente. Se da una parte la semplice commemorazione gli sarebbe sembrata insulsa, dall’altra la transustanziazione gli sarebbe apparsa assurda e orrenda. La partecipazione alla Cena è biblicamente una reale ed intima partecipazione al corpo e al sangue del Cristo. Ciò avviene per volontà di Yeshùà stesso, che non solo stabilì l’uso degli emblemi del pane e del vino con la loro insita forza conforme all’efficacia dei segni biblici, ma che anche fece della sua morte una morte “per molti” (*Mr* 14:24; *Mt* 26:28), che poi nel corretto intendimento dei discepoli è “per voi”. - *Lc* 22:20.

Per Paolo nella Cena non c’è nulla di magico; il pane e il vino non diventano cibi sacri perché un sacerdote li consacra trasformandoli miracolosamente. Nella prima chiesa non c’erano neppure, i sacerdoti. Quando Paolo afferma, in *ICor* 11:27, che “chiunque mangerà il pane o berrà dal calice del Signore indegnamente, sarà colpevole verso il corpo e il sangue del Signore”, le sue parole non possono essere lette in base alla postuma e orripilante teologia cattolica che ritiene gli emblemi magicamente cambiati in vera carne e vero sangue. Che vuol dire “indegnamente”? Vuol dire alla leggera, proprio come facevano certi corinti che durante la Cena gozzovigliavano e si ubriacavano lasciando a digiuno quelli che erano poveri. Paolo trae questa conclusione al v. 29: “Perciò, chi mangia e beve [indegnamente], mangia e beve un giudizio contro se stesso, *se non discerne il corpo*”¹⁸⁹. Si noti che partecipare indegnamente alla Cena comporta non solo un peccato contro il corpo e il sangue di Yeshùà che sono richiamati dai simboli, ma anche una totale mancanza di riguardo verso la chiesa trascurando che essa è il corpo del Cristo. “Il pane che noi rompiamo, non è forse la comunione con il corpo di Cristo? Siccome vi è un unico pane, noi, che siamo molti, **siamo un corpo** unico, perché partecipiamo tutti a quell’unico pane” (*ICor* 10:16b,17; cfr. *Rm* 12:5). “**Voi siete il corpo di Cristo**”. - *ICor* 12:27.

¹⁸⁹ *NR*, *CEI* e *ND* aggiungono “del Signore”. *TNM* ha solo “il corpo”; ciò è conforme al testo originale greco che ha semplicemente τὸ σῶμα (*tò sòma*), “il corpo”.

“*Dunque*, fratelli miei, quando vi riunite per mangiare, aspettatevi gli uni gli altri. Se qualcuno ha fame, mangi a casa, perché non vi riuniate per attirare su di voi un giudizio” (1Cor 11:33,34). Il giudizio negativo, lo si noti, è collegato al modo disordinato di mangiare la Cena. Se i corinti attendono la Cena del Signore per abbuffarsi, che mangino prima a casa loro!

Queste ultime parole di Paolo comportano alcune conseguenze. Dal punto di vista pratico, mostrano che la Cena era settimanale¹⁹⁰ e che consisteva in una vera cena. Il che mostra anche che è del tutto fuori luogo il digiuno prima della “comunione” richiesto dai cattolici. La conseguenza più importante è però il fatto che nella Cena si realizza la comunità, la chiesa: “Vi è un unico pane, **noi**, che siamo molti, **siamo un corpo** unico, perché partecipiamo tutti a quell'unico pane” (1Cor 10:17). L'unità della chiesa era già stata espressa in *Mr* 14:23: “Preso un calice e rese grazie, lo diede loro, e **tutti** ne bevvero”; in *Mt* 26:27 appare come un comando: “Preso un calice e rese grazie, lo diede loro, dicendo: «**Bevetene tutti**»”. Tale unità nel calice corrisponde in Paolo all'unità nel pane, che meglio si adatta al corpo-chiesa che è poi il corpo di Yeshù.

Paolo conserva la Cena del Signore così come la ricevette, non innova alcunché, tuttavia approfondisce impedendo che essa sia scollegata dall'unità e dell'edificazione della chiesa. Anche in ciò si attiene al pensiero di Yeshù insito nel comando rivolto a *tutti* i suoi discepoli. È per questo che l'egoismo di chi la trasforma in gozzoviglia ignorando del tutto gli altri è il peccato peggiore contro il suo significato: tale atteggiamento è disprezzo della chiesa, che è il corpo del Cristo. “Noi tutti siamo stati battezzati in un unico Spirito *per formare un unico corpo*”. - 1Cor 12:13.

Va infine rimarcato l'aspetto escatologico della Cena del Signore. Quando Paolo dice che la Cena va consumata di volta in volta, “finché egli venga” (1Cor 11:26), anche in ciò non apporta innovazioni teologiche, ma sviluppa ciò che già era insito nelle parole di Yeshù che prefigurò un banchetto con i suoi discepoli nel Regno di Dio: “Ho tanto desiderato fare questa cena pasquale *con voi* prima di soffrire. Vi assicuro che non celebrerò più* la Pasqua, fino a quando non si realizzerà *nel regno di Dio*”. - Lc 22:15,16, *TILC*.

* “Più” è assente nel testo greco, che ha invece:

λέγω γὰρ ὑμῖν ὅτι **οὐ μὴ** φάγω αὐτὸ
lègo gàr ymìn òti **u mè** fàgo autò
dico infatti a voi che **non affatto** mangerò essa

La negazione οὐ μὴ, “non affatto”, è categorica: Yeshù sta dicendo che non la mangerà *per nulla*. Yeshù avrebbe voluto mangiare la cena pasquale con i suoi apostoli, lo aveva vivamente desiderato, ma sapeva che sarebbe morto prima di quell'occasione. Egli fu il compimento della Pasqua ebraica: “La nostra Pasqua, cioè Cristo, è stata immolata” (1Cor 5:7). È per questo che doveva morire nello stesso momento in cui gli agnelli pasquali venivano sacrificati, nel pomeriggio del 14 *nissàn*. L'ultima cena di Yeshù avvenne *all'inizio* del 14 (il giorno biblico inizia con la notte), detto “giorno della Preparazione” (Lc 23:54), giorno in cui si toglieva ogni

¹⁹⁰ Se fosse annuale, non si piegherebbe la sua trasformazione in un'abbuffata.

traccia di lievito dalle case e in cui si preparava l'agnello da sacrificare nel seguente pomeriggio e da consumare dopo la fine del 14, quando scendeva l'oscurità all'inizio del giorno 15.

La frase “il primo giorno degli azzimi” (*Mt 26:17*), riferita al giorno in cui i discepoli domandarono a Yeshù dove volesse che predisponessero per la Pasqua, va compresa nel greco che ha τῆ πρώτῃ (*tè pròte*), erroneamente tradotto “il primo [giorno]”; nel greco popolare delle Scritture Greche (che non è il greco classico), l'aggettivo πρώτος (*pròtos*), “primo”, è usato a volte al posto di πρότερος (*pròteros*), “antecedente”. Ciò accade, ad esempio, in *Gv 1:15,30*: “Colui che viene dopo di me mi ha preceduto, perché era prima [πρῶτος (*pròtos*)] di me”; qui grammatica vorrebbe che si traducesse “primo di me”, il che sarebbe insensato. La stessa cosa avviene in *Mt 26:17*, che andrebbe tradotto: “Nel giorno antecedente”. – Cfr. *Es 12:6,8,18*.

Le parole di Paolo in *1Cor 11:26* – ἄχρι οὗ ἔλθῃ (*àchri ù èlthe*)¹⁹¹, “finché venga” – risuonano suggestivamente nella supplica giovannea di *Ap 22:20*: “Vieni [ἔρχου (*èrchu*)¹⁹²], Signore Gesù!”, ma l'espressione è già usata da Paolo in *1Cor 16:22*: “*Marana tha*”, che *NR* si limita a traslitterare, mentre *CEI* aggiunge la traduzione alla traslitterazione “*Marana tha*: vieni, o Signore!”. Nel testo greco, secondo il testo critico di Westcott & Hort è μαρὰν ἀθά (*maràn athà*), e così anche i precedenti testi critici di Tischendorf, di Tregelles e di Merk. Il più aggiornato testo critico di Nestle-Aland preferisce μαρὰνα θὰ (*marana tha*), che scrive non accentato. Non si tratta di parole greche ma di parole aramaiche scritte in lettere greche. Le due possibilità (*maràn athà* oppure *marana tha*) sono dovute al fatto che negli antichi manoscritti le parole venivano scritte tutte attaccate per risparmiare spazio perché il materiale scrittorio era costosissimo.

Nell'immagine alla pagina seguente la copia fotografica degli ultimi versetti della *1Cor* – in cui la parola *maranatha* è stata incorniciata in verde – nel *Codex Vaticanus B* (n. 1209), il manoscritto



superstite più antico di tutta l'intera Bibbia in greco (stilato a metà circa del 4° secolo) e conservato nella Biblioteca Apostolica Vaticana nella Città del Vaticano. (L'unico facsimile a colori, in pergamena di volume, alto 30 cm, con impressioni dorate su copertina e dorso, di 1536 pagine, è pubblicato dall'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato. Foto ai

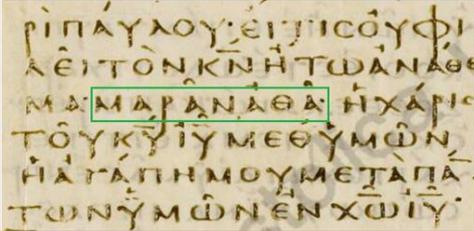


lati).

Se la traslitterazione in greco è *Maràna tha* (μαρὰνα θὰ), dall'aramaico מרנא תא, significa “Signore nostro, vieni”. Se la traslitterazione è *Maràn athà* (μαρὰν ἀθα), dall'aramaico מרן אתא, vuol dire “il nostro Signore viene”.

¹⁹¹ La congiunzione *àchri* (ἄχρι) significa “fino a” e *ù* (οὗ) significa “dove”; insieme (*àchri ù*) significano “finché”. – Cfr. L. Rocci alla voce ἄχρι, n. 3.

¹⁹² Il verbo è ἔρχομαι (*èrchomai*), “venire”; la forma ἔλθῃ (*èlthe*) in *1Cor 11:26* è all'aoristo congiuntivo, la forma ἔρχου (*èrchu*) in *Ap 22:20* è all'imperativo esortativo presente.

	<p> ΡΙΠΑΥΛΟΥ ΕΙΤΙΣΟΥΦΙ ΛΕΙΤΟΝΚΝΗΤΩΑΝΑΘΕ ΜΑ ΜΑΡΑΝΑΘΑ ΗΧΑΡΙΣ ΤΟΥΚΥΙΥΜΕΘΥΜΩΝ ΗΑΓΑΠΗΜΟΥΜΕΤΑΠΑ ΤΩΝΥΜΩΝΕΝΧΩΙΥ </p>	<p> ρὶ Παύλου. ²² εἴ τις οὐ φιλ εἶ τὸν κύριον, ἦτω ἀνάθε μα. Μαρανα θα. ²³ ἡ χάρις τοῦ κυρίου Ἰησοῦ μεθ' ὑμῶν. ²⁴ ἡ ἀγάπη μου μετὰ πά ντων ὑμῶν ἐν Χριστῷ Ἰησοῦ. </p>
---	---	---

Nella colonna di sinistra la copia fotografica dei vv. 22-24 di *1Cor* 16 nel *Codice Vaticano B* (n. 1209). Il codice è scritto in tutte maiuscole. Il rettangolo verde è stato aggiunto per evidenziare la parola ΜΑΡΑΝΑΘΑ (*MARANATHA*, *maranatha*). Le prime due lettere nella prima riga (PI, ρι in minuscolo) sono le lettere finali della parola *χειρὶ* (*chiri*), “mano”.

Nella colonna centrale la fedele trascrizione in lettere greche leggibili, riga per riga. Anticamente la lettera greca *sigma* maiuscola (Σ), corrispondente alla latina *S*, veniva scritta C, e così si trova nel codice. La lettera greca *omega* maiuscola (Ω), corrispondente alla lettera latina *O* lunga, nel codice è scritta come la minuscola (ω), ma di dimensioni più grandi. Per risparmiare spazio, alcune parole erano scritte abbreviate riportando solo la lettera **iniziale** e **finale**. Nel testo sopra abbiamo:

- Seconda riga: **KN** sta per κύριον (*kýrion*), “Signore”;
- Quarta riga: **KYIY** sta per κυρίου Ἰησοῦ (*kyriū Iesū*), “di Signore Yeshùa”;
- Sesta riga: **XΩIY** sta per Χριστῷ Ἰησοῦ (*Christò Iesū*), “unto Yeshùa”.

Nella colonna di destra il testo critico di Nestle-Aland in minuscole, con la punteggiatura e la divisione in versetti, ma rispettando la sequenza del manoscritto.

Eccone infine la traduzione letterale interlineare:

[χει]ρὶ Παύλου. ²² εἴ τις οὐ φιλεῖ τὸν κύριον, ἦτω ἀνάθεμα. Μαρανα θα.
 [chei]rì Pàulu. ²² Éi tis ù filèi τὸν kýrion, èto anàthema. Marana tha.
 [ma]no, Paolo. ²² Se qualcuno non ama il Signore, sia anàtema. *Marana tha*.
²³ ἡ χάρις τοῦ κυρίου Ἰησοῦ μεθ' ὑμῶν.
²³ *E chàris τὸ kyriū Iesù meth' ymòn*.
²³ La grazia del Signore Yeshùa [sia] con voi.
²⁴ ἡ ἀγάπη μου μετὰ πάντων ὑμῶν ἐν Χριστῷ Ἰησοῦ.
²⁴ *e agàpe mu metà pànton ymòn en Christò Iesù*.
²⁴ L'amore di me [è] con tutti voi in consacrato Yeshùa.

<Indice

Capitolo 27

Lo spirito, le sue manifestazioni e la glossolalia in Paolo

Sulla parola biblica tradotta “spirito” occorrerebbe scrivere un lungo trattato per capirne il vero significato che ha nella Sacra Scrittura. Le traduzioni bibliche non aiutano e possono perfino indurre agli equivoci. Basti pensare che la teologia delle religioni derivate dalla chiesa postuma e ormai apostata ne hanno fatto una persona, classificandola come terza nella loro dottrina pagana trinitaria.

Per comprendere il vero senso della parola “spirito” possiamo partire da quanto detto da Yeshù a Nicodemo, fariseo e maestro di Israele: “Il vento soffia dove vuole, e tu ne odi il rumore, ma non sai né da dove viene né dove va; così è di chiunque è nato dallo Spirito”. Leggendo questo passo, il comune lettore capisce perfettamente cosa sia il vento; l’immagine è perfino sonora e visiva: del vento si può udire il sibilo e vederne gli effetti nelle cose che smuove, ma il vento in sé non si può vedere perché è invisibile. Quello stesso lettore avrà però difficoltà a comprendere cosa sia lo “Spirito”, parola a cui il traduttore si prende la libertà di mettere la maiuscola. La questione diventa semplice (eppure più complessa) se si va al testo originale:

τὸ πνεῦμα ὅπου θέλει πνεῖ καὶ τὴν φωνὴν αὐτοῦ ἀκούεις,
τὸ *pnèuma* ὅπου θέλει πνεῖ καὶ τὴν φωνὴν αὐτοῦ ἀκούεις,
il **vento** dove vuole soffia e la voce di esso ascolti,
ἀλλ' οὐκ οἶδας πόθεν ἔρχεται καὶ ποῦ ὑπάγει·
all'uk oïdas pòthen èrchetai καὶ πὺ υπάγει
ma non sai da dove viene e dove va;
οὕτως ἐστὶν πᾶς ὁ γεγεννημένος ἐκ τοῦ πνεύματος
ùtos estìn pàs o gheghennemènos ek tὸ pnèumatos
così è ognuno che [è] essente nato dallo **pnèuma**

Tὸ *pnèuma* (τὸ πνεῦμα) è “il vento”. Ma si noti *la stessa identica parola* alla fine del versetto, qui al caso genitivo richiesto dalla preposizione “da” (ἐκ, *ek*). Per logica si potrebbe tradurre: “Il vento soffia dove vuole ... così è di chiunque è nato dal *vento*”. In effetti, così capivano gli ebrei. Proviamo a considerare la questione da un altro punto di vista: una persona vissuta migliaia di anni fa in una società (quella ebraica) che pensava e parlava in modo *sempre concreto* e che *rifiutava le astrazioni*, come avrebbe espresso il concetto di energia invisibile? Il vento, non visibile in sé ma i cui effetti sono visibili, si prestava benissimo ad esprimere l’idea. L’ebreo Yeshù non poteva certo dire a Nicodemo che si può avere una rinascita tramite un’energia invisibile.

Il saggio ebreo che scrisse il libro biblico di *Ecclesiaste* osserva in 1:6: “Il vento soffia verso sud e gira verso nord. Gira e rigira di continuo; il vento continua il suo giro” (*TNM*). I traduttori ebrei della Bibbia in greco (*LXX*) tradussero la parola ebraica per “vento” con il vocabolo greco *pnèuma* (πνεῦμα); tra l’altro, la nostra parola “pneumatico” deriva proprio dal greco *pnèuma*, il che mostra

come la parola abbia a che fare con l'aria. Il passo di *Ec* 1:6 ci permette, come tanti altri, di scoprire qual è la parola ebraica corrispondente al greco *pnèuma*. È *rùakh* (רוּחַ). In *Gb* 41:15 le scaglie del coccodrillo sono definite “scudi” e al v. 16 (v. 8 nel *Testo Masoretico*) è detto che sono talmente compatte che “che tra loro non passa neppure l'aria [רוּחַ (*rùakh*); πνεῦμα (*pnèuma*) nel testo greco della *LXX*]”. *Pnèuma* e *rùakh* indicano la stessa cosa: fondamentalmente, l'aria smossa; non l'aria ferma, ma in movimento, il che rende molto bene l'idea *forza invisibile*.

Un ricerca biblica sui due vocaboli ebraico e greco rivelerebbe che il *rùakh/pnèuma* può indicare, oltre all'aria smossa e al vento, anche il respiro (*Ab* 2:19; *Ap* 13:15) e quindi la *forza vitale* delle creature viventi. Dio e gli angeli, essendo invisibili, sono “spiriti”, come diremmo noi. La santa e invisibile forza attiva di Dio è pure chiamata *rùakh/pnèuma*, parole che le versioni bibliche traducono “spirito”.

Dopo questo necessario (e perfino indispensabile) chiarimento, possiamo esaminare le manifestazioni dello *pnèuma* di cui parla Paolo. Nei passi che esamineremo si tenga sempre presente che la parola “spirito” va letta per quello che è: *pnèuma* (πνεῦμα), “vento” inteso come *forza invisibile*. Perché non lo si dimentichi, sarà apposto in questo capitolo - dove necessario - un asterisco rosso alla parola “spirito” che traduce il greco *pnèuma* (πνεῦμα), così che spirito* venga ad indicare

**Πνεῦμα (*pnèuma*)
רוּחַ (*rùakh*)
= spirito* = *forza invisibile*.** *forza invisibile*; ciò sia nelle citazioni bibliche che nei commenti. Inoltre, per evitare l'equivoco indotto dalla parola “Spirito” con la maiuscola (che tradisce l'interpretazione trinitaria e non biblica del traduttore), sarà usata in questo capitolo, da qui in avanti, solo la *TNM*, senza doverlo specificare ogni volta.

Al capitolo 12 della *ICor* Paolo spiega la varietà dei *doni spirituali*, che egli chiama al v. 1 πνευματικά (*pneumatikà*), tradotto “doni dello spirito”, ma che in sé significa “cose spirituali”. Al v. 4 Paolo dice che “ci sono *doni diversi* [διαίρεσεις χαρισμάτων (*diairèseis charismàton*), “diversità di carismi”], ma lo spirito* è lo stesso”. Poi Paolo spiega al v. 7: “La manifestazione dello spirito* viene data a ciascuno per uno scopo utile”. E, subito dopo, elenca tale manifestazione: “A uno ... viene data la capacità di parlare con sapienza; a un altro ... la capacità di parlare con conoscenza; a uno ... la fede; a un altro ... il dono delle guarigioni; a uno il compiere opere potenti, a un altro il profetizzare, a un altro il distinguere le dichiarazioni ispirate, a un altro la varietà di lingue e a un altro ancora l'interpretazione delle lingue” (vv. 8-10). “Ma *tutte* queste cose” – specifica Paolo al v. 11 – “le compie *lo stesso identico spirito**, che distribuisce tali doni a ciascuno individualmente come vuole”.

Lo si noti: “A ciascuno”, “a uno ... a un altro”. Ciascuno riceve un certo carisma, ma lo spirito* divino non si esaurisce in quello. Il santo spirito* di Dio racchiude in sé tutte le possibilità.

Sebbene lo spirito* divino operi in ciascuno coinvolgendolo pienamente, Paolo non dice affatto – né qui né mai altrove – che esso si fonda con lo spirito* umano fino compenetrarsi completamente.

Al massimo, Paolo arriva a dire che “lo spirito* stesso attesta insieme al nostro spirito* che siamo figli di Dio” (*Rm* 8:16). Lo spirito* umano può trovarsi in certi momenti all’unisono con lo spirito* di Dio, ma i due rimangono separati.

LO SPIRITO* UMANO

Sebbene condividiamo con gli animali lo stesso “alito vitale” o *neshamàh* (נֶשְׁמָה), abbiamo una particolarità unica: “È lo spirito* [רוּחַ] (*rùakh*) che è negli uomini ... a dare loro *intendimento*”. Si tratta dello “**spirito* dell'uomo dentro di lui**” (*Zc* 12:1). Anche Paolo parla dello “spirito* dell'uomo che è in lui” (*1Cor* 2:11, edizione del 1987). Si noti che è definito “dell'uomo”, quindi gli animali non lo possiedono. Si tratta di qualcosa che impartisce al cervello umano le sue particolari qualità. È questo qualcosa che ci rende particolarmente intelligenti, permettendoci di apprendere ogni tipo di conoscenza, come nozioni matematiche e lingue straniere; di progettare opere ingegneristiche; di gustare e perfino produrre poesia e musica. Tale **spirito* umano è l'essenza spirituale che è in noi**. Non ci conferisce la vita, che è invece nel sangue (*Lv* 17:11), ossigenato dall'alito di vita (*neshamàh*). Lo spirito* umano conferisce al nostro cervello le capacità d'intelletto. È una componente non fisica, spirituale, che è data solo agli esseri umani.

Lo spirito* umano non ha facoltà uditive: sono i nostri orecchi a udire. Non ha facoltà visive: sono i nostri occhi a vedere. Non può gustare: lo fa il palato. Non può odorare: lo fanno le narici. Né può toccare: ci sono le mani per questo. Non può neppure pensare: è il cervello che ci permette di pensare. È però lo spirito* umano che è in noi a dare al cervello la capacità di pensare. Ecco perché gli animali non possono pensare e ragionare come facciamo noi: non hanno lo “spirito* dell'uomo che è in lui”.

Lo “spirito* dell'uomo” memorizza tutto ciò che entra nel nostro cervello, come un *computer*. Fornisce poi al cervello la capacità di ricordare ogni cosa dandogli anche le capacità di pensare e ragionare, che consistono nel porre in ordine tutte le informazioni per giungere ad una conclusione. Inoltre, è questo *spirito* umano* che ci permette di avere con Dio un rapporto intimo e personale.

L'essere umano è oggi capace di progettare e costruire astronavi con cui esplora l'universo, con cui può andare sulla luna e tornare. Può costruire giganteschi ponti e dighe. Progetta e realizza *computer* incredibili, opere ingegneristiche grandiose; lavora con la nanotecnologia, costruendo oggetti che sono grandi meno di un millesimo di millimetro. Eppure non sa risolvere un problema coniugale o una lite con il suo vicino. Il motivo sta nel fatto che tali problemi sono d'ordine *spirituale*. Con lo “spirito* dell'uomo che è in lui” può conoscere, comprendere, pensare, ragionare, progettare; può fare tutto ciò, però, solo riguardo alla materia. Per affrontare problematiche spirituali gli occorre la conoscenza di **principi spirituali**. Per questa *conoscenza spirituale*, all'essere umano naturale non basta lo spirito* umano. Gli occorre un altro spirito*, quello divino.

Gli eletti ricevono lo spirito* divino come caparra: “Noi che abbiamo le primizie, cioè lo spirito*, gemiamo interiormente mentre attendiamo con impazienza l'adozione come figli, la liberazione per riscatto dal nostro corpo (*Rm* 8:23). “[Dio ha] impresso su di noi il suo sigillo e ha messo nei nostri cuori lo spirito* come garanzia [ἀρραβὼνα (*arrabòna*), “caparra”] di ciò che deve venire”. – *2Cor* 1:22.

In *1Cor* 12:28 troviamo una gerarchia ecclesiale: “Dio ha costituito nella congregazione in primo luogo gli apostoli, in secondo luogo i profeti, in terzo luogo i maestri” (fin qui si tratta di persone), “poi vengono le opere potenti, quindi il dono delle guarigioni, quello di dare assistenza, la capacità di dirigere e quella di parlare in altre [mancante nel testo biblico; si veda la nota n. 193] lingue”. I

carismi, nella loro abbondanza, non possono essere inseriti in un sistema. “A uno ... a un altro ...”. La teologia religiosa opera separazioni in categorie: teologia morale (etica), sociale, sessuale, familiare, pastorale e così via. Lo spirito* divino le scavalca tutte.

Da realista, come ogni ebreo, Paolo vede nei carismi l’attività di Dio, il quale opera portenti, guarigioni, miracoli e il far parlare in lingue. Lo spirito* divino opera sia attraverso la ragione umana e quindi la coscienza (“[il dono] di dare assistenza, la capacità di dirigere”), sia oltre la ragione (“opere potenti ... guarigioni ... parlare in altre [mancante nel testo biblico; si veda la nota n. 193]) lingue”).
- *1Cor* 12:28b.

Sebbene per Paolo tutti i carismi siano manifestazioni dello “*stesso identico spirito**” (*1Cor* 12:11), uno in particolare va preferito: “Vorrei che tutti parlaste in altre [mancante nel testo biblico; si veda la nota n. 193]) lingue, ma *preferisco che profetizzate*. In realtà chi profetizza è maggiore di chi parla in altre [mancante nel testo biblico; si veda la nota n. 193]) lingue” (*1Cor* 14:5). Paolo ne spiega la ragione: “Chi parla in un’altra¹⁹³ lingua edifica sé stesso, ma chi profetizza edifica la congregazione” (*1Cor* 14:4; cfr. v. 2), concludendo al v. 39: “Quindi, fratelli miei, cercate in ogni modo di profetizzare, ma non impedito di parlare in altre¹⁹⁴ lingue”. Si noti che Paolo accetta la glossolalia (di cui parleremo più avanti) come manifestazione dello “*stesso identico spirito**” (*1Cor* 12:11), senza preoccuparsi di indagarne gli aspetti psicologici e senza domandarsi quale sia l’esperienza psicologica del glossolalo¹⁹⁵. Ciò è notevole perché i corinti, a cui scrive, avevano avuto esperienze di possessione, come Paolo ricorda loro in *1Cor* 12:2, anche se nella traduzione di *TNM* non si nota: “Quando eravate persone delle nazioni, eravate sviati e indotti ad adorare quegli idoli muti, andando ovunque vi portassero”. Il testo biblico non ha “andando ovunque vi portassero”, ma – letteralmente – “ogni volta eravate condotti essenti trascinati”: ὡς ἂν ἦγεσθε ἀπαγόμενοι (*os àn èghesthe apagòmenoi*); la frase ha due verbi al passivo: non erano i corinti ad andare ma vi erano portati (contro la propria volontà). Il verbo ἀπάγω (*apàgo*) era usato per chi era condotto in prigione¹⁹⁶ e il suo prefisso (ἀπό, *apò*) indica separazione. Paolo non si pone domande: ha fiducia nell’operato dello spirito* di Dio e afferma: “Perciò vi rendo noto che nessuno quando parla mediante lo spirito* di Dio dice: «Gesù è maledetto!», e nessuno può dire: «Gesù è Signore!», se non mediante lo spirito* santo”.
- *1Cor* 12:3.

In ogni caso, tutti i carismi non hanno alcun valore senza l’*agàpe*: “Se parlo le lingue degli uomini e degli angeli ma non ho amore, sono un gong che rimbomba o un cembalo dal suono assordante. E

¹⁹³ Nel testo greco originale manca la parola “altra”. *TNM*, aggiungendola, mostra di non saper distinguere la glossolalia (che sarà spiegata più avanti) dal parlare in altre lingue.

¹⁹⁴ Nel testo greco originale non c’è la parola “altre”, che *TNM* aggiunge. Si veda la nota precedente.

¹⁹⁵ Paolo stesso era un glossolalo. – Cfr. *1Cor* 14:18.

¹⁹⁶ Cfr. *Mt* 26:57;27:2,31; *Mr* 14:44,53;15:16 e paralleli.

se ho il dono della profezia e comprendo tutti i sacri segreti e tutta la conoscenza, e se ho tanta fede da spostare i monti, ma non ho amore, non sono nulla”. - *1Cor* 13:1,2.

La concezione paolina dello spirito* è perfettamente biblica. Sebbene uguale a quella degli ebrei, per i quali la *rùakh* (*pnèuma* in greco) di Dio indicava la sua forza attiva invisibile¹⁹⁷, in Paolo il concetto di spirito* è più sviluppato che nell’ebraismo. Certamente si distacca del tutto dalla concezione dei filosofi stoici¹⁹⁸, che ritenevano che lo *pnèuma* fosse il principio che fa vivere l’universo, un flusso vitale che permea l’intero cosmo, un *soffio* caldo emanante dal calore divino.

La glossolalia

Il termine glossolalia deriva dal greco γλώσσα (*glòssa*), “lingua”, e λαλέω (*laléo*), “parlare”. In sé indica il parlare in una lingua diversa dalla propria. Per glossolalia s’intende in genere la pronuncia di ciò che può essere una lingua esistente ma ignota a chi parla oppure le parole di un linguaggio mistico sconosciuto o semplici vocalizzi senza senso¹⁹⁹. Al di là dell’etimologia, **dal punto di vista strettamente biblico, la glossolalia consiste nel parlare in linguaggio mistico e non il parlare in altre lingue**. Molti esegeti commettono il grave errore di scambiare il dono carismatico delle lingue con la glossolalia. Biblicamente occorre distinguere bene tra glossolalia e “dono delle lingue”. Non sono affatto la stessa cosa.

Si prenda *At* 2:1-4: “Durante il giorno di Pentecoste erano tutti insieme nello stesso luogo. All’improvviso si sentì dal cielo un rumore come quello di una forte raffica di vento, e riempì tutta la casa in cui erano seduti. Apparvero loro lingue come di fuoco che si distribuirono, posandosi una su ciascuno di loro. Furono tutti pieni di spirito* santo e cominciarono a parlare lingue diverse, come lo spirito* permetteva loro di esprimersi”. Al v. 4 è detto nel testo biblico che “cominciarono a parlare *ἑτέραις γλώσσαις* [*etèrais glòssais*]”, “**altre lingue**”. Si tratta di lingue diverse dalla propria, ma

¹⁹⁷ Concessa ai profeti e agli agiografi, i quali scrissero la Bibbia sotto *ispirazione*.

¹⁹⁸ Lo stoicismo è una corrente filosofica e spirituale, con uno spiccato orientamento etico, fondata ad Atene intorno al 300 prima di Yeshùa da Zenone di Cizio (333-263 a. E. V.). Prende nome dal greco *stoà* (στοά), “portico” - termine usato in senso figurato con l’iniziale maiuscola (Stoa) per indicare appunto lo stoicismo -, perché quei filosofi usavano adunarsi in Atene sotto un portico, tanto che furono detti “quelli del portico”, “quelli della *stoà*”.

¹⁹⁹ Come presso i pentecostali in cui lo sproloquio senza senso che fa parte dei loro riti religiosi viene spacciato per glossolalia. Oltre ai pentecostali, spacciano per glossolalia il loro farfugliare anche alcuni battisti, alcuni cattolici, alcuni episcopaliani, alcuni metodisti, alcuni luterani e alcuni presbiteriani; così anche nelle religioni vudù. Che tale fenomeno non sia divino è provato anche dal fatto che tutte quelle religioni “cristiane” sono dottrinalmente in disaccordo tra loro, per cui non rientrano in ciò che preannunciò Yeshùa in *Gv* 16:13. In una dichiarazione approvata dal Consiglio Evangelico della Chiesa d’Inghilterra è detto: “Siamo pure consapevoli che può verificarsi un simile fenomeno sotto l’influenza di potenze occulte, demoniche” (*Gospel and Spirit*, aprile 1977, pag. 12). Senza dover ricorrere al demonismo (con cui anticamente si identificavano i fenomeni psichici strani), oggi possiamo spiegare tale fenomeno con la psicologia del profondo. Più che mai, di fronte a questi fenomeni, sono oggi valide le parole di *IGv* 4:1.

esistenti e parlate, che i discepoli non conoscevano. Ciò risulta chiaro dalla reazione di chi quelle lingue le capiva perché le parlava: “A Gerusalemme si trovavano allora giudei devoti provenienti da ogni nazione che è sotto il cielo. Sentendo quel suono, si riunì una folla. Erano perplessi, perché ognuno li sentiva parlare nella propria lingua. Pieni di meraviglia, dicevano: «Ma tutti questi che parlano sono galilei, non è vero? Allora come mai ognuno di noi sente parlare *nella propria madrelingua*? Siamo parti, medi, elamiti, abitanti della Mesopotamia, della Giudea e della Cappadòcia, del Ponto e della provincia dell’Asia, della Frigia e della Panfilia, dell’Egitto e delle regioni della Libia vicino a Cirène, visitatori venuti da Roma, sia giudei che proseliti, cretesi e arabi, e li sentiamo parlare *nelle nostre lingue* delle magnifiche cose di Dio». Erano tutti stupiti e perplessi”.

– Vv. 5-12a.

L’espressione biblica λαλεῖν ἐτέραις γλώσσαις (*lalèin etèras glòssais*), “parlare in altre lingue” (*At* 2:4) indica esattamente ciò che dice: parlare in lingue diverse dalla propria ma *esistenti*. Alla Pentecoste i discepoli si misero a parlare in arabo, in latino, in egiziano e nelle altre lingue menzionate ai vv. 9-11. Chi parlava quelle lingue capiva. Ma si notino i vv. 12 e 13: “Si dicevano l’un l’altro: «Che significa tutto questo?». C’era chi invece li derideva e diceva: «Sono ubriachi di vino dolce»”. Questi ultimi scambiarono il “parlare in altre lingue” per glossolalia.

La questione della glossolalia (parlare in modo estatico una lingua mistica *inesistente*) Paolo l’affronta in *ICor* 14, che però è mal tradotto (perché aggiustato) da *TNM* nella sua nuova e attuale versione. Vediamone il confronto con il testo biblico originale (in rosso l’aggiunta di *TNM*, assente nel testo biblico):

<i>ICOR</i> 14 - TESTO BIBLICO ORIGINALE	
² [...] λαλῶν γλώσση [...]	² [...] <i>lalòn glòsse</i> [...]
² [...] parlante in lingua [...]	² [...] parlante in lingua [...]
⁴ ὁ λαλῶν γλώσση [...]	⁴ <i>o lalòn glòsse</i> [...]
⁴ il parlante in lingua [...]	⁴ il parlante in lingua [...]
⁵ θέλω δὲ πάντας ὑμᾶς λαλεῖν γλώσσαις [...] μείζων δὲ ὁ προφητεῦων ἢ ὁ λαλῶν γλώσσαις [...]	⁵ <i>thèlo dè pàntas ymàs lalèin glòssais</i> [...] <i>mèizon dè o profetèuon è o lalòn glòssais</i> [...]
⁵ voglio ora tutti voi parlare in lingue [...] maggiore poi il profetizzante che il parlante in lingue [...]	⁵ voglio ora tutti voi parlare in lingue [...] maggiore poi il profetizzante che il parlante in lingue [...]
⁶ νῦν δέ, ἀδελφοί, ἐὰν ἔλθω πρὸς ὑμᾶς γλώσσαις λαλῶν [...]	⁶ <i>nýn dè, adelfòì, èàn èltho pròs ymàs glòssais lalòn</i> [...]
⁶ ora poi, fratelli, qualora venga da voi in lingue parlante [...]	⁶ ora poi, fratelli, qualora venga da voi in lingue parlante [...]

<i>TNM</i> , revisione del 1987	<i>TNM</i> , revisione del 2017
² [...] chi parla in lingua [...] ⁴ Chi parla in lingua [...] ⁵ Ora vorrei che parlaste tutti in lingue [...] chi profetizza è maggiore di chi parla in lingue [...] ⁶ Ma ora, fratelli, se venissi da voi parlando in lingue [...]	² [...] chi parla in un’ altra lingua [...] ⁴ Chi parla in un’ altra lingua [...] ⁵ Vorrei che tutti parlaste in altre lingue [...] chi profetizza è maggiore di chi parla in altre lingue [...] ⁶ [...] se venissi da voi parlando in altre lingue [...]

C’è un’abissale differenza tra la glossolalia e il dono delle lingue. Lo comprese molto bene il tra-

duttore G. Diodati (1576 – 1649) che lo chiamò appropriatamente “linguaggio strano”: “Chi parla *in linguaggio strano* non parla agli uomini, ma a Dio; poiché niuno l'intende, ma egli ragiona misteri in ispirito”. - *1Cor 14:2, Diodati*.

Paolo, in *1Cor 12:10* mette la glossolalia all'ultimo posto dei carismi, probabilmente per l'esagerata considerazione che i corinti, di cui erano avidi, le attribuivano. In *1Cor 14:27* ne limita l'uso: “Se si parla in un'altra [parola assente nel testo biblico, che ha solo γλώσση (*glòsse*), “in lingua”] lingua siano in due o al massimo in tre a farlo, e parlino uno alla volta; e qualcuno interpreti”. Si noi poi il v. 28: “Ma se non c'è nessun interprete, restino in silenzio nella congregazione e parlino a sé stessi e a Dio”. La glossolalia era un parlare a se stessi e a Dio, e necessitava di un interprete.

La necessità di un interprete mostra che chi parlava con la glossolalia non era in grado di tradurre, quindi *non capiva* ciò che diceva. “Se infatti prego in un'altra [parola assente nel testo biblico, che ha solo γλώσση (*glòsse*), “in lingua”] lingua, è il mio dono dello spirito che prega, ma *la mia mente rimane inattiva*” (v. 14). Se avesse parlato in altra lingua conosciuta, come alla Pentecoste, avrebbe saputo ciò che diceva perché esprimendosi coscientemente nella sua madrelingua le parole gli sarebbero uscite in altra lingua (come l'arabo o il latino o altro). È per questo che Paolo dice che se non c'è chi interpreti, è meglio che taccia. Se lo stesso glossolalo non capiva ciò che diceva, come avrebbero potuto mai capirlo gli altri? L'avrebbero preso per pazzo (cfr. v. 23) Al v. 26 l'apostolo aveva specificato, secondo *TNM*, che uno “ha il dono delle lingue, un altro quello di interpretarle”, ma in verità Paolo dice diversamente: γλῶσσαν ἔχει, ἐρμηνίαν ἔχει (*glòssan èchei, ermenian èchei*), “[uno] lingua ha, [un altro] interpretazione ha”. E si notino i due singolari. Si spiega così anche il v. 13: “Perciò chi parla in un'altra [parola assente nel testo biblico, che ha solo γλώσση (*glòsse*), “in lingua”] lingua preghi di saperla interpretare”.

Nel caso della glossolalia, la parola γλῶσσα (*glòssa*), “lingua”, potrebbe essere tradotta più appropriatamente “linguaggio”. – Cfr. L. Rocci alla voce γλῶσσα, n. 2.

Le “altre lingue” – quelle vere, esistenti e parlate – Paolo le menziona al v. 21 citando *Is 28:11,12*: “Con la lingua di stranieri [ἐν ἑτερογλώσσοις (*en eteroglòssois*), “in altre lingue parlanti”] e con le labbra di forestieri parlerò a questo popolo”.

Il fenomeno della glossolalia, quella *vera* del primo secolo, cessò molto presto. Paolo steso dice in *1Cor 13:8*: “Quanto al dono delle lingue, *cesserà*”, in verità: γλῶσσαι, παύσονται (*glòssai, pàusontai*), “[i] linguaggi cesseranno”, senza “dono” che *TNM* aggiunge. E cessarono già al suo tempo, lui ancora in vita, come mostra il seguente raffronto (in grassetto rosso i carismi che cessarono):

<i>ICor 12:28</i> (anni 50-51 circa)	<i>Ef 4:11</i> (anni 56-58 circa)
“Dio ha costituito nella congregazione in primo luogo gli apostoli , in secondo luogo i profeti , in terzo luogo i maestri ; poi vengono le opere potenti , quindi il dono delle guarigioni , quello di dare assistenza, la capacità di dirigere e quella di parlare in altre [mancante nel testo biblico] lingue ”.	“Ha dato alcuni come apostoli , altri come profeti , altri come evangelizzatori, altri ancora come pastori e maestri ”.

È possibile definire meglio in cosa consisteva la glossolalia? Abbiamo visto che non consisteva nel parlare in lingue straniere. Si trattava tuttavia di un *parlare*, come mostrano i vari passi biblici. Abbiamo anche visto che tale parlare era incomprensibile perfino allo stesso glossolalo, tanto che necessitava di un interprete. Ma in cosa consisteva tale parlare? Lo possiamo scoprire analizzando bene i seguenti versetti tratti da *ICor 14*:

v.	<i>ICOR 14, TNM</i>	TRADUZIONE LETTERALE DAL TESTO BIBLICO ORIGINALE
2	“Chi parla in un'altra ^o lingua non parla agli uomini, ma a Dio, perché, anche se espone sacri segreti mediante lo spirito, nessuno lo capisce”.	“Il parlante in linguaggio non parla agli uomini ma a Dio; nessuno infatti capisce, in spirito però dice cose misteriose”.
14	“Se infatti prego in un'altra ^o lingua, è il mio dono dello spirito che prega, ma la mia mente rimane inattiva”.	“Se pregassi in linguaggio, il mio spirito prega, ma la mia intelligenza è senza frutto”.
16	“Se dai lode con un dono dello spirito, come farà la persona comune che è in mezzo a voi a dire «amen» al tuo ringraziamento, dato che non sa cosa dici?”.	“Se rendo lodi in spirito, chi occupa il posto del comune [fedele] come dirà l'amèn sul tuo rendimento di grazie? Poiché non sa cosa dici”.
17	“Certo, tu rendi grazie in modo eccellente, ma l'altro non viene edificato”.	“Tu invero rendi bene grazie ma l'altro non è edificato”.
28	“Se non c'è nessun interprete, restino in silenzio nella congregazione e parlino a sé stessi e a Dio”.	“Qualora però non ci sia un interprete, taccia in assemblea, parli invece a se stesso e a Dio”.

^o Parola mancante nel testo biblico originale.

Si noti, al v. 2, che il glossolalo “non parla agli uomini”, ma si noti soprattutto che parla “**a Dio**”. È nella *preghiera* che si parla a Dio. Il v. 14 menziona esplicitamente la preghiera: “Se **pregassi** in linguaggio”. Il rendere lodi rientra nella preghiera ed è su una preghiera che si può dire “amen” (vv. 16 e 17). Il v. 28 conferma che la glossolalia è un parlare “a se stesso e a Dio”. Si tratta di **preghiera**.

Ci sono altre caratteristiche che mostrano che la glossolalia era una forma di preghiera estatica *indirizzata unicamente a Dio* e pronunciata con suoni incomprensibili:

v.	<i>ICOR 14, TNM</i>	TRADUZIONE LETTERALE DAL TESTO BIBLICO ORIGINALE
7	“È come per gli oggetti inanimati che producono un suono, ad esempio il flauto o la cetra: se non emettono le note distintamente, come si può riconoscere ciò che viene suonato con il flauto o con la cetra?”. – Cfr. v. 8.	“Le cose inanimane similmente emettono un suono, sia il flauto, sia la cetra, [ma] se non danno distinzione ai suoni, come si riconoscerà ciò che è suonato da un flauto o da una cetra?”. – Cfr. v. 8.
10,11	“Nel mondo ci sono chissà quante lingue diverse, ma neppure una è priva di significato. Se dunque non capisco il senso di ciò che viene detto, sarò uno straniero per chi parla, e chi parla sarà uno straniero per me”.	“Ad esempio, ne[l] mondo ci sono tante varietà di voci e nulla [è] senza voce; se dunque non conosco il significato della voce, sarò per il parlante un barbaro e il parlante un barbaro per me”.

Il v. 11 mostra che il linguaggio incomprensibile della glossolalia poteva indurre a ritenerlo una lingua straniera (cosa che in realtà non era). Paolo dice che il glossolalo assomiglia ad un barbaro: nel testo βάρβαρος (*bàrbaros*).

La parola greca βάρβαρος (*bàrbaros*) era usata dai greci per riferirsi a coloro che non parlavano la loro lingua. Si tratta di una parola è onomatopeica²⁰⁰, riprodotte il suono *bar-bar*: per i greci era come se gli stranieri balbettassero ripetendo *bar-bar*. Il glossolalo, dice Paolo, è come un balbuziente, assomiglia a uno che fa *bar-bar*.

Essendo un carisma, la preghiera mistica della glossolalia necessita di un altro carisma per essere capita: tale particolare carisma è l'interpretazione. “Perciò chi parla in un'altra [nel testo biblico solo γλώσση (*glòsse*), “in linguaggio”] lingua preghi di saperla interpretare” (v. 13). Solo così la glossolalia diventa utile alla chiesa.

Per comprendere l'effetto della glossolalia ci si immedesima in una persona estranea che entrava in



uno luogo di riunione, nel primo secolo, in cui i discepoli di Yeshù stavano tenendo il loro culto. Si immagini ora che alcuni discepoli siano colti dal carisma della glossolalia e comincino a parlare in modo indistinto e incomprensibile. La prima impressione sarebbe di

stupore; poi, se nessuno spiega ciò che sta accadendo, si penserebbe che quelli stanno dando di matto. In effetti, è questa la scena che prospetta Paolo in *1Cor* 14:23: “Se dunque, quando tutta la congregazione si riunisce in uno stesso luogo, tutti parlano in altre [parola mancante nel testo biblico, che ha solo γλώσσαις (*glòssais*), “in linguaggi”] lingue ed entrano persone comuni o non credenti, non diranno che siete pazzi?”. Si immagini però adesso che la cosa avvenga ordinatamente, ovvero che dopo quello che a prima vista appare uno sproloquio senza senso, intervenga un altro discepolo che fa da interprete. Ne saremmo colpiti profondamente e sentiremmo che in quel gruppo c'è qualcosa di davvero notevole. In ogni caso, ciò avveniva solo agli inizi della chiesa e durò pochi anni, solo per il tempo di rafforzare la chiesa nascente.

[<Indice](#)

²⁰⁰ Ovvero che riproduce attraverso i suoni linguistici il suono di qualcosa. Esempi: gracchiare, bisbiglio, rimbombo; ma anche: bau bau, miao, pio pio.

Capitolo 28

Il concetto paolino del corpo

L'antropologia biblica che troviamo nelle Scritture Greche, e quindi anche in Paolo, non differisce da quella delle Scritture Ebraiche. Il giudeo Yeshùà si esprimeva con le parole e con i concetti del suo popolo, proprio come tutti gli ebrei. Allo stesso modo l'ebreo Paolo. L'apostolo degli stranieri, scrivendo in greco, usa ovviamente parole greche, ma i concetti sono ebraici. Di Paolo si può dire ciò che vale per tutti gli altri scrittori ispirati del cosiddetto Nuovo Testamento: scrissero in greco pensando in ebraico. Un esempio tratto dall'antropologia biblica lo chiarirà. Si prenda la parola "cuore". In ebraico si dice לב (*lev*) e in greco καρδιά (*cardìa*); cambiata la parola, il concetto biblico rimane identico. In *Dt 29:3*, nella parte ebraica della Bibbia, si legge: "Fino a questo giorno, il Signore non vi ha dato un cuore per comprendere, né occhi per vedere, né orecchi per udire". Si noti: gli occhi vedono, gli orecchi odono e *il cuore comprende*. La versione biblica della cattolica *CEI* fa qui un'interessante operazione: oltre a tradurre (come ogni versione) ovviamente dall'ebraico, traduce anche in occidentale: "*una mente per comprendere*". Per gli antichi ebrei le funzioni intellettuali (il pensiero e il ragionamento) avevano la loro sede nel cuore. "Il cuore che ha intendimento ricerca la conoscenza", afferma *Pr 15:14 (TNM)*. L'ebreo Yeshùà si esprime con lo stesso concetto: "Dal cuore vengono *pensieri* malvagi" (*Mt 15:19*). Per lui i duri di comprendonio hanno il cuore indurito: "Non *riflettete* e non *capite* ancora? Avete il cuore indurito?" (*Mr 8:17*). Per l'ebreo Paolo è lo stesso: "Si sono dati a vani *ragionamenti* e il loro *cuore privo d'intelligenza* si è ottenebrato". - *Rm 1:21*.

Entrando quindi nel pensiero ebraico, che è quello della Bibbia, ci domandiamo: quale concezione del corpo aveva Paolo? Quella biblica, ovviamente. Tuttavia, egli fa considerazioni sue, caratteristiche. Trattava infatti con stranieri e a loro scriveva, dovendo spiegare concetti ebraici che non conoscevano. Al suo tempo si andavano anche diffondendo idee filosofiche greche (fatte proprie dallo gnosticismo del secolo successivo) che consideravano il corpo come un carcere, una cosa ostile e ripugnante, idee che Paolo respinge completamente.

Tenendo presente questo contesto, proprio dell'ambiente in cui Paolo operava, iniziamo col familiarizzarci con i termini usati da Paolo relativamente al corpo. Al primo posto c'è σῶμα (*sòma*), che significa appunto "corpo"; Paolo usa anche σὰρξ (*sarcs*), "carne". Egli non usa termini linguistici fissi. Lo si può notare proprio con la parola "carne" che per Paolo è sinonimo di "corpo":

CARNE - σὰρξ (<i>sarcs</i>)	ALTRO SINONIMO
"Non sapete che chi si unisce alla prostituta è un <i>corpo</i> [σῶμα (<i>sòma</i>)] solo con lei? «Poiché», Dio dice, «i due diventeranno una sola <i>carne</i> [σάρκα (<i>sàrka</i>)]». - <i>1Cor 6:16</i> .	"Corpo di morte". - <i>Rm 7:24</i> .

Nonostante la parificazione corpo-carne (*1Cor 6:16*), il corpo non va equiparato alla carne. Sembra contraddittorio, ma Paolo va oltre la naturale comparazione e vede il corpo del credente in una nuova prospettiva:

“Non sapete che i vostri corpi sono membra di Cristo? Prenderò dunque le membra di Cristo per farne membra di una prostituta? No di certo! ... Non sapete che il vostro corpo è il tempio dello Spirito Santo che è in voi e che avete ricevuto da Dio? Quindi non appartenete a voi stessi. Poiché siete stati comprati a caro prezzo. Glorificate dunque Dio nel vostro corpo”. - *1Cor 6:15,19,20*.

Il corpo è fatto di carne, ma il corpo di carne dei credenti appartiene al Cristo: i loro corpi sono le membra del corpo stesso di Yeshùa. “Noi, che siamo molti, siamo un solo corpo in Cristo, e, individualmente, siamo membra” (*Rm 12:5*); “voi siete il corpo di Cristo e membra di esso” (*1Cor 12:27*), “siamo membra del suo corpo” (*Ef 5:30*). Nella visuale paolina ogni corpo dei credenti, che è tempio del santo spirito di Dio, è un membro del corpo del Cristo. Ora, dire che il corpo dei credenti è di carne, è un’ovvietà, eppure non si può dire che sia un corpo carnale. L’appartenenza al Cristo, infatti, “consiste nello spogliarsi del corpo carnale” (*Col 2:11, TNM*). Nonostante l’equiparazione corpo-carne (*1Cor 6:16*), Paolo va insomma oltre. Lo stesso pensiero lo esprime in *1Cor 6:13* quando dice che il corpo “non è per la fornicazione, ma è per il Signore, e il Signore è per il corpo”. Paolo sostiene la santità del corpo e – si potrebbe dire così – non ne ammette un uso carnale. I rapporti sessuali con una prostituta sono un esempio di uso carnale del corpo, così come lo è la fornicazione (che include i rapporti sessuali, sia di uomini che di donne, con persone diverse dal proprio coniuge). La sessualità praticata nel matrimonio non è invece un uso carnale (come lo intende Paolo) del corpo. Anzi, egli raccomanda ai coniugi: “Non privatevi l’uno dell’altro” (*1Cor 7:5*) e arriva a dire: “Il marito renda alla moglie ciò che le è dovuto; lo stesso faccia la moglie verso il marito. La moglie non ha potere sul proprio corpo, ma il marito; e nello stesso modo il marito non ha potere sul proprio corpo, ma la moglie”. – Vv. 3,4.

Come abbiamo visto, Paolo vede il corpo nella prospettiva cristologica ovvero come parte del corpo del Cristo: “Non sapete che i vostri corpi sono membra di Cristo?” (*1Cor 6:15*). Egli assume però anche una prospettiva escatologica:

“Il corpo è seminato corruttibile e risuscita incorruttibile; è seminato ignobile e risuscita glorioso; è seminato debole e risuscita potente; è seminato corpo naturale e risuscita corpo spirituale”. - *1Cor 15:42-44*.

Paolo non demonizza affatto il corpo. Egli vede piuttosto, panoramicamente, il piano di Dio: “Se c’è un corpo naturale, c’è anche un corpo spirituale. ... Però, ciò che è spirituale non viene prima; ma prima, ciò che è naturale, poi viene ciò che è spirituale. Il primo uomo, tratto dalla terra, è terrestre; il secondo uomo è dal cielo” (*1Cor 15:43,46,47*). E, se è sfuggito, si noti che “il secondo uomo”, che “è dal cielo”, avrà un *corpo*. “Se c’è un corpo naturale, c’è anche un *corpo* spirituale”. Il progetto di Dio, già nella creazione e per il futuro, prevede a corporeità.

“Qualcuno dirà: «Come risuscitano i morti? E con quale corpo ritornano?». Insensato, quello che tu semini non è vivificato, se prima non muore; e quanto a ciò che tu semini, non semini il corpo che deve nascere, ma un granello nudo, di frumento per esempio, o di qualche altro seme; e Dio gli dà un corpo come lo ha stabilito; a ogni seme, il proprio corpo” (*1Cor 15:35-38*). Paolo non risponde esaurientemente (almeno per la nostra curiosità) alla domanda circa “quale corpo” avranno gli eletti risuscitati. Dice che sarà diverso dall’attuale destinato a morire; in *1Cor 15:42-44* dice che sarà un corpo incorruttibile, glorioso, potente, spirituale, ma qui al v. 38 si limita a dire che “Dio gli dà un corpo come lo ha stabilito”. Come sarà esattamente il corpo spirituale dei risuscitati? Paolo non lo dice perché non lo sa. Neppure l’apostolo Giovanni lo sapeva: “Non è stato ancora manifestato ciò che saremo”, però aggiunge un particolare: “Sappiamo che quand’egli sarà manifestato saremo simili a lui” (*1Gv 3:2*). E com’è lui, Yeshùà? Non lo sappiamo. Egli si rese visibile con un corpo fisico dopo la risurrezione, Paolo ne udì la voce, ma erano tutte manifestazioni per adattarsi alla nostra dimensione. “Il nostro corpo fatto di carne e di sangue non può far parte del regno di Dio” (*1Cor 15:50, TILC*). Come spiega Paolo, “vi sono corpi celesti e corpi terrestri” (*1Cor 15:40, CEI*), ma al momento nessuno sa come siano i “corpi celesti”; sono comunque corpi.

Paolo si fonda sul realismo della fede ebraica della creazione così come la troviamo nella Scrittura. “Quello che importa”, egli dice, “è l’essere una nuova creatura” (*Gal 6:15*), anzi – per attenerci al testo biblico – “una nuova creazione”, *καινή κτίσις (kainè ktìsis)*. “Se dunque qualcuno è unito a Cristo, è una nuova creazione”. – *2Cor 5:17, TNM*; cfr. *Ef 2:10*.

Il comune denominatore delle due creazioni divine è Yeshùà. Lo spiega in modo sublime Paolo:

“Egli è l’immagine del Dio invisibile, il primogenito²⁰¹ di ogni creatura; poiché in lui sono state create tutte le cose che sono nei cieli e sulla terra, le visibili e le invisibili: troni, signorie, principati, potestà; tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui. Egli è prima di ogni cosa e tutte le cose sussistono in lui. Egli è il capo del corpo, cioè della chiesa; è lui il principio, il primogenito²⁰² dai morti, affinché in ogni cosa abbia il primato. Poiché al Padre piacque di far abitare in lui tutta la pienezza e di riconciliare con sé tutte le cose per mezzo di lui, avendo fatto la pace mediante il sangue della sua croce; per mezzo di lui, dico, tanto le cose che sono sulla terra, quanto quelle che sono nei cieli”. - *Col 1:15-20*.

Tra le due creazioni c’è il passaggio obbligato attraverso la morte, che sarà sconfitta, verso l’immortalità:

“I morti risusciteranno incorruttibili, e noi saremo trasformati. Infatti bisogna che questo corruttibile rivesta incorruttibilità e che questo mortale rivesta immortalità. Quando poi questo corruttibile avrà rivestito incorruttibilità e questo mortale avrà rivestito immortalità, allora sarà adempiuta la parola che è scritta: «La morte è stata sommersa nella vittoria».”. - *1Cor 15:52-54*; cfr. *Is 25:8*.

[◀Indice](#)

²⁰¹ “Primogenito” non indica necessariamente il primo venuto all’esistenza. In *Es 4:22* Dio dice: “Israele è mio figlio, il mio primogenito”, ma Israele non era certo il primo popolo comparso sulla terra.

²⁰² “Primogenito dai morti” sta ad indicare il più importante; prima di Yeshùà ci furono altre risurrezioni, ma lui rimane il più importante.

Capitolo 29

La speranza della risurrezione in Paolo

Paolo condivide con i giudei l'attesa della futura fine del mondo e della risurrezione dei morti con la certezza di una vita corporea nel mondo a venire. Egli si rivolge al Sinedrio²⁰³ esclamando con orgoglio: “Fratelli, io sono fariseo, figlio di farisei; ed è a motivo della speranza e della risurrezione dei morti, che sono chiamato in giudizio” (*At* 23:6). In seguito Paolo ricorderà: “Dicano costoro [i giudei] quale misfatto hanno trovato in me, quando mi presentai davanti al sinedrio; a meno che si tratti di questa sola parola che gridai, quando comparvi davanti a loro: «È a motivo della risurrezione dei morti, che io sono oggi giudicato da voi»”. - *At* 24:20,21.

Paolo, diretto testimone del fatto che Yeshùà era stato risuscitato da Dio, perché gli era apparso sulla via per Damasco (*At* 9:3-8;22:6-11;26:12-18), fa un ragionamento rigorosamente logico per sostenere la risurrezione dei morti:

“Se non vi è risurrezione dei morti, neppure Cristo è stato risuscitato; e se Cristo non è stato risuscitato, vana dunque è la nostra predicazione e vana pure è la vostra fede. Noi siamo anche trovati falsi testimoni di Dio, poiché abbiamo testimoniato di Dio, che egli ha risuscitato il Cristo; il quale egli non ha risuscitato, se è vero che i morti non risuscitano. Difatti, se i morti non risuscitano, neppure Cristo è stato risuscitato; e se Cristo non è stato risuscitato, vana è la vostra fede; voi siete ancora nei vostri peccati. 18 Anche quelli che sono morti in Cristo sono dunque periti”. - *1Cor* 15:13-18.

La speranza di avere un corpo celeste si fonda su Yeshùà e sulla risurrezione (*1Cor* 15:42-49). Pur condividendo con i giudei l'attesa della risurrezione dei morti, Paolo va ben oltre. Non perché egli abbia una dottrina diversa, ma perché quella giudaica era offuscata. Nella Sacra Scrittura troviamo una costante progressione del concetto di retribuzione. Non perché Dio lo abbia mutato nel tempo, ma perché gli ebrei progredirono man mano nel comprenderlo. La Bibbia esprime il pensiero ebraico, ed è interessante esaminare il loro pensiero in merito alla retribuzione nel corso dei secoli.

Prima di passare all'esame si tenga però presente che il concetto di risurrezione era già presente nella Bibbia ebraica. Si legge infatti in *ISam* 2:6: “Il Signore fa morire e fa vivere; fa scendere nel soggiorno dei morti e ne fa risalire”. E in *Os* 13:14: “Io li riscatterò dal potere dello Sceol²⁰⁴, li redimerò dalla morte” (*ND*). Il concetto di risurrezione era quindi già presente nella parte ebraica della Bibbia, tuttavia all'inizio agli ebrei non fu chiaro. Passiamo ora alla nostra disamina.

²⁰³ L'alta corte di giustizia ebraica, con sede a Gerusalemme. “Il Sanhedrin [Sinedrio] sedeva su scanni a semicerchio, in modo che i membri potessero vedersi ... Due segretari dei giudici sedevano dinanzi a loro, uno a destra, l'altro a sinistra, e raccoglievano i voti di coloro che si pronunziavano per l'assoluzione e di quelli che si pronunziavano per la condanna”. - *Mishnàh, Sanhedrin* 4:3.

²⁰⁴ Per questo termine si veda la parola biblica n. [22. La dimora dei morti – שְׁאוֹל \(*she'ol*\) – ᾗδης \(*àdes*\)](#).

Fu probabilmente al tempo dei profeti del periodo esilico che Giobbe disse: “Se l'uomo muore, può egli tornare in vita?” (*Gb* 14:14). La forma verbale *הַיֵּחַיֵּה* (*haykhyèh*) significa letteralmente “forse vivrà?”. Il tono della domanda la indica come retorica. La *Bibbia Concordata* traduce: “Ma se l'uomo muore, può forse rivivere?”. La *Bibbia TILC*: “Può un morto tornare a vivere?”. Questa domanda di Giobbe fa seguito al suo desiderio espresso poco prima, al v. 13: “Oh, volessi tu nascondermi nel soggiorno dei morti”. Qui Giobbe non esprime il desiderio di morire, come ad esempio farebbe chi chiede l'eutanasia per le atroci sofferenze che sta patendo. Egli esprime invece il fantasioso desiderio di essere nascosto nel mondo dei morti, dove sa che non c'è né coscienza né pena; lui dice: “Rinchiudimi là, finché dura la tua collera, e dopo ricordati di me” (v. 13, *TILC*). È un po' come dire: fammi dormire finché tutto sia passato. Poi, però, al v. 14 domanda: “Ma se l'uomo muore, può forse rivivere?” (*Con*). Lui dubita che se Dio lo nascondesse nella tomba poi potrebbe rivivere. Per cui alla fine dice, al v. 14: “Io invece aspetterò tempi migliori, aspetterò che questi tempi tristi finiscano” (*TILC*). Giobbe intende quindi vivere, pur nelle sue tremende sofferenze fisiche, ed aspettare un cambio di situazione. In pratica, se ci fosse la speranza di tornare in vita dopo essere stati nello *Sheòl* (il soggiorno dei morti), Giobbe vorrebbe andare lì, ma mette subito da parte tale desiderio perché si domanda retoricamente: “Ma se l'uomo muore, può forse rivivere?”. Ciò è in piena armonia con quanto Giobbe afferma al v. 12: “L'uomo giace, e non risorge più”. Al suo tempo l'idea era quella.

La retribuzione per il bene ed il male era vista come attuata sulla terra. Nelle Scritture Ebraiche la retribuzione fu inizialmente intesa in senso collettivo, poi in senso più individuale (pur rimanendo sempre nella sfera terrestre)²⁰⁵.

- SENSO COLLETTIVO (INIZIALE)

“Punisco l'iniquità dei padri sui figli fino alla terza e alla quarta generazione di quelli che mi odiano, e uso bontà, fino alla millesima generazione, verso quelli che mi amano e osservano i miei comandamenti”. - *Es* 20:5,6.

“Al tempo di Davide ci fu una carestia per tre anni continui”. Dio è interpellato. Il “debito di sangue che pende su Saul e sulla sua casa, perché egli fece perire i Gabaoniti” va pagato. - *2Sam* 21:1-5.

- SENSO INDIVIDUALE (POSTUMO)

“Non si metteranno a morte i padri per colpa dei figli, né si metteranno a morte i figli per colpa dei padri; ognuno sarà messo a morte per il *proprio* peccato”. - *Dt* 24:16.

“Non appena il potere reale fu assicurato nelle sue mani, egli fece morire quei suoi servitori che avevano ucciso il re suo padre; ma non fece morire i figli degli uccisori, secondo quanto è scritto nel libro della legge di Mosè, dove il Signore ha dato questo comandamento: «Non si metteranno a morte i padri per colpa dei figli, né si metteranno a morte i figli per colpa dei padri; ma *ognuno sarà messo a morte per il proprio peccato*»”. - *2Re* 14:5,6.

“Perché dite nel paese d'Israele questo proverbio: «I padri hanno mangiato uva acerba e i denti dei figli si sono allegati?»”, “*Chi* pecca morirà”. - *Ez* 18:2,4.

“In quei giorni non si dirà più: «I padri hanno mangiato uva acerba e i denti dei figli si sono allegati»”. - *Ger* 31:29.

²⁰⁵ Tale idea era ancora presente al tempo di Yeshù ed emerge nella domanda postagli da alcuni suoi discepoli vedendo una persona cieca fin dalla nascita: “Maestro, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?”. - *Gv* 9:2.

Giobbe va collocato in un'epoca in cui la retribuzione individuale terrestre sembrava cozzare con l'esperienza quotidiana. Il progresso fu dovuto a persone (come Daniele) che, sotto la guida dell'ispirazione divina, seppero vedere una realtà più profonda di quella materiale e semplicemente terrestre.

L'ultima visione di Daniele svela che vi è un eterno destino riservato ai giusti e ai peccatori:

“In quel tempo sorgerà Michele, il grande capo, il difensore dei figli del tuo popolo; vi sarà un tempo di angoscia, come non ce ne fu mai da quando sorsero le nazioni fino a quel tempo; e **in quel tempo, il tuo popolo sarà salvato; cioè, tutti quelli che saranno trovati iscritti nel libro. Molti di quelli che dormono nella polvere della terra si risveglieranno; gli uni per la vita eterna, gli altri per la vergogna e per una eterna infamia.** I saggi risplenderanno come lo splendore del firmamento e quelli che avranno insegnato a molti la giustizia *risplenderanno come le stelle in eterno*”. – Dn 12:1-3.

Fu solo a partire dalla prima metà del 2° secolo della nostra era che iniziarono a manifestarsi nel cosiddetto cristianesimo credenze legate al paganesimo. Ma siamo *nel secondo secolo dell'Era Volgare*. Tutta la Bibbia era già stata scritta, Yeshùà aveva compiuto il suo ministero ed era stato risuscitato, tutti gli apostoli erano già morti. Vuol dire questo che tutte quelle credenze in un aldilà erano sbagliate? Non esattamente. Paolo parla chiaramente di un aldilà. Yeshùà stesso lo aveva prefigurato. Ma dal secondo secolo il sano insegnamento biblico fu contaminato da idee prese dal paganesimo, e s'inquinò sempre più fino all'attuale degenerazione cattolica che cataloga l'aldilà in inferno, purgatorio e paradiso.

Paolo, vissuto dopo Yeshùà, presenta quindi la risurrezione dei morti al culmine della progressiva rivelazione divina, mentre i giudei erano rimasti all'idea di una resurrezione del corpo terreno in una vita eterna che continuasse quella terrena. Anzi, per Paolo la risurrezione è già iniziata: “Ora Cristo è stato risuscitato dai morti, primizia di quelli che sono morti” (*ICor 15:20*). E c'è di più: “Siete anche stati risuscitati con lui mediante la fede nella potenza di Dio che lo ha risuscitato dai morti” (*Col 2:12*); qui si riferisce all'emersione dalle acque battesimali, ma non si tratta semplicemente di una figura allegorica, perché vi è implicata la fede nella potenza di Dio, la quale si fa certezza della risurrezione e coglie nella rinascita battesimale il suo inizio.

Paolo è ovviamente molto lontano dai concetti greci pagani, con i quali è antitesi. Sarà la religione sorta poi dalla chiesa apostata a recuperarli.

Il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, al capitolo terzo della seconda sezione della prima parte cita al n. 989 dalla Bibbia: “Se lo Spirito di colui che ha risuscitato Gesù dai morti abita in voi, colui che ha risuscitato Cristo dai morti darà la vita anche ai vostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito che abita in voi” (*Rm 8,11*). Poi, al n. 990 chiarisce: “Il termine «carne» designa l'uomo nella sua condizione di debolezza e di mortalità. La «risurrezione della carne» significa che, dopo la morte, non ci sarà soltanto la vita dell'anima immortale, ma che anche i nostri «corpi mortali» (*Rm 8,11*) riprenderanno vita”.

Il sacerdote cattolico Alessandro Clemenzia, docente di Teologia Fondamentale alla Facoltà Teologica dell'Italia centrale, commenta: “Anche la carne, con tutta la debolezza che la contraddistingue, entrerà in Dio”. E l’Unione dei Catechisti spiega: “Alla risurrezione della carne per l’eternità la taglia del corpo avrà le proporzioni che essa aveva o avrebbe dovuto avere all’età della giovinezza ... Verrà dunque reintegrato tutto ciò che fu amputato o dal corpo vivo o dal cadavere; con esso, tutto ciò che è rimasto nel sepolcro risorgerà, mutato da vecchio corpo animale in corpo spirituale nuovo, rivestito di incorruttibilità e di immortalità ... Ma se per qualche grave incidente o per la crudeltà dei nemici tutto un corpo fosse stato ridotto in polvere e questa dispersa all’aria o nell’acqua, tanto da non poterne trovar più neppure una particella, non si è riusciti con ciò, tuttavia, a sottrarlo all’onnipotenza del Creatore ... La carne spirituale sarà dunque soggetta allo spirito; ma sarà carne, non spirito”.

Queste che appaiono come assurdità si potrebbe e dovrebbe lasciarle al credo religioso, ma siccome viene tirato in ballo ciò che Paolo dice, è il caso di andare a fondo. Riprendiamo dunque il passo paolino di *Rm* 8:11, che il *Catechismo* cita così:

“Se lo Spirito di colui che ha risuscitato Gesù dai morti abita in voi, colui che ha risuscitato Cristo dai morti darà la vita anche ai vostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito che abita in voi” (*Rm* 8,11).

La citazione è tratta dalla vecchia *CEI*, la versione ufficiale della Chiesa Cattolica. La *Nuova CEI* (del 2008) presenta comunque un testo molto simile: “E se lo Spirito di Dio, che ha risuscitato Gesù dai morti, abita in voi, colui che ha risuscitato Cristo dai morti darà la vita anche ai vostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito che abita in voi”.

Le parole chiave su cui si basa l’interpretazione letterale cattolica sono chiaramente “darà la vita anche ai vostri corpi mortali”, che nel testo biblico originale sono:

ζωοποιήσει καὶ τὰ θνητὰ σώματα ὑμῶν
zoopoièsei kài tà thnetà sòmata ymòn
vivificherà anche i mortali corpi di voi

Chi vivificherà a Dio. L’aggettivo θνητός (*thnetòs*), qui al plurale perché concordato con *sòmata*, “corpi”, indica ciò che è soggetto alla morte, per cui la traduzione “mortali” è corretta. In verità, l’intero passo è tradotto bene. Sembra però che il *Catechismo* legga come se si trattasse di corpi *morti* e non mortali. Solo così sarebbe giustificata l’interpretazione cattolica. Ma Paolo dice “mortali”, non morti. In più, egli scrive a persone viventi che a Roma leggono la sua lettera. L’idea dei corpi morti pare essere suggerita dal sacerdote cattolico Alberto Bigarelli, che ha conseguito la Licenza in Teologia, è docente di Antico Testamento e direttore della Scuola Diocesana di Teologia, nonché esorcista nella sua diocesi. Il Bigarelli ha tradotto il testo biblico greco per l’interlineare della San Paolo e in *Rm* 8:11 traduce τὰ θνητὰ σώματα (*tà thnetà sòmata*) “i morti corpi”, il che – in un’interlineare – è grave. La parola “morti” Paolo la usa nel passo due volte ma riferita a morti veri:

“Se lo Spirito di colui che ha risuscitato Gesù dai *morti* [νεκρῶν (*nekròn*)] abita in voi, colui che ha risuscitato Cristo dai *morti* [νεκρῶν (*nekròn*)] ...”. Atteniamoci comunque al testo della *CEI*.

Il pensiero di Paolo in *Rm* 8:11 va compreso alla luce del suo pensiero complessivo. In *Ef* 2:1,5 Paolo scrive: “Voi eravate *morti* [νεκροῦς (*nekrùs*)] per le vostre colpe e i vostri peccati ... da *morti* [νεκροῦς (*nekrùs*)] che eravamo per i peccati, [Dio] ci ha fatti *rivivere con* [συνεζωποίησεν (*synezooipièsen*)²⁰⁶] Cristo” (*CEI*). Nonostante qui si parli di morti, è evidente che non si tratta di morti in senso letterale: gli efesini a cui Paolo scriveva erano infatti vivi e vegeti, ma erano stati spiritualmente morti. Paolo dice che furono però vivificati. Il che non comporta ovviamente che divennero immortali: i loro corpi rimasero mortali e quegli efesini sono ormai morti da quasi due millenni. In *Rm* 8:11 Paolo afferma però che Dio vivificherà, in futuro, proprio i corpi mortali dei credenti.

Il grave errore cattolico sta nel non distinguere tra corpo e carne. È vero che corpo e carne sono sinonimi, ma sinonimo non vuol dire uguale. È il caso di chiarirlo bene. Il vocabolo “sinonimo” deriva dal greco συνώνυμος (*synònymos*) – composto di συν (*syn*), “insieme”, e ὄνομα (*ònoma*), “nome” – e indica una parola che ha (*in linea generale*) lo stesso significato di un'altra, ma che mantiene le sue caratteristiche e il suo valore differenziato particolare. Se non si capisce bene ciò, il sinonimo diventa insidioso. Si prenda *Sl* 33:6: “La parola del Signore creò il cielo e il soffio della sua bocca, tutte le stelle” (*TILC*). Qui la parola e il fiato sono sinonimi. Ciò ci permette di capire che la parola divina non era affatto una creatura divina²⁰⁷, ma non dobbiamo cadere nella trappola di attribuire lo stesso significato specifico ai due vocaboli. Il significato generale è uguale, quello specifico assolutamente no²⁰⁸. Il salmista può dire che Dio creò tutto con “il soffio della sua bocca”, con il suo fiato; ciò fa parte del modo di esprimersi ebraico che è sempre molto concreto. Ma diventerebbe assurdo, al precedente v. 4, dire che ‘il fiato del Signore è retto’ al posto di “la parola del Signore è retta” (qui il parallelo è “tutta l'opera sua è fatta con fedeltà”).

In *Rm* 8:11 Paolo dice che Dio “darà la vita anche ai vostri *corpi* mortali”, non alla carne mortale. Se non si comprende l'abissale differenza, si arriva all'assurdità di parlare di “risurrezione della carne” (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 990) con le ancora più assurde argomentazioni che “alla risurrezione della carne per l'eternità la taglia del corpo avrà le proporzioni che essa aveva o avrebbe dovuto avere all'età della giovinezza”, che “verrà dunque reintegrato tutto ciò che fu

²⁰⁶ Il verbo συνεζωποιέω (*synzooipièò*) è lo stesso di *Rm* 8:11 (ζωοποιέω, *zooipièò*), ma con l'aggiunta del prefisso *syn*, “con/insieme”.

²⁰⁷ I Testimoni di Geova credono che la parola menzionata in *Gv* 1:1-3 sia Yeshù preesistente in cielo; questo passo salmico impedisce questa idea in quanto la parola è proprio la parola con cui Dio, pronunciando il nome delle cose, le portò all'esistenza. – Cfr. *Gn* 1.

²⁰⁸ In greco non esistono due parole con lo stesso identico significato; per quanto simili, ciascuna conserva il suo valore differenziato particolare. Così è anche in italiano.

amputato o dal corpo vivo o dal cadavere” e che “con esso, tutto ciò che è rimasto nel sepolcro risorgerà”, e con la più che assurda conclusione che “la carne spirituale sarà dunque soggetta allo spirito; ma sarà carne, non spirito” (Unione dei Catechisti). Occorre fermarsi al testo biblico:

“³⁶ Ciò che tu semini non prende vita, se prima non muore; ³⁷ e quello che semini non è il corpo che nascerà, ma un semplice chicco, di grano per esempio o di altro genere. ³⁸ E Dio gli dà un corpo come ha stabilito, e a ciascun seme il proprio corpo. ³⁹ Non ogni carne è la medesima carne; altra è la carne di uomini e altra quella di animali; altra quella di uccelli e altra quella di pesci. ⁴⁰ Vi sono corpi celesti e corpi terrestri, ma altro è lo splendore dei corpi celesti, e altro quello dei corpi terrestri. ⁴¹ Altro è lo splendore del sole, altro lo splendore della luna e altro lo splendore delle stelle: ogni stella infatti differisce da un'altra nello splendore. ⁴² Così anche la risurrezione dei morti: si semina corruttibile e risorge incorruttibile; ⁴³ si semina ignobile e risorge glorioso, si semina debole e risorge pieno di forza; ⁴⁴ si semina un corpo animale, risorge un corpo spirituale”. *1Cor 15,36-44, CEI.*

Al v. 38 Paolo afferma che Dio dà alle sue creature un corpo diverso, a ciascuno “il proprio corpo”. Al v. 39 carne diventa sinonimo di corpo, e si noti che siamo nella sfera terrestre. Al v. 40 Paolo distingue tra corpi celesti e corpi terrestri, il che prepara al salto del v. 42: “Così anche la risurrezione dei morti”, con la conclusione del v. 44: “Si semina un corpo animale, risorge un corpo spirituale”. Ciò che risorge è “**un corpo spirituale**”, non un ‘un corpo animale spirituale’!

Non esiste “la carne spirituale” di cui parla l’Unione dei Catechisti e non esiste una “risurrezione della carne” teorizzata dal *Catechismo della Chiesa Cattolica* al n. 990. “Si semina un corpo animale”, il che equivale alla carne, ma “**risorge un corpo spirituale**”. Così afferma Paolo nella Sacra Scrittura.

I catechisti cattolici e i cattolici stessi farebbero bene a riflettere attentamente sulla domanda che Paolo pone al v. 35 di *1Cor 15*: “Ma qualcuno dirà: «Come risuscitano i morti? Con quale corpo verranno?». E stiano attenti alla risposta. Se qualcuno rispondesse: «Con un corpo di carne spirituale», si sentirebbe dire da Paolo: “Stolto!”. – V. 36, *CEI.*

Paolo non sa nulla di una presunta anima immortale di cui parleranno nei secoli successivi i teologi postumi della religione che fonderà insieme apostasia, paganesimo e filosofia greca. Per Paolo la redenzione finale consiste nella morte del corpo fatto di carne e nella trasformazione, tramite la risurrezione, in corpo celeste e spirituale.

“Il primo uomo, tratto dalla terra, è terrestre; il secondo uomo è dal cielo. Qual è il terrestre, tali sono anche i terrestri; e quale è il celeste, tali saranno anche i celesti. E come abbiamo portato l'immagine del terrestre, così porteremo anche l'immagine del celeste ... carne e sangue non possono ereditare il regno di Dio; né i corpi che si decompongono possono ereditare l'incorruttibilità”. - *1Cor 15:47-50.*

Capitolo 30

La risurrezione di Yeshùà in Paolo

Secondo alcuni esegeti non sarebbe semplice individuare il rapporto che c'è tra la tradizione paolina della risurrezione di Yeshùà e i racconti che ne fanno i tre sinottici²⁰⁹. Intanto, possiamo partire da questi.

LA RISURREZIONE DI YESHÙÀ NEI TRE VANGELI SINOTTICI ²¹⁰	
<i>Mr 16:1-7</i>	“Passato il sabato, Maria Maddalena, Maria, madre di Giacomo, e Salome comprarono degli aromi per andare a ungere Gesù. La mattina del primo giorno della settimana, molto presto, vennero al sepolcro al levar del sole. E dicevano tra di loro: «Chi ci rotolerà la pietra dall'apertura del sepolcro?». Ma, alzati gli occhi, videro che la pietra era stata rotolata; ed era pure molto grande. Entrate nel sepolcro, videro un giovane seduto a destra, vestito di una veste bianca, e furono spaventate. Ma egli disse loro: «Non vi spaventate! Voi cercate Gesù il Nazareno che è stato crocifisso; egli è risuscitato; non è qui; ecco il luogo dove l'avevano messo. Ma andate a dire ai suoi discepoli e a Pietro che egli vi precede in Galilea; là lo vedrete, come vi ha detto»”.
<i>Mt 28:1-7</i>	“Dopo il sabato, verso l'alba del primo giorno della settimana, Maria Maddalena e l'altra Maria andarono a vedere il sepolcro. Ed ecco si fece un gran terremoto; perché un angelo del Signore, sceso dal cielo, si accostò, rotolò la pietra e vi sedette sopra. Il suo aspetto era come di folgore e la sua veste bianca come neve. E, per lo spavento che ne ebbero, le guardie tremarono e rimasero come morte. Ma l'angelo si rivolse alle donne e disse: «Voi, non temete; perché io so che cercate Gesù, che è stato crocifisso. Egli non è qui, perché è risuscitato come aveva detto; venite a vedere il luogo dove giaceva. E andate presto a dire ai suoi discepoli: Egli è risuscitato dai morti, ed ecco, vi precede in Galilea; là lo vedrete. Ecco, ve l'ho detto»”.
<i>Lc 24:1-8</i>	“Il primo giorno della settimana, la mattina prestissimo, esse si recarono al sepolcro, portando gli aromi che avevano preparati. E trovarono che la pietra era stata rotolata dal sepolcro. Ma quando entrarono non trovarono il corpo del Signore Gesù. Mentre se ne stavano perplesse di questo fatto, ecco che apparvero davanti a loro due uomini in vesti risplendenti; tutte impaurite, chinarono il viso a terra; ma quelli dissero loro: «Perché cercate il vivente tra i morti? Egli non è qui, ma è risuscitato; ricordate come egli vi parlò quand'era ancora in Galilea, dicendo che il Figlio dell'uomo doveva essere dato nelle mani di uomini peccatori ed essere crocifisso, e il terzo giorno risuscitare». Esse si ricordarono delle sue parole”

Paolo afferma in *ICor 15:3-11*: “Vi ho prima di tutto trasmesso, **come l'ho ricevuto anch'io**, che Cristo morì per i nostri peccati, secondo le Scritture; che fu seppellito; che è stato risuscitato il terzo giorno, secondo le Scritture; che apparve a Cefa, poi ai dodici. Poi apparve a più di cinquecento fratelli in una volta, dei quali la maggior parte rimane ancora in vita e alcuni sono morti. Poi apparve a Giacomo, poi a tutti gli apostoli; e, ultimo di tutti, apparve anche a me, come all'aborto; perché io sono il minimo degli apostoli, e non sono degno di essere chiamato apostolo, perché ho perseguitato la chiesa di Dio. Ma per la grazia di Dio io sono quello che sono; e la grazia sua verso di me non è

²⁰⁹ Nel vangelo di Giovanni, che non segue la trafia di Marco, il racconto si trova in *Gv 20:1-18*.

²¹⁰ Per i particolari si vedano gli studi [La morte e la risurrezione di Yeshùà](#) e [Il racconto della risurrezione di Yeshùà nei sinottici](#).

stata vana; anzi, ho faticato più di tutti loro; non io però, ma la grazia di Dio che è con me. ***Sia dunque io o siano loro, così noi predichiamo***, e così voi avete creduto”.

“E così voi avete creduto”: la risurrezione di Yeshùà è fondamentale nell’insegnamento della chiesa. In ciò concordano gli apostoli, i Vangeli e Paolo. Inoltre, i racconti sinottici e Paolo concordano sul fatto che solo gli eletti da Dio furono testimoni dell’avvenuta risurrezione di Yeshùà, come ben espresse Pietro quando disse: “Dio lo ha risuscitato il terzo giorno e volle che egli si manifestasse non a tutto il popolo, ma ai testimoni prescelti da Dio” (*At* 10:40,41). Questo fatto è riscontrabile anche nel racconto dell’incontro del Risorto con due discepoli sulla via per Emmaus. “Mentre discorrevano e discutevano insieme, Gesù stesso si avvicinò e cominciò a camminare con loro. Ma i loro occhi erano impediti a tal punto che non lo riconoscevano²¹¹” (*Lc* 24:15,16). Solo alla fine, quando fu entrato in casa loro, “i loro occhi furono aperti²¹² e lo riconobbero; ma egli scomparve alla loro vista”. - V. 31.

Stabilite le uniformità, possiamo esaminare ora i particolari, che ad alcuni studiosi sembrano presentare diversità notevoli.

In *ICor* 15:5, nell’elenco di coloro a cui apparve Yeshùà risorto, Paolo mette al primo posto Pietro²¹³: “Apparve a Cefa, poi ai dodici. Poi apparve a ...” (v. 6). In *Lc* 24:24 però i due discepoli di Emmaus dicono soltanto: “Alcuni dei nostri sono andati al sepolcro e hanno trovato tutto come avevano detto le donne; ma lui non lo hanno visto”. Ora, sembra quasi ridicolo sollevare una questione del genere e stupisce che sia un biblista²¹⁴ a sollevarla. Paolo presenta un elenco preciso, i due di Emmaus no; costoro dicono solo, con delusione, che quello che credevano essere il Messia è morto e il fatto che alcuni di loro non lo avessero visto come le donne dicevano viene presentato pure con delusione.

Al secondo posto troviamo nell’elenco paolino i Dodici (*ICor* 15:5). Chi mette evidenza le presunte differenze tra Paolo e i sinottici²¹⁵ suggerisce di indentificare l’apparizione ai Dodici con quella menzionata il *Mt* 28:16, osservando però che Paolo non specifica nel suo elenco dove abbia

²¹¹ Evidentemente Yeshùà risorto si materializzava con corpi diversi. Maria Maddalena, al sepolcro, lo vide ma non lo riconobbe (*Gv* 20:14). Anche i suoi discepoli non si resero conto che era lui quando lo videro sulla spiaggia del Lago di Tiberiade (*Gv* 21:4). Questo, tra l’altro, invalida l’argomentazione cattolica della risurrezione della carne, trattata al capitolo precedente.

²¹² “Furono aperti”, e non “si aprirono” (*TNM*). Il testo originale ha διηνοίχθησαν (*diendichrhesan*), all’ aoristo indicativo *passivo*: “D’un tratto furono aperti”; si tratta di passivo chiamato dai biblisti divino, perché è un modo ebraico di riferirsi a Dio senza nominarlo. Chi aprì loro gli occhi fu Dio.

²¹³ L’apostolo Pietro è chiamato nelle Scritture in cinque modi diversi: Simeone (il suo nome in ebraico), Simone (in greco), Cefa (soprannome aramaico datogli da Yeshùà), Pietro (traduzione in greco del suo soprannome aramaico) e Simon Pietro. – cfr. *At* 15:14; *Mt* 10:2;16:16; *Gv* 1:42.

²¹⁴ Heinz-Dietrich Wendland (1900 – 1992), teologo tedesco evangelico, nel suo *Die Briefe an die Korinther*, 1932.

²¹⁵ *Idem*.

avuto luogo, se a Gerusalemme oppure in Galilea. Tale identificazione è molto dubbia, ma non perché *Mt* 28:16 afferma che “quanto agli *undici* discepoli, essi andarono in Galilea²¹⁶ sul monte che Gesù aveva loro designato”; infatti, “dodici” indica la categoria, anche se erano 11 perché mancava il traditore Giuda. L’apparizione ai Dodici come categoria (in effetti, 11) è menzionata in *Gv* 20:26. Il riferimento a Pietro si trova invece nel racconto di Luca relativo ai due discepoli di Emmaus che dopo l’incontro con il Risorto “tornarono a Gerusalemme e trovarono riuniti gli undici e quelli che erano con loro, i quali dicevano: «Il Signore è veramente risorto ed è apparso a Simone» (*Lc* 24:33,34). In questo che è pur sempre un riferimento non viene tuttavia indicato quando avvenne l’apparizione a Pietro.

Nell’elenco paolino *ICor* 15:5-8 le apparizioni sono sei; Yeshùà risorto è apparso a:

1	Pietro	2	I Dodici	3	500 fratelli
4	Giacomo	5	Tutti gli apostoli	6	Paolo

Oltre che per i primi due casi (Pietro e i Dodici), anche per gli altri quattro mancano i riferimenti nei Vangeli. Per l’apparizione ai “più di cinquecento fratelli in una volta” (*ICor* 15:6) c’è una prova interna nelle parole di Paolo, che specifica che di loro “la maggior parte rimane ancora in vita”; si può fare infatti una dichiarazione di tale portata con centinaia di testimoni oculari ancora viventi solo se è vera.

Che dire allora delle presunte differenze tra Paolo e i Vangeli? Va detto che non sono differenze. Ci sarebbero difformità se i Vangeli dicessero una cosa e Paolo un’altra. Non si può parlare di disuguaglianze laddove un libro biblico riporta dei fatti che altri libri biblici tacciono. Vale qui l’osservazione fatta da Giovanni verso la fine del suo vangelo: “Gesù fece in presenza dei discepoli molti altri segni miracolosi, che non sono scritti in questo libro; ma questi sono stati scritti, affinché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e, affinché, credendo, abbiate vita nel suo nome” (*Gv* 20:30,31). Giovanni chiude il suo Vangelo con queste parole: “Or vi sono ancora molte altre cose che Gesù ha fatte; se si scrivessero a una a una, penso che il mondo stesso non potrebbe contenere i libri che se ne scriverebbero” (*Gv* 21:25); certo Giovanni esagera dicendo “che il mondo stesso non potrebbe contenere i libri che se ne scriverebbero”, ma il suo modo di dire ci mostra che i Vangeli contengono solo una parte di ciò che Yeshùà fece, da vivo e da risorto. Si noti poi che Paolo dice in *ICor* 15:3 di aver trasmesso così come l’ha ricevuto. Non si può quindi parlare di difformità definendole addirittura notevoli. Alcuni scrittori biblici riportano alcuni fatti, altri scrittori – ispirati come loro – ne riportano altri. E in ciò non c’è nulla di notevole. - Per uno studio completo sulla risurrezione di Yeshùà si veda [La risurrezione di Yeshùà](#).

La storia della redazione dei sinottici può essere riassunta in questo schema:

²¹⁶ Al riguardo si veda lo studio [L’apparizione in Galilea di Yeshùà risorto](#).



Paolo scrisse alcuni decenni prima che fossero redatti i Vangeli, e questo sì che è notevole per l'importanza dell'antichità dei suoi scritti. Da *Gal* 1:18,19 sappiamo che egli conobbe Pietro e Giacomo di persona. Il suo elenco in *ICor* 15:5-8 delle apparizioni di Yeshùà è preciso, cronologico e storico. A Paolo il Risorto apparve personalmente. L'apostolo chiamato da Dio sapeva quindi bene di cosa parlava.

L'apparizione di Yeshùà risorto a Paolo

L'elemento decisivo nella vita di Paolo fu l'apparizione che ebbe di Yeshùà risorto. Paolo narra l'evento tre volte (*At* 9:3-6;22:6-10;26:12-18). Queste tre narrazioni si accordano sostanzialmente, anche se taluni particolari presentano delle lievi divergenze. Nell'esame che ora faremo si tenga presente che in genere gli orientali non davano grande peso ai particolari e, in più, si riservavano la libertà di variarli per ragioni artistiche. Queste caratteristiche sembrano strane agli occidentali, ma se non comprendiamo e non accettiamo quest'aspetto, il rischio è di chiudersi mentalmente pretendendo di capire la Scrittura con la propria mentalità²¹⁷ anziché con la Scrittura stessa.

Alcune divergenze nelle tre narrazioni paoline si chiariscono con una traduzione più precisa dall'originale greco. È il caso di *At* 9:7: "Gli uomini che facevano il viaggio con lui rimasero stupiti, perché *udivano la voce*, ma non vedevano nessuno"; non c'è contraddizione con *At* 22:9 in cui Paolo dice: "Coloro che erano con me videro sì la luce, ma *non intesero la voce* di colui che mi parlava". La differente costruzione greca (con il genitivo nel primo caso e con l'accusativo nel secondo) indica che i compagni di viaggio di Paolo udirono il suono esterno della voce: ἀκούοντες (*akùontes*) + il genitivo τῆς φωνῆς (*tès fonès*), letteralmente: "udendo della voce"); senza però percepirne il senso: φωνὴν οὐκ ἤκουσαν (*fonèn uk èkusan*), verbo preceduto dall'accusativo, letteralmente "voce non udirono". Nemmeno c'è contraddizione tra il "non vedevano nessuno" di 9:7 e il "videro" di 22:9; nel primo caso significa che i compagni "non vedevano alcuno" (*ND*) ovvero nessuna persona. Nel secondo, invece, che percepirono solo una luce abbagliante: "Videro la luce". - *TILC*.

²¹⁷ Chi si ostina a leggere la Bibbia con mentalità occidentale trascura molto spesso che l'*ispirazione di Dio* mantiene l'agiografo (lo scrittore sacro) così com'è e gli lascia libertà d'azione purché non deturpi il volere di Dio e il suo messaggio. Purtroppo c'è ancora chi pensa che la Bibbia sia stata dettata parola per parola da Dio, quasi che lo scrittore sacro fosse un esecutore infallibile che scriveva parola dopo parola, come in un dettato.

Neppure c'è contraddizione tra il “si fermarono” (*TNM*) di 9:7 e il “cademmo tutti a terra” (*TNM*) di 26:14. Nel primo caso il greco ha ἵστηκεισαν (*istèkeisan*) ἐνεοί: “stavano *eneò*”; la parola ἐνεός (*eneòs*) è un aggettivo che significa: “1) muto, senza l'abilità di parlare 2) incapace di parlare per terrore, ammutolito, senza parole, sbalordito” (*Vocabolario del Nuovo Testamento*). Il traduttore avrebbe dovuto tradurre: “rimasero muti” o “rimasero senza parole” o “rimasero sbalorditi”. Il Luzzi traduce: “Ristettero attoniti”. *TNM* crea confusione traducendo “si fermarono e rimasero senza parole” a fronte del testo greco che ha solo “rimasero ammutoliti”. Con una traduzione più precisa non si sarebbe creato il contrasto.

È poi da notare la totale assenza di Anania nella relazione del capitolo 26. Sembra qui che tutta l'azione si svolga sulla via per Damasco e che la missione apostolica sia riferita *direttamente* da Yeshù.

At 26:15-18	At 9:5,6
<p>“Io dissi: «Chi sei, Signore?». E il Signore rispose: «Io sono Gesù, che tu perseguiti. Ma alzati e sta' in piedi perché per questo ti sono apparso: per farti ministro e testimone delle cose che hai viste, e di quelle per le quali ti apparirò ancora, liberandoti da questo popolo e dalle nazioni, alle quali io ti mando per aprire loro gli occhi, affinché si convertano dalle tenebre alla luce e dal potere di Satana a Dio, e ricevano, per la fede in me, il perdono dei peccati e la loro parte di eredità tra i santificati»”.</p>	<p>“Egli domandò: «Chi sei, Signore?». E il Signore: «Io sono Gesù, che tu perseguiti. Alzati, entra nella città e ti sarà detto ciò che devi fare»”.</p>
	At 22:12-15

Che spiegazione dare? In un caso è Yeshù stesso che gli comunica la missione (e Anania non è neanche nominato), nell'altro è Anania che gliela comunica (per incarico di Yeshù). Il lettore religioso e occidentale farà ipotesi su ipotesi per dare spiegazioni che salvaguardino la lettera del testo: la sua può essere solo una lettura *letterale* del testo, altrimenti ne sarebbe confuso.

Chi è addentro al modo di esprimersi mediorientale della Bibbia non coglie invece nessuna contraddizione. Infatti, nel capitolo 26 Paolo sta parlando al re Agrippa e a Berenice con un piccolo uditorio di aristocratici. A loro poco interessava del particolare di Anania, che avrebbe solo allungato il discorso di fronte a quei personaggi importanti che stavano concedendo il loro tempo. Paolo (o forse Luca, lo scrittore di *Atti*), quindi, pone l'accento su Yeshù che lo aveva chiamato anziché sul suo intermediario Anania. Dato che Anania era stato incaricato dallo stesso Yeshù, si poteva benissimo riferire tutto a Yeshù eliminando l'agente intermediario. Cosa diversa al capitolo 22 in cui l'uditorio è la folla di Gerusalemme. A loro sì che poteva interessare il particolare di Anania. – Per approfondimenti si veda lo studio [Il valore storico della chiamata di Paolo](#).

Capitolo 31

Il rapimento di Paolo in cielo

Prendiamo qui in esame ciò che Paolo scrive in *2Cor* 12:2-4:

“Conosco un uomo in Cristo che quattordici anni fa (se fu con il corpo non so, se fu senza il corpo non so, Dio lo sa), fu rapito fino al terzo cielo. So che quell'uomo (se fu con il corpo o senza il corpo non so, Dio lo sa) fu rapito in paradiso, e udì parole ineffabili che non è lecito all'uomo di pronunciare”.

Il contesto è questo: Paolo, dopo aver elencato in *2Cor* 11:21b-33 le sofferenze che ha sopportato per amore di Yeshùà, passa ad elencare le grazie che ha ricevuto, tra cui il suo rapimento in cielo. Nel riferirlo, l'apostolo non dice “io” ma si riferisce a se stesso con umiltà²¹⁸ parlando di ‘un uomo che conosce’²¹⁹ (v. 2), quasi fosse un altro²²⁰.

Alcuni esegeti parlano di rapimento dell'anima in cielo. Definire così l'esperienza raccontata da Paolo è doppiamente errato. Intanto è sbagliato perché – ammesso e *non concesso* che esista un'anima separata dal corpo – l'apostolo specifica: “Se fu con il corpo o senza il corpo non so, Dio lo sa”. Secondo (ma dovremmo dire per primo, perché sta alla base del duplice errore), nella Bibbia la parola ebraica *nèfesh* (נֶפֶשׁ), resa in greco (sia nella *LXX* che nelle Sacre Scritture Greche) con *psychè* (ψυχή) non indica assolutamente mai l'anima²²¹. Il concetto di anima appartiene al paganesimo e da lì lo hanno attinto le religioni.

Nel tardo giudaismo si menzionano sovente uomini e profeti rapiti in cielo. Tali rapimenti li troviamo nel *Testamento di Levi*²²², nel secondo libro di Enoch (*Enoch slavo*²²³) e nell'*Apocalisse di Baruc*²²⁴. Anche nella mistica ellenistica e nei culti misterici ellenistici si parla sovente di rapimento dell'anima in cielo²²⁵.

²¹⁸ L'umile prospettiva che Paolo assume denota anche il carattere *privato* delle visioni e delle rivelazioni che ebbe.

²¹⁹ Parlando in terza persona, egli distingue il suo essere semplicemente un uomo (che come tale può vantarsi, v. 5) dall'“uomo in Cristo” (che può vantarsi solo delle sue debolezze, vv. 2,5).

²²⁰ Si noti anche che Paolo parla volentieri e in modo particolareggiato della manifestazione e della chiamata di Yeshùà sulla via per Damasco (*At* 22:6-10), anche con il re Agrippa (*At* 26:12-18), ma della visione estatica che qui narra ne parla solo dopo ben 14 anni e in una particolare circostanza (mai si riferì ad essa nel presentarsi come apostolo). Se qui ne parla è perché vi è costretto, per mostrare la sua superiorità apostolica rispetto ai falsi apostoli, e lo fa senza dilungarsi in particolari.

²²¹ Per approfondimenti si veda lo studio [La nèfesh \(נֶפֶשׁ\)](#).

²²² Questo scritto apocrifo costituisce il terzo capitolo dell'apocrifo *Testamento dei Dodici Patriarchi*, scritto in greco verso la fine del secondo secolo.

²²³ Si tratta di un apocrifo che ci è giunto solo nella sua traduzione paleoslava, eseguita nell'11° secolo, ma fu scritto in greco dopo il primo secolo.

²²⁴ Si tratta di un apocrifo che ci è giunto in siriano, in greco e in paleoslavo, databile alla fine del primo secolo.

²²⁵ Nella *Liturgia di Mitra* si parla di rapimento in cielo mentre il corpo fisico rimane sulla terra. Il mitraismo era un'antica religione misterica ellenistica basata sul culto di un dio chiamato *Meithras* (il dio persiano Mitra) che sorse alla fine del primo secolo.

Che dire quindi della specificazione paolina “se fu con il corpo o senza il corpo non so”? Secondo alcuni commentatori, con queste sue parole Paolo mostrerebbe di conoscere sia i rapimenti in cielo del tardo giudaismo sia quelli delle religioni misteriche ellenistiche. Ciò non è possibile, perché queste ultime concezioni sono successive a Paolo. In più, perché mai Paolo avrebbe descritto la sua esperienza mistica utilizzando una categoria estranea alla Scrittura o addirittura pagana scrivendo ai corinti, per i quali tanto aveva fatto e faceva per strapparli al paganesimo?

Qualche irriducibile commentatore²²⁶ potrebbe obiettare che l’osservazione di Paolo “presuppone un rigido dualismo tra corpo e anima”. Ma dove starebbe il supposto dualismo? Paolo afferma per due volte di non sapere se quell’uomo (lui stesso) fu rapito in cielo col corpo o senza corpo. La prima espressione è chiara: ἐν σώματι (*en sòmati*), “in corpo”, equivale a fisicamente. La stessa identica formulazione ἐν σώματι (*en sòmati*), “in corpo”, la troviamo in *Eb* 13:3 in cui legge: “Ricordate quelli che sono in prigione come se foste in prigione con loro, e quelli che sono maltrattati, visto che anche voi siete *in un corpo*” (*TNM*); *TILC*, cogliendone il senso, traduce liberamente “anche voi siete esseri umani”. In *Pr* 25:20 la *LXX* traduce πάθος ἐν σώματι καρδίαν λυπεῖ (*pàthos en sòmati kardian lypèi*), “un dolore in corpo rattrista un cuore”. Non c’è dubbio: *en sòmati* indica la condizione fisica. Quando Paolo dice e poi ripete “se *en sòmati* non so” intende dire ‘se fisicamente, non so’. E cosa vuol dire εἶτε ἐκτὸς τοῦ σώματος οὐκ οἶδα (*èite ektòs tū sòmatos uk òida*), “se fuori del corpo non so”? Il corpo è evidentemente quello fisico a cui Paolo allude subito prima, come mostra anche l’articolo determinativo. Ma si noti che è sempre quell’uomo (lui stesso) ad essere stato rapito forse (Paolo non lo sa) con la modalità “fuori del corpo”. Per logica dovrebbe voler dire ‘non fisicamente’. Diversamente, dovremmo avere un uomo col corpo e un uomo senza corpo, e quest’ultimo sarebbe l’anima; sarebbe però uno strano modo definire l’anima (che biblicamente non esiste) “un uomo ... fuori del corpo”. La stessa identica espressione ἐκτὸς τοῦ σώματος (*ektòs tū sòmatos*) Paolo la usa in *ICor* 6:18: “Ogni altro peccato che l’uomo commetta, è *fuori del corpo*; ma il fornicatore pecca contro il *proprio* corpo” (in virtù del principio espresso in *Gn* 2:24b). I peccati “fuori del corpo” sono forse dei peccati commessi da una presunta anima? Certo ci sono peccati che sono tali anche se commessi solo col pensiero (*Mt* 5:28; cfr. *Es* 20:17), ma non con un’inesistente anima; si tratta di peccati non fisici. I peccati in genere si commettono tuttavia con il corpo, ma la fornicazione – dice Paolo – è anche un peccato “contro il proprio corpo”. “In corpo” e “fuori del corpo” sta quindi per fisicamente e non fisicamente.

Ora la domanda è: in che senso Paolo fu rapito in cielo forse (lui non lo sa) non fisicamente? Paolo introduce così la breve e sobria descrizione della sua esperienza: “Verrò alle visioni e alle rivelazioni

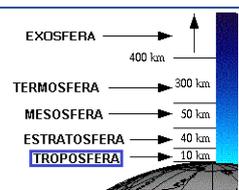
²²⁶ Cfr. Hans Windisch (1881 – 1935; teologo tedesco e studioso neotestamentario), *Paulus und das Judentum*, Kohlhammer, Stuttgart, 1935.

del Signore (2Cor 12:1b)”. C’è una bella differenza tra “visioni” e “rivelazioni”. La visione equivale ad un rapimento mistico, mentre la rivelazione profetica non lo è. Al v. 1 di 2Cor 12 Paolo parla di “visioni [ὄπτασίας (*optasias*)]” e di “rivelazioni [ἀποκαλύψεις (*apokalypseis*)]”, al plurale, ma poi narra una singola esperienza estatica. I profeti avevano consapevolezza e coscienza della rivelazione ricevuta, Paolo invece non sa nemmeno “se fu con il corpo” oppure “se fu senza il corpo”. Il suo fu un rapimento mistico ed estatico²²⁷, e l’inesistente anima non c’entra alcunché.

Per capire il dubbio di Paolo – “Se fu con il corpo o senza il corpo non so” – possiamo solo cercare di immedesimarci ricorrendo a ciò che conosciamo, ma con prudenza, perché nessuno di noi ha avuto mai un’esperienza mistica ed estatica come la sua. Ora, quando sogniamo ci sembra che tutto sia reale. Solo durante i sogni lucidi (che sono molto rari) abbiamo la consapevolezza di essere in un sogno e possiamo ragionare in modo cosciente; allora sappiamo di essere lì in un sogno virtualmente e, se ci domandassimo dove sia il nostro corpo, non sapremmo se rispondere che è lì oppure nel letto. Forse ciò aiuta a capire la confusione mentale che si crea.

“Fu rapito fino al terzo cielo ... fu rapito in paradiso” (2Cor 12:2,4). Da cosa era costituito il “terzo cielo”? Si noti intanto che esso equivale al paradiso: “Fu rapito fino al *terzo cielo* ... fu rapito in *paradiso*”²²⁸. Nella cosmologia biblica (che non è però sempre consistente) vengono annoverati tre cieli:

I CIELI	
In ebraico שָׁמַיִם (<i>shamàym</i>); il duale ¹ forse allude al cielo in cui volano gli uccelli e al cielo in cui si trovano gli astri. Il greco οὐρανός (<i>uranòs</i>), singolare, traduce l’ebraico שָׁמַיִם (<i>shamàym</i>).	
NOSTRA CLASSIFICAZIONE	DATI BIBLICI
Troposfera ²	È lo spazio in cui volano gli uccelli (<i>Dt</i> 4:17; <i>Pr</i> 30:19; <i>Mt</i> 6:26), soffiano i venti (<i>Sl</i> 78:26) e balenano i lampi. - <i>Lc</i> 17:24.
Volta celeste ³	È la “distesa” di cui parla <i>Gn</i> 1:6-8, in ebraico ראָקִיעַ (<i>raqya</i>). Tutti i popoli antichi, ebrei compresi, credevano che questo cielo fosse una cupola solida su cui erano rigidamente fissate le stelle.
Oltre l’universo ⁴	I “cieli dei cieli”, in ebraico שְׁמַיִם הַשְׁמַיִם (<i>shmè hashamàym</i>), è il cielo empireo, l’ultimo cielo, il più alto dei cieli. - <i>Dt</i> 10:14; <i>IRe</i> 8:27; <i>Sl</i> 148:4; <i>Nee</i> 9:6.
Note:	
1. Grammaticalmente, <i>shamàym</i> può essere sia duale che plurale. Se è plurale, potrebbe essere un <i>pluralis amplitudinis</i> , che non indica il numero ma la sconfinata ampiezza del cielo.	
2. Vedi immagine a lato.	
3. È l’immaginaria sfera celeste sulla cui superficie sono proiettati tutti gli astri.	
4. Secondo l’autorevole scienziato A. Zichichi oltre il nostro universo c’è il nulla, che non consiste in spazio vuoto ma in qualcosa che ci è sconosciuto; i biblici “cieli dei cieli” sono oltre questo nulla.	



²²⁷ Per ciò che riguarda le implicazioni psicologiche dell’esperienza estatica si veda lo studio [L’interdipendenza tra il corpo e le emozioni](#).

²²⁸ La ripetizione di un termine con un altro termine affine era consueta per i giudei (fa parte dello stile ebraico): il secondo termine è una specificazione del primo. Detto diversamente, il paradiso di cui parla Paolo si trovava al terzo cielo.

Nel giudaismo più tardivo i cieli sono sette (cfr. *Testamento di Levi 3; Secondo libro di Enoc, Libro dei Segreti di Enoc, Apocalisse greca di Baruc o III Bar*). Tale idea è però troppo tardiva e successiva a Paolo per essere accolta da lui, il quale accetta invece l'idea biblica dei tre cieli.

Dal contesto in cui Paolo racconta il suo rapimento mistico emerge un dato importante per noi oggi. Va notato infatti che egli tacque l'accaduto per molti anni. Solo dopo 14 anni ne parla. In verità ne accenna, e lo fa in modo molto stringato. Perché? Lui, prima di iniziare a parlarne, esordisce così: "Bisogna vantarsi? Non è una cosa buona; tuttavia ..." (2Cor 12:1). Più che porre una domanda retorica, Paolo esprime la necessità di vanarsi. Più aderente al senso del testo è qui *TNM* che traduce: "Mi devo vantare"; nel testo greco originale: "Vantarsi bisogna". Per quale motivo doveva vantarsi? Il capitolo precedente (2Cor 11) Paolo lo dedica a difendersi, soprattutto dal v. 21, dai falsi apostoli. Se costoro si vantano, lui può farlo di più e con buone vere ragioni. Ecco perché menziona la sua speciale esperienza estatica. Se non ci fosse stata quella ragione, avrebbe continuato a tacerla, cosa che aveva fatto per ben 14 anni. Tutto ciò ci mostra che le esperienze mistiche non fanno parte dei fondamentali della chiesa. I seguenti passi paolini mostrano come certi doni erano un di più non indispensabile:

"Io, fratelli, quando venni da voi, non venni ad annunciarvi la testimonianza di Dio con eccellenza di parola o di sapienza; poiché mi proposi di *non sapere altro* fra voi, *fuorché Gesù Cristo e lui crocifisso*". - 1Cor 2:1,2.

"*Ora vediamo* come in uno specchio, *in modo oscuro*; ma allora vedremo faccia a faccia; ora conosco in parte; ma allora conoscerò pienamente". - 1Cor 13:12.

"Chi parla in altra lingua *non parla agli uomini*, ma a Dio; poiché nessuno lo capisce, ma in spirito dice cose misteriose". - 1Cor 14:2.

A maggior ragione oggi che quei fenomeni sono cessati, dare importanza a fenomeni estatici molto dubbi quanto alla provenienza indica solo che le religioni che li appoggiano sono su una via sbagliata.

[<Indice](#)

Capitolo 32

L'escatologia e le sue variazioni in Paolo

Si confrontino questi brani paolini:

2Cor 5:1-10	1Ts 4:13-17
<p>“Sappiamo infatti che se questa tenda che è la nostra dimora terrena viene disfatta, abbiamo da Dio un edificio, una casa non fatta da mano d'uomo, eterna, nei cieli. Perciò in questa tenda gemiamo, desiderando intensamente di essere rivestiti della nostra abitazione celeste, se pure saremo trovati vestiti e non nudi. Poiché noi che siamo in questa tenda gemiamo, oppressi; e perciò desideriamo non già di essere spogliati, ma di essere rivestiti, affinché ciò che è mortale sia assorbito dalla vita. Or colui che ci ha formati per questo è Dio, il quale ci ha dato la caparra dello Spirito. Siamo dunque sempre pieni di fiducia, e sappiamo che mentre abitiamo nel corpo siamo assenti dal Signore (poiché camminiamo per fede e non per visione); ma siamo pieni di fiducia e preferiamo partire dal corpo e abitare con il Signore. Per questo ci sforziamo di essergli graditi, sia che abitiamo nel corpo, sia che ne partiamo. Noi tutti infatti dobbiamo comparire davanti al tribunale di Cristo, affinché ciascuno riceva la retribuzione di ciò che ha fatto quando era nel corpo, sia in bene sia in male”.</p>	<p>“Fratelli, non vogliamo che siate nell'ignoranza riguardo a quelli che dormono, affinché non siate tristi come gli altri che non hanno speranza. Infatti, se crediamo che Gesù morì e risuscitò, crediamo pure che Dio, per mezzo di Gesù, ricondurrà con lui quelli che si sono addormentati. Poiché questo vi diciamo mediante la parola del Signore: che noi viventi, i quali saremo rimasti fino alla venuta del Signore, non prederemo quelli che si sono addormentati; perché il Signore stesso, con un ordine, con voce d'arcangelo e con la tromba di Dio, scenderà dal cielo, e prima risusciteranno i morti in Cristo; poi noi viventi, che saremo rimasti, verremo rapiti insieme con loro, sulle nuvole, a incontrare il Signore nell'aria; e così saremo sempre con il Signore”.</p> <p style="text-align: center;"><i>Flp 1:23,24</i></p> <p>“Sono stretto da due lati: da una parte ho il desiderio di partire e di essere con Cristo, perché è molto meglio; ma, dall'altra, il mio rimanere nel corpo è più necessario per voi”.</p>

Alcuni commentatori, paragonando questi e altri brani paolini, si domandano se in Paolo sia avvenuto negli anni cambiamento circa l'attesa escatologica. Leggendo 2Cor 5:1-10 e Flp 1:23,24, fanno notare costoro, sembra di trovare l'idea di un ritorno di Yeshùa molto imminente, mentre in 1Ts 4:13-17 sembra che Paolo corregga l'idea di una *parusia* imminente. Certo dipende molto da come si legge. Infatti, altri commentatori vi vedono l'opposto: il ritorno di Yeshùa, creduto all'inizio molto vicino, sarebbe stato poi ricondotto nei binari di un'attesa più equilibrata. Le valutazioni dipendono anche dalla datazione delle lettere paoline: quali furono scritte prima e quali dopo? Non va infine trascurato, secondo alcuni studiosi, il fattore psicologico. È del tutto umano che quando si attraversa nella propria vita un periodo difficilissimo, la mente vada ad una soluzione dall'alto²²⁹. Richiamandosi a questo fattore psicologico, c'è chi trova nei gravi pericoli di morte corsi da Paolo (2Cor 1:8,9) la motivazione per il suo presunto cambio di idea. Avanzare questa assurda ipotesi è in

²²⁹ Solo per fare un esempio, un Testimone di Geova a cui era stato diagnosticato quello che si dice un brutto male e a cui erano stati dati solo pochi mesi di vita, si mostrò molto interessato alla cronologia biblica proposta dalla sua religione: interrogava di continuo gli “anziani”, scriveva in continuazione alla casa madre della sua organizzazione per avere dettagli, faceva i conti per verificare se la fine poteva venire mentre era ancora in vita. Questo penoso esempio mostra come l'attesa può essere vissuta personalmente.

realtà solo una proiezione sul testo biblico dei propri sentimenti. Se l'ipotesi fosse realistica, Paolo avrebbe poi dovuto cambiare di nuovo idea, una volta scampato dai pericoli di morte.

Paolo scrive in *Rm* 8:19-25: “¹⁹ La creazione aspetta con *impazienza* la manifestazione dei figli di Dio; ²⁰ perché la creazione è stata sottoposta alla vanità, non di sua propria volontà, ma a motivo di colui che ve l'ha sottoposta, ²¹ nella speranza che anche la creazione stessa sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella gloriosa libertà dei figli di Dio. ²² Sappiamo infatti che fino a ora tutta la creazione geme ed è in travaglio; ²³ non solo essa, ma *anche noi*, che abbiamo le primizie dello Spirito, *gemiamo dentro di noi, aspettando l'adozione, la redenzione del nostro corpo*. ²⁴ Poiché siamo stati salvati in speranza. Or la speranza di ciò che si vede, non è speranza; difatti, quello che uno vede, perché lo spererebbe ancora? ²⁵ Ma *se speriamo* ciò che non vediamo, **l'aspettiamo con pazienza**”. L'idea di impazienza è sicuramente presente (v. 19) e ciò coinvolge anche i credenti che mentre aspettano gemono in se stessi (v. 23), ma Paolo parla poi di speranza e di *paziente attesa* (v. 25). E quanto occorre aspettare? Nella *2Tm*, che è sicuramente tra gli ultimi scritti di Paolo, l'apostolo dice a Timoteo: “Quanto a me, ... il tempo della mia partenza è giunto. Ho combattuto il buon combattimento, ho finito la corsa, ho conservato la fede. Ormai mi è riservata la corona di giustizia che il Signore, il giusto giudice, mi assegnerà *in quel giorno* [ἐν ἐκείνῃ τῇ ἡμέρᾳ (*en ekèine tè emèra*), “in quello il giorno”]; e non solo a me, ma anche a tutti quelli che avranno amato la sua apparizione” (*2Tm* 4:6-8). E questa è con certezza l'ultima posizione di Paolo prima di morire. Paolo non dice che la corona della giustizia gli sarà subito assegnata dopo la morte, ma dice “in *quel giorno*”.

In *2Cor* 4:14 Paolo dice “che colui che risuscitò il Signore Gesù, risusciterà anche noi con Gesù, e ci farà comparire con voi alla sua presenza” e in *1Cor* 15:53 spiega: “Bisogna che questo corruttibile rivesta incorruttibilità e che questo mortale rivesta immortalità”. È della risurrezione scatologica che Paolo parla, e ne parla al futuro. Al v. 52 di *1Cor* 15 dice: “In un momento, in un batter d'occhio, al suono dell'ultima tromba. Perché la tromba squillerà, e i morti risusciteranno incorruttibili, e noi saremo trasformati”. Ciò che avverrà in fretta sarà la trasformazione, ma in questi brani non si avverte alcuna fretteolosità nell'attesa dello squillo dell'ultima tromba e neppure c'è alcun riferimento ad una risurrezione subito dopo la morte né tantomeno in quel periodo.

In verità, Paolo non presenta mai un'esposizione escatologica sistematica. Nei suoi scritti non troviamo mai, ad esempio, una trattazione speculativa come quella fatta dalla Watchtower, che ha (forse, aveva) la fissa per quello che chiama “termine del sistema di cose” (= fine del mondo umano). In una loro pubblicazione ufficiale si pongono da soli questa domanda: “È vero che i testimoni di Geova hanno fatto previsioni inesatte sulla data della fine?”. E da soli si rispondono: “I testimoni di Geova hanno effettivamente nutrito delle aspettative errate circa la data in cui sarebbe venuta la fine”. Poi, con sottigliezza aggiungono: “A volte abbiamo nutrito aspettative errate circa la data della fine”

(*La Torre di Guardia* del 1° gennaio 2013, pag. 8); con astuta sottigliezza perché “a volte” vuol dire *ogni volta*, sempre, a partire dalla data della fine fissata per il 1878, poi spostata al 1914, poi al 1925 e infine al 1975.

Paolo non corregge alcuna data perché non fissa date per la fine. Dopo che Yeshùà era stato risuscitato da Dio e prima di essere assunto in cielo, trovandosi con gli apostoli, questi “gli domandarono: «Signore, è in questo tempo che ristabilirai il regno a Israele?»²³⁰. Egli rispose loro: «Non spetta a voi di sapere i tempi o i momenti che il Padre ha riservato alla propria autorità»”

“Quanto a quel giorno e a quell'ora *nessuno li sa*, neppure gli angeli del cielo, *neppure il Figlio, ma il Padre solo*”. - Mt 24:36.

(At 1:6,7). Yeshùà stesso non sapeva quando sarebbe venuta la fine, per cui è impensabile che Dio lo avesse rivelato a Paolo (men che meno all'americana Watchtower!). Di fatto, l'apostolo parla nei suoi scritti solo della certezza della fine, ammette anche una certa impazienza, psicologicamente del tutto comprensibile, ma esorta infine ad essere pazienti: “Gemiamo interiormente mentre *attendiamo con impazienza* l'adozione come figli, la liberazione per riscatto dal nostro corpo. Siamo stati salvati in questa speranza, ma la speranza in qualcosa che si vede non è speranza: *chi infatti spera in qualcosa che già vede*²³¹? Se invece speriamo in ciò che non vediamo, continuiamo ad attenderlo con perseveranza [δὲ ὑπομονῆς (*di 'ypomonès*), “con paziente perseveranza”]” (Rm 8:23-25, TNM). Paolo – va ribadito – non corresse alcuna data perché non aveva fissato date per la fine. Egli corresse però le vedute errate *altrui*.

Paolo, infatti, scrive in 2Ts 2:1-3:

“Ora, fratelli, circa la venuta del Signore nostro Gesù Cristo e il nostro incontro con lui, vi preghiamo di non lasciarvi così presto sconvolgere la mente, né turbare sia da pretese ispirazioni, sia da discorsi, sia da qualche lettera data come nostra, come se il giorno del Signore fosse già presente. Nessuno vi inganni in alcun modo”.

Paolo spiega anche perché i credenti non devono farsi ingannare: “Nessuno vi inganni in alcun modo; *poiché* quel giorno non verrà se prima non sia venuta l'apostasia²³²” (v. 3). Nei versetti successivi (vv. 4-11) egli fornisce alcuni dettagli: gli apostati si insedieranno al posto di Dio in futuro, ma l'apostasia inizia già a manifestarsi, solo che al presente “c'è chi ora lo trattiene, finché sia tolto di mezzo”. Da notare ciò che Paolo domanda retoricamente al v. 5: “Non vi ricordate che quand'ero ancora con voi vi dicevo queste cose?”. L'apostolo non aveva cambiato opinione.

Flp 1:23,24 secondo alcuni commentatori, conterrebbe però un cambio d'idea; Paolo scrive: “Sono stretto da due lati: da una parte ho il desiderio di partire e di essere con Cristo, perché è molto meglio; ma, dall'altra, il mio rimanere nel corpo è più necessario per voi”. Il ragionamento è questo: se l'attesa

²³⁰ Gli apostoli si attendevano, come *tutti* i giudei, che il Messia cacciasse dalla Palestina l'odiato invasore romano e ristabilisse il regno ebraico.

²³¹ Si noti che l'oggetto di speranza, la salita al cielo, *ancora non si vedeva*, per cui rimaneva speranza

²³² Cfr. *ITm* 4:1; *2Tm* 4:3; si veda anche *2Pt* 2:1 e *IGv* 2:18,19 che fu scritto alla fine del primo secolo.

fine non fosse stata ritenuta da Paolo molto imminente, perché provava “il desiderio di partire e di essere con Cristo²³³”? Tale ragionamento è basato su premesse che non tengono conto del pensiero complessivo di Paolo. In *1Ts* 4:15 Paolo dice questo “*mediante la parola del Signore*: che noi viventi, i quali saremo rimasti fino alla venuta del Signore, non prederemo quelli che si sono addormentati”. Ciò però non comporta affatto che gli eletti già morti alla venuta del Signore siano già con lui; Paolo spiega infatti che “il Signore stesso, con un ordine, con voce d'arcangelo e con la tromba di Dio, scenderà dal cielo, e prima risusciteranno i morti in Cristo; poi noi viventi, che saremo rimasti, verremo rapiti *insieme con loro*, sulle nuvole, a incontrare il Signore nell'aria; e così saremo sempre con il Signore” (vv. 16,17). Coloro che sono già morti in Cristo sono risuscitati per primi, ma solo alla venuta del Signore e, in ogni caso, l'incontro con il Signore avverrà *unitamente* ai vivi rapiti *insieme* ai risuscitati. Ciò Paolo lo afferma “mediante la parola del Signore” (v. 15) e pertanto non è una sua idea soggetta a cambiamento.

Come si spiega allora il desiderio di Paolo “di partire e di essere con Cristo” (*Flp* 1:23)? Non certo immaginando che avesse cambiato idea e credesse di poter essere con Yeshùa subito dopo la morte. Egli infatti sapeva “mediante la parola del Signore” che se fosse morto avrebbe dovuto attendere la venuta del Signore per essere risuscitato e che lo avrebbe incontrato solo *unitamente* ai vivi che sarebbero stati rapiti in quel giorno *insieme* ai risuscitati. Questo è ciò che afferma anche, ormai vecchio, in *2Tm* 4:6-8: “Quanto a me, io sto per essere offerto in libazione, e il tempo della mia partenza è giunto. Ho combattuto il buon combattimento, ho finito la corsa, ho conservato la fede. Ormai mi è riservata la corona di giustizia che il Signore, il giusto giudice, mi assegnerà in *quel* giorno; e non solo a me, ma anche a tutti quelli che avranno amato la sua apparizione”.

Eliminata biblicamente l'infondata ipotesi di un cambiamento nel pensiero di Paolo, rimane la domanda: come si spiega il desiderio di Paolo “di partire e di essere con Cristo” (*Flp* 1:23)? Secondo la Bibbia sembrerebbe che qualcosa resti dopo la morte, almeno per un momento. Esaminiamo la questione.

<i>Flp</i> 1	
21	“Infatti per me il vivere è Cristo e il morire guadagno.
22	Ma se il vivere nella carne porta frutto all'opera mia, non saprei che cosa preferire.
23	Sono stretto da due lati: da una parte ho il desiderio di partire e di essere con Cristo, perché è molto meglio;
24	ma, dall'altra, il mio rimanere nel corpo [σάρκι (<i>sarki</i>), “carne”] è più necessario per voi.
25	Ho questa ferma fiducia [nel testo originale: τοῦτο πεποιθὸς οἶδα ὅτι (<i>tùto pepoithòs òida òti</i>), “di questo sono persuaso, so che”]: che rimarrò e starò con tutti voi per il vostro progresso e per la vostra gioia nella fede,
26	affinché, a motivo del mio ritorno ²³⁴ in mezzo a voi, abbondi il vostro vanto in Cristo Gesù”.

²³³ Il desiderio di abbandonare il corpo terreno e di assumere quello spirituale per essere con Yeshùa accomuna tutti gli eletti. - *2Cor* 5:2,6,8.

²³⁴ Paolo parla del suo “ritorno” in mezzo ai filippesi. Il testo greco ha παρουσία (*parusìa*): “A motivo della mia *parusìa* in mezzo a voi”. Si tratta della venuta o ritorno di Paolo in mezzo ai filippesi. La vecchia versione

Per i giudei – e quindi anche per Paolo – la morte era una *non esistenza*. Il vero vivere era però per l’apostolo essere con Yeshùà, ecco perché la morte non gli appare paurosa; essa non può spezzare quest’unione (v. 23): “Sono persuaso che né morte, né vita, né angeli, né principati, né cose presenti, né cose future, né potenze, né altezza, né profondità, né alcun'altra creatura potranno *separarci* dall'amore di Dio che è in Cristo Gesù, nostro Signore” (Rm 8:38,39). In questo senso, la morte è in realtà un “guadagno”. - V. 21.

Si noti la differenza tra il concetto di Paolo qui presentato e quello dell’apocrifia *Apocalisse di Baruc*: “I giusti sperano la fine e senza timore lasciano la loro abitazione, perché essi porteranno con sé una quantità di opere preservate come tesori” (14:12). Simile (ma non uguale) a questo concetto è anche il concetto dell’*Apocalisse* biblica: “Essi si riposano dalle loro fatiche perché le loro opere li seguono” (Ap 14:13). Paolo, nella sua precedente mentalità, quando era uno scrupolosissimo fariseo, credeva che con le opere si guadagnasse la salvezza. Ora sa che non è così²³⁵. Paolo non ripone la sua fiducia nelle eventuali opere buone che avesse compiuto, ma *nel Cristo*. È di certo la via migliore. Qui non c’è posto per l’orgoglio, per i meriti, per la vanagloria. Qui si dà adito solo al ringraziamento in Cristo.

“Il vivere nella carne” del v. 22 è un modo che significa vita terrena destinata a morire e che può essere sorgente di peccato e di fatica, ma anche sorgente di frutti spirituali. Si presti attenzione al fatto che la vita è qui ἐν σαρκί (*en sarkì*), “in carne”; non “nel corpo” come al v. 20 (ἐν τῷ σώματι, *en tò sòmati*). Ciò sottolinea la debolezza della vita che noi oggi trascorriamo e che viene meno con la morte. Da qui l’indecisione di Paolo nel fare una scelta personale.

Al v. 21 Paolo aveva detto che per lui il morire è guadagno, ora al v. 23 ne spiega il perché: “Ho il desiderio di partire e di essere con Cristo, perché è molto meglio”. Qui Paolo non segue per nulla le idee dei catari medievali che, ritenendo che la morte fosse una liberazione, cercavano perfino di procurarsela con il suicidio (“*consolamentum*”, consolazione). Per Paolo la morte non sembrerebbe neppure vista del tutto come pensano i Testimoni di Geova, come la fine di ogni cosa, come la distruzione totale dell’essere. Con la morte tutto finisce, dicono costoro, perché non vi è anima²³⁶, e la vita individuale sarà nuovamente ricreata da Dio nella resurrezione. Nel passo di *Flp* 1:

- Il legame con Yeshùà dopo la morte diviene più vivo di quanto non lo sia in vita;

di *TNM* traduceva “presenza”, la nuova del 2017 evita e traduce con un giro di parole: “Quando sarò di nuovo con voi”. Si noti comunque che la *parusia* comporta una presenza visibile. Il che invalida la spiegazione postuma data dalla Watchtower dopo che nel 1914 non avvenne la *parusia* da loro preannunciata, ovvero che essa avvenne sì, ma in modo invisibile (cosa di cui si sarebbero accorti solo loro a Brooklyn).

²³⁵ Non si faccia però l’errore di capire che le opere non servano più. Le opere in quanto tali non guadagnano la salvezza. La salvezza viene per fede. Ma “la fede senza le opere è morta” (*Gc* 2:26). Opere quindi come *risposta* a Dio per la fede che ci concede in Yeshùà, non come mezzo di salvezza.

²³⁶ In ciò hanno perfettamente ragione.

- Mentre ora si è “in Cristo” (= uniti a lui), ἐν Χριστῷ (*en Christò*, v. 26), allora si sarà “con Cristo”: σὺν Χριστῷ (*sýn Christò*), “con Cristo” (v. 23). **Con**, non solo “in”;
- La vita ultraterrena sembra non essere solamente un sonno incosciente, perché secondo l’*Apocalisse* i morti (vale a dire le ψυχὰς (*psychàs*), le “anime”-creature dei martiri) domandano a Dio fino a quando resteranno sotto l’altare come degli immolati: “Vidi sotto l’altare le anime [ψυχὰς (*psychàs*)] di quelli che erano stati uccisi per la parola di Dio e per la testimonianza che gli avevano resa. Essi gridarono a gran voce: «Fino a quando aspetterai, o Signore santo e veritiero, per fare giustizia e vendicare il nostro sangue su quelli che abitano sopra la terra?»”. - *Ap* 6:9,10;
- Se la morte fosse solamente un puro sonno incosciente, Paolo non avrebbe interesse a morire. Per lui non sarebbe il meglio;
- Sembrerebbe trattarsi di qualcosa che vive, grazie allo spirito di Cristo, per l’unione che si ha con il Cristo e che con la morte diverrà *ancora più intima*, per un momento almeno. Sulla terra siamo sempre in pericolo di colpa, siamo distratti da tante cose; dopo la morte non vi sarà più pericolo di cadere, e tutto il nostro pensiero sarà centrato nella salvezza che abbiamo in Cristo e con Cristo. Yeshùà ha garantito: “Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà”. - *Gv* 11:25;
- Anche se è vero che altrove Paolo è piuttosto interessato all’escatologia collettiva (*1Ts*, *2Ts*, *1Cor* 15), di fatto non trascura mai la fine individuale della persona (che lo mette direttamente in contatto con Dio). L’“essere **con** [σὺν (*sýn*)] Cristo” (v. 23) significa un immediato congiungimento con lui, forse ancora prima della resurrezione dei corpi, altrimenti non si comprenderebbe come Paolo avesse il desiderio di morire subito.

Vi è un giudizio particolare? Più che un giudizio, sembrerebbe esserci un incontro con Yeshùà. Come avvenga questo incontro, anteriore alla resurrezione, non lo sappiamo. In qualche modo sembra che ci sia un incontro, una conferma, poi il sonno dei morti fino alla risurrezione.

[◀Indice](#)

Capitolo 33

Il matrimonio nella concezione di Paolo

“Nei tempi futuri” – scrisse Paolo – “alcuni apostateranno dalla fede, dando retta a spiriti seduttori ... Essi vieteranno il matrimonio” (*ITm* 4:1-3). Per quanto riguarda il matrimonio, Paolo si attiene alla concezione biblica che troviamo nel commento in occasione del primo incontro tra il primo uomo e la prima donna: “L'uomo ... si unirà a sua moglie, e saranno una stessa carne” (*Gn* 2:24). Questa fu anche la posizione di Yeshùa che ribadì: “Al principio della creazione Dio li creò maschio e femmina. Perciò l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie, e i due saranno una sola carne. Così non sono più due, ma una sola carne. L'uomo, dunque, non separi quel che Dio ha unito”. - *Mr* 10:6-9.

Ai corinti Paolo domanda retoricamente: “Non abbiamo il diritto di condurre con noi una moglie, sorella in fede, come fanno anche gli altri apostoli e i fratelli del Signore e Cefa?” (*ICor* 9:5). Dal che apprendiamo che gli apostoli e lo stesso Pietro erano sposati. In *Col* 3:19 Paolo raccomanda agli uomini sposati: “Mariti, amate le vostre mogli”. Ciò mostra che egli considera il matrimonio come un ordinamento che vale anche nella chiesa.

Paolo sarebbe lontanissimo dai cattolici che vietano il matrimonio a preti e suore, come lo sarebbe dagli appartenenti alla Chiesa del Regno di Dio che si sposano ma poi vivono come fratello e sorella. Paolo non considera affatto il matrimonio come un “sacramento” (cattolicesimo). Per lui nel matrimonio non c'è nulla di ascetico e, da realista e buono psicologo, si preoccupa che i coniugi non trascurino la sfera sessuale: “Il marito renda alla moglie ciò che le è dovuto; lo stesso faccia la moglie verso il marito. La moglie non ha potere sul proprio corpo, ma il marito; e nello stesso modo il marito non ha potere sul proprio corpo, ma la moglie. Non privatevi l'uno dell'altro” (*ICor* 7:3-5) con queste parole Paolo spiega che nel matrimonio ciascuno dei due coniugi non è più liberamente padrone di sé, ma ciascuno vive per l'altro/a. Nessuno ascetismo nel matrimonio, quindi. La spiritualità va ovviamente coltivata, ma non deve impedire la vita sessuale; ciò sarebbe rischioso: “Non privatevi l'uno dell'altro, se non di comune accordo, *per un tempo*, per dedicarvi alla preghiera; e poi ritornate insieme, perché Satana non vi tenti a motivo della vostra incontinenza” (v. 5). Questo è l'unico caso che Paolo ammette per l'interruzione dei rapporti intimi coniugali, e deve esserci l'accordo tra i due e ciò deve per essere *πρὸς καιρὸν* (*pròs kairòn*), “per un tempo fissato”, “temporaneamente”.

“Io penso” – scrive Paolo – “che a motivo della pesante situazione sia bene per loro [celibi e vedovi²³⁷] di restare come sono ... e se una vergine si sposa, non pecca” (*ICor* 7:26,28), però premette

²³⁷ Il consiglio vale anche per le vedove. – Cfr. v. 8.

al v. 25: “Non ho comandamento dal Signore”. La ragione del suo personale consiglio la dice al v. 29: “Il tempo è ormai abbreviato”.

Se da una parte Paolo non vede nel matrimonio nulla di mistico, dall'altra non vi deve nulla di sconveniente, infatti afferma: “Se non riescono a contenersi, si sposino; perché è meglio sposarsi che ardere²³⁸” (*1Cor 7:9*). Paolo è un realista; sostiene il matrimonio e i rapporti sessuali tra coniugi, ma tiene anche conto della difficile situazione del suo tempo. “La moglie è vincolata per tutto il tempo che vive suo marito; ma, se il marito muore, ella è libera di sposarsi con chi vuole”; Paolo pone tuttavia una condizione: “Purché lo faccia nel Signore” e aggiunge un parere che è solo personale: “Ella è più felice, *a parer mio*, se rimane com'è”. - *1Cor 7:39,40*.

Come si è visto, Paolo consigliava il celibato e il nubilato, specificando che era un suo parere personale dettato dalla contingenza dei tempi. L'apostolo rifiuta però categoricamente di imporre alla chiesa una norma vincolante. Stabilendo le norme per i “vescovi”²³⁹ e i “diaconi”, egli dà per scontato che siano sposati e con figli (*ITm 3:2,4,12*). Paolo si opporrebbe all'imposizione cattolica del celibato e del nubilato per preti e suore. Nella chiesa, secondo Paolo, chi è sposato e chi non lo è gode degli stessi diritti. Anche se è vero che personalmente consiglia di non sposarsi, egli respinge l'idea che questo dono diventi una norma legale da imporre alla chiesa: “Io vorrei che tutti gli uomini fossero come sono io; ma ciascuno ha il suo proprio *dono* da Dio; l'uno in un modo, l'altro in un altro” (*1Cor 7:7*). Il suo pensiero è in perfetta linea con quello di Yeshùa che - quando i suoi discepoli commentarono: “Non conviene prender moglie” - “Egli rispose loro: «Non tutti sono capaci di mettere in pratica questa parola, ma soltanto quelli ai quali è dato” (*Mt 19:10,11*), spiegando poi: “Vi sono diversi motivi per cui certe persone non si sposano: per alcuni vi è un'impossibilità fisica, fin dalla nascita; altri sono incapaci di sposarsi perché gli uomini li hanno fatti diventare così [eunuchi]; altri poi non si sposano per servire meglio il regno di Dio”. - V. 12, *TILC*.

Paolo è un fautore della libertà nella chiesa.

“Perché sarebbe giudicata la mia libertà dalla coscienza altrui?”. - *1Cor 10:29*.

“Dove c'è lo Spirito del Signore, lì c'è libertà”. - *2Cor 3:17*.

“Voi siete stati chiamati a libertà”. - *Gal 5:13*.

La libertà dei credenti ha per Paolo tuttavia un confine: la coscienza debole dei confratelli. “Badate che questo vostro diritto non diventi un inciampo per i deboli” (*1Cor 8:9*). “Ogni cosa è lecita, ma non ogni cosa è utile; ogni cosa è lecita, ma non ogni cosa edifica. Nessuno cerchi il proprio vantaggio, ma ciascuno cerchi quello degli altri” (*1Cor 10:23,24*). - Cfr. *Gal 5:22*.

[<Indice](#)

²³⁸ “Bruciare di passione”. - *TNM*.

²³⁹ Vescovo: nel testo ἐπίσκοπος (*epìskopos*), “sorvegliante”. I vescovi sono anche presbiteri, πρεσβύτεροι (*presbýteroi*), “più anziani”. Dalla parola πρεσβύτερος (*presbýteros*), latino *prebýter*, deriva “prete”.

Capitolo 34

La posizione femminile in Paolo e nelle comunità paoline

Tra le “cose difficili a capire” che si trovano nelle lettere di Paolo c’è la questione femminile, e “vi sono persone ignoranti e poco mature che ne deformano il significato, come fanno anche con altre parti della Bibbia” (2Pt 3:16, TILC). La stragrande maggioranza delle religioni cosiddette cristiane sono maschiliste e i loro ministri, tutti maschi, sbandierano volentieri ciò che trovano scritto nelle loro Bibbie:

“Ogni donna che prega o profetizza senza velo sul capo, manca di riguardo al proprio capo, poiché è lo stesso che se fosse rasata”. – CEI.

“Ogni donna, che prega o profetizza col capo scoperto, fa vergogna al suo capo, perché è la stessa cosa che se fosse rasa”. – ND.

“Ogni donna che prega o profetizza con il capo scoperto disonora il suo capo, perché è esattamente come se fosse rasata”. – TNM.

1Cor 11:5

Qui Paolo sta parlando delle donne che pregavano e profetizzavano pubblicamente nelle riunioni di culto. Oggi, come preannunciò Paolo in 1Cor 13:8, non c’è più il dono delle profezie. Le religioni che impongono il velo o il copricapo alle loro affiliate ritengono comunque valido per ciò che attiene alla preghiera pubblica quello che ritengono un comando ispirato²⁴⁰. E in ciò si contraddicono, perché – nella loro interpretazione – dovrebbero permettere alle donne di pregare pubblicamente, se pur con il capo coperto, cosa che però non permettono²⁴¹. Ma cosa dice esattamente Paolo e, quindi, la Bibbia?

“Ogni donna che prega o profetizza ἀκατακαλύπτω τῆ κεφαλῆ disonora la sua κεφαλῆν,
akatakalýpto tè kefalè kefalèn,
con non coperta la testa testa,
perché è esattamente come se fosse rasata”.

Si noti che per Paolo avere “non coperta la testa” equivale a essere calva. La testa della donna, dice Paolo, va tenuta coperta. Ma “coperta” da cosa? Rispondono i religiosi: da un velo o copricapo. E dove mai Paolo parla di un copricapo? In verità Paolo dice al v. 15: “La chioma le è data come περιβολαίου [(peribolàiu), “copertura”]”. Nessun velo, nessun copricapo, ma i capelli lunghi. CEI traduce: “La chioma le è stata data a guisa di velo”; TNM traduce: “I capelli le sono dati perché le facciano da velo”. Ed è curioso, molto curioso: se infatti la chioma fluente è data alla donna come velo, perché mai avrebbe bisogno di un altro velo? ND rispetta il testo biblico e traduce: “La chioma

²⁴⁰ I Testimoni di Geova impongono il velo o copricapo alle loro donne perfino quando esse pregano ad alta voce insieme ad un’altra donna, se è presente il marito, anche se costui è non credente o perfino un violento o un ubriaccone o un drogato.

²⁴¹ Va però dato atto alla Chiesa del Regno Dio, nelle cui riunioni le donne pregano pubblicamente senza velo e conducono perfino le riunioni di culto.

le è stata data per *copertura*". Ecco scoperto cosa significa "con la testa non coperta": significa con i capelli corti, infatti Paolo dice al v. 6: "Se per una donna è cosa vergognosa farsi tagliare i capelli o radere il capo, κατακαλυπτέσθω [(*katakalyptèstho*), "sia coperta"]". Si noti che sempre al v. 6 Paolo dice: "Se la donna non ha il capo coperto, si faccia anche tagliare i capelli!"; ora, se si trattasse di un velo/copricapo, Paolo dovrebbe dire 'non pregi', e non "si faccia anche tagliare i capelli!". Con una delle sue esagerazioni²⁴², Paolo sta dicendo: Vuole portare i capelli corti? Si faccia rasare del tutto, allora! Che la "copertura" sia costituita dai capelli è ulteriormente dimostrato nel caso dei capelli maschili (v. 4):

"Ogni uomo che prega o profetizza *κατὰ*²⁴³ *κεφαλῆς ἔχων* fa disonore alla sua *κεφαλὴν*"
katà kefalès èchon *kefalèn*
 giù da testa avente testa

"Giù da testa avente" è ben diverso da "con il capo coperto" di *TNM* e simili. Anche qui accade una cosa curiosa. La frase biblica "giù da testa avente" viene letta sottintendendo 'il mantello', come se fosse 'giù da testa avente il mantello'. Di certo Paolo sottintende qualcosa, perché "giù da testa avente" presuppone che si abbia qualcosa "giù da testa". Ora, se si trattasse di un mantello o di un copricapo, avremmo: 'Ogni uomo che prega o profetizza avendo il copricapo giù dalla testa, disonora la sua testa'; il che equivarrebbe a dire che l'uomo deve pregare portando un copricapo. La cosa *in sé, tolta dal contesto*, avrebbe anche un senso, perché un copricapo maschile non era una cosa strana. In Israele, ad esempio, i sacerdoti dovevano indossare un copricapo (*Es* 28:4,39,40); i tre ebrei compagni di Daniele indossavano un copricapo (*Dn* 3:21); gli ebrei devoti lo indossano a tutt'oggi²⁴⁴. Che Paolo non intenda ciò, è dimostrato dal v. 7, ma non nella sua consueta traduzione che è: "Quanto all'uomo, egli non deve coprirsi il capo". Se così fosse, l'ebreo Paolo – orgoglioso di essere ebreo (*Flp* 3:5) – sarebbe in contraddizione con i passi biblici che parlano di copricapi maschili; in più sarebbe in aperta contraddizione con Dio stesso che richiedeva per i sacerdoti un copricapo (non si dimentichi che Paolo parla di uomo che *prega*). Nella frase paolina ἀνὴρ ... οὐκ ὀφείλει κατακαλύπτεσθαι τὴν κεφαλὴν (*anèr ... uk ofèilei katakalýpteshtai tèn kefanèn*), "un uomo non *katakalýpteshtai* deve la testa", l'infinito medio presente *katakalýpteshtai* va inteso come al precedente v. 6²⁴⁵: "Se per una donna è cosa vergognosa farsi tagliare i capelli o radere il capo, κατακαλυπτέσθω [(*katakalyptèstho*), "sia coperta"]". Come la donna deve avere una "copertura, così l'uomo non deve averla. La chiave



²⁴² Un'esagerazione simile la troviamo rivolta a chi insisteva sulla circoncisione; Paolo in sostanza dice: Se lo facciamo tagliare! - *Gal* 5:12.

²⁴³ Κατὰ (*katà*) + genitivo (come qui al v. 4) significa "giù da".

²⁴⁴ In ebraico il copricapo indossato come segno di rispetto verso Dio è chiamato כִּיפָה (*kippàh*), al plurale *kippòt*.

²⁴⁵ In tutte le Scritture Greche il verbo κατακαλύπτω (*katakalýptomai*) si trova solo in *1Cor* 11:6,7. Etimologicamente, è composto da κατὰ (*katà*), "giù/lungo", e da καλύπτω (*kalýpto*), "nascondere".

interpretativa sta proprio in questa parola: περιβόλαιον (*peribòlaion*), “copertura”. E il versetto 15 la identifica chiaramente: “**La chioma** le è stata data per **copertura** [περιβολαίου (*peribolàiu*)]” (ND). Ecco svelato il famoso “velo”: è la chioma femminile.

In pratica Paolo sta dicendo che per una donna è vergognoso pregare con i capelli corti così come è vergognoso per l’uomo pregare con i capelli lunghi. Prima di giungere ad affrettate quanto errate conclusioni, si tenga presente che Paolo tratta questa questione solo scrivendo ai *corinti*. Era la libertina chiesa di Corinto che doveva essere ripresa in merito. Al tempo di Paolo erano gli uomini pagani che portavano i capelli lunghi ed erano le donne pagane a portarli corti. I bassorilievi assiri mostrano che gli uomini assiri portavano i capelli lunghi fino alla spalle; per dirla con Paolo, “giù da testa aventi”. La stessa cosa per i babilonesi e i romani. Era un uso pagano. La donna ebrea considerava i suoi capelli lunghi un segno di bellezza²⁴⁶. Al tempo di Paolo le donne ebraiche portavano ancora i capelli lunghi²⁴⁷. Paolo, nella sua reprimenda, non si rivolge a degli ebrei, ma a dei corinti, i quali erano greci. Al suo tempo le espressioni “alla corinzia” e “corintizzare” erano modi di dire per indicare la dissolutezza, che era dovuta specialmente al culto della dea Afrodite (nell’immagine accanto una scultura che la ritrae, e *si notino i capelli corti*). All’Allard Pierson Museum di Amsterdam, nei Paesi Bassi, è conservata una scultura che



raffigura due antiche donne corintie (foto): i loro capelli corti sono talmente “moderni” che sono attuali anche oggi. Viceversa, una scultura esposta al Corinth Museum raffigura due antichi corinti con i capelli lunghi (foto). Ciò che Paolo contesta è



l’usanza corinzia dei capelli lunghi per gli uomini e dei capelli corti per le donne, usanza *pagana* che non corrispondeva all’usanza ebraica seguita nelle chiese di Dio.

Prima di dimostrare biblicamente che quanto detto da Paolo era valido solo per i suoi tempi e non più per noi oggi, ecco la traduzione interlineare di *1Cor* 11:4-7a,13-16:

⁴ πᾶς ἀνὴρ προσευχόμενος ἢ προφητεύων κατὰ κεφαλῆς ἔχων καταισχύνει τὴν κεφαλὴν αὐτοῦ.
⁴ pàs anèr proseuchòmenos è profetèuon katà kefalès èchon kataischýne tèn kefalèn autù;
⁴ogni uomo pregante o profetizzante giù da testa avente disonora la testa di lui;

⁵ πᾶσα δὲ γυνὴ προσευχομένη ἢ προφητεύουσα ἀκατακαλύπτῳ τῇ κεφαλῇ καταισχύνει τὴν κεφαλὴν αὐτῆς,
⁵ pàsa dè ghynè proseuchomène è profetèuusa akatakalýpto tè kefalè kataischýnei tè kefalèn autès.
⁵ogni donna pregante o profetizzante con non coperta la testa disonora la testa di lei.

ἐν γὰρ ἐστὶν καὶ τὸ αὐτὸ τῇ ἐξυρημένῃ.
 èn gàr estin kài tò autò tè ecsyremène.

uno [= una cosa sola] infatti è lo stesso [=la stessa cosa] di quella rasata.

²⁴⁶ L’innamorato della sulamita le dice: “La tua testa si erge fiera come il monte Carmelo. I tuoi capelli hanno riflessi color porpora; un re è stato preso dalle tue trecce”. - *Cant* 7:6, *TILC*.

²⁴⁷ Si veda *Gv* 11:2 in cui è detto che una donna “unse il Signore con olio profumato e gli asciugò i piedi con i suoi capelli” (*TILC*), che pertanto dovevano essere lunghi.

⁶ εἰ γὰρ οὐ κατακαλύπτεται γυνή, καὶ κειράσθω·
⁶ *ei gàr u katakalýptetai ghynè, kài keiràstho;*
⁶ se infatti non si tiene coperta, anche si sada;

εἰ δὲ αἰσχροὺν γυναικὶ τὸ κείρασθαι ἢ ξυρᾶσθαι, κατακαλυπτέσθω.
ei de aischròn ghynaikì tò kèirasthai è csyràsthai, katakaluptèstho.
se invece vergognoso [è] per una donna il tosarsi o radersi, sia coperta.

^{7a} ἀνὴρ μὲν γὰρ οὐκ ὀφείλει κατακαλύπτεσθαι τὴν κεφαλὴν
^{7a} *anèr mèn gàr uk ofèilei katalalýptesthai tèn kefalèn*
^{7a} un uomo davvero infatti non deve essere coperto

¹³ ἐν ὑμῖν αὐτοῖς κρίνατε· πρέπον ἐστὶν γυναικῶ ἀκατακάλυπτον τῷ θεῷ προσεύχεσθαι;
en ymìn autòis krínate: prèpon estìn ghynàika akatakálypton tò theò prosèuchesthai?
in voi stessi giudicate: è appropriato per una donna non coperta il Dio pregare?

¹⁴ οὐδὲ ἡ φύσις αὐτὴ διδάσκει ὑμᾶς ὅτι ἀνὴρ μὲν ἐὰν κομᾶ, ἀτιμία αὐτῷ ἐστίν,
udè e fýsis autè didàskei ymàs òti anèr mèn eàn komà, atimìa autò estìn,
non la natura stessa insegna a voi che un uomo se si lascia crescere i capelli vergogna per lui è,

¹⁵ γυνὴ δὲ ἐὰν κομᾶ, δόξα αὐτῇ ἐστίν; ὅτι ἡ κόμη ἀντὶ περιβολαίου δέδοται αὐτῇ.
ghynè de eàn komà, dòcsa autè estìn? òti è kòme anti peribolàiu dèdotai autè.
una donna invece se si lascia crescere i capelli gloria per lei è? poiché la chioma come copertura è data a lei

¹⁶ Εἰ δὲ τις δοκεῖ φιλόνηκος εἶναι, ἡμεῖς τοιαύτην συνήθειαν οὐκ ἔχομεν, οὐδὲ αἱ ἐκκλησίαι τοῦ θεοῦ.
Ei de tis dokèi filòneikos èinai, emèis toiaúten synètheian uk èchomen, udè ai ekklesiài tò theù.
Se però qualcuno vuole litigioso essere, noi tale abitudine non abbiamo, né le chiese del Dio.

Che il deciso richiamo di Paolo alla tradizione ebraica che richiedeva i capelli corti per gli uomini e quelli lunghi per le donne non sia in gran parte più applicabile oggi, lo possiamo dedurre analizzando ciò che sta dietro al testo paolino. La domanda da porsi è: *perché* Paolo vuole che la tradizione ebraica

“La natura stessa ci insegna che non sta bene che gli uomini portino i capelli lunghi, mentre invece una donna può essere fiera quando ha una lunga capigliatura”.
– *1Cor 11:14,15, TILC.*

relativa all’acconciatura venga rispettata? Egli, a ben vedere, non ha nulla contro i capelli in sé, corti o lunghi che siano, ma *non accetta la scandalosa vergogna di comportarsi come i pagani*. Se volessimo avere un’idea di ciò che Paolo intendeva, si provi ad

immaginare di entrare oggi in una chiesa o luogo di culto in cui i fedeli maschi lì riuniti siano dei capelloni, magari con gli orecchini e diversi *piercing*. Anzi, si immagini anche che costoro tengano la riunione di culto. Sarebbe inaccettabile. È vero che l’abito non fa il monaco, tuttavia lo rivela. Vi affidereste alle cure di un medico specialista con la testa mezzo rasata ma con coda di cavallo e trecchine, orecchini e *piercing* al naso e alle labbra? E vi affidereste alle cure spirituali ad un ministro così conciato?

Non avremmo tuttavia difficoltà ad accettare che dei bambini portino i capelli un po’ lunghi, a caschetto, e di certo nessuno si scandalizzerebbe se le donne portassero i capelli corti. Questi esempi ci fanno comprendere che esistono delle convenzioni sociali legate alla zona in cui si vive e che tali convenzioni possono anche mutare nel tempo, ma non possono essere stravolte. Non ci aspettiamo di trovare in un luogo di culto delle credenti e dei credenti vestiti come se andassero in discoteca, indossando abiti strappati (che una volta sarebbero finiti dallo straccivendolo) e magari con i capelli

viola o azzurri. La mancanza di buon gusto e di decenza può essere riscontrata anche all'estremo opposto, ad esempio vestendo un bambino di sette od otto anni con giacca e cravatta a imitazione degli adulti che vestono la “divisa standard” della propria religione.

Il grave fraintendimento delle parole di Paolo si riscontra purtroppo anche in altre questioni che lui espone. Una di queste riguarda *1Cor* 14:34, che è tradotto: “Le donne tacciono nelle assemblee, perché non è loro permesso di parlare”. È strano, molto strano: Paolo che poco prima aveva scritto: “Ogni donna che prega o profetizza ...” (*1Cor* 11:5), ora chiuderebbe loro la bocca. Ma come farebbero a pregare e a profetizzare se dovessero tacere? È più che evidente che le incongruenze stanno in chi legge Paolo e non in lui.

Per approfondimenti si vedano: [*Tacciano i misogini, non le donne*](#); [*La donna nella consuetudine apostolica di Paolo*](#); [*Il ministero femminile*](#); [*Il velo svelato*](#).

[<Indice](#)

Capitolo 35

Le formulazioni analoghe di fede in Paolo

La professione di fede dei veri credenti si basa su questo assunto: “C'è un solo Dio e anche un solo mediatore fra Dio e gli uomini, Cristo Gesù uomo” (*ITm* 2:5). “C'è un solo Dio” è esattamente la professione di fede ebraica: “Ascolta, Israele: Yhvh è il nostro Dio, Yhvh è uno (solo)” (*Dt* 6:4, traduzione dall'ebraico). Quanto al solo mediatore, anche questo corrisponde alla fede ebraica, perché gli ebrei lo identificano nel Messia che ancora attendono. La differenza tra Israele e la chiesa delle origini sta nel fatto che gli ebrei non riconobbero in Yeshùà il Messia. Si noti tuttavia che il tanto atteso Messia è per gli ebrei un uomo, certo speciale ma uomo, come lo fu Mosè. È interessante notare che per gli ebrei il Messia è preesistente in cielo alla stregua della *Toràh* e del Tempio. Nei testi della tradizione ebraica (*Talmùd* e *Midràsh*) si legge: “Sette cose furono create prima che il mondo fosse: la Torah, il pentimento, il Giardino dell'Eden, Gehinnom, il Trono della Gloria, il Tempio, e il nome del Messia” (*Pesahìm* 54a). E la *Pesiqta Rabbati* afferma in 152b: “Il Re Messia nacque fin dall'inizio della creazione del mondo, perché è entrato nella mente (di Dio), prima ancora della creazione del mondo”. Gli ebrei, che rifiutavano ogni astrattismo, concretizzavano i concetti molto importanti tramite la preesistenza. Lo stesso identico concetto lo esprime l'ebreo Pietro quando spiega che il messia Yeshùà era “già designato prima della fondazione del mondo” (*IPt* 1:20). Non tenendo minimamente conto del pensiero ebraico della Sacra Scrittura, le religioni sorte dall'apostasia dopo la morte degli apostoli hanno fatto del loro “Gesù” una persona della pagana trinità, assimilandolo a Dio; altre religioni postume hanno avuto il merito di smascherare la falsa dottrina trinitaria, ma hanno nel contempo il demerito di non comprendere cosa sia la preesistenza biblicamente intesa e l'hanno quindi presa alla lettera. Paolo afferma: “C'è **un solo Dio** e anche *un solo mediatore* fra Dio e gli uomini, **Cristo Gesù uomo**”. - *ITm* 2:5.

Essendo le lettere a Timoteo tra gli ultimi scritti paolini, è significativo che Paolo si riferisca al Messia (Cristo, in greco) risorto e glorificato, a colui che è nientemeno che il “*solo mediatore fra Dio e gli uomini*”, definendolo per quello che era stato: uomo. In questa fase matura della chiesa delle origini siamo ben lontani dalla postuma apostasia che, bestemmiando, fece di Yeshùà di Nazaret un uomo-Dio alla pari del Dio Uno e Unico. Paolo non chiama Yeshùà neppure profeta. L'unico passo paolino in cui Yeshùà è accostato – solo accostato – ai profeti è *ITs* 2:15, in cui dice che i giudei “hanno ucciso il Signore Gesù e i profeti”; non dice neppure ‘e gli altri profeti’, ma proprio “*e i profeti*” (καὶ τοὺς προφήτας, *kài tùs profêtas*). Paolo parla di apostoli e profeti e dei profeti e delle profetesse della chiesa, ma non si riferisce mai a Yeshùà come profeta.

La prima reazione popolare all'attività straordinaria di Yeshùà era stata: "Un grande **profeta** è sorto tra di noi" (*Lc* 7:17). Ed era già una grossa affermazione, perché nel primo secolo il profetismo ebraico si era ormai già estinto²⁴⁸.

Nelle Scritture Greche troviamo tre concetti di profeta applicati a Yeshùà:

- Yeshùà è solo *un* profeta, l'ultimo della serie dei profeti. Alcuni dicevano: "«È un profeta come quelli di una volta»" (*Mr* 6:15). La folla "lo riteneva un profeta". - *Mt* 21:46; si veda anche *Gv* 4:19.
- Yeshùà fu ritenuto anche un antico profeta risorto dai morti. "«Chi dice la gente che io sia?» Essi risposero: «Alcuni, Giovanni il battista; altri, Elia, e altri, uno dei profeti»" (*Mr* 8:27,28). "Alcuni dicono Giovanni il battista; altri, Elia; altri, Geremia o uno dei profeti" (*Mt* 16:14). "Alcuni dicono Giovanni il battista; altri, Elia, e altri, uno dei profeti antichi che è risuscitato". - *Lc* 9:19.
- Yeshùà fu creduto anche *il* Profeta. "La gente dunque, avendo visto il miracolo che Gesù aveva fatto, disse: «Questi è certo *il* [ó (o)] profeta che deve venire nel mondo»" (*Gv* 6:14). "Una parte dunque della gente, udite quelle parole, diceva: «Questi è davvero *il* [ó (o)] profeta»" (*Gv* 7:40). L'attesa ebraica di questo particolare profeta nasceva dalla previsione fatta da Mosè: "Per te il Signore, il tuo Dio, farà sorgere in mezzo a te, fra i tuoi fratelli, un profeta come me; a lui darete ascolto!". - *Dt* 18:15.

Paolo, però, non dà mai a Yeshùà il titolo di profeta. Yeshùà stesso non si definì mai profeta; disse invece che era Giovanni il battezzatore il più grande profeta di tutti i tempi (*Mt* 11:7,9,11). Leggendo i passi biblici in cui Yeshùà è chiamato profeta, si nota che è il popolo che gli attribuisce tale titolo, non gli scrittori biblici, che si limitano a riportare l'opinione popolare²⁴⁹.

Lo scarso uso della parola "profeta" applicata a Yeshùà (si veda lo specchietto statistico), indica

NUMERO DELLE VOLTE IN CUI IL TITOLO DI PROFETA È APPLICATO A YESHÙÀ NELLE SCRITTURE GRECHE					
In <i>Mt</i> 3	In <i>Mr</i> 2	Negli scritti lucani 5	Negli scritti giovannei 4	Negli scritti paolini Mai	Negli scritti pietrini e in <i>Eb, Gc, Gda</i> Mai

che tale titolo fu ritenuto non all'altezza di Yeshùà. Egli era molto ma molto più di un profeta. Alla trasfigurazione sul monte cui assistarono Pietro, Giacomo e Giovanni, "una nuvola luminosa li coprì con la sua ombra, ed ecco una voce dalla nuvola che diceva: «Questo è il mio *Figlio diletto*, nel quale mi sono compiaciuto; ascoltatelo». I discepoli, udito ciò, caddero con la faccia a terra e furono presi

²⁴⁸ Il profetismo era già tramontato dopo il ritorno dall'esilio babilonese; il carisma profetico era cessato. Al tempo dei Maccabei si sentiva il desiderio di un vero profeta a causa della grande tribolazione di quel tempo, ma purtroppo non ve ne furono (cfr. *IMaccabei* 9:27). La carenza profetica è indicata in *Sl* 74:9 come il colmo della sventura: "Noi non vediamo più nessun segno; non c'è più profeta, né chi tra noi sappia fino a quando...". Al profetismo era subentrata l'epoca degli scribi, dei dottori della Legge. Ma ecco che ora c'era "Gesù Nazareno, che era un profeta potente in opere e in parole davanti a Dio e a tutto il popolo". - *Lc* 24:19.

²⁴⁹ Tuttavia, in *At* 3:21-26 Pietro menziona le cose "di cui Dio ha parlato fin dall'antichità per bocca dei suoi santi profeti" e afferma: "Mosè, infatti, disse: «Il Signore Dio vi susciterà in mezzo ai vostri fratelli *un profeta* come me; ascoltatelo in tutte le cose che vi dirà. E avverrà che chiunque non avrà ascoltato *questo profeta*, sarà estirpato di mezzo al popolo». Tutti i profeti, che hanno parlato da Samuele in poi, hanno anch'essi annunciato questi giorni. Voi siete i figli dei profeti e del patto che Dio fece con i vostri padri ... A voi per primi Dio, avendo suscitato il suo Servo, lo ha mandato per benedirvi, convertendo ciascuno di voi dalle sue malvagità». Si noti però che pur facendo riferimento a Yeshùà come l'atteso profeta, poi lo chiama "servo" di Dio. - Cfr. *At* 7:37.

da gran timore” (*Mt* 17:5,6). Con questa solenne proclamazione di Dio possiamo abbandonare tutte le discussioni su Yeshùà profeta. Yeshùà era il Messia che gli stessi profeti avevano preannunciato.

Yeshùà stesso, anziché definirsi profeta e anziché definirsi messia²⁵⁰, preferì usare per sé il titolo di “figlio dell’uomo”. Il che ci riporta alla parole di Paolo: “[C’è] un solo mediatore fra Dio e gli uomini, Cristo Gesù **uomo**” (*ITm* 2:5). Trovandosi questa dichiarazione negli scritti paolini più tardivi, non siamo ovviamente di fronte ad una regressione di pensiero: siamo invece di fronte alla comprensione *più piena* di Yeshùà. Paolo, sempre nella *ITm*, riassume così l’intera vicenda di Yeshùà: “È stato manifestato in carne, è stato giustificato nello Spirito, è apparso agli angeli, è stato predicato fra le nazioni, è stato creduto nel mondo, è stato elevato in gloria”. - *ITm* 3:16.²⁵¹

Già Pietro aveva dichiarato ai giudei, diversi decenni prima: “Dio ha costituito Signore e Cristo [= Messia] quel Gesù che voi avete crocifisso” (*At* 2:36). Il titolo maestoso di “Signore” (Κύριος, *Kýrios*) designa Yeshùà glorificato ed è il più adatto. “Egli è il Signore dei signori” (*Ap* 17:14). L’antica confessione di fede della prima chiesa era questa: “Ogni lingua confessi che Gesù Cristo è il Signore” (*Flp* 2:11). Questa formulazione della fede è la più semplice e la più antica, ed è in essa che troviamo l’origine delle formulazioni omologiche di Paolo.

Yeshùà è alla destra di Dio, nella posizione più alta che ci sia, seconda solo a quella di Dio: “Ogni lingua confessi che Gesù Cristo è il Signore, *alla gloria di Dio Padre*” (*Flp* 2:11). “Difatti, Dio ha posto ogni cosa sotto i suoi piedi; ma quando dice che ogni cosa gli è sottoposta, è chiaro che colui che gli ha sottoposto ogni cosa, ne è eccettuato. Quando ogni cosa gli sarà stata sottoposta, allora anche il Figlio stesso sarà sottoposto a colui che gli ha sottoposto ogni cosa”. - *ICor* 15:27,28.

La formula di fede più semplice e più antica è riportata da Paolo in *Flp* 2:11: “Ogni lingua confessi che Gesù Cristo è il Signore”. Questa è all’origine delle formulazioni omologiche di Paolo. – Cfr. *Rm* 10:9.

L’autenticità di questa confessione di fede traspare nitidamente in *ICor* 8:6 “Per noi c’è un solo Dio, il Padre, dal quale sono tutte le cose, e noi viviamo per lui, e un solo Signore, Gesù Cristo”. Quanto alla parola κύριος (*kýrios*), che sia ben più

pregante della traduzione “Signore”, che non esaurisce la vastità e la pienezza del termine biblico, lo si può intuire da *ICor* 12:3: “Nessuno può dire: «Gesù è Signore!», se non mediante lo spirito santo”.

- *TNM*.

In *Flp* 2:6-11 possiamo trovare i due stadi della vita di Yeshùà (che in verità sono *tre*, se teniamo

²⁵⁰ Yeshùà preferì non usare per sé il titolo di messia. Leggendo i Vangeli possiamo notare che egli lo evitò. Quel titolo, infatti, aveva sapore politico. I giudei avrebbero equivocato perché per loro il messia tanto atteso doveva essere un liberatore che avrebbe sottratto Israele dal giogo romano. Fu solo alla fine della sua vita, e dietro un’esplicita richiesta del sommo sacerdote, che Yeshùà affermò la sua dignità di Messia (*Mr* 14:61,62). Questo passo, tra l’altro, dimostra che Yeshùà aveva la piena consapevolezza di essere il Messia; era però il Messia secondo il disegno di Dio, non secondo le aspettative giudaiche.

²⁵¹ Quanto sia antica questa formulazione appare da *ICor* 15:3,4: “Vi ho prima di tutto trasmesso, *come l’ho ricevuto anch’io*, che Cristo morì per i nostri peccati, secondo le Scritture; che fu seppellito; che è stato risuscitato il terzo giorno, secondo le Scritture”.

conto della sua preesistenza, ma intesa biblicamente²⁵²). Il passo, molto mal compreso, è così tradotto: “Pur essendo in forma di Dio [ἐν μορφῇ θεοῦ (*en morfè tò theù*)²⁵³], non considerò l'essere uguale a Dio qualcosa a cui aggrapparsi gelosamente, ma svuotò se stesso, prendendo forma di servo, divenendo simile agli uomini; trovato esteriormente come un uomo, umiliò se stesso, facendosi ubbidiente fino alla morte, e alla morte di croce. Perciò Dio lo ha sovranamente innalzato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni nome, affinché nel nome di Gesù si pieghi ogni ginocchio nei cieli, sulla terra, e sotto terra, e ogni lingua confessi che Gesù Cristo è il Signore, alla gloria di Dio Padre”. Paolo sta qui paragonando Yeshùà ad Adamo (*1Cor* 15:45; *Rm* 5:12, sgg.). Adamo era a immagine di Dio (*Gn* 1:26), creato direttamente da Dio; Yeshùà era come Adamo, creato da Dio con la sua nascita verginale.

Adamo	Yeshùà, secondo Adamo
A immagine di Dio	A immagine di Dio
Pretese di rapinare Dio	Non pretese di rapinare Dio
Pretese di farsi uguale a Dio	Non pretese di farsi uguale a Dio
Era perfettamente uomo	Era perfettamente uomo
Tuttavia, volle elevarsi a Dio	Tuttavia, si abbassò a schiavo
Disubbidendo fino alla morte	Ubbidendo fino alla morte

In questo passo non si parla della preesistenza (biblicamente intesa) di Yeshùà alla sua vita terrena, ma solo della missione che Yeshùà ebbe su questa terra e del modo con cui egli ubbidì al Padre, sino alla morte.

Paolo dice: “Dio lo ha sovranamente innalzato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni nome”. Dare il nome indica qui dargli il dominio su ogni cosa, “affinché nel nome di Gesù si pieghi ogni ginocchio nei cieli, sulla terra, e sotto terra, e ogni lingua confessi che Gesù Cristo è il Signore, alla gloria di Dio Padre” (vv. 10,11). “Chiunque si innalzerà sarà abbassato e chiunque si abasserà sarà innalzato” (*Mt* 23:12). Si noti la superiorità finale di Dio rispetto a Yeshùà: “Gesù Cristo è Signore **alla gloria di Dio Padre**”.

Da *1Cor* 15:3,4 - “Vi ho prima di tutto trasmesso, come l'ho ricevuto anch'io, che Cristo morì per i nostri peccati, secondo le Scritture; che fu seppellito; che è stato risuscitato il terzo giorno, secondo le Scritture” – non solo deduciamo l'antichità della formulazione di fede paolina che Paolo ricevette

²⁵² Per gli ebrei il Messia è preesistente in cielo così come lo sono la *Toràh* e il Tempio (cfr. *Talmùd* e *Midràsh*; *Pesahim* 54a). La *Pesiqta Rabbati* lo spiega bene in 152b: “Il Re Messia nacque fin dall'inizio della creazione del mondo, perché è entrato nella mente (di Dio), prima ancora della creazione del mondo”. Gli ebrei, che rifiutavano ogni astrattismo, concretizzavano i concetti molto importanti tramite la preesistenza. Lo stesso identico concetto lo esprime l'ebreo Pietro quando spiega che il messia Yeshùà era “già designato prima della fondazione del mondo”. - *1Pt* 1:20.

²⁵³ Nella *LXX* scopriamo la *parola ebraica* che fu tradotta in greco *morfè*: è דמוּת (*demùt*), che significa “immagine”. Questa parola non è mai usata per indicare sostanza o natura. In *Eb* 1:3 abbiamo che Yeshùà “è splendore della sua [di Dio] gloria”, ovvero Yeshùà non ha né la natura né la sostanza di Dio, ma riflette la gloria di Dio.

(“come l’ho ricevuto anch’io”), ma dalle parole “vi ho *prima di tutto* trasmesso” deduciamo che la breve quanto intensa confessione di fede era usata nella predicazione missionaria. E in quale altre occasioni? Possiamo immaginare nel battesimo e nella liturgia.

[<Indice](#)

Capitolo 36

Paolo e lo Yeshùà storico

Che rapporto c'è tra la fede di Paolo e, quindi, la sua predicazione con la predicazione di Yeshùà? Abbiamo già avuto modo di vedere nei precedenti capitoli che la cristologia paolina è la stessa che rinveniamo nel resto delle Scritture Greche; del resto, non potremmo aspettarci nulla di diverso. Ora indaghiamo meglio il rapporto tra la persona fisica, storica, di Yeshùà e la cristologia di Paolo. Abbiamo concluso il capitolo precedente mostrando come la confessione di fede di Paolo è la stessa che egli ricevette e che usava nella sua predicazione missionaria (*1Cor* 15:3,4). Non possiamo però limitarci a questa constatazione: c'è di più. Il credo paolino è lo stesso identico che aveva Yeshùà: la fede nel Dio Uno e Unico di Israele, il rispetto per la santa *Toràh*, l'attesa del giudizio e della risurrezione dei morti. Tutto ciò coincide perfettamente con la fede e con la predicazione del giudeo Yeshùà. Possiamo anzi dire che questi capisaldi erano già propri di Paolo quando non era ancora un discepolo di Yeshùà ed era anzi un persecutore della chiesa.

Per Paolo discepolo – proprio come per Yeshùà – Dio è il Giudice supremo che è anche misericordioso. Per Paolo come per Yeshùà l'essere umano è peccatore, necessita del perdono divino e deve ubbidire a Dio in tutto. Paolo, come Yeshùà, annuncia il Regno e il mondo a venire:

- “[Dio] fa rivivere i morti, e chiama all'esistenza le cose che non sono”. - *Rm* 4:17.
- “Il regno di Dio non consiste in parole, ma in potenza”. - *1Cor* 4:20.
- “Non sapete che gl'ingiusti non ereditano il regno di Dio? Non v'illudete; né fornicatori, né idolatri, né adùlteri, né effeminati, né sodomiti, né ladri, né avari, né ubriachi, né oltraggiatori, né rapinatori ereditano il regno di Dio”. - *1Cor* 6:9,10.
- “Ora io dico questo, fratelli, che carne e sangue non possono ereditare il regno di Dio; né i corpi che si decompongono possono ereditare l'incorruttibilità”. - *1Cor* 15:50.
- “Chi fa tali cose²⁵⁴ non erediterà il regno di Dio”. - *Gal* 5:21b.
- “Sappiatelo bene, nessun fornicatore o impuro o avaro (che è un idolatra) ha eredità nel regno di Cristo e di Dio”. - *Ef* 5:5.
- “Abbiamo esortato, confortato e scongiurato ciascuno di voi a comportarsi in modo degno di Dio, che vi chiama al suo regno e alla sua gloria”. - *ITs* 2:12.
- “Questa è una prova²⁵⁵ del giusto giudizio di Dio, perché siate riconosciuti degni del regno di Dio”. - *2Ts* 1:5.

Possiamo anche supporre, con buona probabilità di non sbagliare, che Paolo trattasse di persona questi argomenti molto più che nelle sue lettere.

Paolo e Yeshùà sono entrambi convintamente fiduciosi che Dio realizzerà il suo Regno. Tra i due,

²⁵⁴ “Fornicazione, impurità, dissolutezza, idolatria, stregoneria, inimicizie, discordia, gelosia, ire, contese, divisioni, sètte, invidie, ubriachezze, orge e altre simili cose”. – Vv. 19b-21a.

²⁵⁵ “[La] vostra costanza e fede in tutte le vostre persecuzioni e nelle afflizioni che sopportate”. – V. 4.

tuttavia, ci sono necessariamente cambi di prospettiva. Lo si noti:

Yeshùà	“Ecco, il regno di Dio è in mezzo a voi”. - <i>Lc 17:21</i> . “Se è per mezzo dello spirito di Dio che io espello i demòni, allora il Regno di Dio vi ha davvero raggiunto ”. - <i>Mt 12:28, TNM</i> .
Paolo	“Con lui [Yeshùà] siete anche stati risuscitati ”. - <i>Col 2:12, TNM</i> . “[Dio] ci ha risuscitati con lui [Yeshùà] e con lui ci ha fatti sedere nel cielo in Cristo Gesù”. - .

Per ambedue il Regno è futuro. Nella sua parabola in *Mt 25:1-12* Yeshùà parla del Regno al futuro e conclude al v. 13: “Vegliate dunque, perché non sapete né il giorno né l'ora”; tuttavia può dire che il Regno è presente perché è presente lui, il futuro re. Paolo, con uno dei suoi paradossi, parla di risurrezione avvenuta e di Regno insediato, ma nella visione della fede. Più che guardare avanti, Paolo guarda indietro: Yeshùà è stato risuscitato, e con lui gli eletti.

L'evento storico della morte e della risurrezione di Yeshùà crea la nuova situazione in cui Paolo si cala in modo corretto. Yeshùà aveva detto di essere venuto “per dare la sua vita come prezzo di riscatto per molti” (*Mr 10:45*), e Paolo trae la conseguenza “che uno solo morì per tutti, quindi tutti morirono; e ch'egli morì per tutti, affinché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risuscitato per loro” (*2Cor 5:14,15*). Non solo tutta la cristologia paolina ma l'intera teologia di Paolo sta proprio nell'evento storico della morte e della risurrezione di Yeshùà.

Come per Yeshùà il Regno era ancora futuro, sebbene presente con lui in vita, anche per Paolo è futuro, sebbene come già attuato per fede. In *2Cor 4:14* l'apostolo afferma: “Colui che risuscitò il Signore Gesù, risusciterà anche noi con Gesù, e ci farà comparire con voi alla sua presenza” (cfr. *2Cor 5:1,2; 1Cor 15:12,20,49*). La realtà salvifica è per Paolo già presente, come lo era per Yeshùà, sebbene la sua piena realizzazione avverrà alla fine dei tempi come stabilito da Dio.

Yeshùà è già venuto, è stato ubbidiente a Dio in tutto, è morto fedele ed è stato risuscitato da Dio attirando tutti a sé (*Gv 12:32*), ma deve tornare di nuovo, per cui Paolo - con tutta la chiesa - invoca: “O Signore nostro, vieni!”. - *1Cor 16:22, TNM*.

Va evidenziato che per Paolo (così come per l'intera Bibbia) il Messia di Dio non è un essere celeste incarnato né tantomeno Dio stesso (quest'ultima idea sarebbe parsa a Paolo estremamente blasfema). Paolo ha di Yeshùà la visione corretta, che è quella biblica. Yeshùà era un uomo, ma un uomo del tutto speciale²⁵⁶. Paolo sottolinea che Yeshùà nacque da una donna: “Quando giunse la pienezza del tempo, Dio mandò suo Figlio, nato da donna” (*Gal 4:4*); ne precisa la discendenza: “Nato dalla stirpe di Davide” (*Rm 1:3*) e la sua sottomissione alla *Toràh*: “Nato sotto la legge”. - *Gal 4:4*.

“Per noi c'è un solo Dio, il Padre”. - <i>1Cor 8:6</i> .
--

²⁵⁶ In Paolo siamo ben lontani dai due estremi, uno cattolico e l'altro dei Testimoni di Geova; nel primo Yeshùà è ritenuto Dio, nel secondo (forse nel giusto intento di demolire la pagana trinità) Yeshùà non è abbastanza valorizzato.

Paolo conosce molto bene la vita di Yeshùà, parla delle “sue sofferenze” (*Flp* 3:10) e delle sue “afflizioni” (*Col* 1:24), dice di aver “dipinto” (προεγράφη, *proegràfe*) agli occhi dei galati Cristo crocifisso (*Gal* 3:1). Anche se Paolo non fa una narrazione dettagliata della vita di Yeshùà (per questo ci sono i Vangeli), è più che evidente che tutta la sua grande fede in lui presuppone la **realtà storica** di Yeshùà; diversamente, non avrebbe senso. I Vangeli hanno il loro culmine nella morte e nella risurrezione di Yeshùà; ciò costituisce la premessa alla cristologia e alla teologia di Paolo. Conformemente alla Scrittura, Yeshùà è per l’apostolo il “Figlio suo [di Dio], nato dalla stirpe di Davide secondo la carne, **dichiarato Figlio di Dio** con potenza secondo lo Spirito di santità **mediante la risurrezione dai morti**”. - *Rm* 1:3,4.

Paolo non predica un grande personaggio della storia umana e neppure un dio incarnato. Il fondamento di tutta la teologia paolina è la persona di Yeshùà, lo Yeshùà storico considerato però dal punto di vista di Dio ovvero il Messia, per dirla con le parole di Pietro, “già designato prima della fondazione del mondo”. - *IPt* 1:20.

[◀Indice](#)

Capitolo 37

Le formule ternarie – e non trinitarie – di Paolo

Paolo conclude così la sua prima lettera canonica ai corinti: “La grazia del Signore Gesù Cristo e l'amore di Dio e la comunione dello Spirito Santo siano con tutti voi” (2Cor 13:13). Con questo passo i trinitari ci vanno a nozze. Agevolati dal traduttore (come loro trinitario) che mette nientemeno che le maiuscole a “spirito santo”, colgono l'occasione al volo. Intanto, possiamo osservare che la presunta trinità non è enunciata qui nell'ordine proposto di consueto dai teologi trinitari in cui Dio è al primo posto. Va però notato soprattutto che Paolo non menziona tre persone ma tre caratteristiche: egli augura ai corinti di essere accompagnati dalla **grazia** di Yeshùà, dall'**amore** divino e dalla **condivisione** (κοινωνία, *koinonìa*) della santa forza attiva di Dio. L'interpretazione trinitaria del saluto paolino ci spinge ad indagare in quali altri modi l'apostolo rivolge i suoi auguri e i suoi saluti ai lettori delle sue lettere. Nello schema classico delle lettere del tempo²⁵⁷, troviamo di solito all'inizio i saluti iniziali e alla fine i saluti augurali di commiato. Esaminiamoli²⁵⁸.

<i>Rm</i>	1:7	“Grazia a voi e pace da Dio nostro Padre, e dal Signore Gesù Cristo”
	16:20	“La grazia del Signore nostro Gesù Cristo sia con voi”
<i>1Cor</i>	1:3	“Grazia a voi e pace da Dio nostro Padre e dal Signore Gesù Cristo”
	16:23	“La grazia del Signore Gesù sia con voi”
<i>2Cor</i>	1:2	“Grazia a voi e pace da Dio nostro Padre e dal Signore Gesù Cristo”
	13:14*	“L'immeritata bontà del Signore Gesù Cristo, l'amore di Dio e la partecipazione allo spirito santo siano con tutti voi”
<i>Gal</i>	1:3	“Grazia a voi e pace da Dio nostro Padre e dal Signore Gesù Cristo”
	6:18	“La grazia del nostro Signore Gesù Cristo sia con il vostro spirito”
<i>Ef</i>	1:2	“Grazia a voi e pace da Dio, nostro Padre, e dal Signore Gesù Cristo”
	6:23,24	“Pace ai fratelli e amore con fede, da Dio Padre e dal Signore Gesù Cristo. La grazia sia con tutti quelli che amano il nostro Signore Gesù Cristo”
<i>Flp</i>	1:2	“Grazia a voi e pace da Dio nostro Padre e dal Signore Gesù Cristo”
	4:23	“La grazia del Signore Gesù Cristo sia con lo spirito vostro”
<i>Col</i>	1:2	“Grazia a voi e pace da Dio, nostro Padre”
	4:18	“La grazia sia con voi”
<i>1Ts</i>	1:1	“Grazia a voi e pace”
	5:28	“La grazia del Signore nostro Gesù Cristo sia con voi”
<i>2Ts</i>	1:2	“Grazia a voi e pace da Dio Padre e dal Signore Gesù Cristo”
	3:18	“La grazia del Signore nostro Gesù Cristo sia con tutti voi”
<i>1Tm</i>	1:2	“Grazia, misericordia, pace, da Dio Padre e da Cristo Gesù nostro Signore”
	6:21	“La grazia sia con voi”
<i>2Tm</i>	1:2	“Grazia, misericordia, pace da Dio Padre e da Cristo Gesù nostro Signore”
	4:22	“Il Signore sia con il tuo spirito. La grazia sia con voi”
<i>Tito</i>	1:4	“Grazia e pace da Dio Padre e da Cristo Gesù, nostro Salvatore
	3:15	“La grazia sia con tutti voi!”
<i>Flm</i>	3	“Grazia a voi e pace da Dio nostro Padre e dal Signore Gesù Cristo”
	25	“La grazia del Signore Gesù Cristo sia con il vostro spirito”

²⁵⁷ Si veda, a pag. 130, il sottotitolo *La tipica struttura di una lettera nel primo secolo*.

²⁵⁸ Per evitare di leggere “spirito santo” con le maiuscole apposte fuori luogo dai traduttori trinitari, le prossime citazioni saranno tratte, quando necessario, dalla *TNM*, indicata da un asterisco.

Nella nota n. 258 era stato precisato che sarebbe stata usata la *TNM* dove presenti le parole “spirito santo”. Come si nota, vi abbiamo ricorso per un unico solo passo biblico. Questo è di per sé molto significativo: su un totale di 26 saluti Paolo menziona la santa energia di Dio una sola volta. Già da questa constatazione possiamo affermare che i saluti paolini non sono assolutamente “trinitari”. Per chi ama le statistiche (che spesso sono utili):

MENZIONE DI DIO, DI YESHÙA E DEL SANTO SPIRITO DI DIO NEI 26 SALUTI PAOLINI			
Dio e Yeshùà	12 volte	Solo Yeshùà	8 volte
Solo Dio	1 volta	Dio, Yeshùà e lo spirito	1 sola volta
Altro	4 volte (3 volte la grazia e 1 volta grazia e pace)		

Le menzioni di Dio e di Yeshùà insieme, di Yeshùà da solo, di Dio da solo e – in solo caso – di Dio, di Yeshùà e dello spirito santo, sono tutte indirette, perché si tratta sempre dell’augurio della “grazia di” e/o della “pace di” (in 4 casi da sole).

Si legge in *Flp* 2:1,2*: “Se dunque c’è qualche incoraggiamento in Cristo, qualche consolazione che nasce dall’amore, qualche comunione di spirito, se ci sono tenero affetto e compassione, rendete completa la mia gioia avendo lo stesso modo di pensare e lo stesso amore, essendo perfettamente uniti e dello stesso pensiero”. Anche qui Paolo non usa proprio alcuna formula “trinitaria”. Dio non vi è neppure menzionato. Tradurre *κοινωνία πνεύματος* (*koinonìa pnèumatòs*) come fa *NR* (“comunione di Spirito”, con tanto di maiuscola è strumentale); ben traduce la cattolica *CEI*: “Comunanza di spirito”.

È interessante notare in *Nm* 6:24-26 la tipica costruzione biblica della benedizione ebraica, costituita da una struttura ternaria a paralleli interni:

COSTRUZIONE TERNARIA		PARALLELI INTERNI	
1	“Il Signore	ti benedica	e ti protegga!
2	Il Signore	faccia risplendere il suo volto su di te	e ti sia propizio!
3	Il Signore	rivolga verso di te il suo volto	e ti dia la pace!”.

Paolo, pur non usando questa struttura né costruzioni ternarie nei suoi saluti, vi si ispira. Una formula ternaria ritenuta particolarmente significativa è individuata dai teologi trinitari in *1Cor* 12:4-6:

“Ora, ci sono doni diversi, ma lo spirito è lo stesso; ci sono ministeri diversi, ma il Signore è lo stesso; e ci sono attività diverse, ma è lo stesso Dio che compie tutto in tutti”. – *TNM*.

Qui vengono menzionati uno accanto all’altro e di seguito lo spirito divino, il Signore Yeshùà e Dio. È davvero sorprendente che ci si possa attaccare a questa sequenza per scorgervi – con fantasia, va detto – tre autori. Ammesso e non concesso che lo spirito sia un autore (e quindi una persona, nell’interpretazione trinitaria), dove mai è detto che i tre siano uno? Se si analizza l’affermazione paolina, notiamo che l’apostolo parla delle attività nella prima chiesa. Traducendo letteralmente, Paolo dice: “Ci sono poi divisioni di carismi [*χαρισμάτων* (*charismàton*)], ma lo spirito è lo stesso;

ci sono anche divisioni di ministeri [διακονιῶν (*diakonion*)], e lo stesso Signore; e ci sono divisioni di operazioni [ἐνεργημάτων (*energhematon*)], ma stesso Dio è l'operante di tutte le cose in tutti".

Paolo parla qui in effetti di due attività della chiesa: i carismi e i ministeri. È bene aver chiaro lo schema del capitolo 12 della *ICor*:

Vv.	LO SCHEMA DI <i>ICOR</i> 12
1-6	Soggetto: Περὶ τῶν πνευματικῶν (<i>perì tôn pneumatikòn</i>), "riguardo alla cose spirituali". (1) Carismi e (2) ministeri. Chi compie tutto in tutti è Dio.
7-11	(1) Ἡ φανέρωσις τοῦ πνεύματος (<i>e fanèrosis tù pnèumatos</i>), "la manifestazione dello spirito": elenco dei carismi. Tutte queste cose le compie lo stesso identico spirito.
12-30	(2) Ministeri. Il corpo ha molte membra ma è uno, così è anche il Cristo. Ciascun membro ha la sua funzione. Nel corpo non devono esserci divisioni e le sue membra devono prendersi cura le une delle altre. La chiesa è il corpo di Cristo e ciascuno ne è membro. Dio (ὁ θεός, <i>o theòs</i> , "il Dio") ha costituito nella chiesa prima di tutto gli apostoli, poi i profeti e gli insegnanti e altri ancora.
31	Vanno ricercati i carismi più grandi, ma c'è qualcosa di più grande e che non ha eguali (l'amore).

In *ICor* 12:4-6 il culmine è dato dal fatto che "è lo stesso Dio che compie tutto in tutti", sebbene ci siano attività diverse. Tali attività sono costituite (1) dai carismi, riconducibili allo spirito di Dio, e (2) dai ministeri, che non devono creare divisioni ma unire perché la chiesa è una ed è il corpo del Cristo. Non ci sono affatto tre autori, ma uno solo: "Dio che compie tutto in tutti".

Al v. 3 di *ICor* 12 Paolo menziona lo "spirito di Dio", che subito dopo definisce "spirito santo". Si noti bene: "spirito **di** Dio". Appartenendo a Dio, il suo spirito è santo. Il santo spirito divino non è un'entità a sé stante, come lo è ad esempio Yeshùa o come lo sono gli angeli. Esso è connaturato a Dio, è la sua santa energia attiva. "Dio che compie tutto in tutti" impiega la sua santa forza attiva per conferire i carismi. Ed è sempre lo stesso "Dio che compie tutto in tutti" che stabilisce i ministeri nella chiesa: "Dio ha posto nella chiesa ..." (v. 28). Ogni cosa è riconducibile a Dio.

Andando oltre il testo paolino, ma rimanendo saldamente nei confini biblici, possiamo scorgere in *ICor* 12 una parabola ideale: Paolo inizia con lo stabile che è lo stesso "Dio che compie tutto in tutti" e termina additando una via migliore di quella dei carismi: l'amore, di cui parlerà stupendamente al capitolo successivo, il 13, nel suo sublime inno all'amore. E così, l'ideale parabola, partita da "Dio che compie tutto in tutti" si conclude in Dio, che è Amore. – *IGv* 4:8.

Tale parabola possiamo perfino allargarla all'intera Bibbia e a tutto il piano universale di Dio. Nella sua infinita misericordia Dio "mostra la grandezza del proprio amore per noi in questo: che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi" (*Rm* 5:8). Tramite il "solo mediatore fra Dio e gli uomini, Cristo Gesù uomo" (*ITm* 2:5), "la grazia di Dio e il dono della grazia proveniente da un solo uomo, Gesù Cristo, sono stati riversati abbondantemente su molti" (*Rm* 5:15). Yeshùa, "dichiarato con potenza Figlio di Dio tramite la risurrezione dai morti" (*Rm* 1:4, *TNM*), "si è seduto alla destra della Maestà nei luoghi altissimi. Così è diventato di tanto superiore agli angeli" (*Eb* 1:3,4). Bisogna che Yeshùa "regni finché abbia messo tutti i suoi nemici sotto i suoi piedi ... Difatti, Dio ha posto

ogni cosa sotto i suoi piedi; ma quando dice che ogni cosa gli è sottoposta, è chiaro che colui che gli ha sottoposto ogni cosa, ne è eccettuato. Quando ogni cosa gli sarà stata sottoposta, allora ***anche il Figlio stesso sarà sottoposto a colui che gli ha sottoposto ogni cosa, affinché Dio sia tutto in tutti***".
- *1Cor* 15:25-28.

Le formule ternarie che troviamo in Paolo e nell'intera Bibbia non hanno nulla a che spartire con le triadi divine del paganesimo, a cui attinse la Chiesa Cattolica per la sua trinità.

[◀Indice](#)

Capitolo 38

I detrattori corinti di Paolo

Avviandoci alla conclusione della nostra indagine biblica su Paolo e la sua teologia, rimangono alcune questioni da considerare. Qui ne trattiamo una che non è facile da dipanare: l'identificazione degli avversari di Paolo, che a Corinto si mostrarono particolarmente accaniti.

Alla chiamata di Paolo da parte di Yeshùà, questi aveva preannunciato: “Io gli mostrerò quanto debba soffrire per il mio nome” (At 9:16). Tra le sofferenze morali patite da Paolo ci furono quelle causategli dai suoi avversari, dei quali in 2Cor 11:23 l'apostolo dice: “Sono servitori di Cristo? Io (parlo come uno fuori di sé) lo sono più di loro; più di loro per le fatiche, più di loro per le prigionie, assai più di loro per le percosse subite”; più avanti, al v. 28, confessa: “Oltre a tutto il resto [“Oltre a queste cose di fuori”, *TNM*], sono assillato ogni giorno dalle preoccupazioni che mi vengono da tutte le chiese”.

Degli avversari corinti di Paolo non sappiamo granché: lui non ci dà particolari, e ciò è comprensibile perché, scrivendo ai corinti, non aveva certo bisogno di spiegare a loro chi fossero. A noi non resta che fare ipotesi, vagliarle e scartare quelle inverosimili. Prima di formulare ipotesi abbiamo tuttavia dei dati biblici che è bene considerare. Paolo parla dei suoi avversari nella 2Cor, ai capitoli 10-13²⁵⁹. Possiamo meglio precisare i brani interessati:

Cap. 10	Paolo difende il suo apostolato. – Vv. 1-18.
Cap. 11	Paolo e gli ὑπερλίαν ἀπόστολοι (<i>yperlian apòstoloi</i>), i “super apostoli” ²⁶⁰ . – Vv. 1-15.
Cap. 12	Paolo non è inferiore ai “super apostoli”. – Vv. 11-13.
Cap. 13	Esortazioni e avvertimenti conclusivi (vv. 1-14); necessità di cambiamenti. – V. 11.

Ora, nella 1Cor Paolo non parla di falsi apostoli, il che comporta che tra la prima e la seconda lettera erano intervenuti enormi cambiamenti nella situazione della chiesa corintia. Paolo parla comunque nella 1Cor di quattro partiti che dividevano quella chiesa: “Ciascuno di voi dichiara: «Io sono di Paolo»; «io, di Apollo»; «io, di Cefa»; «io, di Cristo»” (1Cor 1:12). Però, nella 2Cor non ne parla più e neppure vi accenna. Ciononostante, alcuni esegeti credono di poter rintracciare nel partito che si richiamava a Cristo proprio i “super apostoli” avversari di Paolo. Questi commentatori, in più, vedono al v. 17 un'allusione a quel partito quando Paolo dice: “Cristo non mi ha mandato a battezzare ma a evangelizzare; *non con sapienza di parola*”; essi attribuiscono la “sapienza di parola” ai falsi apostoli. In verità, non ci sono motivi fondati per fare tale collegamenti. Di fatto, la questione dei partiti era stata superata, perché Paolo non ne parla più.

²⁵⁹ I capitoli 10-13 della 2Cor costituiscono la parte polemica della lettera.

²⁶⁰ Così Paolo li definisce ironicamente al v. 5.

Da 2Cor 11:22,23a ricaviamo un dato molto importante. Paolo dice dei suoi avversari: “Sono Ebrei? Lo sono anch'io. Sono Israeliti? Lo sono anch'io. Sono discendenza d'Abraamo? Lo sono anch'io. Sono servitori di Cristo? Io (parlo come uno fuori di sé) lo sono più di loro”. Si tratta quindi di ebrei, israeliti discendenti da Abraamo, che erano anche sedicenti discepoli di Yeshùa. La specificazione “israeliti” indica che costoro erano ebrei palestinesi e non della diaspora. Come erano giunti a Corinto, come erano penetrati in quella chiesa? Non lo sappiamo.

Da come Paolo ne parla, si comprende che erano orgogliosi, *vantandosi* di essere ebrei israeliti. I corinti dovevano esserne ammalati, perché in 2Cor 10:7 li rimprovera: “Voi guardate all'apparenza delle cose” e aggiunge: “Se anche volessi vantarmi un po' più dell'autorità, che il Signore ci ha data per la vostra edificazione e non per la vostra rovina, non avrei motivo di vergognarmi” (v. 8), “noi non abbiamo il coraggio di classificarci o confrontarci con *certuni che si raccomandano da sé*; i quali però, misurandosi secondo la loro propria misura e paragonandosi tra di loro stessi, mancano d'intelligenza. Noi, invece, non ci vanteremo oltre misura, ma entro la misura del campo di attività di cui Dio ci ha segnato i limiti” (vv. 12,13).

“Temo che, come il serpente sedusse Eva con la sua astuzia, così le vostre menti vengano corrotte e sviate dalla semplicità e dalla purezza nei riguardi di Cristo. Infatti, se uno viene a predicarvi un altro Gesù, diverso da quello che abbiamo predicato noi, o se si tratta di ricevere uno spirito diverso da quello che avete ricevuto, o un vangelo diverso da quello che avete accettato, voi lo sopportate volentieri”. - 2Cor 11:3,4.

Paolo definisce così i suoi avversari: “Quei tali sono falsi apostoli, operai fraudolenti, che si travestono da apostoli di Cristo”. - 2Cor 11:13.

Che i detrattori di Paolo fossero ebrei palestinesi trova conferma anche nel fatto che nel contesto non appare alcuna polemica circa la *Toràh* e la circoncisione. Paolo polemizza invece criticando la loro presunzione: “Stimo infatti di non essere stato in nulla inferiore a quei sommi apostoli [“apostoli sopraffini” (*TNM*); greco *ὑπερλίαν ἀποστόλων* (*yperlian aspostolon*), “super apostoli”²⁶¹]. Anche se sono rozzo nel parlare, non lo sono però nella conoscenza; e l'abbiamo dimostrato tra di voi, in tutti i modi e in ogni cosa”. - 2Cor 11:5,6.

Nella polemica paolina contro i suoi denigratori non c'è traccia di uno scontro con i giudaizzanti. Il che ci porta alle ipotesi da vagliare.

L'ipotesi dei giudaizzanti, come appena mostrato, è da escludere. Paolo, riferendosi ai suoi diffamatori, non parla mai di *Toràh* e neppure di grazia ottenuta per fede e non per meriti propri derivanti dalle “opere della Legge”. Il loro essere “servitori di Cristo” (2Cor 11:23) è di natura del tutto diversa.

Erano gnostici? Chi avanza questa ipotesi non considera che il movimento filosofico e religioso dello gnosticismo prese piede nel mondo ellenistico greco-romano dopo il tempo di Paolo ed ebbe il

²⁶¹ L'espressione è ovviamente sarcastica.

suo fulgore dal 2° al 4° secolo. Anche si può parlare di un pre-gnosticismo e anche se tali elementi pre-gnostici fossero riscontrati nella chiesa di Corinto, essi non compaiono di certo nella polemica di Paolo coi falsi apostoli che erano – va ricordato – orgogliosi di essere israeliti. Questa ipotesi va dunque accantonata.

Va esclusa anche l'ipotesi di qualche biblista²⁶² che li identifica con il gruppo di “Stefano, uomo pieno di fede e spirito santo” (*At* 6:5, *TNM*), il primo martire della chiesa, trascinato davanti a Sinedrio e poi lapidato (*At* 6:8–8:2). In *At* 11:19 si menzionano “quelli che erano stati dispersi per la persecuzione avvenuta a causa di Stefano”, senza per questo dover però desumere che ci sia stato un presunto “gruppo di Stefano”. Che poi, tra l'altro, non aveva motivo di esserci, perché Stefano fu scelto insieme ad altri dagli apostoli perché questi si accertassero che le vedove non fossero trascurate nell'assistenza quotidiana. - *At* 6:1-6.

Gli oppositori di Paolo negavano la sua autorità apostolica. Dai dati che abbiamo considerato, doveva trattarsi di giudei che avevano accolto Yeshùà come Messia; possiamo anche pensare che fossero predicatori itineranti. Di certo attribuivano moltissima importanza all'arte oratoria. Di certo erano degli orgogliosi che si vantavano, per cui non erano in grado di capire alcunché della teologia paolina della sofferenza, della potenza nella debolezza (cfr. *2Cor* 11:30;12:9). Null'altro di loro possiamo sapere, perché Paolo non ce ne presenta una descrizione completa. Abbiamo però potuto scartare diverse ipotesi.

[<Indice](#)

²⁶² G. Friedrich, *Christus, Einheit und Norm der Christen*.

Capitolo 39

La “spina nella carne” di Paolo

Dopo aver polemizzato con i suoi nemici²⁶³, che non erano in grado di capire perché Paolo si vantava della sua debolezza (2Cor 11:30), l’apostolo esordisce così all’inizio di 2Cor 12: “Bisogna vantarsi? Non è una cosa buona; tuttavia verrò alle visioni e alle rivelazioni del Signore”. Poi, usando umilmente la terza persona, come se parlasse di un altro, riferisce dell’esperienza mistica che aveva avuto e che aveva taciuto per quattordici anni (vv. 2-4) e commenta: “Di quel tale mi vanterò”. Dopo aver spiegato che di se stesso non si sarebbe vantato, pur avendone motivo (v. 6, cfr. v. 11), Paolo fa una nuova rivelazione di sé e dice: “Perché io non avessi a insuperbire per l’eccellenza delle rivelazioni, mi è stata messa una spina nella carne, un angelo di Satana, per schiaffeggiarmi affinché io non insuperbisca”. Questa “spina nella carne” doveva essere qualcosa di molto grave, perché l’apostolo confessa: “Tre volte ho pregato il Signore perché l’allontanasse da me; ed egli mi ha detto: «La mia grazia ti basta, perché la mia potenza si dimostra perfetta nella debolezza»”. - 2Cor 12:8,9.

Vogliamo qui cercare di capire cosa indichi la parola “spina”. È un problema tutt’altro che facile. Iniziamo col definire bene l’espressione originale greca, che è:

ἐδόθη μοι σκόλοψ τῆ σαρκί
edòthe moi skòlops tè sarkì
fu dato a me uno *skòlops* [σκόλοψ] nella carne

Il vocabolo maschile greco σκόλοψ (*skòlops*) indica uno stecco, un pezzo appuntito di legno, ma anche una scheggia²⁶⁴. È evidente che si tratta di una metafora, ma il riferimento alla *carne* indica che il suo effetto era dolorosamente *fisico*. L’immagine di qualcosa di appuntito conficcato nella carne rende bene l’idea di un dolore fisico acuto e persistente. Il lettore è in grado di immaginarlo.

L’impersonale “mi fu dato” (ἐδόθη μοι, *edòthe moi*) è un modo ebraico per riferirsi a Dio senza nominarlo. Paolo sa “che tutte le cose cooperano al bene di quelli che amano Dio” (Rm 8:28) e pensa a Lui, vedendo nella “spina della carne” uno scopo educativo. Parlando di *scòlops nella carne* Paolo allude chiaramente ad un’infermità dolorosa e persistente con cui Dio gli ricordava la sua naturale debolezza umana, mantenendo umile. Rimane il problema non facile di capire, fuor di metafora, in cosa consistesse quello *skòlops*.

Paolo fornisce in parallelo altri dettagli: definisce quello *skòlops* “un angelo di Satana, per schiaffeggiarmi”. Il verbo usato è κολαφίζω (*kolafizo*), che più che schiaffeggiare indica il *colpire*

²⁶³ I falsi apostoli che si erano insinuati nella chiesa di Corinto, dei quali si è trattato al capitolo precedente.

²⁶⁴ Nella LXX greca il vocabolo σκολοψ (*scòlops*) indica una spina in Os 2:6, in Ez 28:24 e in Nm 33:55.

con il pugno²⁶⁵. In questa nuova metafora Paolo identifica lo stecco appuntito (*skòlops*) con un messaggero (ἄγγελος, *ànghelos*) satanico che lo prende a pugni²⁶⁶.

La maggioranza dei commentatori vede nella spina/pugno una malattia da cui Paolo era affetto e precisamente quella indicata dall’apostolo in *Gal* 4:13,14: “Sapete bene che fu a motivo di una malattia che vi evangelizzai la prima volta; e quella mia infermità, che era per voi una prova, voi non la disprezzaste né vi fece ribrezzo”. Pur ammettendo che questa identificazione è corretta, rimane il problema di capire di quale malattia/infermità si trattasse²⁶⁷. La parola greca tradotta “malattia” è ἀσθένεια (*asthèneia*)²⁶⁸. Tale malattia era *fisica*, perché Paolo parla di ἀσθένειαν τῆς σαρκὸς (*asthèneian tès sarkòs*), “malattia della carne”²⁶⁹. La traduzione di *NR* al v. 14, “quella mia infermità”, è adattata; meglio *CEI* che traduce “quella che nella mia carne”, perché il testo greco ha proprio ἐν τῇ σαρκὶ μου (*en tē sarkì mu*), “nella carne di me”; stravagante “le mie condizioni di salute” di *TNM*. Quella menzionata in *Gal* è comunque un’*infermità fisica*. Da *Gal* 4:14 apprendiamo altri particolari molto interessanti, che è bene scovare nel testo biblico originale:

<i>Gal</i> 4:14	
Testo greco	Οὐκ ἐξουθενήσατε οὐδὲ ἐξεπτύσατε <i>Uk ecsuthenèsate udè ecseptýsate</i> “Non disprezzaste né sputaste addosso”
<i>NR</i>	“Voi non la disprezzaste né vi fece ribrezzo”
<i>CEI</i>	“Non l’avete disprezzata né respinta”
<i>TNM</i>	“Non mi avete trattato con disprezzo né avete provato disgusto”

Queste osservazioni confermano non solo che l’infermità di Paolo era fisica, ma ci dicono anche che era ributtante, che causava disgusto. Il passo di *Gal* 4 ci dice ancora di più, perché Paolo continua dicendo: “Vi rendo testimonianza che, se fosse stato possibile, vi sareste cavati gli occhi e me li avreste dati” (v. 15). Il suo era solo un modo di dire? Perché parla proprio di *occhi*? Che l’infermità paolina riguardasse proprio gli occhi trova riscontro in altri indizi. In *At* 23 è narrato l’episodio in cui Paolo si trovò di fronte al Sinedrio; vi è detto che “il sommo sacerdote Anania comandò a quelli che erano vicini a lui di percuoterlo sulla bocca. Allora Paolo gli disse: «Dio percuoterà te, parete imbiancata» ... Coloro che erano là presenti dissero: «Tu insulti il sommo sacerdote di Dio?»» (vv.

²⁶⁵ La metafora del *prendere a pugni* potrebbe riferirsi, oltre che all’umiliazione subita da Paolo, al fatto che il dolore si acutizzasse ad intervalli.

²⁶⁶ Gli ebrei pensavano che le malattie fossero dovute a satana e ai suoi demoniaci angeli. Si veda, ad esempio, *Lc* 13:11 in cui si parla di “una donna, che da diciotto anni aveva uno *spirito* che la rendeva inferma”; Yeshua, usando le categorie di pensiero ebraico, dice al v. 16 che *satana* l’aveva tenuta legata per ben diciotto anni. Così anche nel libro di *Giobbe*. Agli angeli di satana fa riferimento *Mt* 25:41.

²⁶⁷ Il problema è solo per il lettore moderno, perché i galati sapevano perfettamente da cosa era affetto Paolo, infatti lui dice loro: “Sapete bene”. Ma si faccia attenzione: loro sapevano dell’infermità perché la vedevano, ma non sapevano quanto facesse soffrire Paolo, che ne parla per la prima volta in *2Cor* 12:7.

²⁶⁸ Da cui il nostro “astenia” che indica il sintomo consistente nella debolezza o riduzione dell’energia personale, il quale rivela una condizione morbosa, fisica e/o psicologica. Nel caso di Paolo, fisica.

²⁶⁹ La traduzione di *NR* con semplice “malattia” è incompleta. Meglio qui *CEI* che traduce “malattia del corpo” o *TNM* che traduce “infermità fisica”.

2-4). Si notino adesso le scuse Paolo, costernato: “Fratelli, non sapevo che fosse sommo sacerdote” (v. 5). Com’è possibile che Paolo non lo sapesse, proprio lui che in passato, da persecutore della chiesa, “si presentò al sommo sacerdote” per essere autorizzato a scovare i discepoli di Yeshùa nelle sinagoghe damaschine (*At* 9:1,2)? Il fatto si spiega però ammettendo un grave problema alla vista. Il passo di *Gal* 6:11 è ancor più indicativo; a chiusura della lettera che aveva dettato, Paolo prende personalmente lo stilo e scrive con fierezza: “Guardate *con che grossi caratteri*²⁷⁰ vi ho scritto di mia propria mano!”.



L’infermità di Paolo potrebbe quindi essere diagnosticata come un glaucoma²⁷¹ alla retina (foto), dovuto ai traumi oculari causati dalle ardenti sabbie del deserto siriano e dalla visione di Yeshùa che lo rese completamente cieco. Riacquistata poi la vista (*At* 22:11-13), Paolo dovette pur sempre soffrire agli occhi come conseguenza di quell’apparizione; si aggiunga che la visione mistica da lui avuta (*2Cor* 12:1-4) potrebbe aver aggravato il disturbo. Tra i sintomi del glaucoma c’è un dolore che ben corrisponde alla “spina nella carne”, dolore che a tratti si fa insopportabile e che ben corrisponde al prendere a pugni del v. 7.

Nella nota 267 abbiamo osservato che quando Paolo dice in *Gal* 4:13 “sapete bene”, riferendosi alla sua malattia, i galati sapevano del suo problema fisico, che vedevano senza esserne disgustati (v. 14), ma non potevano immaginare quanto quell’infermità gli causasse un’acuta sofferenza. Infatti, Paolo ne parla in *2Cor* 12:7 per la prima volta. Anche questo suo parlarne per la prima volta, tra l’altro, è indice della sua umiltà. Se ora ne parla ai corinti è perché è costretto a “vantarsi” nel confronto con i falsi apostoli che lo denigravano. E si noti in *2Cor* 12 l’abbinamento tra la sua visione mistica e la “spina nella carne”: potrebbe essere un altro indizio che quella visione aveva acuito la sua infermità agli occhi.

Sulla “spina nella carne” di Paolo si sono fatte molte ipotesi. Anche qui ne abbiamo proposta una. Sebbene non si possa dire con certezza quale fosse la natura di quella “spina”, possiamo però scartare le ipotesi non conformi alle indicazioni del testo biblico e del suo contesto.

Ridicola è la spiegazione del teologo tedesco Andreas Osiander (1498 – 1552) che vede nella “spina nella carne” il rimorso che tormentava Paolo per le persecuzioni fatte subire alla chiesa di Yeshùa. Altrettanto bizzarra è l’ipotesi dell’esegeta e teologo cattolico olandese Willem Hessels van Est (1542 - 1613) che vi vide gli appetiti sensuali. Riguardo a quest’ultima strampalata ipotesi di tenga presente ciò che Paolo afferma in *2Cor* 12:8,9: “Tre volte ho pregato il Signore perché l’allontanasse da me;

²⁷⁰ Il greco γράμμασιν (*gràmmasin*) è tradotto “lettere” da *TNM*, che nella sua nuova edizione del 2017 ha tolto la nota in calce (del tutto inappropriata) “o «con quale lunga lettera»” presente nell’edizione del 1987. Non c’è modo di trasformare il plurale in singolare. Il plurale *gràmmasin* non può che essere inteso come lettere alfabetiche, per cui ottima la traduzione di *NR* con “caratteri”.

²⁷¹ Una malattia che colpisce il nervo ottico (il fascio di fibre nervose che trasmette gli impulsi elettrici, prodotti dagli stimoli visivi, al cervello), causata da un continuo aumento della pressione intraoculare.

ed egli mi ha detto: «La mia grazia ti basta». Ora, se si trattasse di tentazioni sessuali, perché mai Paolo avrebbe smesso di pregare dopo tre volte, contro la raccomandazione di Yeshùà “pregate di continuo per non cadere in tentazione” (*Mt* 26:41, *TNM*)? E come potrebbe Paolo dire in *1Cor* 7:7: “Io vorrei che tutti gli uomini fossero come sono io”, ovvero non sposati?

Da scartare è anche l’ipotesi del teologo tedesco Martin Lutero (1483 – 1546), che diede inizio alla riforma protestante. Secondo lui la “spina nella carne” altro non era che la tentazione spirituale che gli veniva da pensieri malvagi per suggestione del maligno. È oltremodo blasfemo immaginare che proprio Dio²⁷², che col male “non tenta nessuno” (*Gc* 1:13), gli mettesse quella “spina nella carne”.

“Nessuno, quand’è tentato, dica: «Sono tentato da Dio»”. - <i>Gc</i> 1:13.

Non è accettabile neppure l’ipotesi del teologo bizantino Giovanni Crisostomo (344/354 – 407), secondo cui la “spina” sarebbe costituita dalle calunnie degli avversari di Paolo; non si vede infatti come tali dispiaceri possano interessare la carne ovvero il corpo.

Non è neppure il caso di controbattere a chi pensa a mal di testa o mal di denti sofferti da Paolo, tanto sono ridicole tali ipotesi. Eppure, il teologo e studioso neotestamentario svizzero Philippe Godet (1850 - 1922) ha pensato ad un’eruzione cutanea facciale. Lo studioso neotestamentario scozzese William Mitchell Ramsay (1851 – 1939) è arrivato a diagnosticare accessi febbrili. Diversi studiosi moderni pensano trattarsi di attacchi epilettici, ma ciò non si adatta all’immagine di una “spina nella carne”, e in più tali attacchi non sono dolorosi; si aggiunga che l’epilessia smorza le facoltà mentali, e non è davvero il caso di Paolo che ha scritto molte lettere in cui argomenta finanche in modo difficile.

Nulla di definitivo può essere detto a tutt’oggi circa la natura della “spina nella carne” di Paolo. Abbiamo però potuto scartare diverse ipotesi. Qualunque cosa fosse, possiamo fare una considerazione: le grandi e perfino sublimi esperienze di Paolo durarono per poco tempo, ma le sue sofferenze, anche fisiche, erano continue. La sua “spina nella carne” era al limite della sopportazione, tanto che implorò il Signore per tre volte perché gli fosse risparmiata. Come accolse Paolo la risposta finale, sentendosi dire “la mia grazia ti basta” (*2Cor* 12:9)? Con questo commento: “Molto volentieri mi vanterò piuttosto delle mie debolezze, affinché la potenza di Cristo riposi su di me” (v. 9). Questo era Paolo e questa era la sua grandezza.

[<Indice](#)

²⁷² L’impersonale “mi è stata messa [ἐδόθη μοι (*edòthe moi*)] una spina nella carne” (*2Cor* 12:7) è un modo ebraico per riferirsi a *Dio* senza nominarlo.

Capitolo 40

Paolo, la filosofia e le religioni misteriche

Dal punto di vista intellettuale potremmo domandarci quale, tra le tante correnti filosofiche del primo secolo, fosse la più congeniale a Paolo. Con buona probabilità, lo *stoicismo*.

La corrente filosofica dello stoicismo aveva carattere spirituale e un'impronta razionale, con un forte orientamento etico. Lo stoicismo prende nome dal greco

στοὰ (*stoà*), “portico”, perché proprio presso un certo portico di Atene il suo fondatore – il cipriota Zenone di Cizio (336-335 – 263 a. E. V.) – impartiva le sue lezioni. Lo stoicismo fu una delle maggiori scuole filosofiche dell'età ellenistica²⁷³. I filosofi stoici sostenevano le virtù dell'autocontrollo e del distacco dalle cose terrene, ponendosi come ideale l'integrità morale e intellettuale, con il dominio sulle passioni per permettere allo spirito di raggiungere la saggezza²⁷⁴. Tale impegno era per gli stoici un compito individuale; ciascuno individualmente era chiamato a disfarsi delle idee e dei condizionamenti impressigli dalla società. Con ciò, gli stoici non disprezzavano però affatto la compagnia altrui, prestavano anzi aiuto ai bisognosi.

La filosofia stoica aveva un'impronta panteista²⁷⁵. Tolto questo concetto di Dio²⁷⁶, fin qui possiamo vedere che diversi altri concetti stoici potevano essere – con i dovuti distinguo – condivisi da Paolo. L'apostolo dei pagani incontrò alcuni filosofi stoici e conversò con loro. Ce ne dà notizia Luca in *At* 17:16-20: “Mentre Paolo ... aspettava ad Atene, ... discorreva ... sulla piazza [del mercato²⁷⁷; ἀγορά (*agorà*)], ogni giorno, con quelli che vi si trovavano. E anche alcuni filosofi epicurei e stoici conversavano con lui. Alcuni dicevano: «Che cosa dice questo ciarlatano?». E altri: «Egli sembra essere un predicatore di divinità straniera», perché annunciava Gesù e la risurrezione. Presolo con sé, lo condussero su nell'Areòpago, dicendo: «Potremmo sapere quale sia questa nuova dottrina che tu

LA FILOSOFIA

Il termine deriva dal greco φιλοσοφία (*filosofía*), composto di φιλεῖν (*filèin*), “amare”, e σοφία (*sofía*), “sapienza”, venendo così a significare “amore per la sapienza”. La filosofia è un campo di studi che si pone domande e riflette essenzialmente su tre questioni: il mondo, l'essere umano e Dio. Essa indaga sul senso dell'essere e della vita umana.

²⁷³ L'ellenismo è il periodo storico che va dalle imprese di Alessandro il Grande (356 –323 a. E. V.) fino alla nascita dell'Impero Romano in seguito alla morte di Cleopatra e all'annessione dell'ultimo regno ellenistico (il Regno tolemaico d'Egitto) nel 30-31 a. E. V..

²⁷⁴ Oggigiorno il termine “stoico” è entrato, al di là della filosofia, nel linguaggio popolare per indicare chi sopporta con coraggio sofferenze e i disagi.

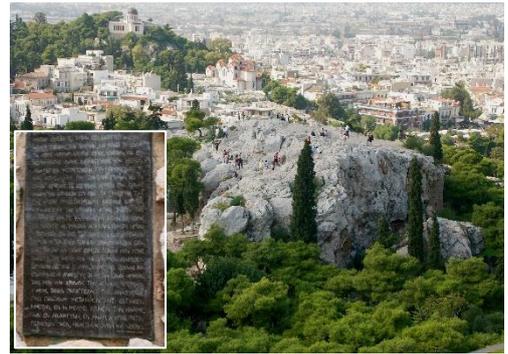
²⁷⁵ La parola *panteismo* significa, letteralmente, “Dio è tutto” / “tutto è Dio”; dal greco πᾶν (*pàn*) = “tutto” e θεός (*theòs*) = Dio. In questa visione della realtà ogni cosa è permeata da un Dio immanente (che non ha cioè un'esistenza separata dall'universo e al di là di esso), per cui Dio equivale all'universo e alla natura.

²⁷⁶ Per gli stoici Dio era identificabile nella “ragione” reperibile nell'universo. – Cfr. nota n. 275.

²⁷⁷ “Tutti gli Ateniesi e i residenti stranieri non passavano il loro tempo in altro modo che a dire o ad ascoltare novità”. - *At* 17:21.

proponi? Poiché tu ci fai sentire cose strane. Noi vorremmo dunque sapere che cosa vogliono dire queste cose»”. – Nella foto l’Areòpago; veduta dall’acropoli ateniese e lastra contenente il discorsso paolino.

Il discorso di Paolo sull’Areòpago²⁷⁸ è riportato da Luca in *At* 17:22-31. Non ebbe molto successo: “Quando sentirono parlare di risurrezione dei morti²⁷⁹, alcuni se ne beffavano; e altri dicevano: «Su questo ti ascolteremo un'altra volta». Così Paolo uscì di mezzo a loro” (vv. 32,33). Come i filosofi



epicurei, neppure quelli stoici credevano nella risurrezione, così, mentre alcuni lo deridevano apertamente, altri gli dicevano più diplomaticamente che l’avrebbero ascoltato un’altra volta.

ATENE AL TEMPO DI PAOLO

Quando Paolo giunse ad Atene, questa città manteneva solo il prestigio della grecità, ma politicamente era soltanto il capoluogo della provincia romana dell’Acaia. La sua decadenza era iniziata nel 146 a. E. V., quando la Grecia fu conquistata da Roma e annessa alla provincia di Macedonia (fino al 27 a. E. V.). Anche culturalmente, Atene non era più egemone, avendo come rivali Alessandria in Egitto e Pergamo in Asia Minore. Al tempo della visita di Paolo, la maggiore concorrente commerciale di Atene era Corinto. Le scuole filosofiche ateniesi erano però ancora attive e probabilmente i romani continuavano a mandarvi i loro giovani a studiare. L’*agorà*, chiamata dai romani foro, era ancora centro di dibattiti.

Dal discorso di Paolo apprendiamo che egli doveva conoscere abbastanza bene gli stoici, perché alla folla ateniese dice: “In lui viviamo, ci muoviamo, e siamo, come anche alcuni vostri poeti hanno detto: «Poiché siamo anche sua discendenza»” (*At* 17:28), e questa è una citazione da due scritti degli stoici: da *Fenomeni*²⁸⁰ di Arato di Soli (315 circa – 240 circa a. E. V.; poeta stoico) e da *Inno a Zeus*²⁸¹ di Cleante (330 circa – 232 circa a. E. V.; filosofo stoico). La conoscenza che Paolo dimostra di avere di questi autori stoici non stupisce affatto. Nella sua giovinezza egli poté infatti conoscere a Tarso, dove era nato, le opere più rinomate dei poeti e dei filosofi vivendo a contatto con persone che frequentavano le scuole liberali tarsioti. In Cilicia - e a Tarso in particolare - era molto fiorente la filosofia stoica²⁸². Tra gli stoici tarsioti illustri c’erano il filosofo Zenone di Tarso (3°-2° secolo a. E. V.), suo padre Dioscoride, pure stoico, Antipatro di Tarso (circa 200 - 129 a. E. V.), Archedemo di

²⁷⁸ In greco antico Ἀρειος Πάγος (*Àreios Pàgos*), “Colle di Marte”. È situato sull’imponente Acropoli di Atene. Una grande targa in bronzo (che contiene il testo completo di tutto discorso di Paolo riportato in *At* 17:22-31, scritto in greco antico) è attualmente situata nell’*agorà* (piazza) sotto l’Areòpago a ricordo dell’avvenimento. – Foto più sopra.

²⁷⁹ Gli stoici pensavano che una presunta anima umana sopravvivesse alla morte del corpo.

²⁸⁰ Precisamente, la frase è tratta dal verso 5 del poema e recita: “Noi siamo infatti della sua stirpe”.

²⁸¹ Le stesse identiche parole citate da Paolo (“poiché noi siamo della tua stirpe”) si riscontrano nell’*Inno a Zeus* del filosofo stoico Cleante, successore di Zenone (il fondatore dello stoicismo) nella direzione del Portico (*Stoà*) e direttore della scuola stoica per circa trent’anni.

²⁸² Cfr. M. Adinolfi, *Tarso, patria di stoici*, Bibbia e Oriente 19, 1977, pagg. 185-194.

Tarso ed Eraclide di Tarso (2° secolo a. E. V.). A Paolo, sempre attento ai fenomeni culturali del suo tempo, non poteva sfuggire l'importanza di alcuni fra i più raffinati testi in cui i pagani esprimevano concezioni teologiche universalistiche che potevano trovare punti d'incontro con la Sacra Scrittura.

Il discorso di Paolo ad Atene non fu del tutto infruttuoso, perché “alcuni si unirono a lui e credettero; tra i quali anche Dionisio l'areopagita, una donna chiamata Damaris²⁸³, e altri con loro”. - V. 34.

Il collegamento tra Paolo e i filosofi stoici non sembra ridursi al loro casuale incontro ad Atene. Potrebbe essere proseguito a Roma, dove la filosofia stoica era dominante, essendo accolta tuttavia più come dottrina morale e politica che come spiegazione teoretica della realtà. Tra i personaggi romani di spicco che accoglievano lo stoicismo c'era il drammaturgo e politico romano, nonché filosofo stoico, Seneca (4 a. E. V. – 65), contemporaneo di Paolo²⁸⁴.

Per gli stoici il più alto obiettivo era la felicità; per raggiungerla l'essere umano doveva usare la ragione, così da capire le leggi regolatrici dell'universo e conformarsi poi ad esse. La persona saggia, dicevano, era quella che rimaneva indifferente al dolore o al piacere e perseguiva una vita virtuosa. Tuttavia, per gli stoici l'essere umano non aveva futuro, in quanto essi pensavano che si reincarnasse ripetendo il ciclo. In ciò c'era un forte punto di distacco con Paolo. Analizzando gli scritti paolini si riscontra in essi a volte un linguaggio stoico, ma va detto che è normale – anche per noi oggi – usare parole ed espressioni prese da altri contesti e che sono divenute d'uso comune²⁸⁵. Il biblista ed esegeta neotestamentario tedesco Rudolf Karl Bultmann (1884 – 1976) mise in evidenza come il modo di ragionare Paolo assomiglia a volte a quello stoico²⁸⁶. Una grande differenza tra Paolo e gli stoici, oltre alla posizione sulla risurrezione, riguarda Dio, riconducibile alla ragione cosmica per gli stoici ma per Paolo un essere personale rivelatosi in Yeshùà (*Col 1:19*); inoltre, per lo stoicismo la “salvezza” si trovava con l'autosufficienza. D'altra parte, i punti di contatto tra la posizione biblica di Paolo e lo stoicismo sono i seguenti:

- La felicità non consiste nel piacere personale e nell'interesse individuale, ma nel bene;
- Occorre far uso della ragione;
- Occorre essere coscienti della tragica situazione umana;
- In sé, l'essere umano non è libero perché non può sfuggire alla sofferenza, alla malattia, alla morte e alle condizioni della vita che dipendono da forze a lui esterne;
- Una sola cosa dipende da noi: la volontà di fare il bene;
- Siamo soggetti ad destino²⁸⁷ (stoicismo), che nella Bibbia è il piano di Dio;
- La volontà di fare il bene è per gli stoici una cittadella interiore inespugnabile; per Paolo la vita interiore “nascosta con Cristo in Dio” (*Col 3:3*);

²⁸³ Forse una seguace degli stoici, giacché gli stoici accoglievano le donne tra le loro fila.

²⁸⁴ Si veda al riguardo l'*excursus* a pag. 28 su Paolo e Seneca.

²⁸⁵ Certo questo non è il caso delle due citazioni paoline, alla lettera, degli stoici Arato di Soli e Cleante in *At 17:28*.

²⁸⁶ Sia Paolo che gli stoici fanno uso di domande retoriche, di affermazioni brevi e sconnesse, interloquiscono con una persona immaginaria che fanno parlare, fanno frequenti esempi tratti dal mondo sportivo ed edilizio.

²⁸⁷ “Il destino guida una volontà docile e trascina chi resiste”. – Seneca, *Epistulae ad Lucilium* 107:11.

- La scelta di vita consiste nell'essere coerenti con se stessi²⁸⁸;
- Importanza della morale e dell'etica;
- Esercizi spirituali e dialogo interiore (stoicismo); in Paolo corretto modo di pensare e preghiera;
- Ricercare la tranquillità e la pace interiore;
- Agire pensando al valore infinito di ogni istante e al dopo la morte²⁸⁹.

Da *At* 17:18 apprendiamo che ad Atene Paolo conversò anche con “alcuni filosofi *epicurei*”. E tra la visione biblica di Paolo e l'epicureismo c'è un baratro. I seguaci del filosofo greco Epicuro (341 - 270 a. E. V.) fondavano la loro idea dell'esistenza sul piacere personale²⁹⁰, che ritenevano essere il solo bene della vita²⁹¹. Il piacere più importante era tuttavia considerato quello intellettuale²⁹², ritenuto più rilevante di quello carnale. Per gli epicurei c'erano due paure umane da eliminare: il timore degli dèi e il timore della morte. Essendo l'epicureismo totalmente privo di principi, il rispetto dell'etica e delle leggi era suggerito unicamente per non incorrere nella vergogna e nelle punizioni, le quali sarebbero state d'ostacolo al piacere. L'etica non aveva quindi in sé alcun valore per gli epicurei, tuttavia era praticata per poter essere felici. Il prossimo e perfino le amicizie valevano per il piacere che se ne poteva ricavare, sempre nell'obiettivo del piacere personale. L'impronta della filosofia epicurea era sommamente egoistica. Pur credendo nell'esistenza degli dèi, gli epicurei li ritenevano troppo distanti per interessarsi del genere umano, cosa di cui – secondo loro – non sarebbero stati neppure capaci, per cui non li pregavano né tantomeno offrivano loro dei sacrifici; gli dèi erano per loro abitatori dell'universo regolato da leggi meccaniche e che non avevano creato, i quali godevano della massima felicità. La filosofia epicurea può essere sintetizzata nel motto riportato da Paolo in *1Cor* 15:32: “Mangiamo e beviamo, perché domani morremo”.

Quanto alle *religioni misteriche*, nel primo secolo l'Impero Romano aveva diversi culti strani che vengono comunemente annoverati sotto il nome, appunto, di “religioni misteriche”. Tali religioni combinavano idee prese da culti orientali (come lo zoroastrismo e il giudaismo) con idee prese dalle tradizioni religiose egiziane, greche e romane. Le religioni misteriche esercitavano grande fascino suscitando emozioni che soddisfacevano coloro che avevano abbandonato gli antichi dèi greci e romani. Lo gnosticismo²⁹³, che pervase il cosiddetto cristianesimo, fu uno dei frutti delle religioni misteriche. Essendo le religioni misteriche fiorenti nel primo secolo, Paolo le conosceva, tanto più

²⁸⁸ Questo atteggiamento è così sintetizzato dallo stoico Seneca: “Mi basta dire che la saggezza consiste nel volere sempre o nel non volere mai la stessa cosa”. – *Epistulae ad Lucilium* 20:5.

²⁸⁹ “Bisogna compiere ogni azione della vita come se fosse l'ultima”. - Marco Aurelio, *I ricordi* 2,5,2.

²⁹⁰ Epicuro raccomandava di vivere la vita in modo da trarne il massimo piacere, cercando però di evitare gli eccessi per non avere conseguenze spiacevoli.

²⁹¹ In Epicuro c'è un paradosso: egli definisce la vita come un dono crudele e nel contempo ritiene che il suo scopo sia la ricerca del piacere.

²⁹² Il matrimonio e la vita matrimoniale erano considerati dagli epicurei una seria minaccia per la propria serenità mentale.

²⁹³ Il termine *gnosticismo* deriva dalla parola greca γνῶσις (*gnōsis*), “conoscenza”, e aveva come obiettivo la conoscenza segreta che indicava la via verso la salvezza. Ebbe il suo apice tra il 2° e il 4° secolo.

che esse praticavano un rito di iniziazione (e la chiesa aveva il battesimo), avevano un pasto sacro (e la chiesa aveva la Cena del Signore) e invocavano il loro dio come “signore”. Paolo si trovò a combattere contro le religioni misteriche perché diversi loro adepti si convertirono ed entrarono a far parte della chiesa di Dio. Fu il caso, molto probabilmente, della chiesa di Corinto.

Asserire che Paolo abbia trasformato la Via (*At* 9:2;19:9,23;22:4;24:22; cfr. *Gv* 14:6) in una specie di religione misterica è una sciocchezza che nessuno oggi sostiene più. Tale assurdità non ha infatti il minimo fondamento storico. C’è anche da dire che le religioni misteriche erano smaniose di aprirsi a nuove religioni e perfino di fondersi con loro, mentre la chiesa dei discepoli di Yeshùà – consapevole di essere la sola ad avere l’unica Via – rifiutava di mischiarsi. Se vogliono essere storicamente obiettivi, il mondo pagano del primo secolo non fu colpito dalla somiglianza della chiesa con le religioni misteriche ma dalla profonda differenza che le separava.

[◀Indice](#)

Capitolo 41

Il vangelo secondo Paolo

Parlare di vangelo secondo Paolo potrebbe sembrare ad alcuni strano, se non fuori luogo. Costoro hanno forse in mente le espressioni *Vangelo secondo Matteo*, *Vangelo secondo Marco*, *Vangelo secondo Luca* e *Vangelo secondo Giovanni*. In queste quattro espressioni, diventate i quattro titoli di quattro libri biblici, Vangelo viene scritto con la maiuscola, e già ciò si basa su un equivoco. È quindi in caso di spiegare come stanno davvero le cose.

“Vangelo” è una derivazione più moderna del termine “evangelo”, che meglio corrisponde al vocabolo greco da cui è traslitterato in italiano: *euanghèlion* (εὐαγγέλιον). Tale parola greca è composta da due termini: εὐ (*eu*) che significa “buono, lieto”, mentre il resto della parola è derivato da una radice che significa “annuncio, notizia”. Il significato è quindi, etimologicamente: “buona notizia” o “lieto annuncio”. Corrisponde perciò all’ebraico בְּשׂוּרָה (*besoràh*). Nella *LXX* greca il termine ricorre solo nella sua forma plurale: *euanghèlia* (εὐαγγέλια). Questo vocabolo fu preso dal parlare comune. Cicerone, lo scrittore latino, inizia una delle sue lettere con questa espressione greca: “*Euanghèlia! Valerius absolutus est*” (= “Buone notizie! Valerio è stato assolto”). Da questo esempio si comprende tutta la freschezza che l’espressione aveva ai giorni di Cicerone, morto circa quarant’anni prima che Yeshùà nascesse. Oggi, “evangelo” o “vangelo” pare parola antica, così come la sua traduzione “buona novella”. Al tempo di Yeshùà era parola fresca e d’attualità²⁹⁴. Se dovessimo trasporre ad oggi il senso della parola “vangelo” per coglierne l’emozione immediata che suscitava, dovremmo dire, in ambiente giovanile: “Che notizia bestiale!”, “Fico!”; nel gergo giornalistico popolare dovremmo invece dire: “Notizia sensazionale!”, “Scoop!”.

La parola *euanghèlion* fu presa dalla *koinè* (la lingua greca *comune*) parlata dal popolo al tempo apostolico. Nel parlare comune di quel tempo troviamo la parola “evangelo”, sia al singolare che al plurale. E per cosa veniva usata quella parola? Per i contemporanei degli apostoli il “vangelo” (= “lieta notizia”) era la lieta notizia dell’elezione dell’imperatore²⁹⁵. Le Sacre Scritture Greche, alle liete notizie imperiali **oppongono** la “lieta notizia” del vero salvatore giunto nel mondo per volere e bontà di Dio. Questo vocabolo – “vangelo” – oppone quindi Yeshùà ai vari miti che esaltavano gli imperatori facendone degli dèi. – Cfr. *1Cor* 8:5; *Lc* 2:10; *Ap* 14:6,7.

Nella Bibbia il vocabolo assume un significato più spirituale. Da una parte può indicare la “lieta notizia” recata da Yeshùà: “Gesù si recò in Galilea, predicando il *vangelo* di Dio [...] ravvedetevi e credete al *vangelo*”

²⁹⁴ Ne possiamo cogliere l’immediatezza quando qualcuno ci dice: “Ho una *buona notizia* da darti”.

²⁹⁵ Cfr. Giuseppe Flavio, *Antichità giudaiche*, 18,6,10 n. 228 e sgg., *Guerra giudaica*, 4,10,6, 4,37 e 4,618; Luciano, *As.* 2G); Appiano, *Civit.* 3,13;4,20; Filone, *Legazione a Caio*, n. 231; Dittenberger, *Sylloge Orientis Graeci Inscriptiones Selectae*, II, n. 458,40; Pap. Berol, *P. Oxy* VIII, 150.

(Mr 1:14,15); dall'altra, può indicare la "lieta notizia" riguardante Yeshù stesso: "In tutto il mondo, dovunque sarà predicato il *vangelo*" – Mr 14:9, cfr. 16:15.

Colta la vera portata del senso della parola *euanghèlion*, occorre aggiungere che essa era riferita sempre a qualcosa di orale, detta a voce²⁹⁶. A ben vedere, è un errore dire "Vangelo secondo Matteo", "secondo Marco", "secondo Luca" e "secondo Giovanni"; tali modi di dire non sono conformi alla Scrittura. Certo siamo ormai quasi costretti ad usarli *per intenderci*, ma non sono conformi alla Bibbia²⁹⁷. Come si dovrebbero allora chiamare i "vangeli"? Semplicemente con i nomi dei loro autori: Matteo (*Mt*), Marco (*Mr*), Luca (*Lc*) e Giovanni (*Gv*).

Chi più spesso usa la parola "vangelo" è Paolo. Presso di lui appare ben 60 volte; *Lc* e *Gv* non la usano mai.

Occorrenze della parola <i>euanghèlion</i> (εὐαγγέλιον) nella parte greca della Bibbia (74 in totale)				
<i>Mt</i> 4 occorrenze	<i>Mr</i> 6 occorrenze	<i>Lc</i> nessuna occ.	<i>Gv</i> nessuna occ.	<i>At</i> 2 occorrenze
In Paolo 60 occ.	<i>Eb</i> nessuna occ.	<i>Gc</i> nessuna occ.	<i>IPt</i> 1 occorrenza	<i>2Pt</i> nessuna occ.
<i>IGv</i> nessuna occ.	<i>2Gv</i> nessuna occ.	<i>3Gv</i> nessuna occ.	<i>Gda</i> nessuna occ.	<i>Ap</i> 1 occorrenza

Paolo, 'ministro del vangelo' (*Col* 1:23), fu in modo particolare "messo a parte per il vangelo di Dio" (*Rm* 1:1), vale a dire per annunciare Yeshù e Yeshù risorto (vv. 1-4), per diffondere tra i gentili (i non ebrei) "la luce del vangelo della gloria di Cristo, che è l'immagine di Dio". - *2Cor* 4:4.

Dopo aver ben chiarito il senso e l'uso della parola "vangelo", torniamo al titolo di questo capitolo: *Il vangelo secondo Paolo*. È l'apostolo stesso che usa questa espressione e parla di *suo* vangelo:

- "Secondo il mio vangelo". - *Rm* 2:16.
- "Secondo il mio vangelo". - *Rm* 16:25.
- "Secondo il mio vangelo". - *2Tm* 2:8.
- *2Cor* 4:3; *ITs* 1:5; *2Ts* 2:14; *Gal* 1:8,11.

Parlando di *suo* vangelo, Paolo non si riferisce affatto al contenuto dottrinale: "Vi ho prima di tutto trasmesso, **come l'ho ricevuto anch'io**, che Cristo morì per i nostri peccati, secondo le Scritture; che fu seppellito; che è stato risuscitato il terzo giorno, secondo le Scritture" (*ICor* 15:3,4). Paolo **non intende neppure parlare di una sua personale interpretazione**, dato che lo spirito santo lavora ugualmente in ogni credente: "Nessuno può dire: «Gesù è il Signore!» se non per lo Spirito Santo" (*ICor* 12:3); vuole solo sottolineare che egli fu specialmente inviato a predicare la buona notizia ai non ebrei o stranieri: "Per voi stranieri [...] grazia di Dio affidatami per voi [...] la conoscenza che io ho del mistero di Cristo [...] Nelle altre epoche non fu concesso ai figli degli uomini di conoscere

²⁹⁶ Nelle Sacre Scritture Greche la parola "vangelo" non designa mai uno scritto. Questo senso non appare che nel 2° secolo nell'*Apologia* di Giustino.

²⁹⁷ I titoli di "Vangelo secondo Matteo", "secondo Marco", "secondo Luca" e "secondo Giovanni" appaiono con certezza solo all'inizio del 3° secolo, nel papiro *Bodmer* XIX-XV per *Lc* e *Gv*. Erano però già usati nel 2° secolo, come risulta da Ireneo e dal frammento *Muratoriano*. Si noti però che siamo in epoca *postapostolica*.

questo mistero [...] vale a dire che gli stranieri sono eredi con noi, membra con noi di un medesimo corpo e con noi partecipi della promessa fatta in Cristo Gesù mediante il vangelo, di cui io sono diventato servitore [...] A me [...] è stata data questa grazia di annunziare agli stranieri le insondabili ricchezze di Cristo”. - *Ef 3:1-12, passim*.

Questo “mistero” o sacro segreto di Dio fu comunicato a Paolo da Dio stesso tramite Yeshù quale speciale rivelazione divina personale. La buona notizia o vangelo, infatti, “è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede; del Giudeo [ebrei] prima e poi del Greco [non ebrei]” (*Rm 1:16*). Tale vangelo, predicato ai tessalonicesi, non fu da loro ricevuto “come parola di uomini, ma, quale essa è veramente, come parola di Dio, la quale opera efficacemente” nei credenti. - *ITs 2:13*.

Gli elementi essenziali di questa “buona notizia” sono così sintetizzati da Paolo in *ITm 3:16*:

- 1) “Colui che è stato manifestato in carne,
- 2) è stato giustificato nello Spirito,
- 3) è apparso agli angeli,
- 4) è stato predicato fra le nazioni,
- 5) è stato creduto nel mondo,
- 6) è stato elevato in gloria”.

Accettare la “buona notizia” non vuol dire affatto ricevere una dottrina; si tratta infatti di un aprirsi all’azione permanente di Dio “quale essa è *veramente*, come parola di Dio, la quale *opera efficacemente*” in chi crede.

Oggi le religioni cosiddette cristiane (ciascuna delle quali pretende di essere quella vera) hanno dimenticato **quest’azione viva e decisiva che Dio attua tramite Yeshù nella vera chiesa o congregazione dei credenti da lui chiamati**. Per le Scritture Greche *non è la congregazione che forma il credente*, ma **Yeshù vivente che costruisce la sua congregazione** con la potenza della sua parola: “Questa potente efficacia della sua forza egli l’ha mostrata *in Cristo* [...]. Ogni cosa egli ha posta sotto i suoi piedi e *lo ha dato per capo supremo alla chiesa, che è il corpo di lui*, il compimento di colui che porta a compimento ogni cosa in tutti”. - *Ef 1:20-23, passim*.

Il vangelo non è un corpo dottrinale cui conformarsi mentalmente, se pure adottando una buona etica di vita conforme ad esso. Il vangelo è potenza di Dio per la salvezza, è forza creatrice, è evento salvifico. Il vangelo o buona notizia, “quale essa è veramente, come **parola di Dio**, la quale **opera efficacemente**” (*ITs 2:13*) è volontà irrevocabile di Dio: “Come la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza aver annaffiato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, affinché dia seme al seminatore e pane da mangiare, così è della **mia parola**, uscita dalla mia bocca: essa non torna a me a vuoto, senza aver compiuto ciò che io voglio e condotto a buon fine ciò per cui l’ho mandata”. - *Is 55:10,11*.

Paolo scrive in *Gal 2:1,2*: “Trascorsi quattordici anni²⁹⁸, salii di nuovo a Gerusalemme ... Vi salii in seguito a una rivelazione, ed esposi loro il vangelo che annuncio fra gli stranieri; ma lo esposi privatamente a quelli che sono i più stimati”. Con ciò non si deve supporre che quanto predicato da Paolo avesse un contenuto diverso dal vangelo proclamato dalla chiesa. Al v. 2 Paolo specifica infatti: “Per il timore di correre o di aver corso invano”.

Come abbiamo già visto, non c'è un vangelo paolino diverso da quello predicato da Yeshù e da tutta la chiesa. Rimane tuttavia da spiegare perché Paolo fa riferimento al vangelo chiamandolo più volte “il mio vangelo” e dicendo “secondo il mio vangelo”. In altre parole, in cosa consiste la differenza tra il vangelo tradizionale della chiesa e il vangelo di Paolo?

Il messaggio evangelico di Paolo, tutte le sue 13 lettere e la sua intera opera missionaria presentano delle caratteristiche speciali. Sebbene tutta l'attività paolina (la sua predicazione e i suoi scritti) rispecchino la spiccata personalità dell'apostolo e il suo carattere forte, essa non era affatto in contrasto con la predicazione e il messaggio degli altri apostoli, compresi i Dodici. La particolarità del vangelo di Paolo, che lo differenzia, non sta però nelle caratteristiche personali di Paolo. Se vediamo tutto globalmente, possiamo notare che il “vangelo” paolino completa l'attività degli altri apostoli. La chiave per capire la sua particolarità che segna la differenza sta proprio nel verbo “completa”, ma valutato storicamente e secondo il progetto di Dio. Per capire davvero si immagini cosa sarebbe stata la chiesa di Yeshù senza Paolo. Sorta in ambiente esclusivamente giudaico, essa sarebbe rimasta nel giudaismo come una delle diverse correnti ebraiche attive nel primo secolo (farisei, sadducei, esseni). Dio aveva però in mente, nel suo benevolo piano, anche i non ebrei. Yeshù aveva svolto la sua missione solo all'interno di Israele, proibendo l'annuncio del vangelo agli stranieri: “Non andate tra i pagani e non entrate in nessuna città dei Samaritani, ma andate piuttosto verso le pecore perdute della casa d'Israele²⁹⁹” (*Mt 10:5,6*), tuttavia aveva spiegato: “Ho anche *altre pecore*³⁰⁰, che non sono di quest'ovile [l'ovile ebraico]; anche quelle devo raccogliere” (*Gv 10:16*). Compiuta fedelmente la sua missione, dopo essere stato risuscitato da Dio poté dire: “Ogni potere mi è stato dato in cielo e sulla terra” e poté così anche dare nuove istruzioni, queste: “Andate dunque e fate miei discepoli *tutti i popoli*” (*Mt 28:18,19*). Secondo il piano di Dio, la porta fu aperta ai non

²⁹⁸ Quattordici anni dopo la sua ultima visita a Gerusalemme, che era stata effettuata più di tre anni dopo la sua chiamata da parte di Dio tramite Yeshù. La cronologia degli eventi è presentata da Paolo in *Gal 1:15-19*: “Dio che m'aveva prescelto fin dal seno di mia madre e mi ha chiamato mediante la sua grazia, si compiacque di rivelare in me il Figlio suo perché io lo annunciassi fra gli stranieri. Allora io non mi consigliai con nessun uomo, né salii a Gerusalemme da quelli che erano stati apostoli prima di me, ma me ne andai subito in Arabia; quindi ritornai a Damasco. Poi, dopo tre anni, salii a Gerusalemme per visitare Cefa e stetti da lui quindici giorni; e non vidi nessun altro degli apostoli; ma solo Giacomo, il fratello del Signore”. “Poi, trascorsi quattordici anni, salii di nuovo a Gerusalemme”. - *Gal 2:1*.

²⁹⁹ Per i dettagli si veda il seguente studio: [5 – Ottobre 2013 \(Le “pecore perdute della Casa d'Israele”\)](#).

³⁰⁰ Per i dettagli si veda il seguente studio: [6 – Novembre 2013 \(Le “altre pecore”\)](#).

ebrei. Ed è proprio qui che Paolo ebbe un ruolo chiave. Lui stesso spiega: “Dio che m'aveva prescelto fin dal seno di mia madre e mi ha chiamato mediante la sua grazia, si compiacque di rivelare in me il Figlio suo **perché io lo annunciassi fra gli stranieri**”. - *Gal 1:15,16*.

Paolo fu l'uomo giusto scelto da Dio al momento giusto. Intelligente, di carattere, profondo conoscitore e osservante della *Toràh*, devotissimo adoratore del Dio d'Israele, già aperto verso gli stranieri essendo stato formato in una scuola farisaica liberale, era la persona più adatta per portare il vangelo fuori dai confini palestinesi. Sono quindi davvero molto appropriate e significative le parole dette dal Signore riferendosi a Paolo: “Costui mi è un vaso eletto”. - *At 9:15, Did*.

La sua assoluta certezza della missione avuta da Dio si può leggere tra le righe di questa sua nota biografica che fa riferimento a subito dopo la sua chiamata: “Allora io non mi consigliai con nessun uomo, né salii a Gerusalemme da quelli che erano stati apostoli prima di me” (*Gal 1:16,17*). Paolo era conscio di avere una sua missione tutta speciale e indipendente da quella dei Dodici, sebbene in perfetta armonia con il vangelo di Yeshùa e di tutta la chiesa. La teologia paolina, va ribadito, è esattamente quella biblica di tutta la chiesa di Yeshùa.

Il vangelo secondo Paolo ha come orizzonte **tutta Israele**, comprendendo giudei e stranieri: “Un indurimento si è prodotto in una parte d'Israele, **finché non sia entrata la totalità degli stranieri**; e **tutto Israele sarà salvato**” (*Rm 11:25,26*)³⁰¹. Il vangelo secondo Paolo è radicato in Yeshùa, fondato su Yeshùa; si potrebbe dire che tale radicamento è il suo sigillo.

“Come dunque avete ricevuto Cristo Gesù, il Signore, così camminate in lui; **radicati**, edificati in lui e rafforzati dalla fede”. - *Col 2:6,7*.

“Che Cristo abiti per mezzo della fede nei vostri cuori, perché, **radicati e fondati** nell'amore, siate resi capaci di abbracciare con tutti i santi quale sia la larghezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità dell'amore di Cristo e di conoscere questo amore che sorpassa ogni conoscenza, affinché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio”. - *Ef 3:17-19*.

“Nessuno può porre altro **fondamento** oltre a quello già posto, cioè Cristo Gesù”. - *1Cor 3:11*.

Con la stessa frequenza delle espressioni “in Cristo”, Paolo ripete nei suoi scritti “con il Cristo”. Non solo l'essere radicati *in* Cristo ma essere *con* Cristo.

“Tutti noi, che siamo stati battezzati **in** Cristo Gesù ... Siamo dunque stati sepolti **con** lui ... siamo stati totalmente **uniti a lui** ... il nostro vecchio uomo è stato crocifisso **con** lui ... se siamo morti **con** Cristo, crediamo pure che vivremo **con** lui”. - *Rm 6:3-6,8*.

“Eredi di Dio e coeredi di Cristo, se veramente soffriamo **con lui**, per essere anche glorificati **con lui**”. - *Rm 8:17*.

“Sono stato crocifisso **con** Cristo: non sono più io che vivo, ma Cristo vive **in** me!”. - *Gal 2:20*.

“Certa è quest'affermazione: se siamo morti **con lui**, con lui anche vivremo; se abbiamo costanza, **con lui** anche regneremo”. - *2Tm 2:11,12*.

³⁰¹ Per i dettagli si veda il seguente studio: [7 – Dicembre 2013 \(Le tribù perdute della Casa d'Israele\)](#).

Quando Paolo parla di **comunione con il Cristo** non usa una metafora, non è un modo di dire. Ogni credente è innestato nel Cristo e partecipa alla sua vita. I credenti, tutti insieme, sono una moltitudine innestata e fondata in Cristo, sono la sua chiesa, il suo *corpo*. “Noi, che siamo molti, siamo un solo corpo in Cristo, e, individualmente, siamo membra l'uno dell'altro” (*Rm* 12:5). Non si tratta di una bella immagine allegorica. È una realtà ontologica, non fisica e non visibile. È una realtà misteriosa, ma è una realtà. “«L’uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due diverranno una carne sola»³⁰². Questo mistero è grande; dico questo riguardo a Cristo e alla chiesa”. - *Ef* 5:31,32.

“La vostra vita è nascosta con Cristo in Dio”. - *Col* 3:3.

Questo concetto del popolo di Dio come unità, come fosse una persona, era già presente nella Bibbia ebraica. Il profeta Geremia chiama il popolo ebraico “vergine d'Israele” (*Ger* 18:13;31:4,21;). Altrettanto fa il profeta Amos (*Am* 5:2). Il profeta Isaia ricorda a Israele: “Il tuo creatore è il tuo sposo” (*Is* 54:5). Si aggiunga che “tutta l'assemblea d'Israele” altro non è che tutta la *chiesa* di Israele:

“Tutta la chiesa di Israele”. - <i>IRe</i> 8:14.		CHIESA
Testo ebraico masoretico	כָּל־קְהַל יִשְׂרָאֵל (<i>kol-qehàl Israèl</i>)	קְהָל (qahàl)
Traduzione in greco (<i>LXX</i>)	πᾶσα ἐκκλησία Ἰσραηλ (<i>pàsa ekklesia Israel</i>)	ἐκκλησία (<i>ekklesia</i>)

Da un certo punto di vista, la Bibbia può essere considerata un romanzo d'amore tra Dio e la sua amata Israele.

Paolo riprende la tradizione biblica ed ebraica dell'unione sponsale tra Yhvh e Israele e la sviluppa. Siccome “al Padre piacque di far abitare in lui [in Yeshùa] *tutta la pienezza*³⁰³ e di riconciliare con sé tutte le cose per mezzo di lui, avendo fatto la pace mediante il sangue della sua croce” (*Col* 1:19,20), e siccome Dio “ogni cosa egli ha posta sotto i suoi piedi e lo ha dato per capo supremo alla chiesa, che è il corpo di lui” (*Ef* 1:22,23), Paolo può dire agli appartenenti alla chiesa: “Fratelli *amati* dal Signore, perché Dio fin dal principio vi ha eletti”. - *2Ts* 2:13.

Israele da sola è come Agar, tutta Israele³⁰⁴ (comprendente i giudei e gli israeliti di tutti i tempi) è come Sara:

“Sta scritto che Abraamo ebbe due figli: uno dalla schiava e uno dalla donna libera; ma quello della schiava nacque secondo la carne, mentre quello della libera nacque in virtù della promessa. Queste cose hanno un senso allegorico³⁰⁵; poiché queste donne sono due patti; uno, del monte Sinai, genera per la schiavitù, ed è Agar. Infatti Agar è il monte Sinai in Arabia e corrisponde alla Gerusalemme del tempo presente, che è schiava con i suoi figli. Ma la Gerusalemme di lassù è libera, ed è nostra madre”. - *Gal* 4:22-26.

³⁰² *Gn* 2:24.

³⁰³ “È in Cristo che abita corporalmente tutta la pienezza della divinità”. - *Col* 2:9, *CEI*.

³⁰⁴ Cfr. *Rm* 11:25,26.

³⁰⁵ “Queste cose hanno un senso allegorico” (v. 24). Per capire l'applicazione di Paolo si tenga presente che egli era stato formato alla scuola rabbinica (*At* 22:3) e nelle scuole rabbiniche si faceva ampio uso dell'interpretazione allegorica della Bibbia; soprattutto, oltre a questa sua formazione biblica, si tenga presente che l'apostolo era divinamente ispirato, per cui poteva trovare nella Scrittura un significato più profondo di quello che appariva nella semplice lettura.

“La Gerusalemme di lassù ... è nostra *madre*”. - Gal 4:26.

Nell'applicazione antitipica di Paolo, la *qahàl* d'Israele e l'*ekklesia* di tutta Israele sono viste come madri e i suoi “figli” come loro componenti. La stessa prospettiva si ha nella parte ebraica della Bibbia, in cui Israele è la moglie di Dio (*Is* 54:5; *Os* 2:19,20) e ha dei figli (come li ha la Grecia, *Zc* 9:13), che sono figli di Dio (*Ger* 3:14). Anche Gerusalemme (*Ger* 5:1) ha dei figli (v. 7) ed è moglie di Dio (*Ger* 2:2). Nel suo insieme Israele è figlio di Dio, il suo primogenito (*Es* 4:22). Le allegorie vanno prese in se stesse: essendo delle applicazioni, non possono a loro volta essere applicate per indebite deduzioni. Dio appare come sposo di Israele e di Gerusalemme, ma non per questo è bigamo! L'applicazione antitipica deve fermarsi all'applicazione stessa e non andare oltre. Yeshùà è il marito della chiesa (*Ef* 5:22,23; *Ap* 19:7;21:2), ma – da un **altro punto di vista** – anche Dio lo è (*Gal* 4:26), come lo era di Israele (*Is* 54:5), ma non per questo la chiesa è bigama! Anche la terra è considerata metaforicamente una madre; si consideri *Gn* 2:7: “Dio il Signore formò l'uomo dalla polvere della *terra*”, e Giobbe dice “Nudo sono uscito *dal grembo di mia madre*, e nudo tornerò *in grembo alla terra*” (*Gb* 1:21). In *Is* 62:4 la terra palestinese diventa moglie di Yhvh.

Ciascuna allegoria presenta un *suo* punto di vista, per cui la sua applicazione va *mantenuta* in quella che la Scrittura stessa ne fa.

Nella misteriosa realtà dell'unione matrimoniale tra Yeshùà, il grande delegato di Dio, e la chiesa, questa si comporta come una donna ebrea che si faceva il bagno e si faceva bella preparandosi ad incontrare lo sposo: “Voi, mariti, amate le vostre mogli *come Cristo ha amato la chiesa*, fino a sacrificare la sua vita per lei. Cristo ha sacrificato sé stesso per fare in modo che la chiesa fosse santa, *purificata con l'acqua* e mediante la sua parola; per vederla davanti a sé³⁰⁶ *piena di splendore*, senza macchia né ruga, senza difetti, ma santa e immacolata”. - *Ef* 5:25-24, *TILC*.

Nella Bibbia ebraica Dio dice ad Israele: “Io stabilirò la mia dimora in mezzo a voi ... Camminerò tra di voi, sarò vostro Dio e voi sarete mio popolo” (*Lv* 26:11,12). E Paolo, per ispirazione, ne fa l'applicazione: “Noi siamo infatti il tempio del Dio vivente, come disse Dio: «Abiterò e camminerò in mezzo a loro, sarò il loro Dio ed essi saranno il mio popolo»”. - *2Cor* 6:16.

Il tempio del Dio vivente va oltre quello terreno gerosolimitano, che fu distrutto prima dai babilonesi nel 587 avanti la nostra era e poi dai romani nel 70 della nostra era. Io aveva promesso al re Davide: “Quando i tuoi giorni saranno compiuti e tu riposerai con i tuoi padri, io innalzerò al trono dopo di te la tua discendenza, il figlio che sarà uscito da te, e stabilirò saldamente il suo regno. Egli costruirà una casa al mio nome e io renderò stabile *per sempre* il trono del suo regno. Io sarò per lui un padre ed egli mi sarà figlio ... la mia grazia non si ritirerà da lui ... La tua casa e il tuo regno saranno *saldi per sempre* davanti a te e il tuo trono sarà reso *stabile per sempre*” (*2Sam* 7:12-16). Salomone, figlio di Davide, costruì il Tempio di Gerusalemme, ma né il Tempio né tantomeno il suo regno furono stabili per sempre. Il regno duraturo promesso a Davide è quello di Yeshùà, suo discendente (*Mt* 1:1,6,17) e il tempio, fatto di pietre viventi (*1Pt* 2:5), è la *qahàl-ekklesia* di Dio.

³⁰⁶ In *Sl* 45 e in *Ap* 21 la sposa è stupendamente ornata, pronta ad incontrare lo sposo.

Il vangelo secondo Paolo contiene tutte queste profondità spirituali. È secondo Paolo nel senso che egli, *guidato dall'ispirazione divina*, ha avuto il grande onore concessogli da Dio di addentarsi nella “profondità della ricchezza, della sapienza e della scienza di Dio” (*Rm 11:33*). Ma Paolo stesso afferma: “Vi dichiaro, fratelli, che il vangelo da me annunciato non è opera d'uomo; perché io stesso non l'ho ricevuto né l'ho imparato da un uomo, ma **l'ho ricevuto per rivelazione di Gesù Cristo**”. - *Gal 1:11,12*.

Nel recente passato, presso alcuni biblisti moderni è stato di moda guardare a Paolo come ad un teologo teoretico che cambiò l'ortoprassi³⁰⁷ ebraica e della prima chiesa in una confusa teologia poco comprensibile. Questa interpretazione di Paolo è non solo completamente falsa, ma denota che sono proprio quei teologi ad avere le idee confuse perché non capiscono Paolo³⁰⁸. L'apostolo dei pagani non scrisse affatto una teologia a tavolino. Egli visse sulla sua pelle tutte le sofferenze che Yeshùà aveva preannunciato per lui³⁰⁹. È per risolvere i gravi problemi che egli incontrò nelle chiese formate da pagani convertiti che egli scrisse le sue lettere. Se quelle chiese non avessero avuto difficoltà pratiche e di comprensione della Sacra Scrittura, oggi non avremmo alcuna lettera di Paolo. Ciò è per certi versi paradossale, ma - come egli stesso spiega - “tutte le cose cooperano al bene di quelli che amano Dio, i quali sono chiamati secondo il suo disegno” (*Rm 8:28*). La teologia paolina non è quindi un trattato accademico scritto a tavolino, ma l'indicazione del corretto modo di vivere in piena obbedienza a Dio.

Se volessimo dare un titolo alla teologia paolina, il più appropriato sarebbe “l'*ànthropos* in Cristo” (*ἄνθρωπος ἐν Χριστῷ*, *ànthropos en Christò*³¹⁰), “l'essere umano in Cristo”. Era questa per Paolo la realtà suprema di ogni vero credente. L'essere umano, giustificato davanti a Dio grazie all'opera di Yeshùà, partecipa alla nuova vita del Cristo solamente se è “in Cristo”. Questo non è il concetto di un teologo teoretico, come non lo sono queste sue accorate asserzioni:

- “Il mio obiettivo è di conoscere lui e la potenza della sua risurrezione e di partecipare alle sue sofferenze, assoggettandomi a una morte simile alla sua”. - *Flp 3:10, TNM*.
- “Fino a questo momento, noi abbiamo fame e sete. Siamo nudi, schiaffeggiati e senza fissa dimora, e ci affatichiamo lavorando con le nostre proprie mani; ingiuriati, benediciamo; perseguitati, sopportiamo; diffamati, esortiamo; siamo diventati, e siamo tuttora, come la spazzatura del mondo, come il rifiuto di tutti”. - *1Cor 4:11-13*.
- “Quel che manca alle afflizioni di Cristo lo compio nella mia carne a favore del suo corpo che è la chiesa”. - *Col 1:24*.

³⁰⁷ Il termine *ortoprassi* deriva dal greco ὀρθός (*orthós*), “corretto”, e πράξις (*práxis*), “azione”; letteralmente significa: *corretto modo di agire*. In teologia indica la *pratica* di fede, ovvero la traduzione della fede in un corretto agire.

³⁰⁸ A proposito delle lettere di Paolo, Pietro scrisse che “in esse ci sono alcune cose difficili a capirsi, che gli uomini ignoranti e instabili travisano”. - *2Pt 3:16*.

³⁰⁹ “Io gli mostrerò quanto debba soffrire per il mio nome”. - *At 9:16*.

³¹⁰ *2Cor 12:2*.

Di certo, tramite Paolo, tutto ciò che Yeshùà aveva insegnato ebbe un sistema ben definito con una sua struttura teologica, ma ciò lo ricaviamo noi oggi a posteriori. Per Paolo valeva il vero vivere “in Cristo”, e solo quello: “Ciò che per me era un guadagno, l'ho considerato come un danno, a causa di Cristo. Anzi, a dire il vero, ritengo che ogni cosa sia un danno di fronte all'eccellenza della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho rinunciato a tutto; io considero queste cose come tanta spazzatura al fine di guadagnare Cristo”. – *Flp* 3:7,8.

[<Indice](#)

Capitolo 42

Paolo figlio d'Israele

La presentazione che Paolo fa di se stesso è questa:

“Sono stato circumciso otto giorni dopo la nascita, sono un vero Israelita, appartengo alla tribù di Beniamino³¹¹, sono un Ebreo discendente di Ebrei, ho ubbidito alla legge di Mosè con lo scrupolo del fariseo, fui zelante fino al punto di perseguitare la chiesa, mi consideravo giusto perché seguivo la Legge in modo irreprensibile”. – *Flp* 3:5,6, *TILC*.

In questa sua autopresentazione traspare il suo orgoglio di appartenere ad Israele, il popolo di Dio. Come Yeshùà, anche Paolo era un giudeo. All'epoca in cui vissero Yeshùà e Paolo, nel primo secolo della nostra era, nella memoria ebraica erano impressi tutti gli eventi (sia felici che drammatici) che

“Qual popolo è come il tuo popolo, come Israele, l'unica nazione sulla terra che Dio sia venuto a redimere per formare il suo popolo”? - *2Sam* 7:23.

avevano segnato la storia della nazione più piccola di tutta la terra³¹². Ferma-

“Tu sei un popolo consacrato al Signore tuo Dio. Il Signore ti ha scelto, perché tu sia il suo popolo prediletto fra tutti i popoli che sono sulla faccia della terra”. - *Dt* 14:2.

mente ancorati alla Sacra Scrittura ebraica, accolta come unica rivelazione del solo Dio d'Israele, gli ebrei non erano tali solo per tradizione, ma lo erano convintamente, difendendo il loro esclusivo patrimonio spirituale contro le invadenti influenze esterne. Si tenga anche presente che gli ebrei di Palestina erano nel primo secolo allo sfinimento, dopo secoli e secoli di dominazione straniera quasi ininterrotta, avendo subito l'imperialismo e il colonialismo di assiri, babilonesi, persiani, greci e ora dei romani. Proprio questi ultimi ritenevano di poter assestare al popolo ebraico il colpo finale³¹³. “Ma quando giunse la pienezza del tempo,” – scrive Paolo in *Gal* 4:4 – “Dio mandò suo Figlio, nato da donna”. Il giudeo Yeshùà nacque in questo clima storico, nella terra palestinese occupata dai romani da più di mezzo secolo; in questo contesto visse pure il giudeo Paolo.

Morto Yeshùà, ucciso da mano romana armata dai giudei che non lo riconobbero come Messia, Paolo fu fatto infine prigioniero dai romani, nel pieno dello scontro tra Roma e Gerusalemme che durava da circa un secolo. Lo storico Giuseppe Flavio descrive quella guerra come la più sanguinosa

³¹¹ Quando ci fu la divisione del regno unito ebraico, dopo la morte del re Salomone (mille anni circa prima di Yeshùà), la tribù di Beniamino si schierò con la tribù di Giuda, costituendo il Regno di Giuda (*IRe* 11:31,32; 12:21; *2Cron* 11:1; cfr. *Gn* 49:8-10). Dopo l'esilio babilonese, le tribù di Beniamino e di Giuda ebbero la supremazia fra gli ebrei ritornati in Palestina. Chi era beniaminita poteva quindi definirsi giudeo.

³¹² “Il tuo Dio, ti ha scelto per essere il suo tesoro particolare fra tutti i popoli che sono sulla faccia della terra. Il Signore si è affezionato a voi e vi ha scelti, non perché foste più numerosi di tutti gli altri popoli, anzi *siete meno numerosi di ogni altro popolo*, ma perché il Signore vi ama”. - *Dt* 7:6-8.

³¹³ La distruzione totale di Gerusalemme e del suo Tempio per mano romana avvenne nel 70 della nostra era. Lo storico romano Tacito (55-58 circa – 117-120 circa) parla di 600.000 morti tra gli ebrei; lo storico romano di origine ebraica Flavio Giuseppe (37-38 circa – 100 circa) di un milione e il *Talmùd* di un milione e mezzo, includendovi i deportati e coloro che furono venduti come schiavi.

dell'antichità. – Cfr. Giuseppe Flavio, *Guerra giudaica*.

Paolo è un giudeo della diaspora, ma anche un “greco” per la sua cultura appresa nella nativa Tarso, è anche romano perché cittadino romano sin dalla nascita (*At* 22:28). La sua complessa personalità riflette i fermenti di questa conflittualità culturale, ma egli rimane, nonostante tutto, fieramente giudeo, legato alla corrente ebraica più rigida (*At* 23:6). Come tale, si oppone decisamente ad ogni eclettismo³¹⁴ e ad ogni sincretismo³¹⁵ del mondo pagano del suo tempo. Il suo modo d'essere, di pensare e di esprimersi rimane tipicamente ebraico. Da persona pratica, come tutti gli ebrei, è cosciente del potere imperiale romano e non sostiene mai la rivolta contro l'odioso occupante come facevano e fecero gli estremisti. Paolo non lo troviamo quindi tra gli zeloti³¹⁶ (in ebraico: קנאים, *qannaým*), il partito giudaico del 1° secolo, accanito sostenitore dell'indipendenza politica della Giudea, sterminato dai romani (per i quali era un'accozzaglia di criminali e terroristi) nelle rivolte ebraiche. Ma non lo troviamo neppure tra i sadducei né tantomeno tra gli esseni che vivevano appartanti attendendo il Messia³¹⁷. A Paolo si adattava bene il fariseismo perché questa corrente operava per la trasformazione del mondo attraverso il cambiamento interiore.

Quale ebreo, Paolo è un polemista nato e percepisce il mondo e la vita in maniera conflittuale:

- LA LUCE CONTRO LE TENEBRE: “Quale comunione tra la luce e le tenebre?” (*2Cor* 6:14); “Il dio di questo mondo ha accecato le menti, affinché non risplenda loro la luce del vangelo della gloria di Cristo, che è l'immagine di Dio ... perché il Dio che disse: «Splenda la luce fra le tenebre», è quello che risplendé nei nostri cuori per far brillare la luce della conoscenza della gloria di Dio che rifulge nel volto di Gesù Cristo” (*2Cor* 4:4,6); “In passato eravate tenebre, ma ora siete luce nel Signore. Comportatevi come figli di luce” (*Ef* 5:8); “Gettiamo dunque via le opere delle tenebre e indossiamo le armi della luce”. - *Rm* 13:12.
- LO SPIRITO CONTRO LA CARNE: “Noi che non camminiamo secondo la carne ma secondo lo spirito ... quelli che vivono secondo la carne rivolgono la mente alle cose della carne, ma quelli che vivono secondo lo spirito alle cose dello spirito ... rivolgere la mente allo spirito significa vita e pace; ⁷ rivolgere la mente alla carne infatti significa essere nemici di Dio” (*Rm* 8:4-7, *passim*, *TNM*); “Continuate a camminare secondo lo spirito e non seguirete nessun desiderio carnale. La carne, infatti, a motivo dei suoi desideri è contro lo spirito, e lo spirito è contro la carne; queste cose sono in conflitto tra loro”. - *Gal* 5:16,17, *TNM*.
- LE OPERE CON FEDE CONTRO LE SOLE OPERE: “L'uomo è giustificato mediante la fede χωρίς [(*choris*), “oltre a”] le opere della legge” (*Rm* 3:28); “L'uomo non è giustificato per le opere della legge ἐὰν μὴ [(*èàn mè*), “a meno che”] per mezzo della fede in Cristo Gesù” (*Gal* 2:16): “Infatti è per grazia che

³¹⁴ Il termine *eclettismo* deriva dal greco ἐκλεκτικός (*eklektikós*), che indica una scelta/selezione tra più cose. Indica l'atteggiamento di chi sceglie ciò che gli è affine tra diverse dottrine e cerca di armonizzarlo. Ha il difetto di ricavarne una mescolanza di elementi che spesso sono contraddittori tra loro.

³¹⁵ Il termine *sincretismo* deriva greco συγκρητισμός (*synkretismòs*), composto di σύν (*sýn*), “con/insieme”, e Κρήτη (*Krète*), “Creta”; l'allusione è ai cretesi che erano abitualmente in lotta tra di loro (cfr. *Tito* 1:12), anche contro un nemico comune. Il sincretismo mette insieme culture o dottrine diverse tra loro. Più in particolare, nella storia delle religioni indica la fusione di concezioni religiose differenti e la contaminazione di una religione con elementi di altre religioni.

³¹⁶ Il termine *zelota* - in ebraico *qanày* (קנאי) - indica una persona dotata di grandissimo zelo nei confronti di Yhvh.

³¹⁷ Per i particolari sulle correnti giudaiche del 1° secolo si veda la serie di studi [Le correnti giudaiche](#).

siete stati salvati, mediante la fede; e ciò non viene da voi; è il dono di Dio. Non è in virtù di opere affinché nessuno se ne vanti; infatti siamo opera sua, essendo stati creati in Cristo Gesù *per fare le opere buone*, che Dio ha precedentemente preparate affinché le pratichiamo”. - *Ef 2:8-10*; cfr. *Gc 2:14,17,20,24*.

Intransigente, Paolo trova in Dio la soluzione di tutte le dicotomie conflittuali: “Io posso ogni cosa

“Egli dà forza allo stanco e accresce il vigore a colui che è spossato”. - *Is 40:29*.

in colui che mi fortifica” (*Flp 4:14*). Da buon ebreo, è comunque realista, confidando pienamente in Dio: “Noi abbiamo questo tesoro in vasi di terra, affinché questa grande potenza sia attribuita a Dio e non a noi”. - *2Cor 4:7*.

Autenticamente figlio d’Israele, Paolo rimane fedele alla fede dei suoi antenati ebrei e al suo popolo anche dopo aver abbandonato la corrente farisaica per accogliere il giudeo Yeshùà quale Messia. È molto importante chiarire questo punto, soprattutto perché l’esegesi tradizionale lo adombra fino al punto di oscurarlo, facendo non solo del giudeo Paolo un “cristiano”³¹⁸, ma additandolo come l’artefice principale della scissione della chiesa primitiva dall’ebraismo. Non c’è nulla di più falso. Paolo viene trattato dagli esegeti moderni come se fosse vissuto nel quarto secolo, quando la chiesa ormai apostata si fuse col paganesimo romano e, da questo vomitevole connubio, sorse la Chiesa Cattolica Romana.

Paolo non tradì mai Israele, suo popolo. Al re Agrippa egli dichiara: “Per l’aiuto che vien da Dio, sono durato fino a questo giorno, rendendo testimonianza a piccoli e a grandi, senza dir nulla al di fuori di quello che i profeti e Mosè hanno detto che doveva avvenire” (*At 26:22*). Al governatore Felice fa questa solenne dichiarazione: “Adoro il Dio dei miei padri, secondo la Via che essi chiamano setta, credendo in tutte le cose che sono scritte nella legge [= *Toràh*] e nei profeti” (*At 24:14*). A Timoteo scrive: “Ringrazio Dio, che servo *come già i miei antenati* con pura coscienza” (*2Tm 1:3*). Né Paolo, né Pietro, né tutta la chiesa primitiva e men che mai Yeshùà abbandonarono mai il culto ebraico.

Un esempio storico chiarirà questo punto fondamentale e metterà nel contempo in luce come i commentatori che parlano di “conversione di San Paolo” si allontanano di molto dalla verità biblica e storica. All’inizio del secondo secolo un certo Shimòn bar Kochvàh (in ebraico שמעון בר כוכבא) si autoproclamò messia, principe di Israele e poi re di Giuda; questo rivoluzionario ebreo guidò la terza guerra giudaica contro Roma, ma fu infine ucciso dai romani. Tra coloro che lo ritennero salvatore e messia d’Israele ci fu Aqiva ben Yosèf³¹⁹ (50 circa - 132 circa), erudito rabbino ebreo palestinese più noto semplicemente come Rabbi Aqiva. Ora, curiosamente, abbiamo qui una perfetta corrispondenza

³¹⁸ Per i particolari si veda lo studio [L’uso della parola cristiano](#).

³¹⁹ Rabbi Aqiva fu tra coloro che diedero i principali contributi all’*Halachàh* (la tradizione normativa dell’ebraismo), alla *Mishnàh* (la *Toràh* orale) e ai *Midrashìm* (l’esegesi ebraica). La tradizione ebraica lo considera molto autorevole e viene citato perfino nel *Talmùd*.

tra Shimòn bar Kochväh e Yeshùà e tra Rabbi Aqiva e Paolo. Ma con valutazioni molto differenti da parte degli esegeti. Lo si noti:

RITENUTO MESSIA	RABBINO AL SUO SEGUITO	VALUTAZIONE DEI COMMENTATORI
Shimòn bar Kochväh	Aqiva ben Yosèf	Non si convertì mai ad una nuova religione
Yeshùà	Paolo	Si convertì al cristianesimo

Ciò mostra l'assurdo di ritenere Paolo un convertito. È il caso di rileggere bene le parole dello stesso Paolo: "Ringrazio Dio, che servo *come già i miei antenati*" (2Tm 1:3). Paolo non si convertì mai. Egli rimase fedele ad Dio d'Israele, che era lo stesso Dio di Yeshùà. Va tenuto invece conto che nel primo secolo convivevano in Israele correnti ebraiche diverse tra loro: farisei, sadducei ed esseni erano le principali, ma a queste vanno aggiunti i movimenti che facevano capo a qualche rabbino o a chi di volta in volta era ritenuto un possibile messia³²⁰. Ogni ebreo del tempo di Yeshùà e di Paolo poteva scegliere quale corrente seguire pur rimanendo fedele ad Israele. La nascita di nuovi movimenti si spiega storicamente con la sofferta situazione degli ebrei palestinesi dominati dai romani con la loro grande (pre)potenza militare. Ogni ebreo sentiva quanto fosse realistica la minaccia che pesava sulla città santa, Gerusalemme. Ogni nuovo movimento riteneva di avere la chiave di soluzione per la sopravvivenza della nazione ebraica. Quanto fosse tragica e pericolosa la situazione lo confermò la realtà dei fatti: nell'anno 70 i romani distrussero Gerusalemme e il suo Tempio³²¹.

Il grave errore degli esegeti, che poi genera grande confusione, è quello di proiettare nel passato le realtà storiche successive; in tal mondo la verità viene sepolta sotto un cumulo di ignoranza e ne viene un'interpretazione abusiva. Questa micidiale tendenza è spesso irreversibile, come nel caso di Paolo: chi mai riuscirà a cancellare il falso storico che presenta Paolo come un convertito che ha ripudiato Israele? Si continua a farlo nonostante la dichiarazione dello stesso Paolo: "Dico dunque: Dio ha forse ripudiato il suo popolo? No di certo! Perché anch'io sono israelita, della discendenza di Abraamo, della tribù di Beniamino. Dio non ha ripudiato il suo popolo". - Rm 11:1,2.

Per secoli i cosiddetti cristiani hanno cercato di convertire gli ebrei al cristianesimo. L'apostolo

"Gesù non era cristiano. Era un ebreo osservante".
- P. Flores d'Arcais, filosofo e ricercatore universitario.

Paolo cercò con tutte le sue forze di fare esattamente il contrario. Queste parole rivolte a dei convertiti (loro

sì) sono sue:

"Voi, per nascita, non siete Ebrei. Gli Ebrei vi chiamano i «non circumcisi», mentre chiamano se stessi «i circumcisi» ... Voi ... eravate stranieri, non appartenevate al popolo di Dio; eravate esclusi dalle sue promesse e dalla sua alleanza; nel mondo eravate persone senza speranza e senza Dio. Ora invece, uniti a Cristo ... voi, che eravate lontani, siete diventati vicini. Infatti Cristo è la nostra pace: egli ha fatto

³²⁰ In At 5:35-37 Gamaliele, dottore della Legge e membro del Sinedrio, menziona Teuda e Giuda il Galileo.

³²¹ Tenendo conto di ciò, assumono maggior significato le parole di Gal 4:4: "Quando giunse la pienezza [τὸ πλήρωμα (*tò plèroma*); il vocabolo indica una pienezza completa, un riempimento fino all'orlo] del tempo, Dio mandò suo Figlio".

diventare un unico popolo i pagani e gli Ebrei; egli ha demolito quel muro che li separava e li rendeva nemici”. - *Ef 2:11-14, TILC*.

“Di conseguenza,” – conclude Paolo – “ora voi non siete più stranieri, né ospiti. Anche voi, insieme con gli altri, appartenete al popolo e alla famiglia di Dio” (v. 19). Del suo popolo Paolo dice: “Essi sono Israeliti, Dio li ha scelti come figli e ha manifestato loro la sua gloriosa presenza. Con loro, Dio ha stabilito i suoi patti e a loro ha dato la Legge, il culto e le promesse”³²². - *Rm 9:4, TILC*.

Anche l’apostolo Pietro, scrivendo “agli eletti che vivono come forestieri dispersi [διασπορᾶς (*diasporàs*), della diaspora ovvero della dispersione degli ebrei fuori dalla Palestina]” in cinque provincie dell’Asia Minore (*IPt 1:1*), si rivolge a loro dicendo: “Voi siete una stirpe eletta, un sacerdozio regale, una gente santa, un popolo che Dio si è acquistato, perché proclamiate le virtù di colui che vi ha chiamati dalle tenebre alla sua luce meravigliosa”. - *IPt 2:9,10*.

Paolo, autentico figlio d’Israele, rimase incrollabilmente fedele fino alla morte ad Dio di Abraamo, di Isacco e di Giacobbe. Egli rimase sempre un fervente ebreo praticante. Come Yeshùa.

[<Indice](#)

³²² I capitoli 9-11 della lettera paolina ai romani rimangono una delle più notevoli apologie d’Israele.

Capitolo 43

L'odio contro Israele è un odio contro Dio stesso

L'esposizione della visione del mondo secondo Paolo non sarebbe completa senza tener conto dell'elemento negativo che interviene nella storia umana, fattore importante che l'apostolo degli stranieri non trascura.

Nell'intera storia Dio ha incontrato (e incontra tuttora) la resistenza umana. Ciò è vero non solo a livello individuale, ma anche a livello sociale, nazionale e politico. Per usare un'immagine biblica, alla Città di Dio (*Is* 60:14) si contrappone Babilonia; la prima è la città santa di Gerusalemme, pregante di significato simbolico; la seconda è l'allegorica Babilonia la grande (*Ap* 14:8), “la grande città, la madre delle prostituzioni e delle oscenità di tutto il mondo”. - *Ap* 17:5, *TILC*.

L'essere umano fu creato per essere simile a Dio (*Gn* 1:26). Dopo il peccato delle origini, Dio riprende il suo piano e trae da un antico uomo di fede, Abraamo, un popolo (*Gn* 17:1,2,19) che sarà particolarmente suo: il popolo ebraico, a cui donò la terra palestinese.

“Tu hai condotto con la tua bontà il popolo che hai riscattato; l'hai guidato con la tua potenza alla tua santa dimora”. - *Es*

Tutto ciò a una condizione: “Se ubbidite

“Beato il popolo il cui Dio è Yhvh”. - *Sl* 144:15.

davvero alla mia voce e osservate il mio patto, sarete fra tutti i popoli il mio tesoro particolare; poiché tutta la terra è mia; e mi sarete un regno di sacerdoti, una nazione santa”. - *Es* 19:5,6.

Nel corso della storia alcuni uomini furono a capo della lotta contro il popolo di Dio: il faraone egizio che voleva mantenere schiavi gli ebrei e che sprezzantemente disse: “Chi è Yhvh che io debba ubbidire alla sua voce e lasciare andare Israele? Io non conosco Yhvh e non lascerò affatto andare Israele” (*Es* 5:2); il re d'Assiria Sennacherib, che attaccò, assediò ed espugnò molte città giudaiche (*2Re* 18:13) e intendeva conquistare Gerusalemme (*Is* 37:9-20) – gli assiri riuscirono comunque a conquistare il Regno d'Israele (*2Re* 17:1-6;18:9,10); il re babilonese Nabucodonosor, che distrusse Gerusalemme e portò prigionieri i giudei in Babilonia (*2Re* 25:1-21; *2Cron* 36:17-20; *Ger* 52:1-27, 29); Antioco IV Epifane, che nel tentativo di sradicare l'adorazione di Yhvh e le usanze ebraiche provocò la rivolta dei Maccabei (cfr. *1Maccabei* 4:52-54; *2Maccabei* 10:5); Pompeo, il generale



romano che espugnò Gerusalemme e il suo Tempio; Tito, il generale romano che distrusse Gerusalemme e il suo Tempio (nella foto il rilievo dell'Arco di Tito a Roma raffigurante il saccheggio di Gerusalemme e del suo Tempio); e tanti altri, arrivando ad Hitler e a fanatici capi musulmani odierni che

vorrebbero cancellare Israele dalle cartine geografiche.

Abbiamo accennato alla condizione posta da Dio in *Es* 19:5,6: se il popolo ebraico avesse continuato ad essergli fedele, sarebbe stata la sua “nazione santa”. A ciò possiamo aggiungere *Lv* 25:23: “La terra è mia e voi state da me come stranieri e ospiti”. La Palestina fu data ad Israele in

“Voi soli ho conosciuto fra tutte le famiglie della terra; perciò vi castigherò per tutte le vostre trasgressioni”.
- *Am* 3:2; cfr. *Rm* 14:12.

concessione, ma Dio avvertì gli ebrei che avrebbe tolto loro qualsiasi diritto sulla sua terra e li avrebbe perfino cacciati se non fossero stati ubbidienti (*Lv* 18:24-30;25:18,19;26:27-33). Il che avvenne in

“Il Signore riprende colui che egli ama”. - *Pr* 3:12; cfr. *Ap* 3:19.

diverse occasioni. Dio impiegò le forze nemiche d'Israele per punire e correggere il suo amato popolo³²³. Ciononostante, Dio non abbandonò né mai abbandonerà Israele, “poiché il Signore, il tuo Dio, è un Dio misericordioso; egli non ti abbandonerà e non ti distruggerà, non dimenticherà il patto che giurò ai tuoi padri” (*Dt* 4:31; cfr. *Lv* 26:42). Paolo spiega: “Qual è dunque il vantaggio del Giudeo? Qual è l'utilità della circoncisione? Grande in ogni senso. Prima di tutto, perché a loro furono affidate le rivelazioni di Dio. Che vuol dire infatti se alcuni sono stati increduli? La loro incredulità annullerà la fedeltà di Dio? No di certo!”. - *Rm* 3:1-4.

Per punire e correggere il suo amato popolo Dio usò come strumenti della sua santa collera le nazioni che avevano in odio Israele, quasi fossero il suo bastone o la sua verga (cfr. *Is* 9:3;14:5a). Questi strumenti sono chiamati in *2Sam* 7:14 “vergate da uomini” e “colpi da figli di uomini”. L'Assiria fu così come una verga per punire il Regno di Israele e la Babilonia per castigare il Regno di Giuda a causa dei loro peccati. Nel primo secolo furono gli eserciti romani al comando del generale Tito ad essere impiegati come una verga per infliggere la punizione alla disubbidiente Gerusalemme (*Dn* 9:26,27; cfr. *Mt* 23:37,38). Quelle nazioni pagane non agirono però per amore verso il Dio degli ebrei e dell'universo intero, né tantomeno in dispregio dei peccati del popolo ebraico, ma – al contrario – solo per odio nei confronti di Dio e degli ebrei, rallegrandosi nell'angariarli. Così, per usare le parole di *Mic* 4:14, ‘colpirono con la verga la guancia del giudice d'Israele’, di Dio stesso. Sebbene l'Assiria fosse stata la ‘verga di Dio’ e avesse avuto in mano ‘il bastone della sua punizione’, da lui impiegati contro il suo popolo che aveva causato la sua indignazione, in *Is* 10:5 viene dichiarato: “Guai all'Assiria, verga della mia ira!” (cfr. v. 6). “Infatti così parla il Signore degli eserciti: « ... chi tocca voi, tocca la pupilla dell'occhio suo»” (*Zc* 2:8).

“Lui, il Signore, ha riservato per sé il popolo d'Israele,
i discendenti di Giacobbe li ha fatti sua proprietà.
Li trovò nel deserto, nella steppa piena d'urlo selvaggio:
si prese cura di loro e li istruì,
li protesse come fossero la pupilla dei suoi occhi”. - *Dt* 32:9,10, *TILC*.

³²³ Paolo domanda retoricamente: “Dio è ingiusto quando dà corso alla sua ira? (Parlo alla maniera degli uomini)”, e risponde: “No di certo! Perché, altrimenti, come potrà Dio giudicare il mondo?”. - *Rm* 3:5,6.

Dio “non permise che alcuno li opprimesse; per amor loro castigò dei re, dicendo: «Non toccate i miei unti e non fate alcun male ai miei profeti»”. - *Sl* 105:14,15.

Con la nascita della chiesa di Yeshùà, l’odio verso il popolo di Dio si sdoppiò: rimanendo tale per Israele con l’antisemitismo, coinvolse anche i pagani convertiti. Come fu odiato il giudeo Yeshùà, così furono odiati i suoi discepoli. Il rabbi di Nazaret lo aveva previsto: “Se il mondo vi odia, sapete bene che prima di voi ha odiato me. Se foste del mondo, il mondo amerebbe quello che è suo; poiché non siete del mondo, ma io ho scelto voi in mezzo al mondo, perciò il mondo vi odia”. - *Gv* 15:18,19; cfr. *Gv* 17:14 e *Mt* 10:22.

Da una parte il popolo di Dio, contrassegnato dalla giustizia e dalla santità; dall’altra le babilonie di tutti i tempi, caratterizzate dalla crudeltà e dal paganesimo. La luce e le tenebre. Il bene e il male. Le tenebrose e squallide forze maligne e malefiche sono le stesse, anche se nel corso della storia assumono volti diversi, come quelli di Nabucodonosor, di Nerone, di Hitler, degli invasati *Āyatollāh* e finanche dei capi religiosi che pretendono di sedere al posto di Dio. Scrive Paolo:

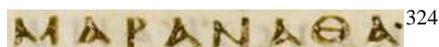
“Quanto poi ai tempi e ai momenti, fratelli, non avete bisogno che ve ne scriva; perché voi stessi sapete molto bene che il giorno del Signore verrà come viene un ladro nella notte. Quando diranno: «Pace e sicurezza», allora una rovina improvvisa verrà loro addosso, come le doglie alla donna incinta; e non scamperanno. Ma voi, fratelli, non siete nelle tenebre, così che quel giorno abbia a sorprendervi come un ladro; perché voi tutti siete figli di luce e figli del giorno; noi non siamo della notte né delle tenebre. Non dormiamo dunque come gli altri, ma vegliamo e siamo sobri; poiché quelli che dormono, dormono di notte, e quelli che si ubriacano, lo fanno di notte. Ma noi, che siamo del giorno, siamo sobri, avendo rivestito la corazza della fede e dell'amore e preso per elmo la speranza della salvezza. Dio infatti non ci ha destinati a ira, ma ad ottenere salvezza per mezzo del nostro Signore Gesù Cristo”. - *1Ts* 5:1-9.

“Ora, fratelli, circa la venuta del Signore nostro Gesù Cristo e il nostro incontro con lui, vi preghiamo di non lasciarvi così presto sconvolgere la mente, né turbare sia da pretese ispirazioni, sia da discorsi, sia da qualche lettera data come nostra, come se il giorno del Signore fosse già presente. Nessuno vi inganni in alcun modo; poiché quel giorno non verrà se prima non sia venuta l'apostasia e non sia stato manifestato l'uomo del peccato, il figlio della perdizione, l'avversario, colui che s'innalza sopra tutto ciò che è chiamato Dio od oggetto di culto; fino al punto da porsi a sedere nel tempio di Dio, mostrando se stesso e proclamandosi Dio ... Ora voi sapete ciò che lo trattiene affinché sia manifestato a suo tempo. Infatti il mistero dell'empietà è già in atto, soltanto c'è chi ora lo trattiene, finché sia tolto di mezzo. E allora sarà manifestato l'empio, che il Signore Gesù distruggerà con il soffio della sua bocca, e annienterà con l'apparizione della sua venuta. La venuta di quell'empio avrà luogo, per l'azione efficace di Satana, con ogni sorta di opere potenti, di segni e di prodigi bugiardi, con ogni tipo d'inganno e d'iniquità a danno di quelli che periscono perché non hanno aperto il cuore all'amore della verità per essere salvati.

11 Perciò Dio manda loro una potenza d'errore perché credano alla menzogna; affinché tutti quelli che non hanno creduto alla verità, ma si sono compiaciuti nell'iniquità, siano giudicati”. - *2Ts* 2:1-12.

Nella Bibbia, più che l’umanizzazione di Dio c’è la divinizzazione dell’uomo. Già creato ad immagine e somiglianza di Dio (*Gn* 1:26,27), l’essere umano deve arrivare – com’è nel progetto divino – alla condizione in cui, come Paolo spiega, “Dio sia tutto in tutti” (*1Cor* 15:28). Già ora, dice Paolo, per i veri credenti “Cristo è tutto e in tutti” (*Col* 3:11). “Voi siete di Cristo”, spiega Paolo ai

credenti, poi aggiunge: “E Cristo è di Dio” (*ICor* 3:23). “Cristo deve regnare, finché Dio abbia messo tutti i nemici sotto i suoi piedi. L'ultimo nemico a essere distrutto sarà la morte. Infatti la Bibbia afferma: Dio gli ha sottomesso ogni cosa. Quando dice che ogni cosa gli è stata sottomessa, si intende però che è escluso Dio, il quale ha dato a Cristo questa autorità. Quando poi tutto gli sarà stato sottomesso, allora anche il Figlio sarà sottomesso a chi lo ha fatto Signore di ogni cosa” (*ICor* 15:15-28, *TILC*). “Affinché Dio sia tutto in tutti”. – V. 28.



MAPANAΘA (μαραναθα), *maranatha*

A pag. 196 abbiamo esaminato l'espressione usata da Paolo in *ICor* 16:22, spiegando le due possibilità di lettura: *maràn athà* oppure *marana tha*. Si tratta di parole aramaiche scritte in lettere greche. Se la traslitterazione in greco è *Maràna tha* (μαρανα θα), dall'aramaico מרנא תא, significa “Signore nostro, vieni”. Se la traslitterazione è *Maràn athà* (μαραν αθα), dall'aramaico מרן אתא, vuol dire “il nostro Signore viene”. Il più aggiornato testo critico di Nestle-Aland preferisce μαρανα θα (*marana tha*). È anche nostro parere che vada preferita la forma all'imperativo esortativo: “Signore nostro, vieni!”, perché in *Ap* 22:20 troviamo la stessa espressione: “Vieni, Signore Gesù!”.

In ogni caso, a Yeshùa viene attribuito il titolo di Signore. Già in vita Yeshùa era chiamato “signore”, ma spesso in segno di rispetto e come titolo di cortesia (cfr. *Mt* 8:2; *Gv* 4:11). Già in vita, tuttavia, Yeshùa fece comprendere ai suoi che il fatto di chiamarlo “signore” implicava qualcosa di più; infatti, disse loro: “Voi mi chiamate Maestro e Signore; e dite bene, perché lo sono” (*Gv* 13:13). I suoi discepoli, apostoli compresi, erano appunto suoi allievi, per cui egli era il loro Signore e il loro Maestro.

Le cose cambiano molto dopo la sua morte e, soprattutto, dopo che Yeshùa fu risuscitato da Dio. Pietro dichiara alla prima Pentecoste dopo la sua risurrezione: “Sappia dunque con certezza tutta la casa d'Israele che Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso” (*At* 2:36). E Paolo dichiara: “Dio lo ha sovranamente innalzato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni nome, affinché nel nome di Gesù si pieghi ogni ginocchio nei cieli, sulla terra, e sotto terra, e ogni lingua confessi che Gesù Cristo è il Signore, alla gloria di Dio Padre”³²⁵. - *Flp* 2:9-11.

A Yeshùa ci si rivolge ora in lingua aramaica con l'invocazione “*marana tha*” (*ICor* 16:22). Questa invocazione dimostra che al precedente titolo “signore”, che era solo rispettoso e usato quando Yeshùa era in vita, fu data una connotazione sovrana. Ciò si avverte anche nell'enunciazione al

³²⁴ Μαραναθα (*maranatha*) nel Codice Vaticano n. 1209 in *ICor* 16:22; esatta riproduzione fotografica.

³²⁵ Si noti che sebbene Yeshùa sia il Signore e sia stato sovranamente innalzato, è pur sempre Signore “alla gloria di Dio Padre”.

plurale “nostro”, riferito alla comunità aggregata nella fede in Yeshùà. Con ciò, non si deve arrivare all’assurda quanto antis scritturale conclusione che Yeshùà fosse equiparato a Dio. Già nella parte ebraica della Bibbia troviamo la distinzione in *Sl* 110:1 (che è un salmo messianico): “Il Signore [Yhvh] ha detto al mio Signore: «Siedi alla mia destra finché io abbia fatto dei tuoi nemici lo sgabello dei tuoi piedi»”. È vero che nel testo ebraico è detto che è יהוה (*Yhvh*) che concede al “signore” (אֲדֹנָי, *adòn*) di Davide di sedere alla sua destra, ma va ricordato che gli ebrei non leggevano il tetragramma ma lo sostituivano con אֲדֹנָי (*adonày*), “mio Signore”. Questo uso viene rispettato anche nella traduzione greca del *Tanàch*, tanto che il passo salmico fu così tradotto nella *LXX* greca (in cui è numerato 109:1): ὁ κύριος τῷ κυρίῳ μου (*o kýrios tò kyriò mu*), “il Signore al signore di me”.

In un dibattito su *Sl* 110:1, in cui egli stesso intervenne, Yeshùà mostra che il titolo di “signore” (κύριος, *kýrios*) è superiore ai titoli “cristo” e “figlio di Davide”: “Come mai gli scribi dicono che il Cristo è Figlio di Davide? Davide stesso disse per lo Spirito Santo: «Il Signore ha detto al mio Signore: Siedi alla mia destra, finché io abbia messo i tuoi nemici sotto i tuoi piedi». Davide stesso lo chiama Signore; dunque come può essere suo figlio?”. - *Mr* 12:35-37.

Non ci sono dubbi che Yeshùà è stato innalzato da Dio fino a farlo compagno del suo trono. Yeshùà è il più vicino a Dio, ma proprio per questo non è Dio e neppure è identico a lui. “Gesù Cristo è il Signore”, ma “alla gloria di Dio” (*Flp* 2:11). Questa altissima posizione Yeshùà non la ebbe da sempre ma gli fu concessa da Dio alla sua risurrezione; è Dio che “ha costituito Signore e Cristo quel Gesù” che i giudei fecero crocifiggere (*At* 2:36). È Dio che “lo ha innalzato con la sua destra, costituendolo Principe e Salvatore” (*At* 5:31). Ora Yeshùà “sta alla destra di Dio, dove angeli, principati e potenze gli sono sottoposti” (*IPt* 3:22). Lo aveva profetizzato Dio stesso, promettendo in *Is* 52:13: “Il mio servo prospererà, sarà innalzato, esaltato, reso sommamente eccelso”. Si noti poi che la signoria concessagli da Dio è a termine: “Siedi alla mia destra, *finché* io abbia messo i tuoi nemici sotto i tuoi piedi” (*Mr* 12:36). Infatti, “bisogna ch'egli regni finché abbia messo tutti i suoi nemici sotto i suoi piedi. L'ultimo nemico che sarà distrutto sarà la morte. Difatti, Dio ha posto ogni cosa sotto i suoi piedi; ma quando dice che ogni cosa gli è sottoposta, è chiaro che colui che gli ha sottoposto ogni cosa, ne è eccettuato. Quando ogni cosa gli sarà stata sottoposta, allora anche il Figlio stesso sarà sottoposto a colui che gli ha sottoposto ogni cosa, affinché Dio sia tutto in tutti”. - *ICor* 15:25-28.

Yeshùà è soprattutto il Signore della comunità dei suoi discepoli, coloro che confessano la loro fede in lui.

Capitolo 44

Sulle orme di Paolo

A conclusione di questa ampia biografia di Paolo e dello studio sulla sua teologia, viene proposta una galleria fotografica di reperti archeologici che in qualche modo lo riguardano, immagini del suo cammino lungo le strade che percorse e fotografie dei luoghi delle nazioni - di cui fu chiamato da Yeshù ad essere apostolo – come sono oggi e di ciò che ne resta.

“Io sono un Giudeo di **Tarso**, cittadino di quella non oscura città di **Cilicia**”. - At 21:39.



Tarso (in turco Tarsus, in greco Ταρσός, *Tarsòs*) oggi giorno



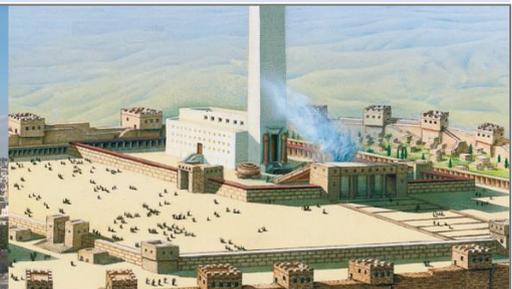
Via romana che conduceva a Tarso.

Strade percorse con tutta probabilità da Paolo.



Strada romana nel centro di Tarso

“Io sono un Giudeo, nato a Tarso di Cilicia, ma **allevato in questa città [Gerusalemme]**, educato ai piedi di Gamaliele nella rigida osservanza della legge dei padri”. - At 22:3.

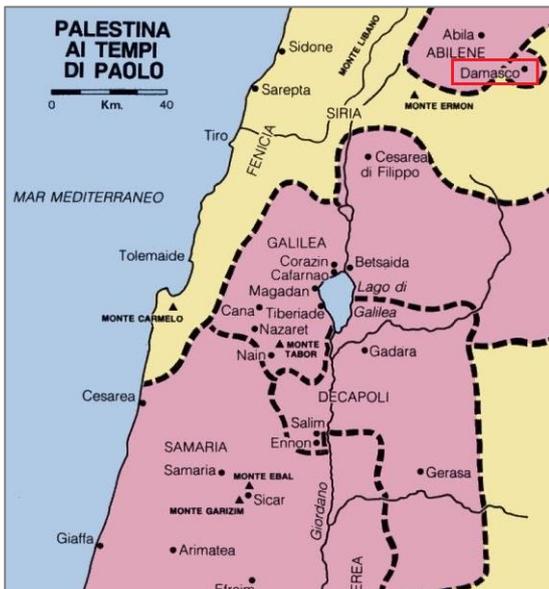


La spianata del Tempio gerosolimitano oggi e la sua ricostruzione

Su questa spianata camminò Paolo quando vi sorgeva ancora il Tempio, distrutto dai romani nell'anno 70; nell'ottavo secolo i musulmani vi costruiscono la loro Moschea della Roccia dopo essersi impadroniti di Gerusalemme. Il muro occidentale (indicato dalla freccia e nella foto a lato), detto Muro del Pianto e chiamato dagli ebrei “il Muro” (*hakotèl*, הכותל), è quello del primo secolo.



“Durante il viaggio, *mentre si avvicinava a Damasco*, avvenne che, d'improvviso, sfolgorò intorno a lui una luce dal cielo e, caduto in terra, udì una voce che gli diceva: «Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?». Egli domandò: «Chi sei, Signore?» E il Signore: «Io sono Gesù, che tu perseguiti». - *At 9:3-5*.



Nell'antica Damasco, posta su un altopiano a circa 700 m sul livello del mare, vi erano diverse sinagoghe ebraiche, le quali erano l'obiettivo di Paolo quando perseguitava la chiesa dei discepoli di Yeshù; il futuro apostolo vi si stava recando – munito di lettere d'autorizzazione firmate dal sommo sacerdote – per scovarvi ed arrestare i discepoli di Yeshù, se ne avesse trovati lì. - *At 9:1,2*.³²⁶

Al tempo di Paolo la città faceva parte del regno nabateo di Areta IV ed era retta da un suo governatore. - *2Cor 11:32*.

Le tracce del passaggio di Paolo per Damasco sono ancora vive nelle incisioni rimaste sulle pietre lungo gli antichi tracciati stradali (e persino nelle moschee).

“Saulo si alzò da terra ma, aperti gli occhi, non vedeva nulla; e quelli, conducendolo per mano, lo portarono a *Damasco*, dove rimase tre giorni senza vedere e senza prendere né cibo né bevanda” (*At 9:8,9*), “nella *strada chiamata Diritta*”. – V. 11.



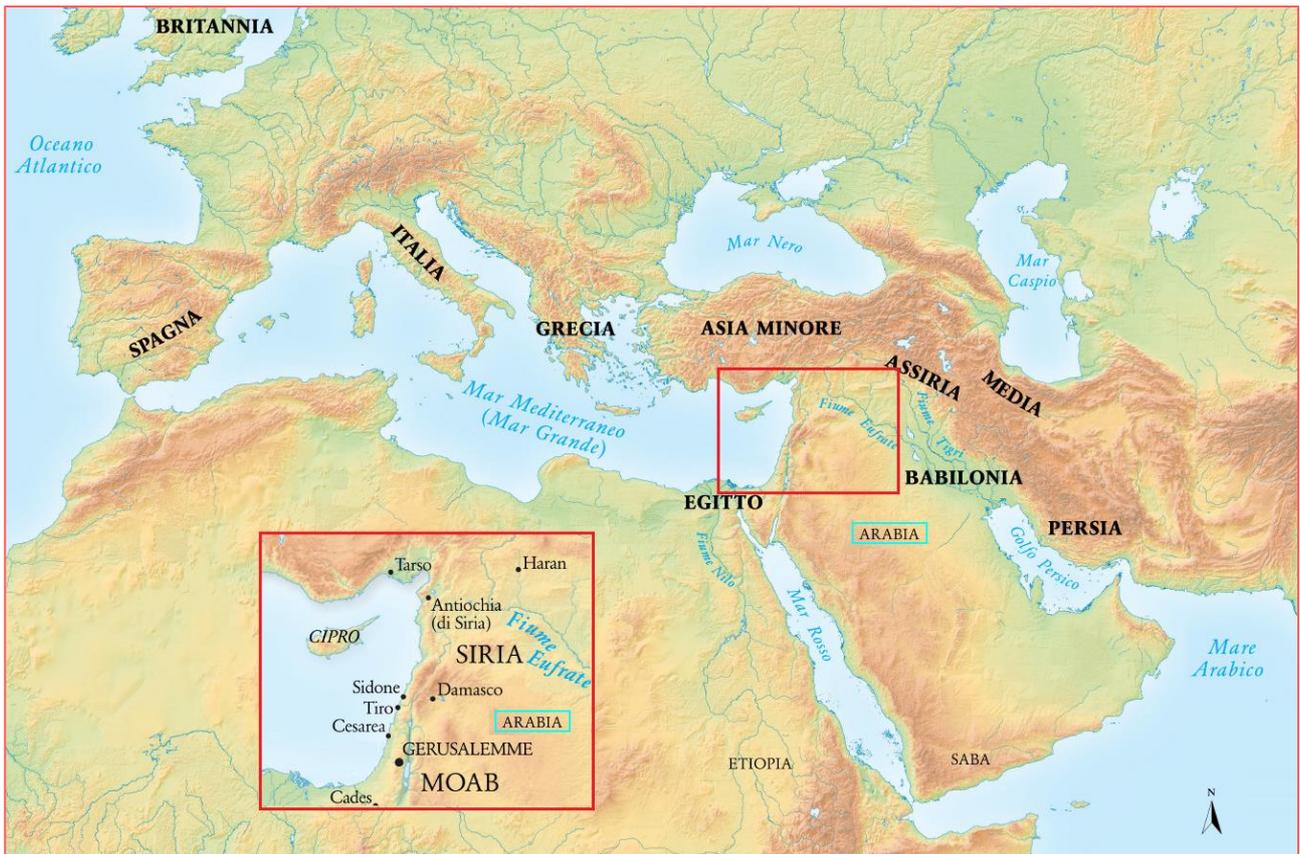
La strada damascena chiamata Diritta - molto importante in epoca romana - era lunga 1 km e mezzo ed era larga circa 30 m; era provvista di una corsia centrale, pedonale, e di due corsie laterali a senso unico riservate al traffico a cavallo e dei veicoli, ciascuna in una direzione di marcia. Ancora oggi è chiamata, in arabo, con lo stesso nome.

Nella foto a lato la Via Diritta oggi.

“[Non] salii a Gerusalemme da quelli che erano stati apostoli prima di me, ma *me ne andai subito in Arabia*; quindi ritornai a Damasco”. - *Gal 1:17*.

In *At 9:19,20* è detto che Paolo “rimase alcuni giorni insieme ai discepoli che erano a Damasco, e si mise subito a predicare nelle sinagoghe”. In *Gal 1:17* l'apostolo precisa tuttavia di essere andato subito in Arabia e poi di essere tornato a Damasco.

³²⁶ Si noti che a quel tempo i discepoli di Yeshù, in perfetta linea con l'ebraismo, frequentavano ancora le sinagoghe.

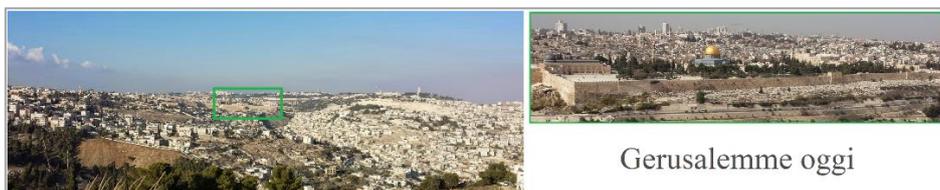


“Dopo aver preso cibo, gli ritornarono le forze. Rimase alcuni giorni insieme ai discepoli che erano a Damasco, e si mise subito a predicare nelle sinagoghe che Gesù è il Figlio di Dio. Tutti quelli che lo ascoltavano si meravigliavano e dicevano: «Ma costui non è quel tale che a Gerusalemme infieriva contro quelli che invocano questo nome ed era venuto qua con lo scopo di condurli incatenati ai capi dei sacerdoti?» ... Parecchi giorni dopo, i Giudei deliberarono di ucciderlo; ma Saulo venne a conoscenza del loro complotto. Essi facevano persino la guardia alle porte, giorno e notte, per ucciderlo; ma i discepoli lo presero di notte e **lo calarono dalle mura dentro una cesta**”. - At 9:19-25.

L'episodio è narrato da Paolo stesso in 2Cor 11:32,33: “A Damasco, il governatore del re Areta aveva posto delle guardie nella città dei Damasceni per arrestarmi; e da una finestra fui calato, in una cesta, lungo il **muro**, e scampai alle sue mani”. Il muro cui fa riferimento Paolo era stato costruito dai romani e fu dedicato al dio Saturno. Esso si trovava presso la porta cittadina Bab Kisan, una delle sette antiche porte di Damasco. – Foto.



“Poi, dopo tre anni, salii³²⁷ **a Gerusalemme**” (Gal 1:18). “Quando fu giunto a **Gerusalemme**, tentava di unirsi ai discepoli; ma tutti avevano paura di lui, non credendo che fosse un discepolo”. - At 9:26.



³²⁷ “Salii”: Gerusalemme si trova ad una altitudine di circa 750 m sul livello del mare.

“Poi andai *nelle regioni della Siria e della Cilicia*” (Gal 1:21). “Saulo andava e veniva con loro [= con i discepoli di Yeshù] in Gerusalemme, e predicava con franchezza nel nome del Signore; discorreva pure e discuteva con gli ellenisti; ma questi cercavano di ucciderlo. I fratelli, saputo, *lo condussero a Cesarea, e di là lo mandarono a Tarso*”. - At 9:28-30.



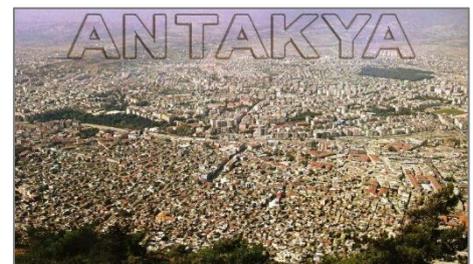
Dopo essere stato nelle regioni siriane, Paolo fu condotto a Tarso, sua città natale, salpando dal porto di Cesarea Marittima. Nelle immagini la città israeliana sulle coste del Mediterraneo come è oggi.



“Poi Barnaba partì verso Tarso, a cercare Saulo; e, dopo averlo trovato, *lo condusse ad Antiochia*”. - At 11:25.



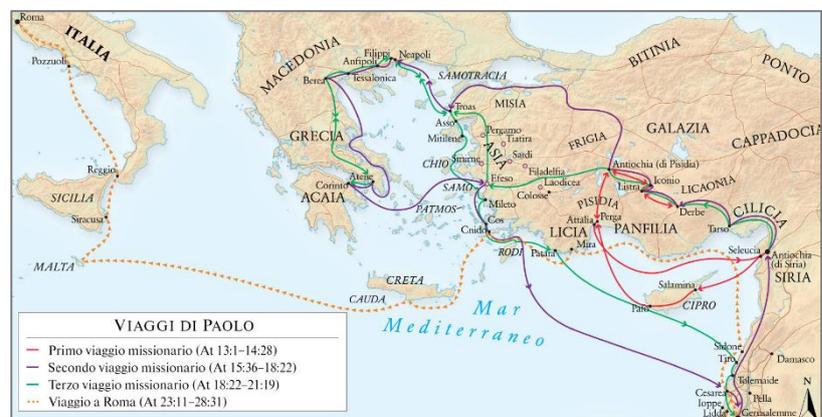
Nell'immagine la moderna Antiochia di Siria, oggi giorno in Turchia, chiamata in arabo Antakya.



Nelle vicinanze dell'antica città di Antiochia si parlava il siriano, un dialetto dell'aramaico (una delle lingue ufficiali dell'Impero Persiano). La famosa *Pescità* – che in siriano significa “semplice”, sottintendendo *mappaqâtâ*, che significa “traduzione” – è una versione siriana della Bibbia. La traduzione delle Sacre Scritture Ebraiche in siriano fu realizzata nel primo secolo da giudei e da discepoli di Yeshù giudei (nella foto a lato è riprodotto l'originale un suo foglio). Le Sacre Scritture Greche furono poi tradotte in siriano nel 165-170 da Taziano il Siro, che nel suo *Diatesseron* cercò di armonizzare in un testo unico i quattro Vangeli canonici.



“Nella chiesa che era ad Antiochia c'erano profeti e dottori ... Mentre celebravano il culto del Signore e digiunavano, lo Spirito Santo disse: «Mettetemi da parte Barnaba e Saulo per l'opera alla quale li ho chiamati». Allora, dopo aver digiunato, pregato e imposto loro le mani, *li lasciarono partire*” (At 13:1-3). Ebbero così inizio i viaggi missionari di Paolo.



“Essi dunque ... scesero a Seleucia, e di là salparono verso Cipro. Giunti a Salamina, annunciarono la Parola di Dio nelle sinagoghe dei Giudei”. - At 13:4,5.



Seleucia faceva da porto ad Antiochia di Siria (al tempo era il secondo porto più grande del Mediterraneo dopo Alessandria d’Egitto); le collegava non solo una strada lunga circa 20 km ma anche il fiume Oronte, che era navigabile e, passando per Antiochia, si riversava nel Mediterraneo.



Il fiume Oronte



Ponte romano ad arco a Seleucia, costruito su un blocco di pietra



Tombe di roccia

Il porto antico di Seleucia, da cui partirono Barnaba e Paolo



Resti dell’antica città di Salamina, nella parte orientale dell’isola di Cipro.



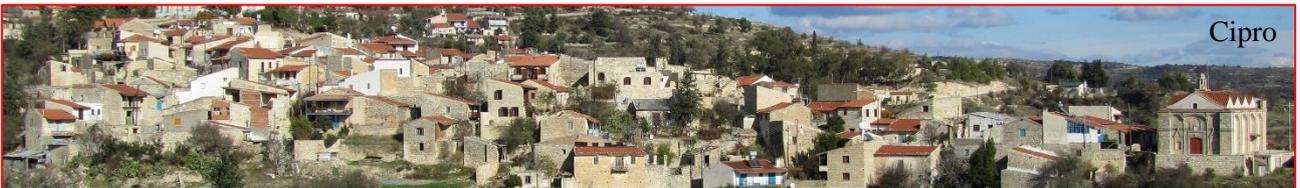
L’anfiteatro romano



L'antico porto di Salamina



Resti si Salamina



“Poi, attraversata tutta l'isola fino a **Pafos** ... Paolo e i suoi compagni, imbarcatisi a **Pafos**, **arrivarono a Perga** di Panfilia”. - At 13:6,13.



Resti archeologici di Pafos



Il castello di Pafos



Il parco archeologico di Pafos



Pafos oggi

Resti dell'antica Perga



Rovine greco-romane



Un'antica strada



Antico stadio romano



Antico stadio romano



Antico stadio romano



Antico stadio romano

“[Paolo e Barnaba] passando oltre Perga, *giunsero ad Antiochia di Pisidia*”. - At 13:14.



Antiochia di Pisidia

Panoramica e rovine dell'antica città



Antiochia di Pisidia: porta della città, il teatro romano e la strada che portava al centro cittadino

“Allora essi ... *andarono a Iconio* ... Anche *a Iconio* Paolo e Barnaba entrarono nella sinagoga dei Giudei e parlarono in modo tale che una gran folla di Giudei e di Greci credette”. - At 13:51,14:1.



Iconio oggi giorno. L'antica città chiamata in greco Ἰκόνιον (*Ikónion*) oggi è turca e si chiama Konya; situata sull'altopiano centrale dell'Anatolia, è il capoluogo dell'omonima provincia di Konya, la più grande della Turchia; la sua popolazione supera il milione di abitanti. Conserva ben pochi e scarsi resti dell'antica città; dell'epoca romana non è rimasto quasi nulla. Oggi è importante soprattutto per la sua tradizione di spiritualità musulmana e conserva un certo rigore di osservanza coranica. Il grande mistico musulmano Mevlana vi fondò il movimento dei dervisci.

“Ma quando ci fu un tentativo dei pagani e dei Giudei, d'accordo con i loro capi, di oltraggiare gli apostoli e lapidarli, questi lo seppero e *fuggirono nelle città di Licaonia, Lистра e Derba* e nei dintorni; e là continuarono a evangelizzare”. - At 14:5-7.



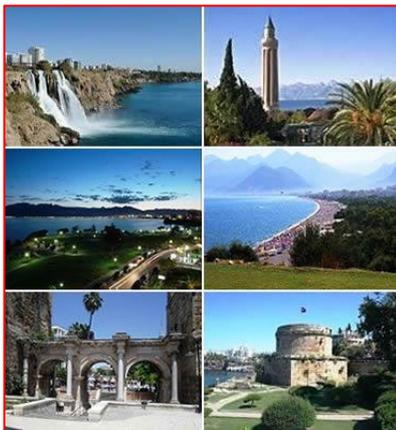
Situata a circa 30 km a sud della città di Konya (l'antica Iconio), Listra conserva per poche tracce dell'antica città.



Frammenti archeologici.

Ancor meno si ha di Derbe, che era situata nei pressi dell'antica Listra. La sua collocazione odierna rimane oggetto di discussione. La mancanza di reperti e la difficoltà di rintracciare la sua posizione sono dovute al fatto che la città fu completamente distrutta dall'imperatore romano Diocleziano durante la sua persecuzione dei cristiani prima del 300.

“Dopo aver evangelizzato quella città [Derbe] e fatto molti discepoli, se ne tornarono a Listra, a Iconio e ad Antiochia [di Pisidia] ... Quindi, attraversata la Pisidia, giunsero in Panfilia. Dopo aver annunciato la Parola a Perga, *scesero ad Attalia*; e di là salparono verso Antiochia”. - At 14:21,24-26.



Attalia è oggi una città turca e si chiama Antalya (foto). Sorta anticamente come porto della vicina Perga (da cui distava circa 13 km), era il principale porto della Panfilia; da lì ci si imbarcava per la Siria e per l'Egitto. Oggi è la quinta città più popolosa della Turchia, oltre che capoluogo dell'omonima provincia.



Porta di Adriano, imperatore romano



“Salpando *da Troas*, puntammo diritto su *Samotraccia*, e il giorno seguente su *Neapolis*; di là ci recammo *a Filippi*”. - At 16:11,12.





Troade e il suo porto oggi

Resti archeologici e antica strada romana



L'isola montuosa di Samotracia, oggi greca, nel Mar Egeo.



Oggi l'isola non possiede un porto vero e proprio, ma solo degli approdi come quello nella foto. Non è neppure detto che al tempo di Paolo ci fosse un porto, perché Luca scrive in *At 16:11*: “Salpando da Troas, *puntammo dritto* su Samotracia”. Il verbo usato - εὐθυδρομέω (*euthydromèō*) – indica una percorrenza lungo un corso dritto. Oggi diremmo che doppiarono Samotracia.

Lo Ierò tòn megàlon theòn,
il Santuario dei Grandi Dei di Samotracia



L'antica Neapolis, che fungeva da porto per la città di Filippi (a 16 km di distanza attraverso la *Via Egnatia* costruita dai romani), è solitamente identificata con l'odierna città greca di Kavàla (in greco Καβάλα), nelle foto.



Filippi fa oggi parte del comune di Kavala.



Per curiosità, la popolare espressione “Ci rivedremo a Filippi” è tratta dalle *Vite parallele* di Plutarco (46/48 - 125/127) ed è usata per significare che prima o poi si arriverà alla resa dei conti, indicando un presagio di avverso destino. - *Vita di Bruto*, 36.

“Dopo essere passati *per Amfipoli e per Apollonia*, giunsero a *Tessalonica*, dove c'era una sinagoga dei Giudei; e Paolo, com'era sua consuetudine, entrò da loro, e per tre sabati tenne loro ragionamenti tratti dalle Scritture, spiegando e dimostrando che il Cristo doveva morire e risuscitare dai morti”. - *At 17:1,2*.



Anch'essa situata sulla famosa *Via Egnatia* romana, l'antica Amfipoli oggi conserva il suo nome: in greco moderno Αμφίπολη (si legge *Amfipoli*). Italianizzato a volte in *Anfipoli*, il nome di questa città era Ἀμφίπολις (*Amfipolis*). Tale nome è molto indicativo: è formato dalla radice di ἀμφότεροι (*amfòteroi*), “da una parte e dall'altra”, e da πόλις (*pòlis*), “città”, volendo indicare che era cinta dall'acqua da ambedue le parti; era infatti presa in mezzo dal fiume



Strimone, attraversato da un ponte. Nella foto (tratta da Google Earth) l'attuale Amfipoli è staccata

dal fiume, ma anticamente esso bagnava Anfipoli (cfr. la *Treccani*). Le prove dell'antico ponte in legno sono date dal ritrovamento di un centinaio di pali di epoca romana.



Siti archeologici ad Anfipoli e il fiume Strimone oggi

Anch'essa sulla *Via Egnatia*, Apollonia – città dedicata al dio Apollo – appartiene oggi all'Albania ed è costituita dal sito archeologico che conserva i suoi resti.



L'Odeon* di Apollonia



L'Acropoli di Apollonia

* L'Odeon era un complesso edilizio destinato alle gare musicali.

A circa un giorno di viaggio da Apollonia, l'antica Tessalonica appartiene oggi alla Grecia ed è ancora chiamata con il suo nome: Θεσσαλονίκη, che in greco moderno si legge *Thessaloniki*; nella nostra lingua è chiamata Salonicco.



L'antica *agorà* (piazza) di Tessalonica con i suoi portici



L'odeon di Tessalonica



Salonico (Tessalonica) oggi giorno



“Ma i Giudei, mossi da invidia, presero con loro alcuni uomini malvagi tra la gente di piazza; e, raccolta quella plebaglia, misero in subbuglio la città ... E misero in agitazione la popolazione e i magistrati della città, che udivano queste cose ... Ma i fratelli subito, di notte, fecero partire Paolo e Sila *per Berea*; ed essi, appena giunti, si recarono nella sinagoga dei Giudei”. – At 17:5-10, *passim*.

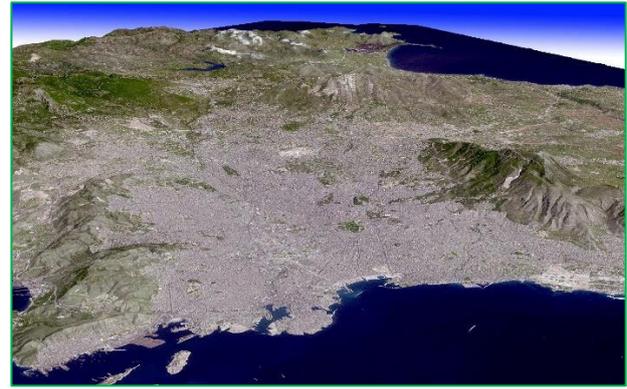
Distante 68 km da Salonico (Tessalonica) e circa 40 dal Mar Egeo, Berea è oggi un centro di alcune decine di migliaia di abitanti che conserva il suo antico nome nella pronuncia moderna di Verria; è situato sulla ferrovia Salonico-Monastir.



Ingresso al quartiere ebraico di Verria (Berea), sinagoga e iscrizione ebraica

“Ma quando i Giudei di Tessalonica vennero a sapere che la Parola di Dio era stata annunciata da Paolo anche a Berea, si recarono là, agitando e mettendo sottosopra la folla. I fratelli, allora, fecero subito partire Paolo, conducendolo fino al mare ... Quelli che accompagnavano Paolo, lo condussero fino *ad Atene*”. - At 17:13-15.





La capitale della Repubblica Ellenica oggi giorno (panoramica della città e della sua area urbana)

“Mentre Paolo li aspettava *ad Atene*, lo spirito gli s’inacerbiva dentro nel vedere la città piena di idoli. Frattanto discorreva nella sinagoga con i Giudei e con le persone pie; e *sulla piazza* [ἀγορᾶ (*agorà*)], ogni giorno, con quelli che vi si trovavano. E anche alcuni filosofi epicurei e stoici conversavano con lui. Alcuni dicevano: «Che cosa dice questo ciarlatano?». E altri: «Egli sembra essere un predicatore di divinità straniera», perché annunciava Gesù e la risurrezione. Presolo con sé, lo condussero su nell'*Areòpago*, dicendo: «Potremmo sapere quale sia questa nuova dottrina che tu proponi? Poiché tu ci fai sentire cose strane. Noi vorremmo dunque sapere che cosa vogliono dire queste cose»”. - *At* 17:16-20.

L'Areòpago (in greco antico Ἀρειος Πάγος (*Àreios Pògos*), “collina di Ares”) è un colle di rupe calcarea situato all'estremità della grandiosa Acropoli³²⁸ ateniese, alto 113 m e superato di 43 m dall'Acropoli.



³²⁸ Il termine Acropoli deriva dal greco ἄκρος (*àkros*), “alto”, e πόλις (*pòlis*), “città”; indicava la parte più alta delle *polis* greche.



A sinistra la maestosa Acropoli di Atene. Al centro l'Areòpago visto dall'Acropoli

Ottimo punto di osservazione su Atene, sul Mar Egeo e sul porto ateniese del Pireo, l'Areòpago non è più oggi luogo di ritrovo per filosofi, ma per giovani che cantano e suonano la chitarra sorseggiando birra, soprattutto nelle notti estive.

“Dopo questi fatti egli [Paolo] lasciò Atene e si recò a **Corinto**”. - At 18:1.



Antica strada di Corinto (sul fondo l'Acropoli)

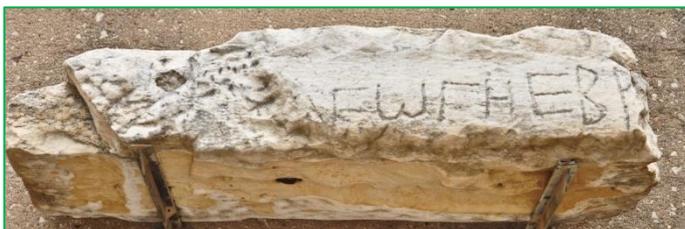


Il tempio di Apollo a Corinto



Corinto, sito archeologico

“Ogni sabato [Paolo] insegnava nella sinagoga [di Corinto]”. - At 18:4.



In questo reperto archeologico è visibile parte di **ΓΩΓΗΕΒΡ** una scritta, che in lettere greche minuscole suona: γωγηεβρ (*gogheeb*). L'iscrizione completa è συναγωγή εβραιων (*synagoghe ebraion*) ovvero *sinagoga degli ebrei*. (Anticamente l'omega maiuscola (Ω) era scritta come la minuscola (ω) ma più grande.

Nella foto del seguente reperto archeologico ritrovato a Corinto è riportata l'insegna di un antico negozio nella quale è menzionato, nella lingua dei romani, un macello (*macellum*, in latino). Paolo fa riferimento ai macelli corinti in *1Cor 10:25*.



Veduta di Corinto dall'Acrocorinto

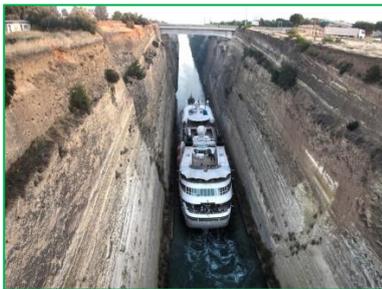


Una via cittadina di Corinto



Golfo di Corinto

Corinto (Grecia) oggi



Il canale che separa l'istmo di Corinto

“Paolo ... s'imbarcò per la Siria ... giunto a **Cesarea**, salì a Gerusalemme; e, salutata la chiesa, scese ad Antiochia”. - At 18:18,22.



L'antico porto di Cesarea marittima

“Paolo, dopo aver attraversato le regioni superiori del paese, giunse a **Efeso**”. - At 19:1.



“[Paolo] entrò nella sinagoga”. - At 19:8.



Rovine dell'antica sinagoga efesina

“In quel periodo vi fu un gran tumulto ... un tale, di nome Demetrio, orefice, che faceva tempietti di **Diana*** in argento, procurava non poco guadagno agli artigiani. Riuniti questi e gli altri che esercitavano il medesimo mestiere, disse: «Uomini, voi sapete che da questo lavoro proviene la nostra prosperità; e voi vedete e udite che questo Paolo ha persuaso e sviato molta gente non solo a Efeso, ma in quasi tutta l'Asia, dicendo che quelli costruiti con le mani, non sono dèi. Non solo vi è pericolo che questo ramo della nostra arte cada in discredito, ma che anche il tempio della grande dea Diana non conti più, e che sia perfino privata della sua maestà colei che tutta l'Asia e il mondo adorano». Essi, udite queste cose, accesi di sdegno, si misero a gridare: «Grande è la Diana degli Efesini!»”. - At 19:23-28.

* Nel testo greco Ἄρτεμις (*Artemis*), “Artemide”; Diana è il nome latino con cui i romani chiamavo la grande dea greca.



Resti del tempio efesino di Artemide



Resti del tempio efesino di Artemide



Artemide
la Signora
di Efeso
*

* Museo archeologico di Efeso (Turchia).

“E tutta la città [di Efeso] fu piena di confusione; e trascinando con sé a forza [i] compagni di viaggio di Paolo, si precipitarono tutti d'accordo verso il **teatro**”. - At 19:29.



Il teatro romano ad Efeso, in Turchia

“Arrivammo a **Mitilene**. Di là, navigando, arrivammo il giorno dopo di fronte a **Chio**; il giorno seguente approdammo a **Samo**, e il giorno dopo giungemmo a **Mileto**”. - At 20:14,15.



“[Paolo] si pose in ginocchio e pregò con tutti loro. Tutti scoppiarono in un gran pianto; e si gettarono al collo di Paolo, e lo baciaron, dolenti soprattutto perché aveva detto loro che non avrebbero più rivisto la sua faccia; e l'accompagnarono alla nave”. - At 20:36-38.



“Dopo esserci separati da loro, salpammo, e giungemmo direttamente a **Cos**, il giorno seguente a **Rodi** e di là a **Patara**”. - At 21:1.

“Giungemmo *direttamente* [εὐθυδρομήσαντες (*euthydromèsantes*), “aventi percorso un tragitto diritto”] a Cos”. Senza virare, l'imbarcazione procedette spedita percorrendo circa 75 km. Col vento

in poppa fu in vista di Cos il giorno stesso, probabilmente fermandosi alla fonda al largo della costa per passarvi la notte. La città di Cos è chiamata anche Coo.



Resti dell'agorà di Coo



Resti dell'antico Gymnasium di Coo



Κως (Kos), Coo oggi giorno



La città di Rodi, capitale dell'omonima isola, oggi giorno



Rovine dell'anfiteatro di Patara



L'antica principale via di Patara

“Trovata una nave diretta in Fenicia, salimmo a bordo e salpammo. Giunti in vista di Cipro, e lasciatala a sinistra, navigammo verso la Siria, e approdammo a **Tiro**, perché qui si doveva scaricare la nave”. - At 21:2,3.

La città che ospitava l'antichissimo e principale porto fenicio, Tiro, in Libano, si chiama oggi in arabo *Ṣūr* (صور), ma nel francese *Tyr* ha mantenuto il suo antico nome.



Sito archeologico di Tiro, soffocato dallo sviluppo urbano



Parco archeologico di Tiro



صور
Ṣūr

“Poi salimmo sulla nave ... Terminata la navigazione, da Tiro arrivammo a **Tolemaide** ... Ripartiti il giorno dopo, giungemmo a Cesarea”. - At 21:6-8, *passim*.

Luca usa il nome con cui venne chiamata la città marittima di Acco nel periodo dei Tolomei. Acco era situata sulla costa del Mediterraneo orientale. Fin dalle sue origini la località di Acco, chiamata anche Acri, era una città portuale, il più importante scalo marittimo della costa palestinese (sebbene non potesse competere con i porti fenici che erano più a settentrione), che aveva pochi porti perché gli ebrei non amavano andare per mare. Quando Erode il Grande fece costruire il porto artificiale di Cesarea, questo divenne più importante. Acco era in effetti solo uno scalo che offriva riparo dai venti marittimi. Acco esiste tuttora, è israeliana e in ebraico si chiama עַכּוֹ (*Akkò*).



עכו (Akkò) oggi

“Quando fu deciso che noi salpassimo per l'Italia, Paolo con altri prigionieri furono consegnati a un centurione ... Saliti sopra una nave ... che doveva toccare i porti della costa d'Asia, salpammo ... Il giorno seguente arrivammo a **Sidone** ... Poi, partiti di là, navigammo al riparo di Cipro, perché i venti erano contrari. E, attraversato il mare di Cilicia e di Panfilia, arrivammo a **Mira** di Licia ... Navigando per molti giorni lentamente, giungemmo a fatica, per l'impedimento del vento, di fronte a **Cnido**. Poi veleggiammo sotto Creta, al largo di **Salmone**; e, costeggiandola con difficoltà, giungemmo a un luogo detto **Beiporti**, vicino al quale era la città di Lasea”. - At 27:1-8.



Dotata di due porti tra i pochi della costa fenicia, la città portuale di Sidone era un importante centro commerciale su cui affluivano le carovane per scambiare le loro merci con quelle trasportate dalle navi che seguivano le rotte mediterranee.



Sidone (Libano) oggi



Il teatro romano di Mira di Licia, oggi in Turchia



Cnido (Turchia)



I due porti di Cnido, posizionata sull'estremità del promontorio Triopio, unito al continente da uno stretto istmo



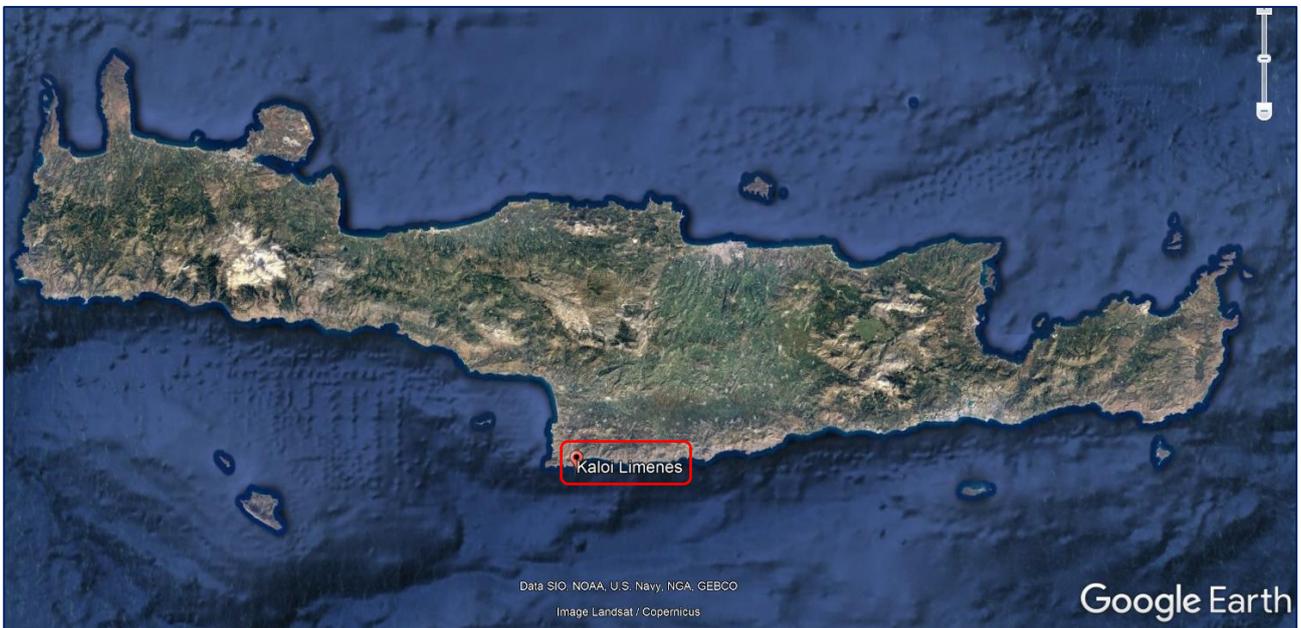
L'antico teatro di Cnido



Salmone potrebbe essere identificato con l'estrema punta rocciosa a nord-est di Creta, Capo Sidheros, nella foto.



Beiporti o Buoni Porti (*TNM*) è nel testo biblico greco Καλοῦς Λιμένας (*Kalūs Limènas*), che messo al nominativo fa Καλοὶ Λιμένες (*Kalòì Limènes*). Questo è esattamente il nome attuale della località dell'Isola di Creta indicata nella seguente immagine:



“La navigazione si era fatta pericolosa ... E, siccome quel porto [Buoni Porti] non era adatto a svernare, la maggioranza fu del parere di partire di là per cercare di arrivare a **Fenice**, un porto di Creta esposto a sud-ovest e a nord-ovest, e di passarvi l'inverno”. - *At 27:9-12*.

Per all'ubicazione di Fenice gli studiosi hanno proposto due località: Lutro o Fineka, che si trovano

alle parti opposte del medesimo promontorio ad ovest di Bei Porti, sulla costa meridionale di Creta; ambedue erano adatti per un ancoraggio sicuro durante la stagione invernale.



Lutro

“Si scatenò giù dall'isola [di Creta] un vento impetuoso, chiamato Euroaquilone; la nave fu trascinata via e, non potendo resistere al vento, la lasciammo andare ed eravamo portati alla deriva. Passati rapidamente sotto un'isoletta chiamata **Clauda** [Καῦδα (*Kàuda*)], a stento potemmo impadronirci della scialuppa. Dopo averla issata a bordo, utilizzavano dei mezzi di rinforzo, cingendo la nave di sotto; e, temendo di finire incagliati nelle **Sirti** [Σύρτιν (*Sýrtin*), al nominativo Σύρτις (*Sýrtis*)], calarono l'ancora galleggiante, e si andava così alla deriva”. - *At* 27:14-17.

In greco l'isoletta di *Kàuda* è chiamata oggi Γὰῦδος (che si legge *Gàvdos*). Situata a sud dell'isola di Creta, nel Mar Mediterraneo, è la più meridionale delle isole greche.



La Sirte, in greco Σύρτις (*Sýrtis*), era il nome dato a due grandi golfi poco profondi della costa libica. In verità, Gàvdos si trova più precisamente nel Mar Libico (che fa parte del Mar Mediterraneo), il quale ha due golfi: la Piccola Sirte (oggi chiamato Golfo di Gabès), a occidente, fra Tunisi e Tripoli; la Gran Sirte (oggi chiamato Golfo di Sidra), ad oriente. Tutti e due i golfi presentano banchi di sabbia non bene segnalati nelle cartine nautiche perché le maree li spostano in continuazione. Il geografo e storico greco antico Strabone, vissuto al tempo di Paolo, riferisce che una barca ben difficilmente ci si salvava (cfr. Strabone, *Geografia*, 17, III, 20). Luca riferisce infatti: “A stento [μὸλις (*mòlis*), “con difficoltà”] potemmo impadronirci della scialuppa”. - *At* 27:16b.



“Dopo essere scampati, riconoscemmo che l'isola si chiamava **Malta**”. - *At* 28:1.



La Baia di San Paolo a Malta, probabile luogo del suo approdo

“Tre mesi dopo, ci imbarcammo su una nave alessandrina ... Approdati a **Siracusa**, vi restammo tre giorni. Di là, costeggiando, arrivammo a **Reggio**. Il giorno seguente si levò un vento di scirocco, e in due giorni giungemmo a **Pozzuoli** ... dunque giungemmo a **Roma**. Or i fratelli, avute nostre notizie, di là ci vennero incontro sino al **Foro Appio** e alle **Tre Taverne**; e Paolo, quando li vide, ringraziò Dio e si fece coraggio”. - *At 28:11-15*.



La costa siracusana



Siracusa, teatro greco



Siracusa
Anfiteatro romano



Siracusa oggi



Reggio (di Calabria) oggi



Pozzuoli



Il golfo di Pozzuoli



Foro Appio e Tre Taverne sulla via Appia Antica nei pressi di Roma



Roma Imperiale, plastico

